
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5
2026, 18/1



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Direttore

Luigi Battezzato

Comitato scientifico

Carmine Ampolo, Francesco Benigno, Pier Marco Bertinetto, Lina Bolzoni, Corinne Bonnet, Barbara Borg, Glen W. Bowersock, Horst Bredekamp, Francesco Caglioti, Stefano Carrai, Sabino Cassese, Michele Ciliberto, Claudio Ciociola, Gian Biagio Conte, Roberto Esposito, Flavio Fergonzi, Alfredo Ferrarin, Massimo Ferretti, Simona Forti, Massimo Fusillo, Nadia Fusini, Andrea Giardina, Luca Giuliani, Anthony Grafton, Serge Gruzinski, Lino Leonardi, Michele Loporcaro, Daniele Menozzi, Glenn W. Most, Massimo Mugnai, Salvatore S. Nigro, Nicola Panichi, Gabriele Pedullà, Mario Piazza, Silvio Pons, Adriano Prosperi, Gianpiero Rosati, Salvatore Settis, Alfredo Stussi, Alain Tallon, Paul Zanker

Comitato di redazione

Gianfranco Adornato, Giulia Ammannati, Lorenzo Bartalesi, Emanuele Berti, Federica Maria Giovanna Cengarle, Anna Magnetto, Fabrizio Oppedisano, Lucia Simonato, Andrea Torre

Segreteria scientifica di redazione e Journal Manager

Silvia Litterio

Revisione linguistica dei testi in lingua inglese (sito e frontespizi)

Sergio Knipe

Sviluppo informatico

Michele Fiaschi, Marcella Monreale

In copertina

Immagine tratta dall'articolo di ANNA ROSA CALDERONI MASETTI, *Qualche riflessione sugli affreschi di Buffalmacco nel Camposanto di Pisa*, pubblicato in questo fascicolo.

Processo di revisione e pubblicazione

I contributi pubblicati sugli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia» sono valutati, in forma anonima, da revisori competenti per ciascuna disciplina (*double-blind peer review*).

La quinta serie è pubblicata con periodicità semestrale in due fascicoli; dall'annata 2023, la pubblicazione è disponibile anche *online* agli indirizzi <https://journals.sns.it/index.php/annalilettere> e https://archive.org/details/@annali_della_scuola_normale_superiore_di_pisa_-_classe_di_lettere_e_filosofia/uploads.

Accesso aperto/Open access © 2026 Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0) <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa – Classe di Lettere e Filosofia

Scuola Normale Superiore

Piazza dei Cavalieri, 7

56126 Pisa

tel. 0039 050 509220

edizioni@sns.it – segreteria.annali@sns.it

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5
2026, 18/1



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Pubblicazione semestrale
Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 7 del 1964
Direttore responsabile: Luigi Battezzato

ISSN 0392-095x (print)
E-ISSN 3035-3769 (online)

Indice

IL SISTEMA PERIODICO 50. L'ANTIFASCISMO DELLA MEMORIA (1975-2025)
Atti del convegno, Pisa, Scuola Normale Superiore, 10-11 aprile 2025

<i>Il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui. Le curae chymicorum e l'acutezza dell'ingegno ebraico</i> ALBERTO CAVAGLION	8
Vicari e vernici. <i>Il sistema periodico</i> , un laboratorio degli anni Settanta MARTINA MENGONI	20
Primo Levi e le tentazioni del «quasi-eguale». Considerazioni a partire da <i>Potassio</i> GURI SCHWARZ	46
<i>Se l'Asse avesse vinto</i> . Memoria e antifascismo in Primo Levi tra passato, presente e ucronia SIMONE GHELLI	69
Primo Levi, la tortura e la violenza inutile: «se anch'io fossi stato torturato» GABRIELLA SILVESTRINI	91
Un curioso caso di autocitazione leviana: dalla <i>Tregua</i> a <i>Se non ora, quando?</i> ANGELA SICILIANO	116

STUDI E RICERCHE

Rhetorical Analysis and Close Reading in the Scholia on Euripides' <i>Orestes</i> DONALD MASTRONARDE	130
Antioco IV Epifane e Roma GEREMIA BURRONI	169
<i>Prestantior arte modernis</i> . Il ritrovamento della sepoltura di maestro Guglielmo, scultore del pergamo del Duomo di Pisa (1162) GIULIA AMMANNATI	211
Qualche riflessione sugli affreschi di Buffalmacco nel Camposanto di Pisa ANNA ROSA CALDERONI MASETTI	220
Per Jacopo Chiavistelli a Pisa: i perduti affreschi nel Palazzo della Carovana (con una nota su Giovanni Battista Tempesti) GIULIA DANIELE	255
Extractos de Phot. <i>Bibl.</i> cod. 224 (Memnón de Heraclea) realizados y traducidos al latín por Juan Páez de Castro ÁLVARO IBÁÑEZ CHACÓN	289

IL SISTEMA PERIODICO 50. L'ANTIFASCISMO DELLA MEMORIA (1975-2025)

*Atti del convegno, Pisa, Scuola Normale Superiore, 10-11 aprile 2025**

* Organizzazione: Simone Ghelli. Programma Partenariati Estesi, rif. avviso MUR n. 341 del 15 marzo 2022; progetto «Cultural Heritage Active Innovation for Next-Gen Sustainable Society», acronimo CHANGES, Spoke 8, rif. PE_00000020, M4C2, CUP E53C22001670006; progetto: MUR_PNRR_PE_CHANGES_SCHIESARO.

Il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui. *The Curae chymicorum and Jewish ‘Acuteness’*

Alberto Cavaglion

alberto.cavaglion@libero.it

ABSTRACT

The article addresses the issue of Judaism in Levi during the period preceding and accompanying the writer's entry into the Faculty of Chemistry. The analysis is based on some little-known sources, in particular the chapter *The Jews and Chemistry* from Otto Weininger's work *Sex and Character* (1903), a classic of antisemitic literature and the place where the stereotype of Jewish 'acuteness' originates, which reappears at the end of the chapter on Ulysses in *If This Is a Man*. That book and that concept would resurface in the 1970s, at the time of the writing of *The Periodic Table*, whose title Levi initially wanted to be *Curae chymicorum*, an expression likewise taken from Weininger's work.

KEYWORDS

Jews in Italy; Antisemitism; Otto Weininger

BIOGRAPHICAL NOTE

Alberto Cavaglion taught History of Judaism at the University of Florence; he is a member of the scientific committee of the MEIS in Ferrara and of the editorial board of the «Rassegna Mensile di Israel». He has edited the annotated edition of Primo Levi's *If This Is a Man*, 2012. Among his recent works are: *Verso la Terra promessa. Scrittori italiani a Gerusalemme da Matilde Serao a Pier P. Pasolini*, 2016; *Guida a Se questo è un uomo*, 2020; *Decontaminare le memorie. Luoghi, libri, sogni*, 2021; *La misura dell'inatteso. Ebraismo e cultura italiana 1815-1988*, 2022; *La filosofia del pressappoco. Weininger, Sesso e carattere e la cultura del Novecento*, 2025; *Nella notte straniera. Gli ebrei di St Martin Vésubie*, 2025; *Leggere Svevo*, 2026.

Il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui. *Le curae chymicorum e l'acutezza dell'ingegno ebraico*

Alberto Cavaglion

alberto.cavaglion@libero.it

RIASSUNTO

L'articolo affronta la questione dell'ebraismo in Levi: nel periodo che precede e accompagna l'ingresso dello scrittore nella facoltà di Chimica. L'analisi si fonda su alcune fonti poco conosciute, in particolare il capitolo *Gli Ebrei e la chimica* dell'opera *Sesso e carattere* di Otto Weininger (1903), un classico della letteratura antisemita, il luogo dove ha origine lo stereotipo dell'«acutezza» ebraica, che ritorna nel finale del capitolo su Ulisse di *Se questo è un uomo*. Quel libro e quel concetto riemergeranno negli anni Settanta, al momento della stesura del *Sistema periodico*, il cui titolo in un primo tempo, Levi voleva che fosse *Curae chymicorum*, espressione tratta sempre dall'opera di Weininger.

PAROLE CHIAVE

Ebrei in Italia; Antisemitismo; Otto Weininger.

NOTA BIOGRAFICA

Alberto Cavaglion ha insegnato Storia dell'Ebraismo all'Università di Firenze; fa parte del Comitato scientifico del MEIS di Ferrara e del direttivo della «Rassegna Mensile di Israel»; ha curato l'edizione commentata di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, 2012; tra i suoi lavori recenti: *Verso la Terra promessa. Scrittori italiani a Gerusalemme da Matilde Serao a Pier P. Pasolini*, 2016; *Guida a 'Se questo è un uomo'*, 2020; *Decontaminare le memorie. Luoghi, libri, sogni*, 2021; *La misura dell'inatteso. Ebraismo e cultura italiana 1815-1988*, 2022; *La filosofia del pressappoco. Weininger, Sesso e carattere e la cultura del Novecento*, 2025; *Nella notte straniera. Gli ebrei di St Martin Vésubie*, 2025; *Leggere Svevo*, 2026.

*Il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui. Le curae chymicorum e l'acutezza dell'ingegno ebraico**

Alberto Cavaglion

1 La materia stupida, l'ottusità passiva

Sono molti i passi in cui Levi spiega perché, finito il Liceo, scelse la facoltà di chimica. Non altrettanto numerosi quelli in cui chiarisce il suo legame con l'ebraismo prima del 1938. Talora i due viaggi a ritroso curiosamente s'intersecano. Intorno a questi brani, assai noti, molto hanno scritto i biografi e coloro che si sono occupati del rapporto fra Levi e la scienza. Sono passaggi che troviamo per lo più nel *Sistema periodico*: «È lo spirito che doma la materia, non è vero? Non era questo che mi avevano pestato in testa nel liceo fascista e gentiliano? Mi buttai nel lavoro con lo stesso animo con cui, in un tempo non lontano, attaccavamo una parete di roccia; e l'avversario era sempre ancora quello, il non-io, il Gran Curvo, la Hyle: la materia stupida, neghittosamente nemica come è nemica la stupidità umana, e come quella forte della sua ottusità passiva». Così in *Cromo* (LEVI 2016, I, p. 972).

L'ottusità passiva, la materia stupida, la Hyle. Il vocabolario che viene adoperato da Levi per descrivere il processo della sua formazione scolastica è condizionato dall'insofferenza verso le astratte teorie inculcate dai professori del liceo gentiliano:

Ricordo ancora la prima lezione di chimica del professor Ponzio, in cui avevo notizie chiare, precise, controllabili, senza parole inutili, espresse in un linguaggio che mi piaceva straordinariamente, anche dal punto di vista letterario: un linguaggio definito, essenziale. E poi il laboratorio, ogni anno aveva il suo laboratorio: ci stavamo cinque ore al giorno, era un bell'impegno. Un'esperienza straordinaria. In primo luogo perché toccavi con mano: alla lettera, ed era la prima volta che mi capitava, anche se magari ti scottavi le

* Dedico questo mio breve contributo a Lorenzo Bastida. Siamo diventati amici discutendo, da posizioni avverse, il finale del capitolo su Ulisse di *Se questo è un uomo*. Esperto dantista, Lorenzo ha contestato la mia lettura di quel passo. Ho resistito, mi sono difeso come meglio ho potuto, ma sono felice oggi di riconoscere che aveva ragione lui e di confermare quanto l'amicizia si rinsaldi nel momento in cui si riconosce di avere sbagliato.

mani o te le tagliavi. Era un ritorno alle origini. La mano è un organo nobile, ma la scuola, tutta presa ad occuparsi del cervello, l'aveva trascurata (LEVI, REGGE 2005, pp. 19-20).

La scelta discenderebbe dalla volontà di combattere il conformismo circostante, ma credo non si possa parlare di un consapevole sentimento antifascista o di una qualche reazione all'antisemitismo del Duce che, fra l'altro, al momento in cui Levi esce dal Liceo, non era ancora così manifesto. A prevalere è prima di tutto il desiderio di autoisolarsi in un laboratorio, dove la chimica praticata appare diversa da quella di un manuale scolastico. L'autonomia della ricerca matura fuori dalla scuola, con letture richiamate in modo esplicito. *L'architettura delle cose* di William Braggs, per esempio:

Mi sono invaghito delle cose chiare e semplici che diceva, e ho deciso che sarei stato un chimico. Leggevo tra le righe una grande speranza: i modelli in scala umana, i concetti di forma e misura, arrivano molto lontano, verso il mondo minuscolo degli atomi e verso il mondo sterminato degli astri; forse infinitamente lontano? Se sì, viviamo in un cosmo immaginabile, alla portata della nostra fantasia, e l'angoscia del buio cede il posto all'alacrità della ricerca (LEVI 2016, II, p. 37).

Letture extrascolastiche, legami amicali. L'incontro con Sandro Delmastro lascia intravedere un terzo strumento di riscatto, sempre a- o pre-politico: il confronto con l'alpinismo, luogo dove di nuovo è possibile coltivare uno spirito di rivolta:

Incominciammo a studiare fisica insieme, e Sandro fu stupito quando cercai di spiegargli alcune idee che a quel tempo confusamente coltivavo. Che la nobiltà dell'Uomo, acquisita in cento secoli di prove e di errori, era consistita nel farsi signore della materia, e che io mi ero iscritto a Chimica perché a questa nobiltà mi volevo mantenere fedele. Che vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere l'universo e noi stessi: e che quindi il Sistema Periodico di Mendeleev, che proprio in quelle settimane imparavamo laboriosamente a dipanare, era una poesia, più alta e più solenne di tutte le poesie digerite in liceo: a pensarci bene, aveva perfino le rime! (LEVI 2016, I, p. 891).

Sete di libertà, anticonformismo, empirismo del «provando e riprovando», ergersi a signori della materia. In *Zinco* questo percorso s'incrocia per la prima volta con la riscoperta dell'identità ebraica: «Caselli mi consegnò il mio zinco, tornai al banco e mi accinsi al lavoro: mi sentivo curioso, 'genato' e vagamente scocciato, come quando hai tredici anni e devi andare al Tempio a recitare in ebraico la preghiera del Bar-Mitzvā davanti al rabbino; il momento, desiderato e

un po' temuto, era giunto. Era scoccata l'ora dell'appuntamento con la Materia, la grande antagonista dello Spirito» (LEVI 2016, I, p. 884).

L'ipotesi che vorrei formulare è semplice. L'ossessività nel fornire le medesime spiegazioni non potrebbe fare da schermo a una esigenza più profonda, tenuta in ombra, nascosta nella sfera dell'inconfessabile? Perché non ipotizzare altre letture non scolastiche, rielaborate nel delicato passaggio dal Liceo all'Università, dunque *prima* del 1938, che potrebbero aver scatenato il moto di ribellione, facendo sì che Levi si trovasse puntuale all'appuntamento con la Materia grande antagonista dello Spirito?

2 «Saremmo stati chimici»

Sulla letteratura antisemita, circolante nella Torino degli anni Trenta, poco ci è dato conoscere. Soprattutto poco sappiamo di cosa Levi conoscesse e leggesse. Nelle interviste, nei racconti del dopoguerra si limiterà a notazioni occasionali, diciamo pure vaghe, preferendo rifugiarsi in una aneddotica famigliare troppo romantica per essere esaustiva: il padre che gli regala il primo microscopio, Camille Flammarion, i fisiologi positivisti, la serie Mondadori di divulgazione scientifica, lo spiritismo e il mondo tardo-lombrosiano di ieri, che ritorna, per esempio, con enfasi in *Argon*.

In *Se questo è un uomo* Levi, all'inizio del primo capitolo, confessa di aver «coltivato un moderato e astratto senso di ribellione» (LEVI 2016, I, p. 141), ma non chiarisce da cosa fosse determinato e contro chi fosse diretto quel sentimento di rivolta. Sembrerebbe alludere a un processo di maturazione interiore, coltivato in solitudine, ma non ce lo descrive se non in termini quasi estetizzanti. Presenta se stesso come un giovane che vive «in un [suo] mondo scarsamente reale, popolato da civili fantasmi cartesiani, da sincere amicizie maschili e da amicizie femminili esangui». Quali autori e quali libri possono aver tradotto in azione quel moderato senso di ribellione, accelerando l'appuntamento con la Materia, grande antagonista dello Spirito? L'avverbio che ritorna con più occorrenze, nelle descrizioni di questa fase della vita, è «confusamente».

Si suole d'altra parte ripetere che furono le leggi razziali a ricordare a Levi il suo essere ebreo, ma la tesi andrebbe perfezionata, se si riuscisse a dimostrare che una qualche scintilla di orgoglio identitario preceda il 1938 e non di una piccola, episodica circostanza si tratterebbe. A rafforzare tale ipotesi sopravviene un'ultima citazione, fra le tante che ci vengono in soccorso per spiegare l'ostinazione che sta dietro la solennità di quel: «Saremmo stati chimici». La citazione viene questa volta da *Idrogeno* (MATTIODA 2022, pp. 59-65).

I lettori di *Se questo è un uomo* sanno bene quanto Levi amasse le vertiginose rampicate verso l'alto. Capita di rado, ma quando capita Levi assume su se stesso

un «modo diverso di dire io». Così nella poesia in epigrafe «Vi comando queste parole...» (CAVAGLIONE 2026, pp. 257-62; CAVAGLIONE, VALABREGA 2018, pp. 3-37). Sono aspetti, è stato osservato giustamente, che dimostrano come Levi amasse di tanto in tanto fare ricorso all'uso di un «lessico del mistero» (GORDON 2024, pp. 23-35). Nel *Sistema periodico* si scende di un solo gradino. La voce di Dio, in questo caso, ci perviene filtrata attraverso la voce di Mosè:

Non avevamo dubbi: saremmo stati chimici, ma le nostre aspettative e speranze erano diverse. Enrico chiedeva alla chimica, ragionevolmente, gli strumenti per il guadagno e per una vita sicura. Io chiedevo tutt'altro: per me la chimica rappresentava una nuvola indefinita di potenze future, che avvolgeva il mio avvenire in nere volute lacerate da bagliori di fuoco, simile a quella che occultava il monte Sinai. *Come Mosè, da quella nuvola attendevo la mia legge, l'ordine in me, attorno a me e nel mondo*. Ero sazio di libri, che pure continuavo a ingoiare con voracità indiscreta, e cercavo un'altra chiave per i sommi veri: una chiave ci doveva pur essere, ed ero sicuro che, per una qualche mostruosa congiura ai danni miei e del mondo, non l'avrei avuta dalla scuola (LEVI 2016, I, p. 876; corsivo mio).

Siamo sicuri di conoscere tutti i libri di cui Levi denuncia sazietà? O non se ne nasconderanno altri non nominati, perché innominabili?

3 «Li miei compagni fec'io sì acuti»

Conviene adesso fare un salto brusco e spostare la nostra attenzione dal «Saremmo stati chimici», dalla nobiltà dell'uomo, che ambisce a farsi Signore della Materia, al destino dei prigionieri in *Lager*, così come Primo si sforza di spiegare a Pikolo rispecchiandosi nei versi danteschi su Ulisse. Le due questioni non sono slegate fra loro. Il destino di Levi in Auschwitz è legato alla sua identità di ebreo, ma altrettanto vero è che non aver mancato l'appuntamento con la Materia sarà parte di un destino salvifico.

Dobbiamo fissare la nostra attenzione sul finale del capitolo sul canto di Ulisse, quello che ha creato maggiori problemi agli interpreti: «Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, [...] devo dirgli, spiegargli del Medioevo, [...] e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, *nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui*» (LEVI 2016, I, 85; corsivo mio).

Siamo al termine del capitolo, prossimi al naufragio dell'astuto Ulisse, l'ingannatore, consigliere fraudolento secondo la visione medievale dantesca. Sono quasi arrivati alla meta, i due protagonisti. Volge al termine lo smisurato sforzo di Primo di spiegare in francese quegli ultimi versi del canto della Commedia.

Perché tanta urgenza, tanta necessità è sentita come prossima alla situazione in cui Levi e Pikolo si trovano? Perché fare appello a una parola impegnativa come «destino», appoggiandosi a un aggettivo spropositato come «gigantesco», per immaginare una terribile somiglianza tra la propria punizione e quella di Ulisse?

Troppo poco il Levi, pur teorico dello «scrivere chiaro», ci aiuta a capire. Non vi è forse passo nel libro altrettanto oscuro. Alcuni interpreti hanno avanzato l'ipotesi di una spiegazione provvidenzialistica, plausibile, ma non suffragata da testimonianze dirette o indirette. Data la solennità del contesto è facile cadere nell'equivoco. Un tono così elevato Levi, un diverso modo di dire Io, di sentirsi *sicut Deus* lo troviamo soltanto nella poesia in epigrafe oppure in *Carbonio*, il racconto, fra l'altro, di cui realmente Primo aveva parlato a Pikolo, tanto che nelle memorie Samuel-Pikolo di questo parla, non dell'Ulisse dantesco (VALA-BREGA 2024, pp. 79-87).

In una nota di poche righe, sibillina, redatta venticinque anni dopo, per l'edizione scolastica, consapevole dell'oscurità del brano, si prova a chiarire. Lo sforzo sembra indirizzato a sgombrare il terreno dall'equivoco nel quale il lettore distratto potrebbe cadere: con forza si nega qualsiasi interpretazione religiosa (LEVI 2016, I p. 1417), ma la scena rimane avvolta ancora una volta nel lessico del mistero. La volontà di ritrarsi di fronte a ogni spiegazione di tipo religioso risulta dalle interviste, quando viene messo con le spalle al muro, per esempio nel dialogo con Daniela Amsallem (LEVI 2018, pp. 866-8). Nondimeno permane sempre un margine di ambiguità, tanto più se si pensa che quella nota di autocommento è dedicata a un lettore giovane. Vi sarebbe – spiega – una conturbante analogia tra il naufragio di Ulisse e il destino dei prigionieri, che percepiscono di essere perseguitati in quanto eredi di quella «acutezza» intellettuale dell'ebraismo europeo», che i nazisti odiavano fino a farne uno degli argomenti-chiave della loro propaganda (LEVI 2016, I, pp. 85 e 1417). Ulisse e gli ebrei perseguitati sarebbero uniti da una colpa simile, riassumibile in una parola dantesca: la «acutezza», l'essere distruttori di limiti, il desiderio di superare le colonne d'Ercole della conoscenza. Il confronto tra la divinità che travolge e sommerge Ulisse e l'onnipotenza della Germania nazista si costruisce su un aggettivo, 'acuti', presente nei versi del canto ricostruito a memoria, curiosamente i versi da Levi non richiamati nel percorso fatto fianco a fianco con l'altro prigioniero: «Li miei compagni fec'io sì *acuti* / con questa orazion picciola» (If XXVI, 121). Primo cerca a suo modo di fare Pikolo sì acuto. Nella nota per gli studenti Levi specifica di intendere 'acuti' nel senso di «ingegnosi, perspicaci» (LEVI 2016, I, p.1417).

Ulisse dal «molteplice ingegno» diventerebbe precursore degli ebrei europei che il nazismo voleva cancellare: una civiltà che nell'acutezza dell'ingegno, nell'arguzia tagliente, aveva la sua forza, ma anche la sua condanna (BASTIDA 2024, pp. 276-80; DI SEGNI 2024, pp. 294-6). Nel racconto *Il servo*, il rabbino Arié/Löw, riesce a creare un Golem, al quale riserva, dopo lunghe meditazioni

«una risposta acuta-arguta», il che rafforza l'intreccio tra parola dantesca e tradizione ebraica, per altro già presente nella poesia *Ostjuden*, che però riguarda gli ebrei centro-orientali, i futuri protagonisti di *Se non ora, quando?* (LEVI 2016, I p. 828; II, p. 690). Il modello dantesco è sempre vivo, ma il Sommo Padre non può essere il solo modello che Levi aveva in mente mentre scriveva.

Forse dietro Ulisse c'è qualche altro fantasma che si agita, ma non può essere nominato, forse occhieggia un'altra somiglianza capace di spalancare nuovi orizzonti su memoria e destino, su colpa e castigo.

4 *L'ebreo come chimico*

Salvo errore Levi cita esplicitamente *Sesso e carattere*, l'opera più celebre del filosofo viennese Otto Weininger (1880-1903), un classico dell'antisemitismo che aveva avuto in Italia larga circolazione, in una sola circostanza, tardiva e abbastanza periferica: nella prefazione a *La notte dei girondini* di Jacob Presser, libro da lui tradotto, uscito per Adelphi nel 1976 (LEVI 2016, II, p. 1381). Le date sempre sono importanti. La traduzione, la stesura dell'introduzione e la pubblicazione di Presser coincidono con la gestazione del *Sistema periodico* e il montaggio delle sue parti.

Che Levi conoscesse il filosofo viennese Otto Weininger, la cui opera principale aveva avuto larghissima circolazione ai tempi della «Voce» di Prezzolini, è probabile, ma non si dispone che del rapsodico cenno nella prefazione a *La notte dei girondini*.

Dopo le prime due edizioni dell'opera maggiore di Weininger, *Sesso e carattere* (1912 e 1922), i fratelli Bocca avevano fatto uscire nel 1933 una terza edizione, in una collana popolarissima, che aveva ospitato molti titoli scientifici o pseudo-scientifici, noti al padre di Levi, l'ingegnere Levi, che, come sappiamo, non disdegnava letture lombrosiane sullo spiritismo e la telepatia onnipresenti nel catalogo Bocca, con quelle fiammegianti e inconfondibili copertine.

In *Sesso e carattere* un capitolo è dedicato all'Ebraismo, all'interno del quale figura un paragrafo intitolato proprio così: «L'ebreo come chimico». In queste pagine le due questioni che stiamo affrontando (identità ebraica e chimica) sono indissolubilmente legate. Weininger attacca gli ebrei partendo da una provocatoria, in apparenza casuale, ma estremistica osservazione statistica, fondata non si sa bene su quali fonti. Perché 'tutti' i chimici sono ebrei? E aggiunge:

Non è un caso che la chimica si trovi oggi in così larga misura in mano ad Ebrei. L'immergersi nella materia, il bisogno di risolvere tutto in materia dice, in essi, dell'inesistenza di un Io intelligibile; è dunque un tratto essenzialmente ebraico: *O curas chymicorum! O quantum in pulvere inane!* Questo esametro è tuttavia sul più tedesco dei

ricercatori, è di Giovanni Keplero. [...] Solo l'Ebreo ha introdotto nella scienza naturale l'inverecondo toccare cose che l'Ario, nel fondo della sua anima, sempre considera come *destino* (WEININGER 1933, pp. 299-300).

Privi di un Io intelligibile, gli Ebrei sarebbero sottomessi a una visione meccanico-materialista: il loro modo di pregare Dio non avrebbe a che fare con la vera spiritualità. L'arguzia (l'acutezza di Ulisse?), il materialismo cinico sono le prerogative dell'ebraicità. La chimica – scrive Weininger – è per questo in mano agli ebrei. Non potrebbe essere diversamente, perché solo loro sarebbero immersi nella polvere, negli escrementi della vita umana, nella «consunzione della materia», incapaci di sottrarsi al «bisogno di comprendere tutto in essa» (WEININGER 1933, p. 300). Ingegnosi, perspicaci, acuti-arguti per dirla con Levi, ma privi di spiritualità (CAVAGLION 2025, pp. 204-6). Meno interessato era Levi per il Weininger in camicia nera del 1933, ben altra cosa rispetto al Weininger vociano prima maniera (CAVAGLION 2025, pp. 93-126).

Di qui deriva un desiderio di rivalsa niente affatto «moderato», se conduce Levi a indossare, si direbbe con orgoglio, la maschera che l'antisemitismo weiningeriano voleva costringerlo a indossare: «Saremmo stati chimici». La dichiarazione ci appare un atto di ribellione, per reagire allo stereotipo. Scavare *in pulvere* non è mai una azione vana, anzi può essere un percorso di libertà riconquistata: più tardi le *curae chymicorum* indurranno lo scrittore a tracciare la biografia di un atomo alla stregua di un essere umano. Il romanzo di un atomo, *Carbonio*, ci appare la conseguenza di un «senso di ribellione» provato quando si trovò a leggere in queste righe:

In verità, con la chimica si possono spiegare al massimo gli escrementi della vita: giacché le cose morte sono solo un escreto di ciò che è vivo. La considerazione sotto specie di chimica pone l'individuo sullo stesso piano delle sue feci. [...] Questa mancanza di profondità chiarisce anche il fatto che gli ebrei non possono produrre figure umane veramente grandi, che all'ebraismo, come alla femminilità, sembra preclusa ogni superiore forma di genialità (WEININGER 1933, p. 300).

Negli anni Trenta, finito il Liceo, questa equazione ebrei-chimica era stata approvata con entusiasmo dal più devoto dei weiningeriani fiorentini, Giovanni Papini, in un libro, *Gog* (1933), dove l'eroe eponimo è il ritratto per eccellenza dell'ebreo «distruttore di limiti». Un libro e un autore, Papini, che Levi non per caso chiama in causa nella citata intervista a Amsallem (LEVI 2018, p. 867).

Weininger è però anche un maestro scandaloso, un fantasma ambivalente e ingombrante, tanto è vero che la sua ombra torna alla mente parlando dello sgradevole personaggio di Cohn nel romanzo di Presser:

Un altro motivo che conferisce peso a questo racconto è la sua spregiudicatezza. In qualche pagina impietosa, pare addirittura che l'autore vero partecipi di quell'«odio giudaico per se stessi» (altro aspetto della crisi d'identità) che il padre Henriques attribuisce al figlio e alla moglie, e che ha dato origine ai molti ebrei-antisemiti dell'Occidente europeo, *ad esempio al Weininger qui citato e ammirato da Georg Cohn*. Sentirci ricordare che a Westerbork esisteva e operava un uomo come Cohn, brucia come una ustione e merita un commento. Simili individui sono esistiti, e certo esistono tuttora fra noi allo stato virtuale; in condizioni normali non sono riconoscibili (anche Cohn voleva diventare banchiere), ma una persecuzione spietata li sviluppa e li porta alla luce e al potere (LEVI 2016, II, p. 1381, il corsivo è mio).

Sempre nella prefazione a Presser, Levi tenta una analisi storica della condizione ebraica europea nell'età della transizione verso la modernità. Una sintesi storiografica abilissima, come spesso accade in Levi nei panni di storico, ma non va trascurato un cenno allusivo, quasi un baleno, che ci riporta al finale del canto di Ulisse, alla dialettica colpa e castigo, memoria ebraica e destino: «L'ebreo occidentale, teso e disputato fra i due poli della fedeltà e dell'assimilazione, è in perenne crisi d'identità, e di qui provengono, altrettanto perenni, le sue nevrosi, la sua adattabilità e la sua *acutezza*» (LEVI 2016, II, p. 1380, corsivo mio).

Non è un dettaglio di poco rilievo, perché la cosa non finisce qui.

5 *Un titolo mancato, un lapsus*

Nei primi anni Settanta, la memoria produce in Levi un piccolo cortocircuito. La traduzione di Presser accompagna il montaggio dei racconti autobiografici che porterà al *Sistema periodico*. Si allenta la tensione emotiva intorno alla colpa e al destino di essere ebreo in *Lager* e con la serenità dello scampato pericolo si ritorna alle origini, alla giovinezza universitaria. Dovendo trovare un titolo alla sua autobiografia, come oggi sappiamo grazie al carteggio con Riedt, in un primo momento Levi pensò proprio a *Curae chymicorum*, alterando a proprio uso e consumo l'esametro dell'«ariano» Keplero, «lo studioso più tedesco che possa esistere», da Weininger citato per gettare discredito contro la chimica, pseudoscienza giudaica per antonomasia.

In una lettera a Heinz Riedt del 1° gennaio 1973, purtroppo non compresa nel volume Einaudi (LEVI 2024) assistiamo al primo germogliare di un progetto di libro. Ne ha dato notizia Martina Mengoni durante il convegno *Il sistema periodico* 50. *L'antifascismo della Memoria* 1975-2025, tenutosi a Pisa nell'aprile del 2025. Così Levi scrive al suo traduttore:

Ho optato sulle *curae chymicorum* (credo che sia una frase di Copernico *O curas Chymicorum! O quantum in pulvere inane!*) e ho cominciato a scrivere una serie di racconti ognuno dei quali trae pretesto dal nome di un elemento e contiene il mio (o di altri) incontro con questo elemento, in quella complicata ed incerta caccia che è lo studio, il mestiere e la carriera, in una forma un po' artificiosa, la mia autobiografia di anfibio, mezzo chimico e mezzo scrittore (MENGONI 2025).

Copernico copre il Keplero di Weininger in un carosello di *lapsus* e di rimozioni non privi di significato. Le *curae* dei chimici gettano un velo sulle *curae* degli ebrei perseguitati dalla furia nazista. Per fortuna nostra, e dello stesso Levi, la casa editrice e prima ancora il fedele amico e traduttore Riedt riuscirono a convincerlo a cambiare un titolo che sarebbe stato davvero infelicissimo e così la scelta cadrà sul *Sistema periodico* (MENGONI 2025; CAVAGLION 2025, p. 204). Ciò risulta da una seconda lettera, sempre a Riedt, ma non compresa in volume, datata 3 luglio 1974, dove si legge:

I racconti delle *curae* sono diventati 18, ne scriverò ancora uno o due e poi il libro dovrebbe essere finito. Sul titolo ho cambiato idea, un titolo latino mi sembra troppo pretenzioso, vorrei chiamarlo semplicemente *Sistema periodico* (MENGONI, 2025).

Curae chymicorum sarebbe stato un titolo più aderente al vero, ma molto tempo, troppo, era passato. Nella prima metà degli anni Settanta, Levi non solo confonde Copernico con Keplero e occulta gli innominabili Weininger e Papi- ni. Sempre dal carteggio Riedt apprendiamo quanto sulla questione identitaria fosse ormai lontano dalle posizioni del decennio precedente, tanto da invocare la sostituzione con altra poesia dell'epigrafe-preghiera di *Se questo è un uomo*, giudicata adesso «troppo palesemente allusiva» ovvero troppo apertamente identitaria (LEVI 2024, pp. 28 e 31).

La tarda rimozione di una fonte «spregiudicata» come *Sesso e carattere* sarebbe un mero dettaglio su cui sorvolare, ma che il Levi dei Settanta fosse diverso dal Levi degli anni Trenta non deve farci perdere di vista la sostanza di un discorso molto più profondo che ci viene dal finale del dialogo ebraico-dantesco con Pikolo. Quel dialogo, ogni volta che lo rileggiamo, dovrebbe ricordarci tre cose fondamentali che tendiamo spesso a dimenticare: perché Levi volle essere chimico, dove ebbe origine l'acutezza del suo ingegno e quale prezzo altissimo dovette pagare per difendere la sua scelta.

Bibliografia

- BASTIDA 2024: L. BASTIDA, *Dante in Primo Levi*, a cura di A. Cavaglion, Roma 2024, pp. 259-81.
- CAVAGLION 2025: A. CAVAGLION, *La filosofia del pressappoco. Weininger, Sesso e carattere e la cultura del 900*, Roma 2025.
- CAVAGLION 2026: A. CAVAGLION, «Kuhn c'est moi». *Primo Levi e la voce di Dio*, in *Voci dall'Inferno: Dante nelle testimonianze dei sopravvissuti ai Lager*, a cura di M. Riccucci, E. Mercatanti, Pisa 2026, pp. 257-62 (in stampa).
- CAVAGLION, VALABREGA 2018: CAVAGLION A., VALABREGA P., «Fioca e un po' profana». *La voce del sacro in Primo Levi*, Torino, Lezione n. 9, 2018.
- DI SEGNI 2024: R. DI SEGNI, *Ebraismo*, in *Primo Levi*, a cura di A. Cavaglion, Roma 2024, pp. 282-313.
- GORDON 2024: R. GORDON, *Primo Levi magico. Meraviglia, mistero, oscuro*, Roma 2024.
- LEVI 2016, I-II: P. LEVI, *Opere complete*, 2. voll., a cura di M. Belpoliti, Torino 2016.
- LEVI 2018: P. LEVI, *Opere complete III. Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, a cura di M. Belpoliti, Torino 2018.
- LEVI 2024: P. LEVI., *Il carteggio con Heinz Riedt*, a cura di M. Mengoni, Torino 2025.
- LEVI, REGGE 2005: P. LEVI, T. REGGE, *Dialogo*, a cura di E. Ferrero, Torino 2005.
- MATTIODA 2022: E. MATTIODA, *Idrogeno*, in *Il sistema periodico di P. Levi. Letture*, a cura di F. Magro, M. Sambi, Padova 2022.
- MENGONI 2025: M. MENGONI, *Il sistema periodico: un laboratorio degli anni Settanta*, relazione al convegno svoltosi a Pisa presso la Scuola Normale Superiore il 10-11 aprile 2025, *Il sistema periodico 50. L'antifascismo della memoria 1975-2025*, registrazione disponibile on line <https://www.youtube.com/watch?v=a7VZ9dUY1fs> (giugno 2026).
- VALABREGA 2024: P. VALABREGA, *Rebus Primo Levi. Interviste e saggi (1981-2024)*, Aosta 2026 (seconda edizione).
- WEININGER 1933: O. WEININGER, *Sesso e carattere*, Torino 1933 (nuova edizione a cura di G. Sampaolo, Pordenone 1985).

Vicars and Varnishes. *The Periodic System*: A 1970s Laboratory

Martina Mengoni

martina.mengoni@unife.it

ABSTRACT

The essay examines the genesis of *The Periodic Table* and its relationship to the issues Levi was grappling with in the 1970s, in particular the legitimacy of his role as a writer and intellectual, and the question of power and vicarious power. The argument is developed through an examination of newly available sources (including correspondence), an interpretative rereading of selected passages from the book, and a critical engagement with the most recent scholarship on Levi.

KEYWORDS

Primo Levi; *The Periodic Table*; 20th-century Italian literature

BIOGRAPHICAL NOTE

Martina Mengoni is Associate Professor of 20th-Century Italian Literature at the University of Ferrara, where she is PI of an ERC Starting Project, LeviNeT, an online, open-access bilingual edition of Primo Levi's correspondence with German readers and intellectuals. In 2021 she published *I sommersi e i salvati di Primo Levi. Storia di un libro*, and in 2024 she edited Primo Levi, *Il carteggio con Heinz Riedt*.



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

PEER REVIEW

Submitted 17.01.2026 Accepted 14.04.2026 Published 21.09.2026

OPEN ACCESS

© Martina Mengoni 2026 (CC BY-NC-SA 4.0)

DOI: 10.2422/3035-3769.202601_02

Vicari e vernici. *Il sistema periodico*, un laboratorio degli anni Settanta

Martina Mengoni

martina.mengoni@unife.it

RIASSUNTO

Il saggio analizza la genesi del *Sistema periodico*, il rapporto con i temi su cui si andava interrogando Levi negli anni Settanta: in particolare, la sua legittimità di scrittore e intellettuale e la questione del potere e del potere vicario. L'argomentazione è costruita attraverso una revisione delle nuove fonti (anche epistolari) disponibili, una rilettura interpretativa di alcuni passi del libro e un dialogo con gli ultimi saggi usciti su Levi.

PAROLE CHIAVE

Primo Levi; *Il sistema periodico*; Letteratura italiana contemporanea

NOTA BIOGRAFICA

Martina Mengoni è professoressa associata di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Ferrara, dove è anche PI di un ERC Starting Grant, Levinet, un'edizione online bilingue open access dei carteggi di Primo Levi con lettori, lettrici e intellettuali tedeschi e germanofoni. Nel 2021 ha pubblicato *I sommersi e i salvati di Primo Levi. Storia di un libro* e nel 2024 ha curato Primo Levi, *Il carteggio con Heinz Riedt*.

Vicari e vernici. *Il sistema periodico*, un laboratorio degli anni Settanta

Martina Mengoni

Il sistema periodico, ovvero le «Curae chymicorum»

Il sistema periodico, come ormai dimostrato, ha una genesi stratificata, essendo composto in parte da racconti scritti prima degli anni Settanta e poi rifusi nella raccolta, e in parte da racconti scritti dal 1968, appositamente per «un libro sulle mie esperienze di chimico»: così Primo Levi definisce il progetto in un'intervista con Mladen Machiedo (pubblicata nel 1969 ma risalente all'anno prima), da cui si può evincere che fu *Idrogeno* a dare spinta epico-alchemica alla raccolta:

L'ho iniziato. Sarà un libro sulle mie esperienze di chimico. All'infuori di queste, non ho più molto da dire. Il primo racconto descrive il mio amore giovanile per la chimica, anzi per l'alchimia; la chimica pare una cosa troppo evidente, priva di velo, di mistero... Ho scritto un altro racconto su un atomo. L'ho letto a qualcuno. In generale l'hanno trovato noioso; è piaciuto invece agli scienziati che è già un cattivo segno. Nella scienza ognuno ha avuto qualche avventura, anche se poi non ha scoperto nulla. È come la caccia. Si va a caccia, si spara, si uccide la selvaggina o la selvaggina scappa o si rimane uccisi (LEVI 2018, III, p. 33).

Sul prosieguo della stesura dei nuovi capitoli conosciamo molto: innanzitutto le date riportate sui manoscritti conservati presso l'Archivio Storico Einaudi, già pubblicate da Carole Angier nella sua biografia (ANGIER 2002, p. 794; cfr. la Tabella sinottica *infra*), e adesso, con la pubblicazione della nuova edizione de *Il sistema periodico* a cura di Domenico Scarpa (LEVI 2026), è emerso anche un foglio che mette i racconti «in colonna, con i titoli per esteso e con il mese e anno in cui sono stati scritti» (SCARPA 2026, p. 237); sono date suffragate poi dalle lettere inviate da Levi al traduttore tedesco Heinz Riedt. Nel carteggio tra i due finora pubblicato (LEVI 2024) non sono presenti, per scelta editoriale, le lettere successive al 1968, che però sono conservate nell'archivio privato dello scrittore e saranno pubblicate su www.levinet.eu. Nei primi anni Settanta lo scambio con il traduttore è rarefatto, per motivi che sono da imputare soprattutto ai problemi familiari di Riedt. È Levi a insistere: tra il 1972 e il 1974 scrive poco più che una

lettera all'anno, in cui prova a fare un sunto delle sue attività, lavorative e di scrittura. In un questo contesto va inserita la lettera del primo gennaio 1973:

Caro Heinz,

ecco che un altro anno è passato, e sono contento che il nuovo incominci per me con lo scriverti una lettera che da molti mesi ti dovevo.

Manco di tue notizie da luglio, e vorrei sapere di te molte cose [...]

Io faccio una vita piuttosto tesa. In luglio è morto improvvisamente il nostro capofabbrica, con cui ero anche amico, e con cui lavoravo da 22 anni: non è stato facile trovargli un sostituto, e così, «provvisoriamente», ho dovuto subentrare io nelle sue mansioni, che consistono nel tenere il contatto diretto con gli operai, curare la manutenzione e l'installazione degli impianti, essere reperibile al telefono giorno e notte, e varie altre cose sgradevoli. Tutto questo, addizionandosi alle mie mansioni di sempre, mi affatica, ed anche mi irrita, perché, dopo 25 anni che dirigo questa fabbrica, incominciavo già a predisporli per una onorata e tranquilla semi-pensione, a vedere le cose un po' più da lontano, in modo da conquistarmi un certo Lebensraum per leggere, studiare e magari scrivere. Invece niente: devo fare orari imprevedibili, salire e scendere scale, patire caldo e freddo e pioggia; oppure alzare bandiera bianca, ma allora come guadagno da vivere? Perciò, se nulla interviene, tirerò avanti così per qualche mese o anno, finché non avrò creato dal nulla, oppure trovato, un sostituto efficiente.

Ciononostante scrivo: un po' per «cambiare aria», un po' per rabbia, un po' pensando che, se proprio non dovessi più resistere, è meglio avere carne al fuoco. Ho optato sulle «curae chymicorum» (credo che sia una frase di Copernico: «o curas chymicorum! O quantum in pulvere inane!»), ed ho incominciato a scrivere una serie di racconti ognuno dei quali trae pretesto dal nome di un elemento, e contiene il mio (o di altri) incontro con questo elemento, in quella complicata ed incerta caccia che è lo studio, il mestiere e la carriera; ne dovrebbe risultare, in una forma forse un po' artificiosa, la mia autobiografia di anfibio, mezzo chimico e mezzo scrittore. Ho scritto finora l'idrogeno, il carbonio, lo zinco, il cerio e lo stagno; sto scrivendo il nichel e il potassio, e ognuno di questi è una chiave che apre una certa porta. Nessuno li ha letti finora salvo Lucia; non ho un'idea di quanto valgano, forse saranno leggibili solo come complemento ed *Entstehungsgeschichte* degli altri libri (ARCHIVIO LEVI).

Oltre all'*Idrogeno* e al *Carbonio*, i racconti scritti fin qui sono dunque *Zinco*, che segue cronologicamente *Idrogeno* e che racconta il primo anno di chimica universitaria, *Cerio*, unico ambientato ad Auschwitz, e *Stagno*, una delle tre storie di «libera professione» chimica nell'Italia postbellica. Gli altri due racconti universitari, *Nichel* e *Potassio*, sono in preparazione. Sembrano assenti qui, dal piano dell'opera, i racconti di fabbrica. Passa un anno esatto e il primo gennaio del 1974 Levi aggiorna l'amico Heinz sugli sviluppi del lavoro:

ho scritto l'oro, il piombo, il cromo, lo zolfo e il mercurio. Penso che sarebbe bello se lo finissi, se fosse un bel libro, e se tu lo traducessi: mi sembrerebbe di ringiovanire di 15 anni. Come vedi, ho comperata una macchina per scrivere elettrica, e questo ha cambiato il mio modo di scrivere, e forse anche il mio stile: è così divertente usarla che non ho più pazienza di scrivere a mano, e invece improvviso direttamente a macchina, rinunciando alle correzioni che facevo una volta (ARCHIVIO LEVI).

Come si vede, il progetto si è allargato e spinto in direzioni diverse: un racconto partigiano, *Oro*, due racconti fantastici, *Piombo* e *Mercurio*, che nella finzione letteraria dovranno sembrare scritti durante la guerra, e ben due racconti di fabbrica, *Zolfo* e *Cromo*: ma il primo era in realtà già uscito il 31 agosto 1950, con il titolo *Turno di notte* sull'edizione piemontese de «l'Unità», ed è un racconto sprovvisto dell'io narrante; dei due, solo in *Cromo* Levi è protagonista. Nel luglio successivo Levi scriverà che i racconti «sono diventati 18, ne scriverò ancora uno o due e poi il libro dovrebbe essere finito» (ARCHIVIO LEVI). A quell'altezza manca sicuramente all'appello ancora un altro racconto di fabbrica, *Vanadio*.

Il risultato è un libro composito, non solo per generi narrativi (autobiografia, fantastico, *mémoire*) ma anche dal punto di vista dell'ambientazione (Torino, Auschwitz, la Germania) e del tempo della storia. L'autobiografia chimica si dilata molto negli anni Trenta-quaranta, a cui sono dedicati quattordici racconti: oltre a *Idrogeno*, *Zinco*, *Potassio* e *Ferro*, ci sono *Nichel* e *Fosforo*, ambientati in fabbrica prima della deportazione *Oro*, e *Cerio*. Sono da aggiungere a questa carrellata anche *Arsenico*, *Azoto* e *Stagno*, che seguono i tentativi di Levi di costruirsi un mestiere attraverso la libera professione nell'immediato dopoguerra.

Dei racconti che restano, se si escludono il primo e l'ultimo (*Argon*, in cui si ripercorrono le vicende degli antenati piemontesi, in cui il gas è metaforico, e *Carbonio*, in cui l'atomo dell'elemento chimico è il protagonista della storia), *Uranio* e *Argento* si svolgono negli anni Cinquanta, ma il protagonista non è Levi; *Cromo* e *Vanadio* sono le uniche due vere e proprie storie di fabbrica del dopoguerra in cui l'io narrante è al centro. Entrambi presentano un *flashback* che fa tornare il personaggio agente alla metà degli anni Quaranta, e per entrambi l'innesto narrativo è un problema con le vernici. *Cromo* apre la seconda parte, viene subito dopo il racconto su Auschwitz; *Vanadio* la chiude, immediatamente prima di *Carbonio*.

Queste considerazioni, più che ovvie, non rivelano una struttura sorprendente, ma confermano piuttosto che l'intreccio tra chimica, antifascismo e umanesimo costituisce il motore e il tema centrale della raccolta. Finché ci sono il fascismo, le leggi razziali e la guerra, la chimica è anche e soprattutto resistenza umana e intellettuale; dopo il ritorno a casa da Auschwitz, diventa un tentativo di riscatto e di ricostruzione di un sapere che è prima di tutto artigianale, legato al saper fare

e al diventare adulti. Resta da capire, e questo è il primo punto, che ruolo giochi quando al saper fare si sostituiscono la gerarchia e la produttività di una fabbrica.

D'altra parte, si è visto che tutti questi vettori della raccolta nascono in simultanea al principio degli anni Settanta. Gli unici tre racconti veramente antichi sono *Argon*,¹ che in un'intervista con Lina Zargani Levi dichiara di aver scritto già nel 1946 (LEVI 2018, III, p. 912), il già citato *Zolfo*, e *Titanio*, uscito come *Maria e il cerchio* su «L'Italia socialista» del 1948. Per il resto, *Il sistema* è del tutto e a buon diritto un libro degli anni Settanta, pensato concepito e scritto tra il 1968 – quando Levi dichiara di aver trovato l'idea del libro e di aver scritto *Carbonio* e *Zolfo* – e il 1974. Dal punto di vista della biografia intellettuale di Levi sono anni cruciali, in cui lo slancio del decennio dei Sessanta si sta chiudendo e sta maturando alcuni frutti: il principale dei quali riguarda una nuova riflessione sul potere ad Auschwitz che si svilupperà nel concetto di zona grigia. D'altra parte, non bisogna trascurare un dettaglio della lettera a Riedt: questo libro può essere letto forse «solo come complemento ed *Entstehungsgeschichte* [storia della genesi] degli altri libri». Gli anni Settanta sono anche quelli in cui Levi inizia a raccontarsi come scrittore e a riflettere sui suoi processi di scrittura. I saggi veri e propri sul tema sono della seconda metà del decennio: *Dello scrivere oscuro*, *Lo scrittore non scrittore*, *Lo scrittore e gli animali*, del 1976; *Romanzi dettati dai grilli*, 1979; tutti non a caso dopo la pubblicazione del *Sistema*. Ma già nei racconti di *Vizio di forma* (*Lavoro creativo* e *Nel parco*) si era tentata una riflessione meta-narrativa sull'inventio e i suoi paradossi. Nel *Sistema periodico*, la via intrapresa è ancora un'altra.

Anche quel titolo latino che mai si era sentito, ovvero «*curae chymicorum*», è una testimonianza della spinta dei Settanta. La citazione non viene da Copernico ma da Keplero,² anche se la fonte di Levi non è quella, almeno non in prima istanza, ma passa attraverso *Sesso e carattere* di Otto Weininger, che usa Keplero

¹ Al momento non ci sono riscontri ulteriori rispetto all'intervista che confermino una datazione così antica di *Argon*. Esiste una versione del 1973 del racconto, che fu pubblicata nel 1988 da Alberto Cavaglion su «Belfagor. Rassegna di varia umanità», XLIII (30 settembre 1988), n. 5, pp. 556-62, intitolata *Argon (quem legis, ut noris)*: era posta in appendice a CAVAGLION 1988. Questa versione presenta cospicue differenze rispetto a quella del 1975. Pertanto, si è deciso di inserire nella tabella allegata al presente saggio una doppia datazione: 1946 (1973).

² Il distico è attribuito a Keplero dall'astronomo e scienziato Friedrich Zöllner (ZÖLLNER 1878, II, pp. 273-275), ma è poco plausibile che Levi ne conoscesse l'opera; viceversa, Weininger era un autore che aveva influenzato, per contrasto, la generazione degli antifascisti ebrei italiani. Alberto Cavaglion ne aveva già scritto in CAVAGLION 1982 e CAVAGLION 2001; in CAVAGLION 2025 aggiorna la panoramica delle influenze Weiningeriana con il caso Primo Levi e la citazione delle *curae chymicorum*, presentata per la prima volta da chi scrive in occasione del convegno *Il sistema*

nel capitolo intitolato *Gli ebrei*. Alberto Cavaglion ricorda che in una lettera indirizzata a lui stesso (datata 30 settembre 1983), Levi scriveva: «Per la mia generazione *Sesso e carattere* aveva suscitato interesse, turbamento e scandalo, specialmente fra i giovani» (CAVAGLION 2025). La parte in cui compare la citazione di Keplero non è dedicata solo agli ebrei, ma nello specifico ai chimici ebrei:

E gli Ebrei furono anche sempre i più propensi ad accettare un'idea meccanico-materialistica del mondo, appunto perché il loro modo d'adorare Iddio non ha nulla a che fare con la vera religione. Come essi furono i più ferventi nell'accettare il darwinismo e la ridicola teoria della discendenza dalle scimmie, così furono essi a creare quasi la teoria economica nella storia della civiltà umana, che più d'ogni altra elide completamente lo spirito dallo sviluppo dell'umana specie. Mentre essi furono prima fanatici sostenitori di Büchner, ora lottano con tutte le loro forze in favore di Ostwald.

Non è a caso che la chimica si trova oggidì per la maggior parte in mano degli Ebrei, come una volta lo fu in quelle degli Arabi, loro simili in razza. La consunzione nella materia, il bisogno di comprendere tutto in essa suppone la mancanza d'un lo intelligibile: è dunque preponderantemente ebraica.

O curas Chymicorum! o quantum in pulvere inane!

Quest'esametro appartiene però naturalmente allo studioso più tedesco che possa esistere: lo compose Giovanni Keplero.

[...] La tendenza puramente chimica rappresenta il Giudaismo. Ma è certo che non si potrà mai spiegare l'organico con l'inorganico, ma al massimo questo con quello. [...] Con la chimica è certo che non si possono spiegare che al massimo gli escrementi della vita: o non son forse le cose morte un'escrezione di quelle vive? Il modo d'interpretazione chimico pone l'individuo sullo stesso gradino con le sue feci. E come si potrebbero chiamare altrimenti dei fenomeni come quello d'un uomo che crede di poter influenzare il sesso del nascituro con un'alimentazione composta di maggior o minor quantità di zucchero? Solo l'Ebreo introdusse nella scienza naturale l'uso inverecondo di toccare di quelle cose che l'Ario considerò in fondo alla sua anima sempre come date dal Fato (WEININGER 1922, pp. 299-301).

È proprio Cavaglion a sostenere che «debitamente capovolte, da difetto trasformate in virtù, queste parole ritroviamo nel capitolo *Idrogeno* del *Sistema periodico*: “Capirò tutto, ma non come loro vogliono” E ancora: “Tutti i filosofi e tutti gli eserciti del mondo sarebbero capaci di costruire questo moscerino? No, e neppure di comprenderlo”» (CAVAGLION 2025). L'amore per la chimica nasce come una reazione non solo al fascismo in generale, ma anche, ora lo sappiamo,

periodico 50 alla Scuola Normale Superiore, a cui anche Cavaglion era presente, cfr. il suo saggio in questo fascicolo, CAVAGLION 2026.

a un'opera che aveva avuto grande risonanza. In più, con questa allusione alle «curae» si capisce meglio che lo stesso *Sistema periodico* sarebbe un libro spinto dall'esigenza di segnalare e catalizzare quella reazione polemica, e per certificarla. Il vettore epico del libro insomma,³ presente in *Idrogeno*, è anche il risultato di una polemica di pensiero (filosofica, si direbbe) che salda la resistenza morale e politica con quella conoscitiva. Del resto, che Levi confonda Keplero con Copernico potrebbe essere una controprova del fatto che, per lui, le «curae» stanno principalmente dentro Weininger. E nel gesto – editorialmente controproducente, e infatti poi abbandonato – di voler intitolare il suo libro con questa locuzione latina, l'autore avrebbe in qualche modo esplicitato questa spinta giovanile che finora era rimasta implicita e in ombra.

Posto che il rapporto tra il libro e gli anni in cui è stato per lo più scritto è piuttosto evidente, tre questioni si intrecciano a questo punto: perché gli anni Sessanta e la vita di fabbrica nel dopoguerra sono così poco presenti nella rappresentazione autobiografica del *Sistema*; come entra, in un libro così tanto figlio dei Settanta, la riflessione che Levi sta maturando sul potere; come si sviluppa nei racconti l'autorappresentazione di Levi scrittore.

Vernici

Si può cominciare proprio dall'ultimo punto. Si è già detto che, tra i racconti del *Sistema periodico*, solo *Cromo* e *Vanadio* sono pure storie di fabbrica che hanno come protagonista l'io narrante; e si è già detto che entrambe sono storie di vernici. Si tratta in realtà di due racconti che hanno una struttura e una progressione narrativa molto simili. In entrambi è presente un «prologo sulle vernici»: nel caso di *Cromo* vi si discute l'importanza dell'olio di lino cotto nella tradizione dei verniciari, importanza che pian piano è diventata abitudine; in *Vanadio* l'*incipit* è dedicato alle vernici come sostanze instabili, e anche qui torna l'olio di lino, questa volta nella sua reazione con l'ossigeno. Entrambi i racconti presentano una struttura a cerchi concentrici, ovvero una storia dentro un'altra storia, e in entrambe la cornice è la Siva degli anni Sessanta, mentre in uno (*Cromo*) il *flashback* riporta chi legge in un caso la Duco Montecatini nel 1946 e nell'altro (*Vanadio*) al laboratorio di Buna di Monowitz – Auschwitz III nel 1946. In entrambi i racconti si presenta un problema chimico: in *Cromo* la ver-

³ Cfr. MENGONI 2019, in cui avevo provato a costruire una prima genesi del *Sistema periodico*, mettendo al centro il vettore epico dei primi racconti; il presente saggio vuole essere una prosecuzione, un aggiustamento e un rilancio del precedente, a partire da nuove informazioni e nuove ricerche.

nice si solidifica, si infegata («Migliaia di blocchi squadrati, di un vivace color arancio. Me li fece toccare: erano gelatinosi e mollicci, avevano una sgradevole consistenza di visceri macellati» [LEVI 2016, I, p. 972]), in *Vanadio* invece non secca, cioè non si asciuga: «avevamo già accantonato diverse tonnellate di smalto nero che, a dispetto di tutte le correzioni tentate, dopo applicato rimaneva appiccicoso indefinitamente, come una lugubre carta moschicida» (LEVI 2016, I, p. 1006). La vernice andata a male, in un caso e nell'altro, evoca immagini cadaveriche, e del resto in entrambi è presente un problema, parallelo a quello chimico, che è legato ad Auschwitz: in *Cromo* si tratta di scrivere *Se questo è un uomo*; in *Vanadio* di capire se il dottor Lothar Müller, chimico di un'azienda tedesca di cui la Siva è fornitore, è *quel* Müller, capolaboratorio di Levi ad Auschwitz, ed eventualmente di interrogarlo. Il problema-Auschwitz e il problema chimico vanno di pari passo e si influenzano a vicenda, tanto in *Cromo* quanto in *Vanadio*. Infine, in entrambi i racconti l'inesco della soluzione, l'epifania del ricercatore, avviene attraverso il confronto con la grafia di un chimico del passato: rispettivamente dell'analista che aveva sbagliato, per frustrazione, abitudine e solitudine, le percentuali del cromato, e di Meyer/Müller che nel presente come nel passato commette un errore ortografico inconfondibile.

Qui finiscono le somiglianze. *Cromo* è il racconto dell'*Entstehungsgeschichte* di *Se questo è un uomo* all'interno del quale, nell'arco di un tempo molto breve, si risolvono felicemente il problema chimico e l'angoscia dello scrivere. All'inizio della vicenda il rapporto con la scrittura è travagliato e persino ossessivo:

Scrivevo poesie concise e sanguinose, raccontavo con vertigine, a voce e per iscritto, tanto che a poco a poco ne nacque poi un libro: scrivendo trovavo breve pace e mi sentivo ridiventare uomo, uno come tutti, né martire né infame né santo, uno di quelli che si fanno una famiglia, e guardano al futuro anziché al passato (LEVI 2016, I, p. 971).

Poi accade che venga sottoposta a Levi la questione «mezzo chimica mezzo poliziesca» delle vernici impolmonite e che, pochissimo tempo dopo, avvenga l'incontro con Lucia, futura moglie. È un punto di svolta per la vita e di conseguenza per l'attitudine all'analisi e al racconto:

Lo stesso mio scrivere diventò un'avventura diversa, non più l'itinerario doloroso di un convalescente, non più un mendicare compassione e visi amici, ma un costruire lucido, ormai non più solitario: un'opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s'industria di rispondere ai perché. Accanto al sollievo liberatorio che è proprio del reduce che racconta, provavo ora nello scrivere un piacere complesso, intenso e nuovo, simile a quello sperimentato da studente nel penetrare l'ordine solenne del calcolo differenziale. Era esaltante cercare e trovare, o creare, la parola giusta, cioè commisurata, breve e forte; ricavare le cose dal ricordo, e descriverle col massimo rigore e il minimo

ingombro. Paradossalmente, il mio bagaglio di memorie atroci diventava una ricchezza, un seme; mi pareva, scrivendo, di crescere come una pianta (LEVI 2016, I, p. 973).

Dopo la svolta emotiva e creativa, Levi è in grado di indagare e risolvere il problema chimico. Esiste in questo racconto un nodo composto da tre elementi: Auschwitz, le vernici, la scrittura. L'immagine di morte dei grumi color arancio che sembrano «visceri macellati» si trasforma in un'avventura intellettuale; stessa cosa avviene per la scrittura, non più «vertigine» e «poesie concise e sanguinose», ma addirittura «un piacere complesso». *Cromo* è una sorta di racconto soglia, molto simbolico, ma è appunto un racconto pensato e messo giù alla fine del 1973, quando Levi sta costruendo la sua identità di scrittore, la sta modellando, sempre di più, nei suoi interventi pubblici e nelle sue opere. Non a caso, come si diceva all'inizio, i saggi sullo scrivere datano proprio nella seconda metà degli anni Settanta. È in racconti come questo che Levi vi getta le basi per una riflessione più articolata di che cosa abbia significato scrivere per piacere e ricerca intellettuale: il titolo di un suo breve pezzo degli anni Ottanta, *From Lab to Writing Desk*,⁴ «dal laboratorio alla scrivania», potrebbe essere anche un sottotitolo possibile del *Sistema periodico*.

In *Cromo* si avverte il passaggio da una scrittura terapeutica, ossessiva, necessaria, a una scrittura che diventa sfida di pensiero. È un passaggio però «ricavato dal ricordo», per usare le parole di Levi, ovvero la concentrazione retrospettiva in una *brevitas* necessaria di quello che fu un lungo processo. Levi vuole raccontare non la storia delle origini dei suoi libri (quali altri libri ci sono nel *Sistema periodico*? Nessuno) ma la storia delle origini del suo rapporto con la scrittura, vuole anche costruirla e legittimarla a se stesso. *Il sistema periodico* è la lunga gestazione di un personaggio-poeta che non può esistere senza la chimica, senza l'antifascismo e senza Auschwitz (i libri o i racconti in cui manca uno di questi elementi sono probabilmente i meno riusciti) ma che riesce a tenere insieme questi tre elementi centrifughi non tanto con un io autobiografico ma con un

⁴ Come riportato in SCARPA 2022, p. 85 e 97, il saggio (LEVI 1986), non raccolto in LEVI 2016, è uscito per la prima volta su «Granta», n. 19, estate 1986, pp. 247-54, e successivamente nell'«Annuario della Fondazione Schlesinger [Milano]», 1989, pp. 58-62. Scarpa aggiunge che il saggio era stato «scritto direttamente in inglese nella primavera del 1985 per una delle conferenze da tenere negli Stati Uniti ma non utilizzato, e pronunciato il 17 aprile 1986 come conferenza presso l'Istituto Italiano di Cultura di Londra (si veda Ian Thomson, Primo Levi, Hutchinson, London 2002, p. 495)».

io riflessivo: e riesce a farlo solo in quel momento, cioè nei primi anni Settanta, perché la sua voce di scrittore si è fatta più legittima.⁵

Si spiega anche così l'affondo sul rapporto tra memoria e finzione in *Vanadio*. Quando l'ingegner Müller scrive a Levi, finalmente, dopo che si è capito che è davvero quel capolaboratorio di Auschwitz, il problema diventa l'impossibilità di piegare la ruvida realtà alle aspettative:

Quasi simultaneamente, mi giunse a casa la lettera che attendevo: ma non era come la attendevo. Non era una lettera modello, da paradigma: a questo punto, se questa storia fosse inventata, avrei potuto introdurre solo due tipi di lettera; una lettera umile, calda, cristiana, di tedesco redento; una ribalda, superba, glaciale, di nazista pervicace. Ora questa storia non è inventata, e la realtà è sempre più complessa dell'invenzione: meno pettinata, più ruvida, meno rotonda. È raro che giaccia in un piano (LEVI 2016, I, p. 1021).

Se il racconto è la trasfigurazione letteraria dell'unico incontro (epistolare) tra Levi e un tedesco che stava dall'altra parte, ovvero il suo capolaboratorio alla Buna di Auschwitz, il già menzionato «prologo delle vernici» non è solo un escamotage, ma è anche e soprattutto un punto di congiunzione tra narrazione e riflessione extradiegetica, se è vero che l'allusione alla difficoltà del passaggio di stato della vernice (da liquida a solida) adombra la difficoltà del chimico tedesco Müller – *alter ego* di Meyer – di passare da persona a personaggio, di compatarsi. Solidificarsi nella memoria e arrotondarsi letterariamente sono dunque la stessa cosa? Sembra questa una delle domande che attraversano il libro. Che *Vanadio* sia la chiave per interpretare la vernice 'anche' come una metafora della memoria appare chiaro fin dal suo *incipit*: «una vernice è una sostanza instabile per definizione» ricorda molto l'*incipit* del capitolo *La memoria dell'offesa* de *I sommersi e i salvati*: «La memoria è uno strumento meraviglioso ma fallace».

Cromo e *Vanadio*, due racconti scritti tra il 1973 e il 1974, più di tutti sono autoritratti di uno scrittore e di un intellettuale; e così, anche il titolo delle «cure», elaborato in quei due anni, ricalcano questo autoritratto, perché al di là del significato del sintagma latino, sono la spia della reazione di un intellettuale a un testo inaccettabile, ovvero di un io che reagisce al fascismo, alla sua retorica, non solo sul piano biografico, ma su quello del pensiero.

⁵ Cfr. il saggio di Anna Baldini di prossima pubblicazione sugli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia».

Potere vicario

In *Cromo* e *Vanadio* non ci sono però solo le vernici, ma c'è anche, soprattutto, la fabbrica, e con la fabbrica ci sono le mansioni burocratiche e i rapporti di potere. *Il Sistema periodico* è un libro scritto in prima persona e attraversato da personaggi di tutti i tipi, anzi da ritratti, anche fugaci, di personaggi minori che scompaiono nell'arco di poche pagine. Si possono categorizzare in molti modi, uno dei quali è l'eroismo di alcune figure antifasciste, come il caso di Sandro (MORI 2025); ma di sicuro non è piccolo l'insieme dei vicari, dei personaggi cioè che esercitano un potere per conto di qualcun altro. È una presenza che salta agli occhi fin da uno dei primi racconti, *Zinco*, in cui emerge la figura di un assistente universitario difficilmente dimenticabile, «l'irsuto Caselli»:

Caselli amava P. di un amore acre e polemico. Pare che gli fosse stato fedele per quarant'anni; era la sua ombra, la sua incarnazione terrena, e, come tutti coloro che esercitano funzioni vicarie, era un interessante esemplare umano: come coloro, voglio dire, che rappresentano l'Autorità senza possederla in proprio, quali ad esempio i sagrestani, i ciceroni dei musei, i bidelli, gli infermieri, i "giovani" degli avvocati e dei notai, i rappresentanti di commercio. Costoro, in maggiore o minor misura, tendono a trasfondere la sostanza umana del loro Principale nel loro proprio stampo, come avviene per i cristalli pseudomorfi: talvolta ne soffrono, spesso ne godono, e posseggono due distinti schemi di comportamento, a seconda che agiscano in proprio o «nell'esercizio delle loro funzioni». Accade sovente che la personalità del Principale li invada così a fondo da disturbare i loro normali contatti umani, e che perciò essi restino celibi: il celibato è infatti prescritto ed accettato nella condizione monastica, che comporta appunto la vicinanza e la sudditanza alla maggiore delle autorità [...] Caselli gestiva l'Istituto con parsimonia e misoneismo anche superiori a quelli di P. stesso (LEVI 2016, I, p. 883).

Specie quando Levi usa il sintagma «esemplare umano» siamo di fronte alla sottolineatura di una specifica tipizzazione. Anzi questo ritratto, nel suo piccolo, è una dichiarazione di interesse, nonché il compendio e l'annuncio di quello che verrà dopo. Una figura simile, di assistente di laboratorio, era già comparsa in *Versamina*, racconto della raccolta *Storie naturali*:

Ci sono mestieri che distruggono e mestieri che conservano. Fra quelli che conservano meglio, per un naturale compenso, sono appunto i mestieri che consistono nel conservare qualcosa: documenti, libri, opere d'arte, istituti, istituzioni, tradizioni. È esperienza comune che i bibliotecari, i guardiani di musei, i sagrestani, i bidelli, gli archivisti, non soltanto sono longevi, ma conservano se stessi per decenni senza visibili alterazioni. [...] Dybowski no, non era cambiato: lo stesso cranio calvo, le stesse rughe fitte e profonde,

la barba mal rasa, le mani ossute dalle macchie multicolori. Anche il camice, grigio, rappezzato, troppo corto, era quello.

– Eh sí, – disse: – quando passa l’uragano sono le piante più alte quelle che cadono. Io sono rimasto: si vede che non davo noia a nessuno, né ai russi, né agli americani, né a quegli altri, prima (LEVI 2016, I, p. 557).

Nell’incipit di *Versamina* l’accento non è sul potere per conto d’altri ma sul ruolo di conservazione di luoghi, oggetti e financo di se stessi; ma è una conservazione-salvazione, non lontana da quella di cui Levi già parlava in *Se questo è un uomo* (CAVAGLION 2012); e del resto *Versamina* stesso è un racconto tedesco (MENGONI-SCARPA 2022, pp. 262-269). Conservare qualcosa di se stessi in un ambiente ostile è una delle caratteristiche fondamentali dei «salvati», cioè di chi non viene sommerso in *Lager*. Dybowski, come tutti i personaggi adibiti a ruolo di custodia, conservazione, sembra assorbire questa caratteristica, combinata a quella di passare inosservato. Colpisce che in entrambi i casi Levi ricorra a un elenco di mestieri associabili a queste caratteristiche. Tra i due passi, quello di *Storie naturali* e quello di *Zinco* c’è intersezione, eppure in quest’ultimo si percepisce un salto: Caselli non è solo un custode, né un uomo fedele al suo laboratorio, ma ha sviluppato dei comportamenti peculiari in relazione al potere che esercita quando fa le veci del suo principale. È abbastanza evidente il maggiore interesse di Levi per l’esplorazione comportamentale e psicologica di un uomo condizionato in maniera decisiva dal suo posto di vice nella gerarchia.

Anche il secondo personaggio vicario che si incontra nel *Sistema* è una custode, per la precisione è la bibliotecaria a cui Levi deve rivolgersi per alcune ricerche nel racconto *Fosforo*:

La bibliotecaria, che non avevo mai vista prima, custodiva la biblioteca come lo avrebbe fatto un cane da pagliaio, uno di quei poveri cani che vengono deliberatamente resi cattivi a furia di catena e di fame; o meglio come il vecchio cobra sdentato, pallido per i secoli di tenebra, custodisce il tesoro del re nel Libro della Giungla. La Paglietta, poverina, era poco meno che un *lulus naturae*: era piccola, senza seno e senza fianchi, cerea, intristita e mostruosamente miope; portava occhiali talmente spessi e concavi che a guardarla di fronte i suoi occhi, di un celeste quasi bianco, sembravano lontanissimi, appiccicati in fondo al cranio. Dava l’impressione di non essere mai stata giovane, quantunque non avesse certo più di trent’anni, e di essere nata lì, nell’ombra, in quel vago odore di muffa e di chiuso. Nessuno sapeva niente di lei, il Commendatore stesso ne parlava con insofferenza stizzita, e Giulia ammetteva di odiarla per istinto, senza sapere il perché, senza pietà, come la volpe odia il cane (LEVI 2016, I, p. 947).

Dybowski è una pianta che resta, la bibliotecaria Paglietta è un cane da pagliaio incatenato o anche il «vecchio cobra sdentato» del Libro della Giungla.⁶ Dà l'idea di essere nata in cattività, come certi personaggi del *Lager*, con i quali ha anche in comune il fatto di avere un'età indefinibile e di essere avvolta nel mistero: una figura più ambigua e grottesca di Dybowski, ma anche di Caselli. Paglietta gestisce la biblioteca con un insieme di norme ferree e cervellotiche, e lo fa per mantenere i segreti aziendali, dunque per ordine stretto del Commendatore. Dopo aver consegnato «con riluttanza» un libro a Levi, scompare dal racconto. Stessa sorte di Caselli: anche lui ha il compito di fornire a ciascun studente la materia prima dell'esperimento, per poi uscire di scena definitivamente (tornerà in *Nichel*, come colui che aveva suggerito il «dottor Levi» per il lavoro alla cava: LEVI 2016, I, p. 907).

Dopo i custodi mimetici e obbedienti, si incontra il fascista Fossa, che in *Oro* ha il compito di interrogare Levi dopo che la banda partigiana a cui si è unito è stata scoperta sulle montagne della Valle d'Aosta:

Fossa era un esemplare d'uomo che non avevo ancora mai incontrato, un fascista da manuale, stupido e coraggioso, che il mestiere delle armi (aveva combattuto in Africa e in Spagna, e se ne vantava con noi) aveva cerchiato di solida ignoranza e stoltezza, ma non corrotto né reso disumano. Aveva creduto ed obbedito per tutta la sua vita, ed era candidamente convinto che i colpevoli della catastrofe fossero due soli, il re e Galeazzo

⁶ Nell'edizione scolastica del *Sistema periodico*, curata dallo stesso Levi, una nota a questo passo fa sapere che il riferimento è esplicitamente al racconto *L'ankus del Re*, nel *Secondo Libro della Giungla* di Rudyard Kipling. L'allusione non è, come si potrebbe pensare, a Kaa, il pitone amico di Mowgli, personaggio positivo e sapiente, ma al cobra albino che, proprio in quel racconto, è albino, vive nell'oscurità avendo perso completamente il senso del tempo e custodisce un tesoro terribile che spinge gli uomini a uccidersi fra loro pur di accaparrarselo: «“Am I nothing?” said a voice in the middle of the vault; and Mowgli saw something white move till, little by little, there stood up the hugest cobra he had ever set eyes on — a creature nearly eight feet long, and bleached by being in darkness to an old ivory-white. Even the spectaclemarks of his spread hood had faded to faint yellow. His eyes were as red as rubies, and altogether he was most wonderful [...] I am the Warden of the King's Treasure [...] Little do men change in the years. But I change never!” KIPLING 1951, pp. 155-157; «E io non conto niente? disse una voce nel mezzo della volta; e Mowgli vide qualche cosa di bianco che si muoveva, finché un poco alla volta gli si rizzò davanti il più grosso cobra che egli avesse mai visto; un serpente lungo quasi otto piedi, che a forza di vivere nelle tenebre era diventato bianco come l'avorio antico. Anche il segno degli occhiali, sul cappuccio aperto, si era sbiadito in un giallo pallido. Gli occhi erano rossi come rubini e tutto l'insieme era imponente [...] “Io sono il Custode del Tesoro del Re [...] Poco mutano gli uomini col tempo, ma io non muto mai”» (KIPLING 2019, pp. 54-55).

Ciano, che proprio in quei giorni era stato fucilato a Verona: Badoglio no, era un soldato anche lui, aveva giurato al re e doveva tener fede al suo giuramento. Se non fosse stato del re e di Ciano, che avevano sabotato la guerra fascista fin dall'inizio, tutto sarebbe andato bene e l'Italia avrebbe vinto. Mi considerava uno sventato, guastato dalle cattive compagnie; nel profondo della sua anima classista, era persuaso che un laureato non poteva essere veramente un "sovversivo". Mi interrogava per noia, per indottrinarmi e per darsi importanza, senza alcun serio intento inquisitorio: lui era un soldato, non uno sbirro. Non mi fece mai domande imbarazzanti, e neppure mi chiese mai se ero ebreo (LEVI 2016, I, p. 957).

In questo caso il vicario obbediente (anche per lui si scomoda il sostantivo «esemplare») è connotato per di più come ignorante e stupido, classista perfino, ma non corrotto né disumano (almeno coi borghesi), e anche coraggioso. Siamo nell'ambito della gerarchia militare fascista, e insieme siamo lontani da ogni forma di accanimento sadico. È un uomo tronfio e pieno di sé, ma nel ritratto si oscilla in modo non risolutivo tra la sua stolidità e il suo scarso accanimento. È un meccanismo molto simile a quello che Levi userà, pochi anni dopo, per tratteggiare la figura di Rumkowski nel racconto *Il re dei giudei*, che corrisponde a una sottolineatura costante dell'ambiguità. La sua figura è descritta in immediata contrapposizione con quella di Cagni, la spia che aveva venduto la brigata ai fascisti, e che a sua volta guidava gli interrogatori: un uomo ritratto nell'atto di bluffare ed esagerare; forse, si lascia intendere, un sadico, certo un ambizioso, qualcosa di più di un opportunista. *Oro* è il racconto in cui la parabola antifascista del personaggio che dice io raggiunge il culmine, e quello in cui due fascisti veri e in carne e ossa si trovano di fronte alla banda e a Levi, in grado di decidere del loro destino. La scelta di dare loro una caratterizzazione opposta, e di esplorare di più il «fascista da manuale» Fossa rispetto all'«abile» Cagni dice molto dell'interesse di Levi per le figure a metà, dubbie e duplici.

Uno dei casi più interessanti di ritratto di vicario è quello che si trova in *Cromo*, racconto di cui abbiamo già discusso lasciando però da parte un importante snodo di trama. Levi, il personaggio che dice io, deve trovare un errore, una proporzione o una percentuale sbagliata che giustifichi la consistenza solida e gelatinosa delle vernici; e deve trovarlo presumibilmente nel passato, dato che il fenomeno si ripete. Nel ripercorre le carte d'archivio si accorge che l'errore è avvenuto nel passato, e per la precisione negli anni Quaranta, ripetuto e annotato da una stessa calligrafia. Prova dunque a immaginare un uomo che non ha mai visto, l'analista del laboratorio, proprio a partire dalla sua grafia e dal pasticcio che ha combinato:

Me lo raffiguravo, il tapino, sullo sfondo di quegli anni difficili: non più giovane, poiché i giovani erano militari; forse braccato dai fascisti, o magari anche fascista ricercato dai

partigiani; certamente frustrato, perché l'analista è mestiere di giovani; arroccato in laboratorio nella fortezza della sua minuscola sapienza, poiché l'analista è per definizione infallibile; deriso e malvisto fuori del laboratorio proprio per le sue virtù, di guardiano incorruttibile, di piccolo minosse pignolo e senza fantasia, di bastone fra le ruote della produzione. A giudicare dalla scrittura anonima e forbita, il suo mestiere lo doveva avere logorato ed insieme condotto ad una rozza perfezione, come un ciottolo di torrente voltolato fino alla foce. Non c'era da stupirsi se, col tempo, aveva sviluppato una certa insensibilità per il significato vero delle operazioni che eseguiva e delle note che scriveva. Mi ripromisi di indagare sul suo conto, ma nessuno sapeva più niente di lui: le mie domande suscitavano risposte sgarbate o distratte (LEVI 2016, I, p. 974).

Anche l'analista anonimo è un «guardiano», ed è pure incorruttibile; le ipotesi sulla sua età e sulla sua appartenenza politica sono le più varie, persino opposte, potrebbe essere fascista o partigiano. Il punto non è la scelta morale: ciò che lo connota è «un'insensibilità per il significato vero» di ciò che fa, ovvero la tipica alienazione del burocrate e dell'impiegato. Caselli, Paglietta e Fossa ne sono privi: sono obbedienti ma tutto sommato non alienati; persino la bibliotecaria è una donna che non ha subito un processo di degradazione, ma al contrario pare nata e vissuta in cattività, sempre nella stessa condizione di partenza. L'analista è invece, forse, in partenza, un intellettuale, certo con una «minuscola sapienza», ma comunque «infallibile». Un uomo che si trova a coltivare un orto fin troppo piccolo, senza riscontri sul suo operato, al punto da compiere ripetutamente un errore fatale per la preparazione del cromato. È infine un «piccolo minosse pignolo», laddove sappiamo chi era stato connotato come il Minosse per eccellenza, ovvero il chimico Pannwitz al cui cospetto Levi si era trovato durante l'esame di chimica.⁷

Il personaggio dell'analista è un esercizio insieme del narratore e dello scrittore: la ricostruzione congetturale e romanzesca di un tipo umano del recente passato è una trovata narrativa che ha un suo senso nell'economia del racconto, perché si inserisce all'interno di una ricerca d'archivio in cui il personaggio Levi deve individuare Prescrizioni d'Acquisto, Prescrizioni di Collaudo del cromato, «gli atti di nascita» della resina e del primo lotto impolmonito: e quest'ultimo

⁷ Il riferimento esplicito al Minosse dantesco è contenuto in LEVI 2024, p. 46: «Nel testo, «siede formidabilmente» è fortemente pregnante (è una cripto-citazione di Dante, Inf. V 4: «Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia»). Vuole esprimere la natura straniera e terrificante di quel giudice, infernale come Minosse, che si accinge ad ascoltarmi, ed esprimerà il suo giudizio in modo altrettanto incomprensibile (Minosse non parla, ma ringhia, e si avvolge la coda attorno al corpo tante volte, quanti sono i cerchi che il dannato dovrà scendere)». La lettera era già nota prima della pubblicazione del carteggio e già CAVAGLION 2012 aveva accostato Pannwitz a Minosse.

risale significativamente al 22 febbraio 1944, data della partenza del convoglio di Levi da Fossoli verso Auschwitz. La trovata ha un suo senso, dicevamo, ma è anche vero che in fondo non è indispensabile: anche se, come abbiamo visto, questo racconto gioca un ruolo decisivo nel rapporto simbolico, letterario e poetico tra chimica, Auschwitz, vernici, scrittura. Dunque la presenza di un burocrate alienato che perde il contatto con la realtà, con una diligenza ambigua e sinistra, come di uno che «esiste nella certezza»⁸ (LEVI 2016, II, 1285), apre una possibilità anche di traslare l'analisi dei rapporti di potere in *Lager* in una dimensione di lavoro industriale.

Anche nel racconto *Uranio* siamo in azienda, e al cospetto un'ulteriore specie di personaggio, questa volta un caporeparto, Bonino. A differenza degli «esemplari» analizzati finora, Bonino è il vero protagonista del racconto, mentre in questo caso l'io narrante si limita a fare da cornice e da ascoltatore, in un meccanismo simile a quello che sarà della *Chiave a stella*. Bonino accoglie Levi in una stanza che era «evidentemente il suo ufficio da molti anni, perché appariva trasandato e scomposto come la sua stessa persona. I vetri della finestra erano offensivamente sporchi, le pareti affumicate, e nell'aria ristagnava un odore tetro di tabacco stantio» (LEVI 2016, I, p. 1004). L'uomo è dunque descritto per interposti oggetti e ambienti, in particolare attraverso la sua scrivania. Le considerazioni sul tavolo di questo caporeparto sono tali da suscitare in Levi il desiderio di una piccola lettura dei plenipotenziari *sub specie scriptorio*:

Sulla scrivania di Bonino c'era un'orribile riproduzione in lega leggera della Torre di Pisa. C'era anche un portacenere ricavato da una conchiglia, pieno di mozziconi e di noccioli di ciliegia, ed un portapenne d'alabastro a forma di Vesuvio. Era una scrivania miserevole: non più di 0,6 metri quadrati, ad una stima generosa. Non c'è SAC sperimentato che non conosca questa triste scienza delle scrivanie: magari non a livello consapevole, ma in forma di riflesso condizionato, una scrivania scarsa denuncia inesorabilmente un occupante dappoco; quanto poi a quell'impiegato che, entro otto o dieci giorni dall'assunzione, non si è saputo conquistare una scrivania, ebbene, è un uomo perduto: non può contare su più di qualche settimana di sopravvivenza, come un paguro senza guscio. Per contro, ho conosciuto persone che al termine della loro carriera disponevano di una superficie di sette od otto metri quadrati lucidati a poliestere, palesemente esuberante, ma idonea ad esprimere in codice la misura del loro potere. Quali oggetti riposino sulla scrivania, non è determinante ai fini quantitativi: c'è chi esprime la propria autorità mantenendo

⁸ La citazione è da ROUSSET 1948; Levi la riporta, in francese, nella sua recensione del 1952 al libro uscita in «Resistenza. Notiziario Gielle», vi, n. 4, aprile 1952, p. 4, e ora ripubblicata in LEVI 2016. Non esiste una versione in italiano; la traduzione è di chi scrive.

in superficie il massimo disordine ed il massimo accumulo di cancelleria; c'è invece chi, più sottilmente, impone il suo rango attraverso il vuoto e la pulizia meticolosa: così si racconta facesse Mussolini a Palazzo Venezia (LEVI 2016, I, p. 1004).

Nell'opera di Levi, piena di uffici e laboratori, e dunque di tavoli da lavoro, solo altre due scrivanie sono legate a doppio filo col potere dei loro proprietari: quella del dottor Pannwitz nel capitolo *Esame di chimica* di *Se questo è un uomo* («siede formidabilmente dietro una complicata scrivania», LEVI 2016, I, p. 78 e 221) e quella del capocampo Rovi nel capitolo *Katowice* della *Tregua*, anche lui una specie di uomo grigio *ante litteram*:

L'assistere al comportamento dell'uomo che agisce non secondo ragione, ma secondo i propri impulsi profondi, è uno spettacolo di estremo interesse, simile a quello di cui gode il naturalista che studia le attività di un animale dagli istinti complessi. Rovi aveva conquistato la sua carica agendo con la stessa atavica spontaneità con cui il ragno costruisce la sua tela; poiché come il ragno senza tela, così Rovi senza carica non sapeva vivere. Aveva subito incominciato a tessere: era fondamentalmente sciocco, e non sapeva una parola di tedesco né di russo, ma fin dal primo giorno si era assicurati i servizi di un interprete, e si era presentato cerimoniosamente al comando sovietico in qualità di plenipotenziario per gli interessi italiani. Aveva organizzato una scrivania, con moduli (scritti a mano, in bella scrittura con svolazzi), timbri, matite di vari colori e libro mastro; pur non essendo colonnello, anzi, neppure militare, aveva appeso fuori della porta un vistoso cartello «Comando Italiano – Colonnello Rovi»; si era circondato di una piccola corte di sguatter, scritturali, sagrestani, spie, messaggeri e bravacci, che egli remunerava in natura, con viveri sottratti alle razioni della comunità, ed esentandoli da tutti i lavori di comune interesse. I suoi cortigiani, che come sempre avviene erano molto peggiori di lui, curavano (anche con la forza, il che di rado era necessario) che i suoi ordini fossero eseguiti, lo servivano, raccoglievano per lui informazioni, e lo adulavano intensamente (LEVI 2016, I, p. 347).

Se nelle interviste e nelle dichiarazioni Levi è sempre cauto nel far uscire il concetto di zona grigia dal perimetro di Auschwitz, nelle opere non si fa mai troppi scrupoli: i grigi sono ovunque. Sono naturalmente più frequenti in un contesto di guerra (seppur appena terminata) e gerarchia militare, ma esistono anche altrove; e sembra chiaro che Rovi e Fossa siano fatti di una sostanza simile.

Un ultimo militare va del resto aggiunto all'elenco dei vicari, anche se un militare atipico: proprio quel capolaboratorio Müller del racconto *Vanadio*, che è un ufficiale della *Wehrmacht* in servizio nel laboratorio di Buna. Osservandolo da vicino, il personaggio si configura come un incrocio di Fossa con l'analista:

Doveva essere piuttosto autorevole, perché tutti lo salutavano per primi. Era un uomo alto e corpulento, sui quarant'anni, dall'aspetto piuttosto rozzo che raffinato; con me aveva parlato soltanto tre volte, e tutte e tre con una timidezza rara in quel luogo, come se si vergognasse di qualche cosa. La prima volta, solo di questioni di lavoro (del dosamento della "naptilamina", appunto); la seconda volta mi aveva chiesto perché avevo la barba così lunga, al che io avevo risposto che nessuno di noi aveva un rasoio, anzi neppure un fazzoletto, e che la barba ci veniva rasa d'ufficio tutti i lunedì; la terza volta mi aveva dato un biglietto, scritto nitidamente a macchina, che mi autorizzava ad essere raso anche il giovedì ed a prelevare dall'Effektenmagazin un paio di scarpe di cuoio, e mi aveva chiesto, dandomi del "lei": - Perché ha l'aria così inquieta? Io, che a quel tempo pensavo in tedesco, avevo concluso fra me: "Der Mann hat keine Ahnung", costui non si rende conto (LEVI 2016, I, p. 1018).

Müller è un uomo rozzo e timido, però autorevole; strana combinazione. Ora, sappiamo che, sebbene Levi si sia ispirato a Meyer, il personaggio è in realtà la somma e il portato di una serie di tedeschi conosciuti, dal vivo e di persona, nel corso degli anni Sessanta, e che quello che Levi chiamava «arrotondamento» finzionale sia uno dei tratti caratteristici, seppur non così evidente, del penultimo racconto del *Sistema periodico* (BELPOLITI 2015; MENGONI 2017 e 2021). Infine, è proprio per Müller che Levi spende per la prima volta la categoria del «grigio», nel senso dell'ambiguità della «fascia di coscienze grigie» che sarà al centro dei *Sommersi e i salvati*: «Né infame né eroe: filtrata via la retorica e le bugie in buona o in mala fede, rimaneva un esemplare umano tipicamente grigio, uno dei non pochi monocoli nel regno dei ciechi» (LEVI 2016, I, p. 1024).

Senza ripercorrere qui la genesi del concetto di zona grigia, vale la pena ricordare che le prime formulazioni risalgono già al 1975. Non si tratta soltanto di nominare e analizzare la fascia che separa le vittime dai carnefici e le sue complesse gradazioni, ma anche provare a costruire una riflessione nuova sui rapporti di potere prima di tutto in *Lager*. In questo senso, appare sempre più centrale il ruolo esercitato dalla lettura di *Menschen in Auschwitz*, il lungo saggio dello storico ed ex deportato viennese Hermann Langbein, pubblicato nel 1972 e maturato in venticinque anni di studi e raccolta di materiali e testimonianze sul campo (HALBMAYR 2012; STENGEL 2012; GARDONCINI 2023). Un lavoro monumentale in cui, oltretutto, Langbein dedica uno dei capitoli più importanti ai «Prominenten», cioè ai prigionieri privilegiati, per capire i quali rifiuta come onnicomprensiva la spiegazione sadica: «La componente sadica era probabilmente più rilevante negli internati con mansioni di sorveglianza che non nel corpo di guardia SS [...] Ma questo soltanto non basta a spiegare il comportamento di molti pezzi grossi [Prominenten]» (LANGBEIN 1984, p. 157). Una delle spiegazioni proposte da Langbein riguarda l'annullamento di ogni sorta di prospettiva temporale e di orizzonte d'attesa:

Il fatto di vivere in un campo di sterminio senza prospettive di esistenza, dove né le epidemie né la direzione del lager si facevano riguardi nei confronti di chi portava la fascia [...] spingeva molti a pensare solo al giorno presente e ai vantaggi che si potevano carpire al momento. Un futuro dopo il Lager rimaneva fuori d'ogni possibilità di immaginazione. Se però si accettava il Lager come base esistenziale, allora per ogni pezzo grosso diventava maggiore la tentazione di adattarsi al tono e ai metodi dei padroni (*Ibidem*).

La spiegazione, convincente, è seguita da un'altra, che Langbein mutua dal sopravvissuto e testimone Benedikt Kautsky: «Naturalmente non ci si poteva sentire liberi, ma la mancanza di libertà veniva avvertita in modo assai meno pesante se si aveva la possibilità di dare ordini a qualcun altro» (ivi, pp. 157-58). Nel tener conto che si tratta del contesto Auschwitz, fatto di violenza e sopraffazione fisica quasi totali, Langbein è molto attento a non generalizzare, anzi la sua critica è rivolta a vari testimoni, i quali hanno compiuto, involontariamente ma a suo dire con danno interpretativo, generalizzazioni indebite. Tra questi c'è anche l'amico Levi:

Anche Primo Levi non fa distinzioni quando scrive che i pezzi grossi politici – e cita tedeschi, polacchi e russi – facevano a gara con i criminali comuni in quanto a brutalità. [...] Levi nel 1944 a Monowitz non ha evidentemente conosciuto quei funzionari con il triangolo rosso che, in silenzio, utilizzavano la loro posizione a vantaggio della comunità (ivi, p. 161).

Langbein era uno di questi triangoli rossi: passato ad Auschwitz da altri campi di politici, assistente del medico Wirths, coordinava segretamente un gruppo di resistenza interna. Si potrebbe pensare che il parere sbrigativo dell'amico scrittore lo avesse infastidito in prima persona, eppure torna a parlare dei «giudizi sommari» di Levi anche nel capitolo successivo, dedicato ai *Prominenten* ebrei: «Levi descrive i pezzi grossi ebrei con la stessa inesorabilità con cui ha caratterizzato i funzionari che non portavano la stella di David [...]. Molti conoscitori della situazione di Auschwitz respingeranno come sommari giudizi di questo tipo» (LANGBEIN 1984, p. 182).

Le obiezioni che Langbein muove a Levi non sono troppo differenti rispetto a quelle di Sergio Luzzatto nel suo ultimo libro *I compagni di Primo Levi*. È vero che nei ritratti del capitolo *I sommersi e i salvati* di *Se questo è un uomo* Levi isola alcuni prigionieri privilegiati nel loro presente assoluto, trasformandoli in personaggi senza passato e dunque senza esplorare le ragioni delle loro azioni. Mi sembra si possa dire che Levi scrive per motivi differenti in momenti differenti con esiti differenti: in *Se questo è un uomo* l'interesse è prettamente morale più che storiografico (GHELLI 2024), e in più Levi non possiede, mentre scrive, le informazioni né i mezzi per ricostruire le vicende di questi personaggi prima e dopo il Lager. Informazioni a cui avrà pian piano accesso, e che in vent'anni

gli costruiranno l'esperienza di lettura e di riflessione per ampliare il suo orizzonte su Auschwitz. In *Se questo è un uomo* un ex deportato parla nel tentativo primario di stabilire una costellazione morale in *Lager* per ridare dignità alle vittime; ma le cose negli anni cambiano. Non solo Levi ammetterà, nella *Ricerca delle radici*, di aver avuto ad Auschwitz un «orizzonte stretto» (LEVI 2016, II, p. 221), ma nella prefazione a *Uomini ad Auschwitz* sottolineerà che l'invito a non generalizzare i «casi umani complessi» è proprio uno dei perni dello studio di Langbein, fino ad accettare come giusta la critica dell'amico e corrispondente:

Un altro insegnamento, potremmo aggiungere noi, è che giudicare è necessario, ma difficile. L'enormità dei fatti che questo libro racconta ci spinge imperiosamente a prender posizione, nei riguardi sia dei grandi criminali nazisti, sia dei loro collaboratori, fino alla fascia grigia dei Kapos e dei prigionieri insigniti di un grado.

Ora, è proprio dei regimi dispotici coartare la libertà di scelta dei singoli, rendendo ambiguo il loro operato e paralizzando la nostra facoltà di giudizio. A chi va la colpa del male commesso (o lasciato commettere)? Al singolo che si è lasciato convincere o al regime che lo ha convinto? A entrambi, certo: ma in quale rispettiva misura va giudicato con estrema cautela e caso per caso; e questo, proprio perché totalitari non siamo, e le etichettature globali, care ai regimi totalitari, a noi ripugnano. Questo libro è una vasta antologia di casi umani complessi, ed è fitto di inviti (uno, giustificato, è rivolto anche a me) a rifiutare le facili generalizzazioni: ad Auschwitz, non tutti i «criminali» contrassegnati col triangolo verde si sono comportati da criminali; non tutti i «politici» si sono comportati da prigionieri politici e non tutti i tedeschi hanno sperato nella vittoria tedesca (LEVI 2016, II, p. 1569).

Luzzatto a un certo punto si chiede se «il Levi dei *Sommersi e i salvati*» avrebbe scritto il capitolo «I sommersi e i salvati» «nella maniera in cui l'aveva scritto in *Se questo è un uomo*» (LUZZATTO 2024, p. 45). La risposta si trova proprio nell'ultimo libro di Levi, a conclusione di una lunga disamina sulla figura dei Kapos, in cui Levi arriva a una vera e propria autocorrezione:

In realtà, nella enorme maggioranza dei casi, il loro comportamento è stato ferreamente obbligato: nel giro di poche settimane o mesi, le privazioni a cui erano sottoposti li hanno condotti ad una condizione di pura sopravvivenza, di lotta quotidiana contro la fame, il freddo, la stanchezza, le percosse, in cui lo spazio per le scelte (in specie, per le scelte morali) era ridotto a nulla; fra questi, pochissimi hanno sopravvissuto alla prova, grazie alla somma di molti eventi improbabili: sono insomma stati salvati dalla fortuna, e non ha molto senso cercare fra i loro destini qualcosa di comune, al di fuori forse della buona salute iniziale (LEVI 2016, II, p. 1173).

Sappiamo che Levi lesse subito *Menschen in Auschwitz*. Dopo aver ricevuto almeno due riassunti e piani dell'opera, Levi ha tra le mani il volume nel novembre 1972; il 19 novembre scrive all'amico austriaco che non ha ancora avuto il tempo di finirlo (Lettera 36, LEVI-LANGBEIN 1972); ma già a inizio dicembre lo ha spedito in lettura all'editore Mursia (Lettera 39, LEVI-LANGBEIN 1974), con cui Levi condurrà personalmente le trattative. È un libro che per molti motivi ha un impatto enorme sul pensiero di Levi (MENGONI 2021, CURCURÙ 2024), primo fra tutti proprio perché, più di ogni altro libro mai scritto, mette *Se questo è un uomo* e il suo autore allo specchio. Nei mesi in cui stava scrivendo *Il sistema periodico*, questi capitoli sui «casi complessi» prigionieri privilegiati che esercitano il potere (e la violenza) per conto dei propri superiori devono averlo spinto, anche in modo non del tutto consapevole, verso una maggiore attenzione analitica nei confronti dell'esercizio di questo tipo di potere. Anzi, ribaltando il ragionamento, è proprio in questi anni, grazie a una serie di circostanze (tra le quali la lettura di *Menschen in Auschwitz* è tra le più significative) che Levi sviluppa sempre più la consapevolezza di un interesse per il potere e le sue forme.

Negli anni Settanta, pur rimanendo la forte spinta narrativa, la scrittura di Levi si orienta pian piano a un saggismo inteso come scrittura che costruisce un pensiero nel farsi; complessivamente, il catalogo di vicari del *Sistema periodico* va anche in questa direzione ed è una riflessione sui tipi umani che si trovano in una posizione, parziale, di potere. A questo punto del suo percorso, Levi si sente oltretutto legittimato a farlo, ha acquisito gli strumenti, ha ristretto il focus su ciò che gli interessa, i tipi umani a metà. Levi mette a fuoco un tipo di riflessione e scrittura che cataloga e tipizza, e al tempo stesso interroga e domanda: il catalogo dei vicari è al servizio di alcune questioni che sono dunque diverse e ulteriori rispetto ai temi principali del *Sistema* (l'antifascismo, la chimica, la *Bildung* e la scoperta di una professione). Rileggere la propria storia biografica dopo *Auschwitz* e dopo i primi due libri significa anche farlo attraverso alcune considerazioni sui rapporti di potere tra gli uomini che in quei due libri sono emerse in modo grezzo, con strumenti che ora possono essere affinati. Queste domande, così come i tipi umani «vicari», non esauriscono il libro.

Quella appena proposta può sembrare una lettura del *Sistema periodico* orientata alla genesi dei *Sommersi e i salvati*: lo è, in parte, dal momento che ritengo *I sommersi* il punto più alto del pensiero leviano, in cui si convoglia una riflessione ventennale, un libro in cui l'io pienamente legittimato e con una storia nota e che può dare per scontata è solo un punto di partenza per esplorare – in modo insieme analiticamente controllato ma senza freni – alcune questioni cruciali del mondo *post Auschwitz*. Rilevare però questa traiettoria nel *Sistema periodico* vuole semplicemente darne una lettura anche come laboratorio di pensiero anche «politico», nel senso di un interesse sempre crescente per come funziona il

potere attorno a noi: nel lavoro, negli spazi pubblici, nelle microsocietà, e nelle vite del singolo.

Bibliografia

- ANGIER 2002: C. ANGIER, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, traduzione di V. Ricci, Milano 2002.
- ARCHIVIO LEVI: Complesso di Fondi Primo Levi, Fondo Primo Levi, Corrispondenza, Corrispondenti particolari, Corrispondenza con Heinz Riedt (1959-1986), Fascicolo 19.
- BELPOLITI 2015: M. BELPOLITI, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano 2015.
- CAVAGLION 1988: A. CAVAGLION, *Argon e la cultura ebraica piemontese, con l'abbozzo del racconto* (intitolato *Argon [quem legis, ut noris]* e datato 24 giugno 1973), «Belfagor», XLIII, 5, pp. 556-62.
- CAVAGLION 2025: A. CAVAGLION, *La filosofia del pressappoco. Weininger, Sesso e Carattere nella cultura del Novecento*, terza edizione aggiornata, Roma 2025.
- CAVAGLION 2026: A. CAVAGLION, *Il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui. Le curae chymicorum e l'acutezza dell'ingegno ebraico*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e filosofia», 18/1, 2026, pp. XXoo.
- CURCURÙ 2024: R. CURCURÙ, *Le Processus de Témoignage chez Primo Levi*, Université Clermont Auvergne, PhD dissertation, 2024.
- GARDONCINI 2023: A. GARDONCINI, *Biografia di Hermann Langbein*, in “LeviNeT – Primo Levi’s Correspondence with German Readers and Intellectuals”, Università di Ferrara, 2022-2027, <https://doi.org/10.15160/7env-2336> (gennaio 2026).
- GHELLI 2024: S. GHELLI, *La vita è ingiusta. Il doloroso darwinismo di Primo Levi*, Napoli 2024.
- HALBMAYR 2012: B. HALBMAYR, *Zeitlebens konsequent: Hermann Langbein. Eine politische Biografie*, Wien 2012.
- KIPLING 1951: R. KIPLING, *The Second Jungle Book*, with decorations by J. Lockwood Kipling, London 1951.
- KIPLING 2019: R. KIPLING, *Il secondo libro della giungla*, Milano 2019.
- LANGBEIN 1984: H. LANGBEIN, *Uomini ad Auschwitz* [1972], prefazione di P. Levi, Milano 1984.
- LEVI 1986: P. LEVI, *From Lab to Writing Desk*, «Granta», 19, estate 1986, pp. 247-54.
- LEVI 2012: P. LEVI, *Se questo è un uomo*, edizione commentata a cura di A. Cavaglione, Torino 2012.
- LEVI 2016 I-II: P. LEVI, *Opere complete*, 2. voll., a cura di M. Belpoliti, Torino 2016.
- LEVI 2018: P. LEVI, *Opere complete III. Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, a cura di M. Belpoliti, Torino 2018.
- LEVI 2024: P. LEVI, *Il carteggio con Heinz Riedt*, a cura di M. Mengoni, Torino 2024.

- LEVI 2026: P. Levi, *Il sistema periodico*, a cura di D. Scarpa, con un'intervista all'autore di P. Roth, Torino 2026.
- LEVI-LANGBEIN 1972: Lettera 036, Primo Levi a Hermann Langbein, 19 novembre 1972, in "LeviNeT – Primo Levi's Correspondence with German Readers and Intellectuals", Università di Ferrara, 2022-2027, <https://doi.org/10.15160/4AJD-2Q02> (gennaio 2026).
- LEVI-LANGBEIN 1974: Lettera 039, Primo Levi a Hermann Langbein, 14 gennaio 1974, in "LeviNeT – Primo Levi's Correspondence with German Readers and Intellectuals", Università di Ferrara, 2022-2027, <https://doi.org/10.15160/32R5-N490> (gennaio 2026).
- LUZZATTO 2024: S. LUZZATTO, *Primo Levi e i suoi compagni*, Milano 2024.
- MENGONI 2017: M. MENGONI, *Primo Levi e i tedeschi – Primo Levi and the Germans*, versione inglese di G. McDowell, Torino 2017.
- MENGONI 2019: M. MENGONI, *Elementi inattesi. Come nacque Il sistema periodico*, in *Cucire parole, cucire molecole. Primo Levi e il sistema periodico*, a cura di Alberto Piazza e Fabio Levi, «Quaderni» dell'Accademia delle Scienze di Torino, 32 (2019), pp. 67-97.
- MENGONI 2021: M. MENGONI, *I sommersi e i salvati di Primo Levi. Storia di un libro (Francoforte 1959-Torino 1986)*, Macerata 2021.
- MENGONI, SCARPA 2022: M. MENGONI, D. SCARPA, *Postfazione a P. Levi, Storie naturali*, Torino 2022, pp. 231-276.
- MORI 2025: R. MORI, *Svegliarsi adulti. Vita di Sandro Delmastro, partigiano e amico di Primo Levi*, Torino 2025.
- ROUSSET 1948: D. ROUSSET, *Le Pitre ne rit pas*, Paris 1948.
- SCARPA 2022: D. SCARPA, *Primo Levi ovvero il Primo Atlante*, Torino 2022.
- SCARPA 2026: *Postfazione a P. Levi, Il sistema periodico*, Torino 2026, pp. 227-46.
- STENGEL 2012: K. STENGEL, *Hermann Langbein. Ein Auschwitz-Überlebender in den erinnerungspolitischen Konflikten der Nachkriegszeit*, Frankfurt-New York 2012.
- WEININGER 1922: O. WEININGER, *Sesso e carattere* [1903], introduzione e traduzione di G. Fenoglio, Torino 1922.
- ZÖLLNER 1878: F. ZÖLLNER, *Wissenschaftliche Abhandlungen*, I-II Staackmann, Leipzig 1878.

Tabella sinottica sul <i>Sistema Periodico</i> : tempo della storia, cronologia di composizione del <i>Sistema periodico</i> , prime stesure, personaggi vicari						
	Tempo della storia (periodo)	Tempo della storia (anni)	Stesura	Prima uscita	Levi personaggio	Potere vicario
1 <i>Argon</i>	Antenati ebraico piemontesi		1946 (ZARGANI, LEVI 2018); 1973 (CAVAGLION 1988) giugno 1973 (SCARPA 2026)		No	
2 <i>Idrogeno</i>	Liceo	Anni Trenta	<i>Ante</i> 1968 (MACHIEDO, LEVI 2018); <i>ante</i> 1.01.1973 (LEVI 2024) 1970? (SCARPA 2026)	«Il Mondo», 11.04.1974	Sì	
3 <i>Zinco</i>	Università	Fine anni Trenta	<i>Ante</i> 1.01.1973 (LEVI 2024); 3.12.1972 (ANGIER 2002) dicembre 1972 (SCARPA 2026)		Sì	Caselli
4 <i>Ferro</i>	Università	1938-39 circa	Aprile 1974 (SCARPA 2026)		Sì	
5 <i>Potassio</i>	Università	1939-40 circa	Inizio 1973 (LEVI 2024); 4.02.1973 (ANGIER 2002) Febbraio 1973 (SCARPA 2026)		Sì	
6 <i>Nichel</i>	Fabbrica	1941-42	Inizio 1973 (LEVI 2024); 1.05.1973 (ANGIER 2002) maggio 1973 (SCARPA 2026)		Sì	Tenente che porta la divisa con ribrezzo
7 <i>Piombo</i>	Fantastico		1973, <i>ante</i> 1.01.1974 (LEVI 2024); 30.09.1973 (ANGIER 2002); settembre 1973 (SCARPA 2026)		No	
8 <i>Mercurio</i>	Fantastico		1973, <i>ante</i> 1.01.1974 (LEVI 2024); 6.01.1974 (ANGIER 2002); gennaio 1974 (SCARPA 2026)		No	
9 <i>Fosforo</i>	Fabbrica	1942	1.05.1974 (ANGIER 2002); maggio 1974 (SCARPA 2026)		Sì	Commentatore Bibliotecaria
10 <i>Oro</i>	Resistenza	1943	1973, <i>ante</i> 1.01.1974 (LEVI 2024); 26.5.1973 (ANGIER 2002); maggio 1973 (SCARPA 2026)	«Il Mondo», 18.07.1974	Sì	
11 <i>Cerio</i>	Auschwitz	1944	<i>Ante</i> 1.01.1973 (LEVI 2024); dicembre 1972 (SCARPA 2026)		Sì	

12 Cromo	Flashback + Fabbrica	Metà anni Sessanta e flashback nel 1946	1973, <i>ante</i> 1.01.1974 (LEVI 2024); 18.11.1973 (ANGIER 2002); novembre 1973 (SCARPA 2026)		Sì	Capo-laboratorio
13 Zolfo	Fabbrica	Nessuna indicazione	1973, <i>ante</i> 1.01.1974 1974 (LEVI 2024); luglio 1973 (SCARPA 2026)	«l'Unità. Edizione piemontese», 31 agosto 1950, p. 3	No	
14 Titanio	Casa	Nessuna indicazione	1947 (SCARPA 2026)	«L'Italia socialista» 1948 («Maria e il cerchio»)	No	
15 Arsenico	Libera professione	1947-48	Agosto 1973 (SCARPA 2026)	«Il Mondo», 31.10.1974	Sì	
16 Azoto	Libera professione	1947-48	5-7/8.08.1974 (ANGIER 2002); agosto 1974 (SCARPA 2026)	«La Stampa», 23.02.1975	Sì	
17 Stagno	Libera professione	1947-48	<i>Ante</i> 1.01.1973 16.04.1972 (ANGIER 2002); gennaio 1970 (SCARPA 2026)		Sì	
18 Uranio	Fabbrica e racconto altrui	Anni Cinquanta	30.06.1974 (ANGIER 2002); giugno 1974 (SCARPA 2026)		Sì, ma non il protagonista	Capo-parto
19 Argento	Flashback, fabbrica altrui	1966 e flashback (forse anni Cinquanta)	14-19.08.1974 (ANGIER 2002); agosto 1974 (SCARPA 2026)		Sì, ma non il protagonista	
20 Vanadio	Fabbrica, flashback ad Auschwitz	Anni Sessanta con flashback nel 1944	15.09.1974 (ANGIER 2002); settembre 1974 (SCARPA 2026)		Sì	Capolaboratorio
21 Carbonio	Fantastico		<i>Ante</i> 1.01.1973; ottobre 1970 (SCARPA 2026)	Carbonio, «Uomini e libri», 40, ottobre 1972	No	

Primo Levi and the Lure of the «Near-Identical»: Observations Starting from *Potassium*

Guri Schwarz

guri.schwarz@unige.it

ABSTRACT

This essay analyzes the story *Potassium* from Primo Levi's *The Periodic Table* through a close textual reading. It reconstructs the historical context to which Levi obliquely refers in the first part, where he describes the limits of his generation's anti-fascist political education, and then reflects on its relationship to the second part of the story, which presents his encounter with 'the Assistant' and a laboratory accident leading to an explosion. The objective is to demonstrate how the «moral» Levi derives from this chemical experiment imbues the first part of the story with meaning, offering a lens through which to re-examine his reflections on his political awakening and his subsequent failed experience as a partisan. This «moral» – a warning against the dangers of the «near-identical» – raises several issues and provides a starting point for considering not only how Levi himself weighed, in the 1970s, the utility and limits of historical analogies, but also, more broadly, the grammar and rhetoric of memory as well as contemporary debates concerning the uses of Holocaust evocations.

KEYWORDS

Primo Levi; Analogies; Memory; *Potassium*; Anti-fascism

BIOGRAPHICAL NOTE

Guri Schwarz is Associate Professor of Contemporary History in the Department of Antiquity, Philosophy, and History at the University of Genoa, where he directs the Centre for the History of Racism and Anti-Racism in Modern Italy. He is co-editor of the e-journal *Quest: Issues in Contemporary Jewish History* and of the Routledge Studies in the Modern History of Italy book series. He is the author of *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto Israelo-Palestinese e l'Italia* (with A. Marzano), 2013; *After Mussolini: Jewish Life and Jewish Memories in Post-Fascist Italy*, 2012; *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, 2010.

Primo Levi e le tentazioni del «quasi-eguale». Considerazioni a partire da *Potassio*

Guri Schwarz

guri.schwarz@unige.it

RIASSUNTO

Il saggio analizza, a partire da un'analisi testuale, il racconto *Potassio*, pubblicato all'interno de *Il Sistema Periodico*, di Primo Levi. Viene ricostruito il contesto storico a cui obliquamente rinvia nella prima parte, in cui descrive i limiti della formazione politica antifascista della sua generazione, per poi riflettere sulla relazione con la seconda parte del racconto, in cui narra dell'incontro con la figura de «l'Assistente» e di un incidente di laboratorio che conduce a un'esplosione. L'intento è di mostrare come sia ciò che Levi, in conclusione, definisce la «morale» che trae dall'esperimento nel laboratorio di chimica ad attribuire un significato alla prima parte del racconto, fornendo una chiave attraverso cui rileggere la sua riflessione sulla scoperta della politica e la successiva, fallimentare, esperienza partigiana. Quella «morale», che mette in guardia dai rischi del «quasi-eguale», apre a diversi problemi, offrendo un punto di attacco per ragionare non solo sui modi in cui lo stesso Levi si misura negli anni Settanta con l'utilità (e i limiti) delle analogie storiche, ma più in generale per riflettere sulla grammatica e la retorica della memoria e sul dibattito attuale relativo agli usi delle evocazioni della Shoah.

PAROLE CHIAVE

Primo Levi; Analogie; Memoria; *Potassio*; Antifascismo

NOTA BIOGRAFICA

Guri Schwarz è Associato di Storia Contemporanea nel Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia dell'Università di Genova, dove è direttore del Centre for the History of Racism and anti-Racism in Modern Italy. Co-dirige la rivista *online* «Quest. Issues in Contemporary Jewish History» e la collana «Routledge Studies in the Modern History of Italy». Tra le sue pubblicazioni: *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto Israelo-Palestinese e l'Italia*, (con A. Marzano), 2013; *After Mussolini: Jewish Life and Jewish Memories in Post-Fascist Italy*, 2012; *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, 2010.

Primo Levi e le tentazioni del «quasi-eguale». Considerazioni a partire da *Potassio**

Guri Schwarz

Com'è noto, il racconto intitolato *Potassio*, breve capitolo incluso nel *Sistema periodico*, muove dalla descrizione del quadro politico-militare del 1941. Prosegue con una sintetica evocazione delle parziali conoscenze della realtà di quanto stava avvenendo nell'Europa dell'Est, degli sforzi disperati e inefficaci di formarsi e darsi strumenti per interpretare la realtà, per poi spostarsi rapidamente a descrivere il lavoro nel laboratorio di chimica, e la gioia di trovare nella cucina degli elementi un temporaneo rifugio, per poi terminare con un aneddoto su un errore e le sue implicazioni. Mi concentro su questo testo per due ragioni. La prima è che, banalmente, mi è stato chiesto di mettere in relazione l'ambiente ebraico-torinese e antifascista che emerge dai diari di Emanuele Artom, giovane ebreo torinese, classe 1915, studioso di storia antica e poi commissario politico del PdA in Val Pellice (ARTOM 2008), con la figura di Levi e in particolare con *Il Sistema Periodico* in occasione del convegno dedicato a quell'opera a cinquant'anni dalla sua pubblicazione. Quel racconto offre, più di altri, la possibilità di ragionare su quelle connessioni e, non meno di altri in cui i riferimenti all'esperienza partigiana sono espliciti (il racconto *Oro* primariamente), ci fornisce delle chiavi di lettura sul modo in cui Levi abbia ripensato alla sua formazione antifascista a trent'anni dalla fine della guerra. La seconda è che da tempo mi interrogavo su un passaggio particolare di quel racconto, e più in generale sulla sua struttura; entrambi ritengo offrano diversi spunti di riflessione.

Cercherò nelle pieghe del testo ciò che Levi non dice, ricostruendo il contesto storico a cui obliquamente rinvia nella prima parte, in cui descrive i limiti dell'educazione politica della sua generazione, nonché la relazione tra questa e la seconda parte, in cui narra dell'incontro con la figura de «l'Assistente»¹ e di

* Questo contributo è frutto del lavoro di ricerca svolto nell'ambito del progetto di ricerca PRIN 2022, Civil Calendar and Memory Politics in Italy: National and Transnational Dynamics, codice Progetto 20227FYTRK, cup D53D23000480006, finanziato dal MUR.

¹ Si tratta, com'è noto, della figura del fisico Nicolò Dellaporta Xydias (1910-2003), dal 1947 professore presso l'Università di Padova, poi dal 1979 incardinato presso la Scuola Superiore Internazionale di Studi Avanzati di Trieste. Mantenne un rapporto di amicizia con Levi nel dopoguerra. In alcune interviste, Levi manifesta la gratitudine per l'accoglienza non scontata

un incidente di laboratorio che conduce a un'esplosione. L'intento è di mostrare come sia ciò che Levi, in conclusione, definisce la «morale» che trae dall'esperimento nel laboratorio di chimica a gettare una luce particolare sulla prima parte del racconto, fornendo una chiave attraverso cui rileggere la sua riflessione sulla scoperta della politica e la successiva, fallimentare, esperienza partigiana. Quella «morale», su cui tornerò più avanti, pone altresì diversi problemi, offrendo un punto di attacco per ragionare sui modi in cui lo stesso Levi si misura con uno snodo di non poco conto per lui come per noi oggi: l'utilità (e i limiti) delle analogie storiche.

La «palestra del Talmùd Thorà»: Levi rilegge gli anni della sua socializzazione antifascista

Il passaggio chiave che ricollega *Potassio* all'ambiente socioculturale ebraico-torinese contiene alcuni elementi che meritano di essere messi a fuoco. Scrive Levi:

Ci radunavamo nella palestra del «Talmùd Thorà», della Scuola della Legge, come orgogliosamente si chiamava la vetusta scuola elementare ebraica, e ci insegnavamo a vicenda a ritrovare nella Bibbia la giustizia e l'ingiustizia e la forza che abbatte l'ingiustizia: a riconoscere in Assuero e in Nabucodònosor i nuovi oppressori. Ma dov'era Kadosh Barukhù, «il Santo, Benedetto sia Egli», colui che spezza le catene degli schiavi e sommerge i carri degli Egizi? Colui che aveva dettato la Legge a Mosè, ed ispirato i liberatori Ezra e Neemia, non ispirava più nessuno, il cielo sopra noi era silenzioso e vuoto: lasciava sterminare i ghetti polacchi, e lentamente, confusamente, si faceva strada in noi l'idea che eravamo soli, che non avevamo alleati su cui contare, né in terra né in cielo, che la forza di resistere avremmo dovuto trovarla in noi stessi.

Ci sono diversi problemi da sciogliere: Chi vi si radunava? Perché l'autore utilizza il lemma «palestra», che – come vedremo – non descrive l'ambiente in cui effettivamente si svolgevano quelle riunioni? E, secondariamente, perché, nel rinviare ad analogie di matrice biblica per interpretare la crisi del suo tempo, evoca primariamente Assuero e Nabucodònosor, mentre il richiamo al racconto

ricevuta nonostante le persecuzioni razziali, nonché la perdurante amicizia nel dopoguerra. Segnala altresì la forte insofferenza e i dissapori per lo sguardo religioso del suo interlocutore, che attribuiva un significato trascendente all'esperienza del chimico-scrittore e alla sua sopravvivenza all'esperienza del *Lager*. Cfr. LEVI, pp. 761-62, 858, 877).

dell'Esodo, che – com'è noto – ben si presta a traduzioni allegorico-politiche (WALZER 1985), appare in secondo piano?

Una retorica diffusa insiste su Levi scrittore preciso, nitido, rigoroso. In realtà qui è tutt'altro che esplicito e trasparente. Possiamo immaginare che per molti suoi lettori che non siano specialisti addentro a tutta la complessità della trama di relazioni sociali dello stesso Levi, e ad alcune matrici culturali ebraiche, quei riferimenti possano risultare decisamente oscuri. Eppure, ritengo che essi siano particolarmente pregnanti, e collegati con la parte finale del testo, quella in cui ci racconta dell'esperimento condotto nel laboratorio, dell'errore compiuto – lo scambio tra potassio e sodio – che causa un'esplosione, un piccolo incendio e un grosso spavento. Cercherò prima di sciogliere il significato di quei riferimenti, e di altri contenuti nel racconto, e poi di spiegare perché l'errore nel laboratorio di chimica e il ricorso alle metafore bibliche si illuminino vicendevolmente, rivelando qualcosa del senso di disagio e inquietudine con cui Levi ritorna sulla sua formazione politica dopo l'avvio della persecuzione razziale.

Nel paragrafo citato, Levi si riferisce alle attività del gruppo di studi ebraici costituito presso i locali della Biblioteca della Scuola Ebraica di Torino, su invito del Rabbino Capo Dario Disegni. Gli animatori di quelle attività erano i fratelli Emanuele, che come abbiamo già visto era del 1915, ed Ennio Artom, classe 1920 e compagno di Levi presso il Liceo Massimo D'Azeglio.² Non abbiamo una data precisa riguardo all'inizio di quelle attività, ma varie testimonianze suggeriscono che cominciarono poco dopo l'avvio della persecuzione razziale. Nel suo Diario, alla data del 3 settembre 1941, ricostruendo come si era evoluto il suo rapporto con l'ebraismo dopo il 1938, Emanuele Artom ricorda: «il Rabbino mi fece fare delle conferenze e delle lezioni, partecipare al giro dei *Sefarim*, mi affidò la biblioteca, andai a raccogliere denaro per le opere sionistiche e per i profughi, organizzai feste, gite ecc.» (ARTOM 2008, p. 13).

Il gruppo di studi si riuniva due volte a settimana; tra i partecipanti abituali c'erano Annamaria Levi e suo fratello Primo, Livio Norzi,³ Lino Jona,⁴ Gior-

² Levi ricorda Ennio Artom nell'intervista rilasciata a Giovanni Tesio, uscita postuma, descrivendolo come un «vero genio» e «un giovane estremamente precoce e talmente precocemente antifascista che aveva il vanto di esser stato mandato al confino due volte a quattordici anni». Un dato per lo meno curioso e di cui non ho trovato conferma. Esprime poi il suo senso di profonda soggezione nei confronti del compagno: «Non osavo essere suo amico, lo consideravo troppo superiore» (LEVI 2018, pp. 1027-28).

³ Livio Norzi (1920-1994), poi laureatosi in ingegneria, frequentava spesso casa Artom, dove conobbe Primo Levi nel 1935, stringendo con lui una profonda amicizia.

⁴ Lino Jona (1918-1942), di Asti, nel 1939 si era trasferito al Torino per laurearsi in ingegneria al Politecnico. Aveva frequentato ambienti sionisti a Pavia e tentò – senza successo – di diffondere il

gio Segre,⁵ Franco Momigliano,⁶ Giorgio Lattes,⁷ Vanda Maestro,⁸ Franco Tedeschi,⁹ Guido Bonfiglioli,¹⁰ Alberto Salmoni,¹¹ Eugenio Gentili Tedeschi,¹²

sionismo nella cerchia torinese. Nei primi anni '40 fu impegnato nell'assistenza agli ebrei stranieri profughi nell'astigiano, coinvolgendo vari membri del gruppo in tali attività. Morì di tubercolosi nel dicembre 1942. Cfr. ODOE CERAGIOLI 2008.

⁵ Giorgio Segre (1920-1996), per un periodo fu legato sentimentalmente a Vanda Maestro. Si laureò in Medicina nel 1943. Dopo l'8 settembre partecipò alla Resistenza in Val Pellice insieme ad Artom (ARTOM 2008, *ad indicem*). Dopo la guerra fu farmacologo presso l'Università di Siena.

⁶ Franco Momigliano (1916-1988), laureatosi in giurisprudenza, fu tra i fondatori del Partito d'Azione in Piemonte. Dopo l'8 settembre 1943 si unì alle formazioni di Giustizia e Libertà (GL). Come membro del comitato esecutivo del Partito d'Azione, mantenne i collegamenti tra la Val Pellice e Torino. Sposò Luciana Nissim. Sull'attività politica cfr. DE LUNA 1982, *ad indicem*.

⁷ Giorgio Lattes (1920-2014), compagno di scuola Ennio Artom e Primo Levi al Liceo D'Azeglio.

⁸ Vanda Maestro (1919-1944), studentessa di chimica, si sarebbe avvicinata al PdA nell'estate del '43 e poi – con Levi e Nissim – avrebbe costituito un piccolo nucleo partigiano in Val d'Aosta. Con loro fu arrestata il 13 dicembre, tenuta per un breve tempo nella caserma di Aosta e da lì inviata a Fossoli, da dove fu deportata ad Auschwitz il 22 febbraio 1944, dove morì il 31 ottobre. Cfr. PICCIOTTO 1991, p. 402. C'è un breve resoconto, anonimo ma attribuibile a Levi, della sua esperienza intitolato *Testimonianza di un compagno di prigionia*, in *Donne piemontesi nella lotta di liberazione: 99 partigiane cadute, 185 deportate, 38 cadute civili* (Torino senza data ma 1953 pp. 87-8). La poesia 25 febbraio, 1944, è probabilmente dedicata a lei (LEVI 2017, p. 683).

⁹ Franco Tedeschi (1922-1945). Legato sentimentalmente ad Anna Maria, la sorella di Primo, fu arrestato il 28 febbraio del 1944 mentre tentava di passare la frontiera con la Svizzera. Deportato ad Auschwitz da Fossoli con il convoglio del 26 giugno 1944, morirà a Mauthausen il 19 marzo 1945. PICCIOTTO 1991, *ad indicem*.

¹⁰ Guido Bonfiglioli (1919-2016) è stato un fisico e uno scrittore. Nel 1937 scrisse con Emanuele Artom il libro in versi parodistici *Elena o della parodia* (Torino 1937) (recentemente ristampato con una postfazione di Alberto Cavaglion, Torino 2011). È il Guido ritratto nel racconto di Levi *Un lungo duello* (LEVI 2017, pp. 973-77).

¹¹ Alberto Salmoni (1918-2011), anch'egli chimico, fu amico di Levi. Avrebbe fatto la Resistenza nelle Langhe. Il racconto *Stagno*, nel *Sistema Periodico*, è dedicato a lui. Dopo la guerra sposa Bianca Guidetti Serra.

¹² Amico e coetaneo di Franco Momigliano, si laurea in Architettura a Torino e poi inizia a lavorare a Milano nello studio di Giò Ponti. Dopo l'8 settembre partecipa alla Resistenza in Val d'Aosta.

Giorgio Diena,¹³ Luciana Nissim,¹⁴ Renata De Benedetti.¹⁵ Partecipavano anche alcuni non ebrei, tra cui Bianca Guidetti Serra, legata sentimentalmente a Salomoni.¹⁶ La partecipazione di amici e conoscenti classificati come ‘ariani’ era molto ricercata; in un’intervista rilasciata a Gloria Arbib nel 1981 Levi osservò: «Per noi era motivo di gloria invitare i goyim [...] l’importante era che non ci fossero solo ebrei» (ARBIB 1981), affinché potessero vedere che gli ebrei e la cultura ebraica non erano come li dipingeva il regime. In quegli incontri, la ricerca della cultura ebraica, cioè di una risposta al problema sollevato dal regime che aveva attribuito forzatamente ai perseguitati un’identità di cui stentavano a riconoscere i contorni, si coniugava con la ricerca di dignità, del conforto delle relazioni sociali e di un minimo di sollievo dalla cappa oppressiva del regime. Quelle riunioni si trasformarono in un addestramento collettivo verso una vaghissima quanto indispensabile coscienza antifascista. Le attività del gruppo di studio non ave-

¹³ Giorgio Diena (1918-1959) guidò un gruppo di giovani antifascisti torinesi che comprendeva Carlo Casalegno, Vincenzo Ciaffi, Guido Hess, Carlo Mussa Ivaldi, Oscar Navarro, Silvia Pons, Giulio Tavernari, Anna Maria Salvatorelli e Raf Vallone. Dopo lo scoppio della guerra il gruppo avrebbe aggregato anche Emanuele Artom, Giorgio Segre, Franco Momigliano e Guido Bonfiglioli. Tra le attività, anche la produzione di testi circolanti clandestinamente, tra cui il libello intitolato *La rivoluzione minimalista* (1941); ristampato in VALABREGA 1962, pp. 115-9. Dall’incontro con la generazione precedente di antifascisti torinesi, nel 1942 nacque la sezione torinese del Partito d’Azione. Diena si unì alla Resistenza armata. Particolarmente interessante è il documento programmatico scritto insieme a Vittorio Foa a Rorà, in Val Pellice, il 17 settembre 1943, in cui prevedevano l’evoluzione politica del Paese nel dopoguerra (FOA 1999, pp. 4-16). Cfr. BONSAI 2004.

¹⁴ Luciana Nissim (1919-1998) iniziò a studiare medicina a Torino nel 1937. Dal settembre 1943 partecipò alla Resistenza, formando un piccolo e disorganizzato nucleo antifascista insieme a Primo Levi e Vanda Maestro. I tre furono arrestati nel dicembre 1943 e, nel febbraio 1944, deportati ad Auschwitz. Luciana sopravvisse e dopo la guerra fu autrice di una delle prime testimonianze femminili italiane (LEWINSKA, NISSIM MOMIGLIANO 1946, successivamente ristampato come NISSIM 2008). Nel 1946 sposò Franco Momigliano e intraprese una carriera come psicoanalista. Cfr. CHIAPPANO 2010.

¹⁵ Renata De Benedetti (1919-2013), amica Luciana Nissim e a Vanda Maestro. Dopo la guerra sposò lo psicanalista Eugenio Gaddini e si affermò come specialista nel campo della neuropsichiatria infantile.

¹⁶ Bianca Guidetti Serra (1919-2014), studentessa al D’Azeglio, iniziò una maturazione antifascista dopo la svolta razzista del 1938. Laureatasi in giurisprudenza nel 1943, partecipò alla Resistenza. Nel dopoguerra fu attiva politicamente e si distinse per il suo lavoro di avvocato. Nel 1945 sposò civilmente Alberto Salomoni. Rinvio alla biografia GUIDETTI SERRA 2009, p. 25 per un cenno al coinvolgimento nelle attività del gruppo di giovani ebrei.

vano un carattere esplicitamente politico, né potevano averlo, essendo sottoposte al controllo esercitato dal regime. Sappiamo infatti che funzionari di polizia seguivano, annoiati, lo svolgimento degli incontri (THOMSON 2002, p. 98). Era dunque il ricorso all'allegoria e alla metafora a consentire di fare riferimento indirettamente alla situazione attuale. Appunto richiamando le figure di «Assuero e Nabucodònosor» come suggerito nella citazione di *Potassio*. Lo stesso Levi avrebbe parlato più diffusamente, e non senza un qualche entusiasmo, di quella stagione, nella già citata intervista ad Arbib. In quell'occasione avrebbe ribadito come i loro discorsi fossero «di fatto politici», come si sforzassero di rileggere la storia di Ester, identificando «Mussolini con Aman e il Re con Assuero» (ARBIB 1981). Il riferimento è naturalmente alla *Meghilat Ester*, tradizionalmente letta nelle famiglie ebraiche in occasione della ricorrenza di *Purim*. Quello compiuto da Levi nell'intervista appena citata non era un riferimento generico o casuale, utile solo per evocare un modo di procedere. Sappiamo infatti che proprio quella specifica analogia era stata proposta da Ennio Artom in una conferenza al gruppo di studio del marzo del 1940. Sembrerebbe una traccia di un ricordo esatto, forse favorito dal fatto che il testo della conferenza era stato pubblicato nel dopoguerra, in occasione del decennale della Liberazione, in un volume che raccoglieva porzioni dei diari dei fratelli Artom e del padre, e che circolò ampiamente a Torino e più in generale nel contesto ebraico italiano (TREVES 1955, pp. 158-161). È più che plausibile che Levi lo avesse avuto tra le mani. Si può altresì notare che quel richiamo al racconto di Ester appare significativamente coerente con quanto contenuto nella frase successiva del testo di *Potassio*, laddove Levi parla del silenzio e dell'assenza del divino: la *Meghilat Ester* è infatti l'unico racconto del canone biblico ebraico in cui Dio non compare. Questi riferimenti precisi contrastano con delle inesattezze, delle omissioni, delle esagerazioni, naturalmente legittime sul piano della narrazione, ma comunque interessanti da mettere a fuoco.

Abbiamo varie informazioni e testimonianze riguardo alle attività e al significato avuto dall'esperienza del gruppo di studi per tante ragazze e ragazzi dell'età di Levi o poco più grandi. Luciana Nissim, a Torino dal 1937 per studiare Medicina, che di Levi fu amica e – come noto – poi venne arrestata con lui e Vanda Maestro ad Amai, in Val d'Aosta, e che con loro subì l'esperienza della deportazione, ha descritto quell'esperienza con toni entusiastici in varie interviste:

Nel tempo libero ho cominciato a frequentare dei ragazzi ebrei che si riunivano alla scuola ebraica di Torino, Primo Levi, Emanuele Artom, Franco Momigliano, Giorgio Segre, Alberto Treves (ingegnere) e altri amici e quindi è stato un periodo di grande fervore culturale, sia all'università dove c'era oltre allo studio questa passione antifascista sia con questi amici straordinari con cui ho trovato un inizio di comunità ebraica, ma soprattutto ho trovato amore per la cultura e la politica [...]. Nel 1942 alcuni di loro

cominciavano ad appartenere ai partiti politici clandestini di cui non mi dicevano niente, devo dire la verità mi tenevano al di fuori... Franco [Momigliano] e Giorgio Diena facevano attività politica clandestina (CHIAPPANO 2008 p. 32).

Lino Jona, un altro partecipante alle attività di quel gruppo, ha descritto l'ambiente con toni simili in una lettera coeva:

Qui a Torino – scriveva il 29 dicembre 1939 all'amico Franco Bolzern – prende nome e forma di «Biblioteca ebraica», che vuol dire raccolta di giovani probi che discutono e ridono e cantano e ballano canzoni e balli ebraici; e vi teniamo dotte conversazioni e vi solennizziamo le nostre ricorrenze con un'allegria da far stare piuttosto male chi ritenesse che certi fattori esterni abbiano fiaccato il nostro entusiasmo, abbiano demoralizzato definitivamente i nostri spiriti. Questa è la vera vita... (ODONE CERAGIOLI 2008, p. 91).

Il senso di quell'attività è in parte già stato ricostruito, così come il coinvolgimento di Levi e di altri è stato messo a fuoco in opere di taglio biografico su di lui o su altre figure del gruppo (THOMSON 2002, pp. 97-8; ANGIER 2002, pp. 127-34; CHIAPPANO 2010, pp. 33 sgg.; SCHWARZ 2008, pp. 189-90, ODONE CERAGIOLI 2008, pp. 91-130). Mentre cercavano disperatamente di affrontare il drammatico cambiamento del loro status, questi giovani uomini e donne stavano instaurando nuovi legami di solidarietà. Molti dei vincoli di amicizia, e delle relazioni affettive create allora, sarebbero durati una vita. Calibrare in solitudine come reagire alla sfida del '38, per rispondere all'«identità imposta» dal regime (LEVI 1996) era una sfida schiacciante. Riunirsi come gruppo forniva rassicurazione, conforto. Le attività culturali accompagnavano ogni membro nel suo tentativo di confrontarsi con la propria ebraicità, e si intrecciavano con un parallelo processo di acculturazione politica. È ragionevole ritenere che, anche per tutelarsi dai rischi della repressione fascista, questa seconda dimensione si sviluppasse su un livello diverso, e che non tutti i partecipanti alle attività del gruppo di studio fossero altrettanto coinvolti anche in attività esplicitamente politiche, come del resto testimonia Luciana Nissim. In ogni caso sappiamo che fu proprio la fusione tra il gruppo di giovani guidato da Giorgio Diena e il vecchio nucleo giellista torinese (Alessandro e Carlo Galante Garrone, Ada Marchesini Gobetti, Giorgio Agosti) a dar vita alla sezione torinese del Partito d'Azione (DE LUNA 1982 a, p. 40). Non è un caso se la stragrande maggioranza dei membri del gruppo di studi ebraici avrebbe aderito alle formazioni della resistenza militando nelle fila del PdA. La rete di rapporti si era strutturata già dalla fine degli anni Trenta: Annamaria Levi e Bianca Guidetti Serra hanno testimoniato di aver conosciuto Giorgio Diena e la sua compagna, Silvia Pons, a casa Artom nel 1939. È dunque più che probabile che già attorno al 1939 Emanuele Artom avesse iniziato a frequentare la cerchia di giovani antifascisti capeggiata da Diena e che i temi più propriamente poli-

tici potessero, in qualche misura e magari solo allusivamente, emergere anche nelle relazioni con altri membri del gruppo di studi, contribuendo ad animare discussioni e confronti all'interno di quel circuito che aveva già sviluppato un antifascismo etico ed estetico, di rifiuto del conformismo di regime oltre che del linguaggio e dello stile fascista. Non ci sono tuttavia indicazioni che suggeriscano un ruolo centrale di Levi, che era tra i più giovani, rispetto alla dimensione più propriamente militante (BONSANTI 2004, p. 47).

Il passaggio riferito alla «palestra del Talmùd Toràh» segue e precisa quanto detto immediatamente prima, dove, in poche righe, lo scrittore illustra tutti i limiti della coscienza politica della sua generazione:

Né in noi, né più in generale nella nostra generazione, «ariani» o ebrei che fossimo, si era ancora fatta strada l'idea che resistere al fascismo si doveva e si poteva. La nostra resistenza di allora era passiva, e si limitava al rifiuto, all'isolamento, al non lasciarsi contaminare. Il seme della lotta attiva non era sopravvissuto fino a noi, era stato soffocato pochi anni prima, con l'ultimo colpo di falce che aveva relegato in prigione, al confino, all'esilio o al silenzio gli ultimi protagonisti e testimoni torinesi, Einaudi, Ginzburg, Monti, Vittorio Foa, Zini, Carlo Levi. Questi nomi non ci dicevano niente, non sapevamo quasi nulla di loro, il fascismo intorno a noi non aveva antagonisti. Bisognava ricominciare dal niente, «inventare» un nostro antifascismo, crearlo dal germe, dalle radici, dalle nostre radici. Cercavamo intorno a noi, e imboccavamo strade che portavano poco lontano. La Bibbia, Croce, la geometria, la fisica, ci apparivano fonti di certezza.

L'evocazione di quelle attività culturali e della socializzazione intraebraica è messa in diretto contrasto con la limitatezza e la pochezza della formazione e della consapevolezza politica della sua generazione. Una rappresentazione iperbolica, che esaspera a fini narrativi e di efficacia comunicativa una realtà che sappiamo essere stata decisamente più sfumata e complessa. Ci sono infatti diversi passaggi che non tornano in quella sintetica descrizione. Per esempio, l'elenco di figure dell'antifascismo con cui la sua generazione avrebbe perso il contatto, che addirittura «non ci dicevano niente», lascia quanto meno perplessi. Vittorio Foa era cugino di Levi. Monti era stato il professore di Emanuele Artom e questi a sua volta in contatto sia con Renzo Giua, sia in rapporti con Pavese e con il circuito einaudiano. Per non parlare del fatto che, al di là della distanza anagrafica, la rete dei rapporti che nutrono l'antifascismo torinese era fatta anche di prossimità sociale e geografica. Come ha ricordato De Luna, «in via Sacchi 66 c'era la casa di Norberto Bobbio; poche centinaia di metri più in là, in via Legnano 15 e in corso Re Umberto 87 bis, abitavano Vittorio Foa e Massimo Mila» (DE LUNA 1987). E nella stessa zona si trovavano anche alcuni dei più giovani, come ci ricorda Augusto Monti: «Giua abitava al n. 42 di via Sacchi, la contrada a portici che fiancheggia dal lato occidentale la stazione di Porta Nuova; al n. 34 abitava Vin-

cenzo Ciaffi [...] più su, al n. 58 andò poi ad abitare Artom [...] tutti dazeglino, fascista neanche uno, quelli che si chiamaron da sé “la banda dei ragazzi di via Sacchi”» (MONTI 1965, pp. 226-7). Sappiamo naturalmente che Levi abitava in Corso Re Umberto 75, a pochi metri dalle abitazioni di Mila e di Foa. Dunque, quel senso di radicale estraneità che quel passaggio ci propone è, per lo meno, da intendersi come una deliberata esagerazione, il cui fine è affermare i limiti della preparazione sua e – per estensione – di una parte almeno della sua generazione. Il senso dell’iperbole risalta ancora di più se registriamo che quel gruppo, oltre che a riunirsi per discutere di libri, o per svolgere attività ricreative, fu anche direttamente impegnato – proprio in quell’anno 1941 in cui si apre il racconto – in una concreta forma di azione politica, non priva di rischi. Infatti, nell’ottobre del 1941, anche a Torino, similmente a quanto accadeva anche in altre città in cui vi era una significativa presenza ebraica – come Casale Monferrato, Ferrara e Trieste – vi furono una serie di atti antisemiti (SARFATTI 2018, pp. 224-25). Sui muri del capoluogo piemontese apparvero manifesti recanti scritte violentemente antisemite, in uno dei quali si proponeva un’azione drastica: «Non ai campi di concentramento, ma al muro con i lanciafiamme. Viva il Duce! Viva Hitler!». La matrice non è chiara, ma potrebbe essere connessa all’attività dei GUF. Nello stesso periodo sui muri nei pressi della Sinagoga appare la seguente scritta col gesso: «Morte agli ebrei! Leggete *Vent’anni*». «*Vent’anni*» era il titolo del periodico del GUF torinese, che si distingueva, in un periodo in cui era comune e diffusa la retorica razzista e antisemita nelle organizzazioni studentesche del fascismo, per i toni particolarmente violenti e aggressivi, ed era forse l’unico ad auspicare esplicitamente lo sterminio di massa (DURANTI 2008, p. 361). Di quegli episodi Emanuele Artom parla diffusamente nel suo diario. Da storico si rende conto come sia importante documentare i fatti, e riproduce i contenuti dei manifesti. Le citazioni riportate sopra vengono da lì. La cosa per noi più interessante è che in quell’autunno, per rispondere a quegli eventi, ragazzi e ragazze del gruppo di studi ebraici non si limitano a libresche considerazioni, ma escono in strada e, di notte, vanno a strappare i manifesti, ripulendo i muri della città. Un’azione non senza rischi. Lo stesso Artom testimonia che in un caso, che non ci risulta avesse coinvolto quel gruppo, individui che tentarono di rimuovere i manifesti furono colti sul fatto, venendo insultati e malmenati da un ufficiale della riserva (ARTOM 2008, pp. 17-9). Artom non partecipò all’azione, ritenendo che spettasse agli altri, non agli ebrei, prendere posizione. Poi, riflettendo a posteriori, si persuase di aver sbagliato, osservando che avevano fatto bene i suoi amici e le sue amiche, a reagire. Sappiamo che neanche primo Levi partecipò direttamente, ciononostante aveva ben contezza di quegli episodi. Infatti, in uno scambio del 1978 sul periodico ebraico torinese «Ha-Keillah», in cui quell’azione era ricordata e celebrata retoricamente come «l’inizio della Resistenza», Levi interviene integrando e precisando la ricostruzione. In particolare, testimonia che Bianca Guidetti Ser-

ra non era stata né l'unica ragazza, né l'unica non ebrea coinvolta in quell'atto di contestazione. Testimonia altresì che i giovani impegnati nello strappare i manifesti di notte lavoravano in gruppi di due, un ragazzo e una ragazza, e commenta poi che la partecipazione femminile era significativa «quasi un'anticipazione del ruolo che la donna ebbe poi nella Resistenza» (GENTILI TEDESCHI 1978; LEVI 2016, p. 1418; cfr. anche OTTOLENGHI 2009, p. 85).¹⁷ Anche senza esasperare il valore e il significato di quegli atti e senza collegarli direttamente con la militanza partigiana degli stessi ragazzi e ragazze due anni dopo, tutto ciò contrasta fortemente con la narrazione proposta in *Potassio*, quando – come abbiamo visto – Levi parla di «passività». Ovviamente, il mio fine non è mettere in rilievo distorsioni o presunti errori contenuti in quel racconto. Ce ne sarebbero peraltro anche altri,¹⁸ ma si tratta appunto di un racconto, non di un saggio di storia, e come tale va affrontato. Ciò che interessa semmai è capire la funzione che hanno eccessi e omissioni nella costruzione del discorso, per meglio comprendere cosa cerca di comunicare l'autore.

Dopo quella deliberata forzatura circa i limiti della coscienza e delle conoscenze politiche della sua generazione, il testo passa alla descrizione dell'attività del gruppo di studi guidato dagli Artom. E qui Levi utilizza un termine, apparentemente bizzarro e fuori luogo: «palestra». Usa il medesimo termine anche nell'intervista ad Arbib in cui, più diffusamente, illustra quella attività, chiarendone la valenza politica (ARBIB 1981). È l'unico dei tanti partecipanti a quell'esperienza a parlare di «palestra». La dicitura è tecnicamente impropria: si radunavano nei locali di una biblioteca, non di una palestra. Infatti gli altri parlano di una biblioteca. Non credo che quello di Levi sia un errore: non si è dimenticato e non si è confuso. Sceglie di raffigurarla come una palestra, come un luogo di addestramento. Un addestramento a cosa? Ce lo dice lui stesso nel prosieguo: all'analogia, all'analisi e alla critica politica per allegorie, cercando chiavi interpretative – che

¹⁷ Su quell'episodio e la sua importanza nel risvegliare la coscienza politica dei giovani ebrei torinesi cfr. MOMIGLIANO LEVI 1999, pp. 68-9.

¹⁸ È errata l'affermazione che all'inizio del racconto colloca lo sterminio nel gennaio del 1941, quando è noto che esso sia databile all'estate-autunno dello stesso anno. Così come il riferimento, per indicare le notizie sulla strage che arrivavano a Torino, a un «libro bianco inglese» è per lo meno impreciso. Non esiste alcun documento del genere del 1941. Levi avrebbe richiamato il medesimo documento, affermando che lo aveva ricevuto clandestinamente e che era stato incaricato di tradurlo dall'inglese all'italiano, nella testimonianza resa al processo Bosshammer (1987), cfr. LEVI, DE BENEDETTI 2015, p. 105. Secondo Domenico Scarpa e Fabio Levi probabilmente si riferiva a un documento del 1943, cfr. *ivi*, p. 227. Sulla circolazione delle notizie dello sterminio tra le autorità statunitensi e britanniche cfr. HAMEROW 2008. Non esiste ancora un'adeguata ricostruzione della circolazione di quelle notizie in Italia.

col senno di poi gli paiono inadeguate – (anche) nella letteratura biblica. Il termine palestra acquisisce un significato ulteriore se messo in relazione con le ultime righe del paragrafo, che sopra non ho riportato e che riproduco qui:

Non era dunque del tutto assurdo l'impulso che ci spingeva allora a conoscere i nostri limiti: a percorrere centinaia di chilometri in bicicletta, ad arrampicarci con furia e pazienza su pareti di roccia che conoscevamo male, a sottoporci volontariamente alla fame, al freddo e alla fatica, ad allenarci al sopportare e al decidere. Un chiodo entra o non entra: la corda tiene o non tiene; anche queste erano fonti di certezza.

Vediamo dunque come ci sia una dimensione ginnica di allenamento, fatta da gite in montagna e corse in bicicletta, dalle prove della fatica e della fame, che fa parte dello stesso percorso. In quel paragrafo si descrivono un addestramento fisico e uno morale e spirituale. In quest'ottica la matrice terminologica di riferimento è quella di ginnasio, nella sua evoluzione storica, e così la parola «palestra» pare pregnante. Inoltre, «palestra» rinvia a una dimensione virile, non libresca, che anche in altri racconti raccolti nel medesimo volume è associata all'esperienza della formazione (cfr. *Ferro*).

Ma come si collega tutto questo alla restante parte del racconto, quella che narra dello studio universitario e del lavoro in laboratorio sotto la supervisione dell'«Assistente»? Lo scarto è notevole, segnato anche sotto il profilo narrativo dal passaggio dal plurale ('noi') al singolare ('io'). Il racconto e la rievocazione dell'esperienza laboratoriale, che culmina con l'incidente pirotecnico dovuto alla presenza di un resto di potassio nel «pallone» che aveva lavato e che aveva reagito con l'acqua, terminano con l'enunciazione di una «morale»:

occorre diffidare del quasi-uguale (il sodio è quasi uguale al potassio: ma col sodio non sarebbe successo nulla), del praticamente identico, del pressappoco, dell'oppure, di tutti i surrogati e di tutti i rappazzi. Le differenze possono essere piccole, ma portare a conseguenze radicalmente diverse...; il mestiere del chimico consiste in buona parte nel guardarsi da queste differenze, nel conoscerle da vicino, nel prevederne gli effetti. Non solo il mestiere del chimico.

L'avvertenza sul «quasi-uguale» è una messa in guardia circa il pericolo delle analogie facili e superficiali. Alla luce di questo passaggio, quello iniziale in cui evoca l'addestramento «a riconoscere in Assuero e in Nabucodònosor i nuovi oppressori» assume una nuova luce. La chiusura del racconto contiene un elemento che attribuisce un senso diverso al suo inizio e che conferma il giudizio severo che Levi dà della sua formazione politica antifascista: essa conteneva un errore originario che avrebbe condotto a esiti drammatici. Riletto insieme a *Oro*, che ha la medesima struttura narrativa – un 'noi' che diviene nella seconda parte

un 'io' – *Potassio* aiuta forse a chiarire come – retrospettivamente – Levi riflette su ciò che aveva portato al drammatico fallimento dell'esperienza partigiana sua e del suo gruppo di amici, che si erano inadeguatamente formati nella medesima «palestra». Questa traccia potrebbe indurre a rileggere anche le righe iniziali della seconda edizione di *Se questo è un uomo*, in cui Levi rievoca sinteticamente la sua breve esperienza partigiana segnata da numerose mancanze, e dove – introducendo gli accadimenti che porteranno all'arresto e quindi alla deportazione – scrive: «primo ufficio dell'uomo è perseguire i propri scopi con mezzi idonei, e chi sbaglia paga; per cui non posso che considerare conforme a giustizia il successivo svolgersi dei fatti» (LEVI 2016, p. 141).¹⁹

Grammatica e retorica della memoria: analogie e metafore

Il monito di Levi sui rischi del «quasi-uguale» è di estremo interesse. Innanzitutto, colpisce una critica sui rischi dell'analogia in un libro, come è il *Sistema periodico*, che per alcuni versi può ritenersi tutto costruito per analogie. Inoltre, la «morale» con cui chiude *Potassio* non può non essere messa in relazione al fatto che, proprio negli anni in cui costruiva quell'opera, Levi si era impegnato pubblicamente e a più riprese proprio sul registro analogico. Dunque, è importante riflettere sul ricorso che fa a certe figure retoriche, che costruiscono pseudo-eguaglianze.

Sappiamo bene che negli anni in cui prepara e poi pubblica il *Sistema Periodico* Levi è impegnato a ragionare sulla minaccia di un nuovo fascismo, e quindi sulla necessità e la funzione della memoria storica. Nel farlo ricorre sovente al «quasi-uguale», evocando in chiave comparativa la repressione nella Grecia dei colonnelli, i regimi sovietico, vietnamita, cambogiano, e paragonando i campi di concentramento agli ospedali psichiatrici (MENGONI 2021, pp. 107 ss.). Per limiti di spazio non posso ripercorre tutti i passaggi in cui Levi propone questo tipo di confronti. Mi limito a segnalarne la frequenza, senza dimenticare che ne *I sommersi e i salvati* avrebbe puntualizzato che quanto accaduto sotto il nazismo fu «un unicum» (LEVI 2017, p. 1154). La percezione che aveva Levi di quella che noi oggi, sull'onda anche del successo del film di Claude Lanzmann, chiamiamo Shoah,²⁰ e di conseguenza del senso del fare memoria, è diversa da quella che si

¹⁹ Nel ricostruire ciò che Levi avrebbe taciuto della sua breve e fallimentare esperienza partigiana, proprio a partire dal racconto *Oro*, Sergio Luzzatto non mette in relazione quel testo con quanto contenuto in *Potassio*. Cfr. LUZZATTO 2013.

²⁰ Sui termini usati, la loro storia e la loro diffusione, cfr. SULLAM CALIMANI 2001; GORDON 2015.

è sviluppata negli anni successivi alla sua morte, in Italia e non solo.²¹ Ciò che per Levi sembra convalidare la comparazione e l'analogia, quando si avventura sul piano dell'attualizzazione storica, mi pare sia una forma di resistenza a una minaccia che egli, in modi variabili, continua ad avvertire come presente. Il suo sguardo storico è infatti strutturalmente antifascista e, con crescente evidenza dagli anni Settanta, in reazione alle percepite minacce del suo tempo, la memoria non serve nel suo caso a mettere su un piedistallo un evento unico ed eccezionale, ma a evidenziare un rischio, un pericolo, ovvero quello del ritorno del fascismo. Lo dichiara esplicitamente nella prefazione all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, che risale al 1973 (LEVI 2016, p. 1408) e poi nell'intervista dello stesso anno allo studente torinese Marco Pennacini (LEVI 2017, p. 980-81). Nei carteggi con docenti e studenti recentemente pubblicati, e che abbracciano il periodo 1973-1986, il tema dell'allerta costante di fronte al potenziale ritorno del fascismo e del suo manifestarsi in forme nuove in varie parti del mondo, appare più volte; si trova con particolare insistenza nelle risposte alle missive ricevute negli anni Settanta e, seppur con frequenza inferiore, anche nelle lettere del decennio successivo (LEVI, 2026, pp. 26, 30-31, 36, 57, 65, 122, 131, 148, 165). Quello sguardo antifascista, di un antifascismo di matrice azionista tipicamente torinese, che informa tutto il suo modo di fare memoria, segnerà anche altri interventi in anni successivi, come quando rifletterà con disagio sulla Guerra del Libano (1982), definendo Begin e Sharon «fascisti», ma lo farà anche qui ponendosi dei limiti, evitando un uso diretto della retorica dei nazi-sionisti, sia prima sia dopo Sabra e Chatila (MARZANO, SCHWARZ 2013, pp. 156-62). Non si può certo dire che egli rifiuti completamente qualsiasi possibile paragone; è incline a collocare la sua esperienza traumatica in un contesto ben più ampio di violenza e ingiustizia, pur essendo profondamente consapevole delle peculiarità dell'esperienza ebraica sotto l'oppressione nazista. In questo modo di procedere possiamo trovare tutto il suo senso della storia (WOOLF 1998), oltre a una consapevolezza di un dato per alcuni aspetti banale e ovvio, ma troppo spesso ignorato dai monumenti di retorica eretti intorno alla memoria, ovvero che – come ha osservato Todorov – ogni evento storico è unico e, nel contempo, il nostro modo di conoscere il passato procede attraverso il confronto e la comparazione (TODOROV 1995).

Anni dopo, nel dialogo del 1984 col fisico Tullio Regge, Levi avrebbe rivendicato come la chimica gli avesse «fornito un vasto assortimento di metafore», ammonendo però che la sua formazione scientifica lo aveva anche equipaggiato con un elemento di bilanciamento, ovvero «l'abitudine all'obiettività, a non lasciarsi ingannare facilmente dalle apparenze. È la storia del potassio che ho raccontato

²¹ Sul peculiare sguardo storico di Levi rinvio a GORDON 2006.

nel *Sistema periodico*: il sodio assomiglia moltissimo al potassio, però quando ci vai vicino ti accorgi che la differenza c'è» (LEVI 2016, p. 509; sulla chimica come «serbatoio di metafore» cfr. anche LEVI 2017, p. 139). Ma qual è per Levi la funzione delle metafore? Fino a che punto ha senso perseguire il rischio del «quasi-uguale»? Hayden White ha messo in evidenza come, in contrasto con la vulgata dello scrittore meticoloso, del narratore 'scientifico', proposta anche da Levi stesso, la forza della sua scrittura, e del suo esperimento euristico, risieda proprio nella capacità di attingere a e di mobilitare un universo figurale (WHITE 2004). Chi osservi sistematicamente le oscillazioni di Levi rispetto alle evocazioni del passato per illustrare il presente noterà in questo, come in altri casi, espressioni di quella che Bryan Cheyette ha definito, intendendola come elogio, la «ethical uncertainty» del chimico-scrittore (CHEYETTE 1999). Levi testa ripetutamente quanto può essere teso il filo della metafora, rifiutando sistematizzazioni che considera pericolose e comunque troppo rigide e definitive. Nello sforzo di comprendere, tende piuttosto ad allargare lo sguardo, ed eventualmente anche a capovolgerlo. Come scrive ne *Alla ricerca delle radici*: «i pittori sanno bene che in un quadro messo a testa in giù si mettono in evidenza virtù e difetti che prima non si erano osservati.» (LEVI 2017, p. 182). Assistiamo precisamente alla messa in atto di questo procedimento, in un passaggio del libro-intervista con Ferdinando Camon; rispondendo a una domanda su alcuni paragoni tra il *Lager*, la fabbrica, la scuola e il manicomio, che con frequenza crescente popolavano il discorso pubblico, Levi osserva:

questo paragone del mondo col Lager, in noi – noi «tatuati», noi «segnati» – suscita una rivolta: no, non è così, non è vero che la Fiat sia un Lager, che l'ospedale psichiatrico sia un Lager: alla Fiat la camera a gas non c'è, e nell'ospedale psichiatrico si sta molto male ma non c'è il forno, c'è una via d'uscita, si ricevono i parenti. Queste scritte sui muri, viste qualche volta, «fabbrica uguale Lager», «scuola uguale Lager», mi rivoltano: non è vero. Tuttavia, e questo è il secondo tempo, possono valere come metafora. L'ho scritto io stesso in *Se questo è un uomo*, che il Lager era uno specchio della situazione esterna, però uno specchio deformante (LEVI 2018, p. 837).

Ritorna sul medesimo punto in un dialogo con Nicola Tranfaglia, osservando che quel paragone «serve come metafora» (LEVI 2018, p. 207). Vediamo qui uno sforzo di conoscenza e comprensione associato all'accettazione della potenzialità euristica della metafora, ma anche un dolente tentativo di accogliere impulsi e sollecitazioni provenienti da sensibilità distanti dalle sue. Ritengo cruciale registrare la tolleranza di Levi per usi del passato non solo imprecisi, ma evidentemente forzati e provocatori, fino al limite della falsificazione. Oggi operazioni di quel genere sono denunciate dall'International Holocaust Remembrance Alliance, ente intergovernativo che si pone come fine quello di promuovere la memo-

ria, quella memoria, con una funzione di pedagogia liberal-democratica, come «distorsioni» da combattere e contrastare.²² Al di là della valutazione su specifici usi analogici, credo che il nodo chiave da mettere a fuoco riguardi il funzionamento della grammatica della memoria. Condannare gli usi impropri è tanto facile quanto improduttivo: chi li produce sovente è consapevole dell'effetto che hanno e mira precisamente a provocare delle reazioni indignate. Soprattutto non aiuta a comprendere i bisogni e le dinamiche culturali soggiacenti. In questo senso la domanda più interessante forse non è se una certa rivendicazione, evidentemente estrema, sia vera, quanto quale sia la dinamica socioculturale che esprime. In Levi troviamo la consapevolezza che la partita si gioca nel precario equilibrio tra esattezza del contenuto e consapevolezza del funzionamento dei meccanismi della comunicazione e che non si risolve col semplice rifiuto.

In anni non distanti dal periodo in cui Levi si misurava con quest'ordine di problemi, reagendo alle sollecitazioni del suo tempo, il filosofo Enzo Melandri stava conducendo una riflessione sulle caratteristiche e le funzioni del pensiero analogico. Nella sua teorizzazione, comprensione logica e pratiche analogico-metaforiche non sono necessariamente sistemi radicalmente separati, ma forze in tensione. Le seconde hanno una funzione cruciale: ci consentono di abitare l'interstizio tra realtà e linguaggio (MELANDRI 1968; MELANDRI 1972). È una delle battaglie in cui mi pare consapevolmente coinvolto Levi. Il chimico scrittore impegnato, tra l'altro, a superare la divisione tra le due culture, suggerisce proprio la complementarità della sfera logica e di quella analogica. È uno dei nodi chiave della citata intervista rilasciata a Regge: la scienza non esclude la metafora, anzi contribuisce ad alimentarla come veicolo di conoscenza integrativa, e nel contempo offre strumenti di compensazione e di necessario riequilibrio. L'esito è un ricorso esitante e consapevole alle potenzialità del «quasi-eguale».

Nel concludere, ritengo che – nonostante le tante ricerche degli ultimi anni – rimanga ancora molto da fare per ricostruire come Levi si misuri con il procedimento analogico, in particolare (ma non solo) con le analogie storiche. Questo nodo investì varie dimensioni del suo lavoro intellettuale: dalla sfera della testimonianza a quella più propriamente dell'invenzione letteraria. Un punto di partenza può essere proprio la «morale» di *Potassio*: il chimico-scrittore riconosce insieme l'utilità e la pericolosità della metafora, ricorre ad analogie, ma con diffidenza e circospezione, proprio a partire dalla consapevolezza dei rischi del «quasi-eguale». Il suo sguardo merita di essere recuperato e ulteriormente

²² L'IHRA assume questo nome nel 2018, andando a sostituire la Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance, and Research fondata a Stoccolma nel 1998. Cfr. ALLWORK 2013. Per la denuncia delle «distorsioni» cfr: <https://holocaustremembrance.com/news/recognising-countering-holocaust-distortion> (aprile 2026).

indagato non solo per l'interesse intrinseco, ma più in generale perché investe temi e problemi quanto mai attuali. In un contesto in cui i riferimenti alla Shoah sono esplosi, assumendo una centralità inedita nell'immaginario collettivo, ben più forte e diffusa di quanto non fosse ai tempi di Levi, il tema delle analogie è divenuto uno snodo di riflessione centrale sia nel dibattito propriamente storiografico sia in quello mediatico e politico. Già con l'*Historikerstreit* era emerso chiaramente come una parte del dibattito ruotasse intorno al ricorso non solo alle comparazioni in senso proprio, ma più in generale alle metafore storiche. In anni più vicini a noi il tema della comparazione ha assunto particolare importanza in relazione alla maturazione del filone dei *Genocide Studies* e alla sua problematica integrazione con quello degli *Holocaust Studies* (ROSENBAUM 2019; MOSES 2021; BARTOV 2023; BLATMAN 2020). Al di là della sfera specialistica, nel dibattito pubblico verifichiamo come il ricorso ad analogie olocaustiche sia diventato frequente e ripetuto. Negli ultimi trent'anni le abbiamo viste impiegate per mobilitare le coscienze o per cercare orizzonti di significato di fronte a crisi geopolitiche – dall'intervento in Kosovo, alla cosiddetta guerra al terrorismo sino al conflitto in Ucraina (DAVIES 2006; DESCH 2006; HOOGLAND NOON 2004; STEINWEIS 2005; KALHOUSOVÁ, FINKEL, KOCIÁN 2024) – come per discutere delle migrazioni e della violazione dei diritti dei migranti (KUSHNER 2017; SCHWARZ 2023; STONE 2023) o ancora per tematizzare l'esperienza traumatica della pandemia Covid-19 (PARNELL, STUCKEY 2023; WAGONER, HERBIG 2025). Per non parlare dei parallelismi con le politiche e le azioni militari israeliane, che hanno una storia lunga, e che sono tornati alla ribalta prepotentemente in questi ultimi anni.²³ Esiste un'ampia e crescente letteratura sul tema; c'è chi rivendica la funzione non solo euristica, ma civile e morale dell'analogia (GORDON 2020), chi in questo senso ha proposto l'elevazione della memoria della Shoah a fondamento di una morale universale (ALEXANDER 2009) o di una cultura dei diritti globale (LEVY, SZNAIDER 2010), ed esiste ormai anche un consolidato filone che critica e decostruisce quegli approcci perché troppo ottimistici (GOLDBERG 2015). Ci troviamo ora di fronte a un tornante storico che pone nuove sfide a quella costruzione memoriale nonché ai convenzionali modi di fare didattica e ricerca sul tema della Shoah e della sua memoria (GROSSMANN 2021).

Senza entrare ulteriormente nel dettaglio del dibattito, sarebbe utile interrogarsi non solo sul perché ricordare o sul modo più opportuno per farlo bensì,

²³ Gli spunti analitici più interessanti si trovano nella riflessione proposta da Michael Rothberg a partire dalla disamina dei confronti tra Gaza e il ghetto di Varsavia emersi nel 2009, durante l'operazione militare israeliana denominata 'piombo fuso' (ROTHBERG 2011). Più in generale, a proposito di analogie implicite ed esplicite, è d'obbligo il richiamo all'ormai classico lavoro con cui lo stesso autore tematizza la natura multidirezionale della memoria culturale (ROTHBERG 2009).

sforzando di distaccarsi, proprio sul funzionamento della memoria pubblica e per questo indagarne grammatica e retorica. Giustapposizioni forzate e analogie improprie possono indubbiamente essere disturbanti, ma per chi voglia studiare la memoria esse sono una spia che rivela un meccanismo operativo: esprimono emozioni e bisogni sociali, testimoniando dello sforzo di dotarsi, per quanto spesso con risultati decisamente infelici, di strumenti di comprensione del reale. Sono altresì ingranaggi ineliminabili nella macchina memoriale che si manifesta tipicamente nello slogan «mai più», che per sua natura stabilisce un ponte tra passato e presente associando esperienze lontane e diverse (KELLNER 1994). Inoltre, il proliferare di usi distorsivi del passato rappresenta la misura paradossale del successo degli sforzi per diffondere quella memoria nel corpo sociale: una volta introdotta nel discorso pubblico è inevitabile che venga riutilizzata, anche in forme che possono suscitare disagio o addirittura repulsione, ma ciò non fa altro che dimostrare la sua acquisita centralità. Pensare di reagire alle strumentalizzazioni più disparate semplicemente condannandole e provando a sterilizzare la memoria, sottraendola quindi alla dimensione metaforica, è sicuramente fallimentare, e anche qualora riuscisse porterebbe a renderla vuota e intransitiva. Forse possiamo fare dei passi avanti ripartendo da Levi, dalla «morale» del chimico in *Potassio* – ovvero dalla messa in guardia circa i pericoli insiti nell'affrontare le sfide del nostro presente con strumenti inadeguati – e nel contempo dal riconoscimento della sapienza dello scrittore, consapevole della ricchezza e dell'ambivalenza del linguaggio. La sua cauta apertura agli usi analogici, e insieme il suo monito sugli azzardi del «pressappoco» sono due facce della stessa medaglia. Muovendo da quella postura possiamo provare ad abbinare il filo di una matassa quanto mai ingarbugliata. Non per schiacciare Levi sul presente,²⁴ ma per trarre spunto dal suo sguardo critico al fine di acquisire maggiore consapevolezza circa i meccanismi che governano il nostro consumo di passato.

²⁴ È ciò che ha fatto, tra gli altri, Judith BUTLER 2012, la quale ha costruito una riflessione pur legittimamente militante sul conflitto Israele-Palestinese a partire da Levi, facendo tuttavia perno su una frase che l'intellettuale torinese mai pronunciò né scrisse in cui si descrivono «i palestinesi come gli ebrei degli israeliani». La filogenesi di quella erronea attribuzione – che deriva da una lettura distorta di una recensione di Filippo Gentiloni al romanzo *Se non ora quando?*, pubblicata su «Il Manifesto» del 29 giugno 1982 – è stata accuratamente ricostruita da SCARPA, SOAVE 2012 e poi ribadita in SCARPA, SOAVE 2013.

Bibliografia

- ALEXANDER 2009: J. C. ALEXANDER, *Remembering the Holocaust: A Debate*, Oxford 2009.
- ALLWORK 2015: L. ALLWORK, *Holocaust Remembrance between the National and the Transnational: The Stockholm International Forum and the First Decade of the International Task Force*, London 2015.
- ANGIER 2002: C. ANGIER, *The Double Bond. Primo Levi: A Biography*, New York 2002.
- ARBIB 1981: G. ARBIB, *Intervista a Primo Levi*, 1981, accessibile online sulla Digital Library CDEC: <https://digital-library.cdec.it/cdec-opac/audiovideo/detail/IT-CDEC-AV0001-000273/primo-levi> (gennaio 2026).
- ARTOM 2008: E. ARTOM, *Diari di un partigiano ebreo*, a cura di G. Schwarz, Torino 2008.
- BARTOV 2023: O. BARTOV, *Genocide, the Holocaust, and Israel-Palestine*, London 2023.
- BLATMAN 2020: D. BLATMAN, *The Holocaust as Genocide. Milestones in the Historiographical Discourse*, in *A Companion to the Holocaust*, a cura di S. Gigliotti, H. Earl, Hoboken (NJ) 2020, pp. 253-72.
- BONSANTI 2004: M. BONSAANTI, *Giorgio e Silvia: Due vite a Torino tra antifascismo e Resistenza*, Milano 2004.
- BUTLER 2012: J. BUTLER, *Primo Levi for the Present*, in Eadem, *Parting Ways. Jewishness and Critique of Zionism*, New York 2012, pp. 181-204.
- CHEYETTE 1999: B. CHEYETTE, *The Ethical Uncertainty of Primo Levi*, «Judaism: A Quarterly Journal of Jewish Life and Thought», 48, 1, 1999, pp. 57-68.
- CHIAPPANO 2010: A. CHIAPPANO, *Luciana Nissim Momigliano: Una vita*, Firenze 2010.
- DAVIES 2006: P. DAVIES, *Historical Analogies and the War on Terror*, «International Affairs», 82, 4, 2006, pp. 439-58.
- DE LUNA 1982: G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione*, Roma 1982.
- DE LUNA 1987: G. DE LUNA, *Una cospirazione alla luce del sole*, in *Carlo Levi: Disegni dal carcere 1934. Materiali per una storia*, Torino 1987.
- DESCH 2006: M. C. DESCH, *The Use and Abuse of Holocaust Analogies*, «International Security», 15, 1, 2006, pp. 106-45.
- DIENA 1962: G. DIENA, *La rivoluzione minimalista (1941)*, in *Gli ebrei in Italia durante il Fascismo*, a cura di G. Valabrega, Milano 1962 («Quaderni del CDEC», 2), pp. 115-19.
- DURANTI 2008: S. DURANTI, *Lo spirito gregario. I Gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma 2008.
- FOA 1999: G. DIENA, V. FOA, *Memoria*, in V. Foa, *Lavori in corso 1943-1946*, Torino 1999, pp. 4-16.
- GENTILI TEDESCHI 1978: E. GENTILI TEDESCHI, *La Resistenza è cominciata in via Roma*, «Ha-Keillah», 3, 1978.
- GOLDBERG 2015: A. GOLDBERG, *Ethics, Identity, and Antifundamental Fundamentalism*, in *Marking Evil. Holocaust Memory in the Global Age*, a cura di A. Goldberg, H. Hazan, NY, 2015, pp. 3-29.

- GORDON 2006: R. S. C. GORDON, *Which Holocaust? Primo Levi and the Field of Holocaust Memory in Post-War Italy*, «Italian Studies», 61, 1, 2006, pp. 85-113.
- GORDON 2015: R. S. C. GORDON, *From Olocausto to Shoah: Naming Genocide in 21st-Century Italy*, in «Modern Languages Open», <https://doi.org/10.3828/mlo.voio.75> (giugno 2026).
- GORDON 2020: P. E. GORDON, *Why Historical Analogy Matters*, «NYRB (The New York Review of Books)», 7 gennaio 2020, www.nybooks.com/online/2020/01/07/why-historical-analogy-matters/ (giugno 2026).
- GROSSMANN 2021: A. GROSSMANN, *Holocaust Studies in Our Age of Catastrophe*, «Journal of Holocaust Research», 35, 1, 2021, pp. 1-16.
- GUIDETTI SERRA 2009: B. GUIDETTI SERRA, con S. Mobiglia, *Bianca la rossa*, Torino 2009.
- HAMEROW 2008: T. S. HAMEROW, *Why We Watched: Europe, America and the Holocaust*, New York 2008.
- HOOGLAND NOON 2004: D. HOOGLAND NOON, *Operation Enduring Analogy: World War II, the War on Terror, and the Uses of Historical Memory*, «Rhetoric & Public Affairs», 7, 3, 2004, pp. 339-65.
- KALHOUSOVÁ, FINKEL, KOCIÁN 2024: J. KALHOUSOVÁ, E. FINKEL, M. KOCIÁN, *Holocaust Analogies in Contemporary Conflicts*, «International Affairs», 100, 6, 2024, pp. 2501-23.
- KELLNER 1994: H. KELLNER, *Never Again Is Now?*, «History and Theory», 33, 2, 1994, pp. 127-44.
- KUSHNER 2017: T. KUSHNER, *Journey from the Abyss. The Holocaust and the Search for Meaning*, Manchester 2017.
- LEVI 1996: F. LEVI, *L'identità imposta. Un padre ebreo di fronte alle leggi razziali di Mussolini*, Torino 1996.
- LEVI, DE BENEDETTI 2015: P. LEVI, L. DE BENEDETTI, *Così fu Auschwitz*, a cura di D. Scarpa e F. Levi, Torino 2015.
- LEVI 2016: P. LEVI, *Opere complete, vol. I*, a cura di M. Belpoliti, Torino 2016.
- LEVI 2017: P. LEVI, *Opere complete, vol. II*, a cura di M. Belpoliti, Torino 2017.
- LEVI 2018: P. LEVI, *Opere complete, vol. III*, a cura di M. Belpoliti, Torino 2018.
- LEVI 2026: P. LEVI, *Mi interessa la gente perché ne faccio parte. Dialoghi con le scuole*, a cura di F. Levi, Torino 2026.
- LEVY, SZNAIDER 2010: D. LEVY, N. SZNAIDER, *Human Rights and Memory*, University Park (PA) 2010.
- LEWINSKA, NISSIM MOMIGLIANO 1946: P. LEWINSKA, L. NISSIM MOMIGLIANO, *Donne contro il mostro*, Torino 1946.
- LUZZATTO 2013: S. LUZZATTO, *Partigia. Una storia della Resistenza*, Milano 2013.
- MARZANO, SCHWARZ 2013: A. MARZANO, G. SCHWARZ, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Roma 2013.

- MELANDRI 1968: E. MELANDRI, *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*, Bologna 1968.
- MELANDRI 1974: E. MELANDRI, *L'analogia, la proporzione, la simmetria*, Bologna 1974.
- MENGONI 2021: L. MENGONI, *I sommersi e i salvati. Storia di un libro*, Macerata 2021.
- MOMIGLIANO LEVI 1999: P. MOMIGLIANO LEVI, *L'esperienza della Resistenza nella vita e nell'opera di Primo Levi*, in *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, a cura di P. Momigliano Levi, R. Gorris, Firenze 1999, pp. 68-9.
- MONTI 1965: A. MONTI, *I miei conti con la scuola*, Torino 1965.
- MOSES 2021: A. D. MOSES, *The Problems of Genocide*, Cambridge 2021.
- NISSIM MOMIGLIANO 2008: L. NISSIM MOMIGLIANO, *Ricordi dalla casa dei morti*, a cura di A. Chiappano, Firenze 2008.
- ODONE CERAGIOLI 2008: R. ODONE CERAGIOLI, *Una voce inascoltata: Lino Jona tra sionismo e leggi razziali*, Milano 2008.
- OTTOLENGHI 2009: M. OTTOLENGHI, *Per un pezzo di Patria*, Torino 2009.
- PARNELL, STUCKEY 2023: M. PARNELL, M. E. STUCKEY, *Holocaust Distortion During the Global Pandemic: An Exercise in Anti-Democratic Demagoguery*, «Javnost - The Public», 30, 4, 2023, pp. 444-60.
- PICCIOTTO 1991: L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria: Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano 1991.
- ROSENBAUM 2019: *Is the Holocaust Unique?*, a cura di A. Rosenbaum, London 2019.
- ROTHBERG 2009: M. ROTHBERG, *Multidirectional Memory. Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford 2009.
- ROTHBERG 2011: M. ROTHBERG, *From Gaza to warsaw: Mapping multidirectional Memory*, «Criticism», 53, 4, pp. 523-48.
- SARFATTI 2018: M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione. Edizione definitiva*, Torino, 2018.
- SCARPA, SOAVE 2012: D. SCARPA, I. SOAVE, *Le vere parole di Primo Levi*, «il Sole 24 ore», 8 aprile 2012, p. 29.
- SCARPA, SOAVE 2013: D. SCARPA, I. SOAVE, *Le parole di Levi*, il «New Yorker» e il «Sole», «il Sole 24 ore», 9 giugno 2013, p. 24.
- SCHWARZ 2008: G. SCHWARZ, *Una disciplina morale. Ritratto di Emanuele Artom*, in E. Artom, *Diari di un partigiano ebreo*, a cura di G. Schwarz, Torino 2008.
- SCHWARZ 2021: G. SCHWARZ, *Un antirazzismo commemorativo. La Shoah, i migranti e i demoni dell'analogia*, «Italia contemporanea», 297 suppl., 2021, pp. 145-79.
- STEINWEIS 2005: A. STEINWEIS, *The Auschwitz Analogy: Holocaust Memory and American Debates over Intervention in Bosnia and Kosovo in the 1990s*, «Holocaust and Genocide Studies», 19, 2, 2005, pp. 276-89.
- STONE 2018: M. STONE, *Concentration Camps in Trump's America*, in *Fascism in America. Past and Present*, a cura di G. D. Rosenfeld, J. Ward, Cambridge 2018, pp. 352-76.
- SULLAM CALIMANI 2001: A. V. SULLAM CALIMANI, *I nomi dello sterminio. Definizioni di una tragedia*, Torino 2001.

- THOMSON 2002: I. THOMSON, *Primo Levi: A Life*, London 2002.
- TODOROV 1995: T. TODOROV, *Les abus de la mémoire*, Paris 1995.
- TREVES 1954: B. TREVES, *Tre vite, dall'ultimo '800 alla metà del '900. Studi e memorie di Emilio, Emanuele, Ennio Artom*, Firenze 1954 [contiene: Ennio Artom, *Purim 5700: Conferenza letta nella Biblioteca Ebraica di Torino nel marzo 1940*, pp. 158-61 e pp. 250-53].
- WAGONER, HERBIG 2025: B. WAGONER, L. HERBIG, *Holocaust Analogies and the COVID-19 Pandemic*, «Integrative Psychological and Behavioral Science», 59, 2025, pp. 1-19.
- WALZER 1985: M. WALZER, *Exodus and Revolution*, New York 1985.
- WHITE 2004: H. WHITE, *Figural Realism in Witness Literature*, «Parallax», 10, 1, 2004, pp. 113-24.
- WOOLF 1998: S. J. WOOLF, *Primo Levi's Sense of History*, «Journal of Modern Italian Studies», 3, 3, 1998, pp. 273-92.

If the Axis had Won: Memory and Anti-fascism in Primo Levi between Past, Present and Uchronia

Simone Ghelli

simone.ghelli@unife.it

ABSTRACT

This essay investigates the nexus between memory and anti-fascism in Primo Levi's non-fiction writings of the 1960s and 1970s. Beginning with the definition of fascism articulated in the 1975 essay *Così fu Auschwitz*, it reconstructs Levi's evolving conceptualization of fascism as both a historical phenomenon and a recurring political possibility. The study argues that insights already embedded in *Se questo è un uomo* are reconfigured in light of the resurgence of neo-fascist movements during the 1960s. In his commemorative and journalistic writings of this period, Levi reasserts the constitutive link between the memory of crimes perpetrated by fascist forces during the Second World War and the ethical-political legacy of anti-fascism. This link is mediated through the allohistorical hypothesis of an Axis victory—the counterfactual spectre of a racial project of domination whose historical defeat does not neutralize its latent potential. The essay concludes with a reading of the short story *Gold* from *The Periodic Table* (1975), as a culminating moment in Levi's reappropriation and reinterpretation of his partisan experience.

KEYWORDS

Totalitarianism; Italian Resistance; Neofascism

BIOGRAPHICAL NOTE

Simone Ghelli is a postdoctoral researcher at the University of Ferrara, where he is a member of the research team of the ERC project LeviNeT. He is the author of *La vita è ingiusta. Il doloroso darwinismo di Primo Levi*, 2024 and *The Suffering Animal: Life Between Weakness and Power*, 2023. Together with Stefano Bellin, he is co-editor of *Levi Beyond Levi: Creative Engagements with Primo Levi*, 2026.



Se l'Asse avesse vinto. Memoria e antifascismo in Primo Levi tra passato, presente e ucronia

Simone Ghelli

simone.ghelli@unife.it

RIASSUNTO

Il saggio indaga il nesso tra Memoria e Antifascismo nella produzione saggistica di Primo Levi degli anni Sessanta e Settanta. A partire dalla definizione di fascismo elaborata nel saggio del 1975 *Così fu Auschwitz*, ricostruisce l'evoluzione della riflessione di Levi sul fascismo, inteso sia come fenomeno storico sia come possibilità politica ricorrente. Lo studio sostiene che le intuizioni già presenti in *Se questo è un uomo* vengano riconfigurate alla luce del riemergere dei movimenti neofascisti negli anni Sessanta. Nei suoi scritti commemorativi e giornalistici di questo periodo, Levi riafferma il legame costitutivo tra la memoria dei crimini perpetrati dalle forze fasciste durante il secondo conflitto mondiale e l'eredità etico-politica dell'antifascismo. Tale legame viene articolato attraverso il ricorso all'ipotesi allostorica della vittoria dell'Asse – lo spettro controfattuale di un progetto di dominazione razziale la cui sconfitta storica non ne neutralizza il potenziale latente. Il saggio si conclude con una lettura del racconto *Oro*, dal *Sistema periodico* (1975), come momento culminante della riappropriazione e reinterpretazione, da parte di Levi, della propria esperienza partigiana.

PAROLE CHIAVE

Totalitarismo; Neofascismo; Resistenza

NOTA BIOGRAFICA

Simone Ghelli è ricercatore *post-doc* presso l'Università di Ferrara, dove è membro del *team* di ricerca del progetto ERC LeviNeT. È autore di *La vita è ingiusta. Il doloroso darwinismo di Primo Levi*, 2024 e di *The Suffering Animal: Life Between Weakness and Power*, 2023. Insieme a Stefano Bellin ha curato il volume *Levi Beyond Levi: Creative Engagements with Primo Levi*, 2026.

Se l'Asse avesse vinto. Memoria e antifascismo in Primo Levi tra passato, presente e ucronia

Simone Ghelli

Se (un altro se! ma come resistere al fascino dei sentieri che si biforcano?).
LEVI 2016, II, p. 1255

C'è una cosa che alcuni di noi solo in momenti che a noi stessi sembrano delittuosi, altri invece sempre e francamente, temono più della sconfitta tedesca, ed è la vittoria tedesca.
MANN 1956, p. 39

Se l'Asse avesse perduto la guerra, potremmo dire e scrivere quello che vogliamo, come facevamo una volta; saremmo un solo paese e avremmo un equo sistema legale, identico per tutti noi.
DICK 1965, p. 126

Noi che abbiamo assistito così da vicino allo spettacolo offerto dai tedeschi, che abbiamo visto con i nostri occhi lo stivale nazista calpestare l'Europa e abbiamo udito con le nostre orecchie gli isterici appelli all'odio di Hitler, troviamo una certa difficoltà a conservare il senso della prospettiva storica.
SHIRER 1967, 1/12/1940, p. 371

La Memoria alla prova del neofascismo

Mancano poco più di due mesi all'uscita de *Il sistema periodico* per Einaudi, quando su «La Stampa» del 9 febbraio 1975 compare in prima pagina *Così fu Auschwitz*, articolo di fondo con cui Primo Levi dà inizio alla sua lunga e proficua collaborazione con il quotidiano torinese. Scritte in occasione del trentennale della liberazione di Auschwitz,¹ queste pagine costituiscono, a mio avviso, uno dei

¹ Col titolo *Dal fascismo ai campi di concentramento*, il testo verrà pubblicato anche nel numero di febbraio-marzo della rivista dell'ANED «Triangolo Rosso». L'occhiello recita: «La strategia dell'«ordine»». Per una comparazione dettagliata delle due versioni si vedano le note di Domenico Scarpa in LEVI, DE BENEDETTI 2015, p. 228.

saggi più rappresentativi della riflessione filosofico-politica condotta da Levi negli anni Settanta.

Non siamo mai stati molti [...]. Ora siamo ridotti a qualche decina: forse siamo troppo pochi per essere ascoltati, ed inoltre abbiamo spesso l'impressione di essere dei narratori molesti; talvolta, addirittura, si avvera davanti a noi un sogno curiosamente simbolico che frequentava le nostre notti di prigionia: l'interlocutore non ci ascolta, non comprende, si distrae, se ne va e ci lascia soli. Eppure, raccontare dobbiamo: è un dovere verso i compagni che non sono tornati, ed è un compito che conferisce un senso alla nostra sopravvivenza. A noi è accaduto (non per nostra virtù) di vivere un'esperienza fondamentale, e di apprendere alcune cose sull'Uomo che sentiamo necessario divulgare (LEVI 2016, II, 1273).

Il saggio si apre con un esplicito richiamo a due dei luoghi più noti di *Se questo è un uomo*: il capitolo *Le nostre notti* e la *Prefazione*. Se l'episodio del «sogno» ribadisce il timore dell'incomunicabilità e dell'oblio, l'allusione allo «studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano» che apre la testimonianza del 1947 (LEVI 2016, I, 5) riafferma, invece, la strenua convinzione da parte dell'autore circa il valore esplicativo e universalistico dell'esperienza «biologica e sociale» (leggi antropologica) del *Lager* (LEVI 2016, I, 63).

Ci siamo accorti che l'uomo è sopraffattore: è rimasto tale, a dispetto di millenni di codici e di tribunali. Molti sistemi sociali si propongono di raffrenare questa spinta verso l'iniquità e il sopruso; altri invece la lodano, la legalizzano e la additano come ultimo fine politico. Questi sistemi si possono, senza alcuna forzatura di termini, designare come fascisti: conosciamo altre definizioni del fascismo, ma ci sembra più preciso, e più conforme alla nostra esperienza specifica, definire fascisti tutti e soli i regimi che negano, nella teoria o nella pratica, la fondamentale uguaglianza di diritti fra tutti gli esseri umani [...].

I vari regimi fascisti differiscono fra loro per il prevalere della frode o rispettivamente della violenza. Il fascismo italiano, primogenito in Europa e sotto molti aspetti pionieristico, ha eretto un colossale edificio di mistificazione e di frode (chi ha studiato in anni fascisti ne conserva un bruciante ricordo)² i cui effetti durano tuttora. Il nazionalsocialismo, ricco dell'esperienza italiana, nutrito di lontani fermenti barbarici, e catalizzato dalla personalità infera di Adolfo Hitler, ha puntato sulla violenza fin dal principio, ha riscoperto nel campo di concentramento, vecchia istituzione schiavista, un «instrumentum regni»

² Un anno prima, l'11 aprile 1974, era uscito su «Il Mondo» *Idrogeno*, racconto dedicato agli anni liceali, poi incluso ne *Il sistema periodico*.

dotato del potenziale terroristico che si desiderava, ed ha proceduto su questa via con incredibile rapidità e coerenza (LEVI 2016, II, pp. 1373-4).

Segue una breve ricostruzione dello sviluppo dell'istituzione del campo di concentramento da dapprima «strumento di terrore e intimidazione politica» e poi «strumento di sterminio sulla scala dei milioni» atto a fornire all'industria tedesca «un gigantesco esercito di schiavi, non retribuiti e costretti a lavorare fino alla morte» (LEVI 2016, II, 1374). È importante segnalare – risulterà centrale in seguito – una delle fonti principali, alla quale Levi stesso dichiara di essersi appoggiato: *Storia del Terzo Reich* del giornalista statunitense William Shirer, influente monografia del 1960, pubblicata in Italia da Einaudi nel 1962. Il titolo figurava già nella «biblioteca dell'Olocausto» (GORDON 2013, pp. 92-104) redatta per l'edizione scolastica di *Se questo è un uomo* del 1973.

«I campi non erano dunque un fenomeno marginale», conclude Levi:

l'industria tedesca si fondava su di essi; erano un'istituzione fondamentale dell'Europa fascistizzata, e da parte nazista non si faceva mistero che il sistema sarebbe stato mantenuto, anzi esteso e perfezionato, se l'Asse avesse vinto. Sarebbe stata la realizzazione piena del fascismo: la consacrazione del privilegio, della non-uguaglianza e della non-libertà [...]. Il microcosmo-campo rispecchiava fedelmente il tessuto sociale dello Stato totalitario, dove (almeno in teoria) l'Ordine regna sovrano: non c'era luogo più ordinato dei Lager. Non intendo certo dire che quel nostro passato ci induca a detestare l'ordine in sé, bensì *quell'ordine*, perché era un ordine senza diritto.

Con tutto questo alle spalle, sentire parlare oggi di ordini nuovi, di ordini neri, è per noi strano: è come se le cose avvenute non fossero mai avvenute, come se non significassero nulla e non servissero a nulla [...]. Eppure, [...] dai primi Lager rudimentali delle SA alla rovina della Germania, allo sfacelo dell'Europa, ed ai 60 milioni di morti della Seconda guerra mondiale, non erano passati che dodici anni. Il fascismo è un cancro che prolifera rapidamente, e un ritorno ci minaccia: è troppo chiedere che ci si opponga agli inizi? (LEVI 2016, II, 1375).

L'elemento distintivo di *Così fu Auschwitz* è l'elaborazione di un'originale 'definizione' idealtipica, dunque non storiografica, del fascismo (GENTILE 2002, p. 279)³ – riassumibile nella formula «consacrazione del privilegio e della

³ Il riferimento al dibattito sulle interpretazioni del fascismo presente in *Così fu Auschwitz* – «conosciamo altre definizioni del fascismo» – sembra rimandare all'importante ricognizione storiografica elaborata da Renzo De Felice in *Le interpretazioni del fascismo*, importante volume edito da Laterza nel 1969 (*Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* uscì per Einaudi nel 1961). Nel tentativo di superare le letture del fenomeno fascista che ancora risentivano delle opposizioni

disuguaglianza»⁴ –, all'interno della quale confluisce tutta una serie di tesi e soluzioni concettuali che hanno caratterizzato la produzione saggistica di Primo Levi dei trent'anni precedenti: il legame filogenetico tra natura umana e violenza fascista; il ricorso a una «teoria schiavistica» del *Lager* (SOFKY 2021, cap. XIV; CHEYETTE 2026); la primogenitura del fascismo italiano rispetto al nazismo tedesco (MENGONI 2021, pp. 125-34); l'identificazione del *Lager* con l'essenza del totalitarismo fascista.⁵

D'altronde, come si è visto, è lo stesso Levi a inserire l'articolo commemorativo del 1975 nel solco della riflessione sulla Memoria da lui stesso inaugurata con *Se questo è un uomo*.

A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che «ogni straniero è nemico». Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano [...]. Mi pare superfluo aggiungere che nessuno dei fatti è inventato (LEVI 2016, I, p. 5).

Tramite una sorta di sommario dei risultati dell'analisi condotta nel capitolo *I sommersi e i salvati* (LEVI 2016, I, pp. 63-74), la *Prefazione* afferma per la prima volta la circolarità tra la naturale aggressività dell'«animale-umano» e le politiche razziste del nazi-fascismo. Siamo davanti agli incrollabili assunti antropologico-

politico-ideologiche del Ventennio e dell'immediato secondo dopoguerra, nella conclusione del suo saggio, De Felice rilancia la massima elaborata da Angelo Tasca nel pionieristico *Nascita e avvento del fascismo* del 1938: «definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia» (DE FELICE 1969, p. 186; a p. 26 un veloce riferimento al «razzismo» e all'«antisemitismo», quest'ultime ritenute componenti «non essenziali» del fascismo italiano).

⁴ Così Levi in un'intervista per il Tg Rai della sera del 25 gennaio 1975. Archivio online RAI: <https://www.raiplay.it/video/2017/03/Primo-Levi-Tg-1975-1309c1c4-95aa-4af5-873c-4a661a847b1a.html> (giugno 2026).

⁵ L'identificazione del campo di sterminio con l'essenza del totalitarismo operata da Levi in *Se questo è un uomo* verrà sostenuta anche da Hannah Arendt nel paragrafo conclusivo de *Le origini del totalitarismo* del 1951 (ARENDT 2009, pp. 599-629). Tuttavia, la prospettiva di Levi diverge da quella di Arendt per quanto riguarda il giudizio storico sul fascismo come espressione primigenia del male politico totalitario. Come è noto, ne *Le origini del totalitarismo*, Arendt non include il fascismo italiano – almeno fino alla data spartiacque del 1938 – all'interno della categoria-concetto di totalitarismo (pp. 348-371). Per una critica alla prospettiva arendtiana si veda GENTILE 2008.

evoluzionistici del pensiero etico e politico di Primo Levi. Lo 'studio' moralistico di *Se questo è un uomo* risulta infatti circoscritto a specifici 'aspetti' comportamentali, ossia i precipitati della limitatezza materiale della natura sociale dell'«animale umano»: gregarismo, tendenza alla gerarchia, intolleranza e, in ultimo, aggressività intraspecifica (GHELLI 2024, pp. 149-175). Secondariamente, la conclusione del 'sillogismo' stabilisce una correlazione diretta tra la «concezione del mondo» fascista e l'istituzione del *Lager*. Per Levi, si tratta di una vera e propria necessità «logica» (MORI, SCARPA 2017, p. 125), per la quale non si dà fascismo senza il *Lager*; non si dà, cioè, una politica che ha elevato la disuguaglianza a «Ordine» senza che da questa scaturiscano istituzioni che legittimano lo «sterminio attraverso lo sfruttamento» (LEVI 2018, pp. 841-3) dello straniero-nemico.

Rintracciare in *Se questo è un uomo* la presenza di una prima formulazione delle tesi che, nei decenni successivi, saranno alla base di una più ampia e strutturata riflessione sulla natura del fascismo, permette di riconfigurare in chiave politica la nozione di Memoria che tale testimonianza ha inteso sin da subito veicolare. In altri termini, se il fascismo è un'«infezione latente» che sempre attanaglierà le profondità psicologiche dell'«animo umano», il monito della Memoria – «meditate che questo è stato» (LEVI 2016, I, p. 7) – obbliga lo stesso antifascismo a ridimensionare la vittoria conseguita contro i fascismi novecenteschi nei termini ben più cupi e allarmanti di una «tregua».

Sotto questo profilo, l'affondo sull'attualità che chiude *Così fu Auschwitz*, ossia l'allusione ai movimenti neofascisti e terroristici di Ordine Nuovo e Ordine Nero (LEVI, DE BENEDETTI 2015, p. 228), è la cifra del sofisticato gioco di coniugazioni verbali attraverso cui Levi è andato affinando l'apparato retorico della propria attività pubblica come intellettuale antifascista. Per mettere in comunicazione il «passato prossimo» di Auschwitz con il «presente indicativo» del neofascismo,⁶ Levi non si limita infatti a richiamare la realtà, documentata e documentabile, di ciò che «è stato». Il punto di forza del suo argomento, quello che trasforma la commemorazione in una provocazione che sa di attacco politico, va semmai rintracciato nel congiuntivo trapassato che, non a caso, fa da premessa alla definizione del fascismo: «se l'Asse avesse vinto». Come se la storia controfattuale divenisse la dimensione temporale che permette alla Memoria della *Shoah* di continuare ad agire su un presente che si dimostra dimentico della «pervicacia» di ciò che nel suo recente passato è rimasto fortunatamente inespresso (LEVI 2016, II, p. 400).

⁶ L'allusione qui è ai titoli delle sezioni che compongono la raccolta di racconti *Lilit* del 1981 (LEVI 2016, II)

La Memoria tra passato, presente e ucronia

Ripartiamo da *Se questo è un uomo* adottando perciò questa lente ucronica. «Per noi», leggiamo nel capitolo *Al di qua del bene e del male*, «il Lager non è una punizione; per noi non è previsto un termine e il Lager altro non è che il genere di esistenza a noi assegnato, senza limiti di tempo, in seno all'organismo sociale germanico» (LEVI 2016, I, p. 60). *Se questo è un uomo* può essere letto come un reperto proveniente dal cuore economico e politico del Nuovo Ordine nazi-fascista. D'altronde, se il *Lager* è l'essenza della «concezione del mondo» fascista, quanto vissuto e osservato non fu allora un «incidente, un imprevisto della Storia» (LEVI 2016, I, p. 291), bensì il preludio del modello di civiltà che si sarebbe imposto in Europa e nel mondo qualora le forze dell'Asse avessero prevalso. «Non è stato solo un sogno», scriverà Levi in un testo del 1961 dedicato al processo ad Eichmann, «un effimero impero, è stato edificato: i cadaveri e gli schiavi ci sono stati» (LEVI 2016, II, p. 1313).

Siamo davanti a una sorta di angoscia ucronica o, per dirla con MUSIL 2015, pp. 73-4, «un senso della possibilità» tormentato alla radice dal «senso della realtà» di Auschwitz. Questa ferita esistenziale sarà al centro di alcuni saggi, la maggior parte dei quali di carattere commemorativo, scritti da Levi tra il 1955 e il 1975. È in essi che le intuizioni filosofico-politiche di *Se questo è un uomo* verranno sviluppate e approfondite, adattandosi di volta in volta ai mutamenti dello scenario culturale e politico del presente. Di seguito, una tabella riassuntiva.⁷

	Anno	Titolo	Destinazione editoriale
Nuovo Ordine al passato prossimo	1955	<i>Anniversario</i>	- «Torino. Rivista mensile della città», aprile - «Eco dell'educazione ebraica», aprile
	1959	<i>Monumento ad Auschwitz</i>	«La Stampa», 18 luglio
	1959	<i>«Arbeit macht frei»</i>	Atti del II convegno ANED
	1959	<i>Miracolo a Torino</i>	«Resistenza. Notiziario di Gielles», dicembre
	1960	<i>Il tempo delle svastiche</i>	«Il giornale dei genitori», gennaio
	1961	<i>Testimonianza per Eichmann</i>	«Il Ponte», aprile
	1961	<i>Deportazione e sterminio degli ebrei</i>	Discorso pronunciato al Teatro Comunale di Bologna il 13 marzo (pubblicato in volume nel 1964)
	1965	<i>La Resistenza nei Lager</i>	«Il telefono della Resistenza»
Nuovo Ordine al passato prossimo e al presente indicativo	1973	<i>Prefazione 1972 ai giovani</i>	Edizione scolastica di <i>Se questo è un uomo</i>

⁷ Per tutte le informazioni bibliografiche relative ai testi qui indicati si rimanda a SCARPA 2022.

	1973	<i>L'Europa dei Lager</i>	«Museo al Monumento al Deportato politico e razziale nei campi di sterminio nazisti» di Carpi
	1974	<i>«Un passato che credevamo non dovesse ritornare più»</i>	«Corriere della Sera», 8 maggio
	1975	<i>Così fu Auschwitz</i>	«La Stampa», 9 febbraio

Ovviamente, non è possibile in questa sede analizzare nel dettaglio ognuno di questi titoli. Tuttavia, considerati nel loro insieme e letti alla luce di *Così fu Auschwitz* – testo che qui assumiamo come termine *ad quem* –, essi risultano legati dalla presenza di strutture argomentative e concettuali ricorrenti, le quali appunto testimoniano dell'insistenza con cui Levi, lungo questi vent'anni, sia andato alla ricerca di una formulazione delle proprie tesi sempre più efficace. Oltre a dimostrare la vicinanza dell'autore a un ben preciso ambiente politico e culturale (molte delle destinazioni editoriali gravitano attorno al mondo azionista e a quello dell'ANED), questi testi rivelano l'esistenza di un doppio movimento nell'operazione culturale sulla Memoria che Levi ha condotto soprattutto a partire dalla ripubblicazione di *Se questo è un uomo* per Einaudi nel 1958: da un lato contribuire – e in questo è stato un protagonista assoluto (GORDON 2013) –, ad affrancare la deportazione nazista come tema autonomo rispetto alla Resistenza; dall'altro, circoscrivere tale specificità per, soprattutto negli anni Settanta, rilanciare la Memoria come strumento principale, essenziale, dell'opposizione politica e culturale al neofascismo portata avanti dall'antifascismo post-bellico.

Il legame tra Memoria e antifascismo si salda attorno all'ipotesi allostorica della vittoria dell'Asse. In *Anniversario* del 1955 troviamo scritto:

È superfluo ricordare [...] che, se la Germania nazista fosse stata in grado di condurre a termine il suo piano, la tecnica sperimentata ad Auschwitz ed altrove sarebbe stata applicata, con la nota serietà dei tedeschi, ad altri continenti [...].

Siamo figli di quell'Europa dove è Auschwitz: siamo vissuti in quel secolo in cui la scienza è stata curvata, ed ha partorito il codice razziale e le camere a gas. Chi può dirsi sicuro di essere immune dall'infezione?

[I fascisti e i nazisti] hanno dimostrato per tutti i secoli a venire quali insospettite riserve di ferocia e di pazzia giacciono latenti nell'uomo dopo millenni di vita civile, e questa è opera demoniaca. Hanno lavorato con tenacia a creare la loro gigantesca macchina generatrice di morte e di corruzione: non sarebbe pensabile delitto maggiore. Hanno insolentemente costruito il loro regno con gli strumenti dell'odio, della violenza e della menzogna: il loro fallimento è un monito (LEVI 2016, II, 1291-93).

Stesso impianto retorico nel saggio *Arbeit macht frei* del 1959:

«i Lager tedeschi, sia quelli di lavoro che quelli di sterminio, [...] non erano una triste necessità transitoria, bensì i primi, precoci germogli dell'Ordine Nuovo. Nell'Ordine

Nuovo, alcune razze umane (ebrei, zingari) sarebbero state spente; altre ad esempio gli slavi in genere ed i russi in specie sarebbero state asservite e sottoposte ad un regime di degradazione biologica accuratamente studiato, onde trasformarne gli individui in buoni animali da fatica, analfabeti, privi di qualsiasi iniziativa, incapaci di ribellione e di critica [...].

Se il fascismo avesse prevalso, l'Europa intera si sarebbe trasformata in un complesso sistema di campi di lavoro forzato e di sterminio» (LEVI 2016, II, pp. 1297-8).

Il *what-if* della vittoria dell'Asse costituisce il perno di una strategia argomentativa ben precisa, per mezzo della quale Levi evoca lo spettro di un Nuovo Ordine che, vittorioso e «coerente»,⁸ rende ancora più sistemico e diffuso il classismo razziale sperimentato nei *Lager* durante gli anni del conflitto mondiale. Levi, insomma, invita i suoi lettori a porsi sul confine sottile che separa la storia fattuale da uno scenario ucronico che, sfruttando appieno il suo potenziale anti-deterministico (CARRÈRE 2024, p. 55-56), restituisce la trama di una storia interrotta dalla sola contingenza dei fatti di guerra (TROCINI 2022). Tuttavia, a questa altezza cronologica, il «senso della possibilità» di Levi non è più solo quello dell'ex-deportato. È ormai quello del vorace lettore e studioso di una sempre più cospicua letteratura storiografica sul Terzo Reich e l'universo concentrazionario. Ad esempio, per rimanere all'interno della «biblioteca dell'Olocausto» menzionata in precedenza, si legga quanto scritto da Léon Poliakov nel capitolo VIII – intitolato *Gli ambiziosi piani nazisti* – di *Bréviaire de la haine* del 1951 (pubblicato da Einaudi nel 1955 come *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*).

Mediante un elementare ragionamento induttivo, si potrebbe concludere che un'impresa così pazzesca non poteva arrestarsi a mezza strada, e che se soltanto la fortuna delle armi avesse concesso ai tedeschi il tempo necessario, essa, semplicemente in forza della sua intima logica, avrebbe inghiottito nel suo ingranaggio implacabile altri popoli e altre razze (POLIAKOV 1955, p. 344).

⁸ Così Levi ne *I sommersi e i salvati* del 1986: «nel mio scaffale, accanto a Dante e Boccaccio, tengo il *Mein Kampf*, la *Mia battaglia* scritta da Adolf Hitler molti anni prima di arrivare al potere. Quell'uomo funesto non era un traditore. Era un fanatico coerente, dalle idee estremamente chiare: non le cambiò né le nascose mai. Chi aveva votato per lui aveva certamente votato per le sue idee. Nulla manca, in quel libro: il sangue e il suolo, lo spazio vitale, l'ebreo come eterno nemico, i tedeschi che impersonano «la più alta umanità sulla terra», gli altri paesi considerati apertamente come strumenti per il dominio tedesco. Non sono «belle parole»; forse Hitler ne disse anche altre, ma queste non le smentì mai» (LEVI 2016, II, p. 1260).

Occorre sottolineare che nei saggi pubblicati tra il 1955 e il 1965 il riferimento è alla *Neuordnung* nazi-fascista in quanto progetto geopolitico sconfitto, ed è solo in seguito, a mano a mano che ci si avvicinerà agli anni Settanta, che questa strategia retorica scoprirà, suo malgrado, di poter essere potentemente allusiva e provocatoria rispetto all'attualità.⁹ È infatti il violento risorgere di movimenti neofascisti che, a partire dal nome, rivendicano senza alcun ritegno la continuità con *quel* progetto a mettere in moto un vero e proprio cortocircuito tra Storia, storia alternativa e realtà presente.¹⁰

Leggiamo, ad esempio, quanto Levi scrive nella *Prefazione 1972 ai giovani* dell'edizione scolastica di *Se questo è un uomo* del 1973.¹¹

I campi non erano dunque un fenomeno marginale e accessorio. Il sistema sarebbe stato conservato, e anzi esteso e perfezionato, nel caso di una vittoria dell'Asse. Si prospettava apertamente un Ordine Nuovo su basi «aristocratiche»: da una parte una classe dominante costituita dal Popolo dei Signori (e cioè dai tedeschi stessi), e dall'altra uno sterminato gregge di schiavi, dall'Atlantico agli Urali, a lavorare e obbedire. Sarebbe stata la realizzazione piena del fascismo: la consacrazione del privilegio, l'instaurazione definitiva della non-uguaglianza e della non-libertà.

Ora, il fascismo non vinse: fu spazzato, in Italia e in Germania, dalla guerra che esso stesso aveva voluta [...]. È passato un quarto di secolo, e oggi ci guardiamo intorno, e vediamo con inquietudine che forse quel sollievo era stato prematuro. No, non esistono oggi in nessun luogo camere a gas né forni crematori, ma ci sono campi di concentramento in Grecia, in Unione Sovietica, in Vietnam, in Brasile [...]. Soprattutto, non è morto il

⁹ Vedi tabella *supra*.

¹⁰ Un esempio curioso è la corrispondenza con i coniugi L. di Amburgo nel 1962-1963. Dopo aver letto l'edizione tedesca di *Se questo è un uomo*, i due scriveranno a Primo Levi una lettera caratterizzata da una palese retorica giustificazionista e de-responsabilizzante rispetto all'esperienza storica del nazismo. Levi scriverà una risposta «iraconda». Tra gli argomenti utilizzati per confutare le tesi di M. L. (il marito), troviamo anche l'ipotesi allostorica della vittoria dell'Asse: «Credo che di colpe ed errori si deva rispondere in proprio; e che se fosse altrimenti, ogni traccia di civiltà sparirebbe dalla faccia della terra; e che infatti sarebbe scomparsa, se Hitler, e chi credeva in lui, avesse vinto». Cfr. Lettera 149. Primo Levi ai coniugi L., senza data, in *LeviNeT – Primo Levi's Correspondence with German Readers and Intellectuals*, Università di Ferrara, 2022-2027, url: <https://www.levinet.eu/lettere/149-primo-levi-ai-coniugi-l-s-d/> (giugno 2026). Sulla vicenda si veda inoltre la nota biografica dedicata ai coniugi L. presente sul portale LeviNeT. Testo disponibile all'indirizzo: <https://www.levinet.eu/corrispondenti/coniugi-l/> (giugno 2026).

¹¹ L'edizione scolastica di *Se questo è un uomo* esce nel settembre del 1973, nel pieno, cioè, del processo a Ordine Nuovo per ricostituzione del Partito Fascista. Lo scioglimento avverrà il 21 novembre dello stesso anno.

fascismo: consolidato in alcuni paesi, in cauta attesa di rivincita in altri, non ha cessato di promettere al mondo un Ordine Nuovo. Non ha mai rinnegato i Lager nazisti, anche se spesso osa metterne in dubbio la realtà. Libri come questo, oggi, non possono più essere letti con la serenità con cui si studiano le testimonianze sulla storia passata [...].

Proprio per questo [...], [s]arò felice se saprò che anche uno solo dei nuovi lettori avrà compreso quanto è rischiosa la strada che parte dal fanatismo nazionalistico e dalla rinuncia alla ragione (LEVI 2016, I, p. 1407-8).

Un anno più tardi, l'articolo *Un passato che credevamo non dovesse ritornare più*, apparso sulle pagine del *Corriere della sera*, ripropone praticamente alla lettera le medesime considerazioni.

[Il] Lager [...] è un modello per l'Ordine Nuovo che nazisti e fascisti vogliono imporre all'Europa. È un Ordine Nuovo su basi «aristocratiche»: da una parte il Popolo dei Signori, e cioè la classe dominante, a pianificare e comandare, e dall'altra uno sterminato gregge di schiavi, dall'Atlantico agli Urali, a lavorare e ubbidire.

Sarebbe stata la realizzazione piena del fascismo, del suo ordine, della sua gerarchia: la consacrazione del privilegio, della non-uguaglianza, della non-libertà. Non credo che in alcun luogo del mondo esistano oggi camere a gas né forni crematori, ma non si legge senza inquietudine che prima cura dei colonnelli in Grecia, e dei generali in Cile, è stata la istituzione di grandi campi di concentramento [...].

È per noi oggetto di costante meditazione e di raccapriccio, vedere i semi del fascismo attecchire negli stessi paesi (non nei popoli) a cui il mondo deve la sconfitta del nazifascismo [...].

Ogni tempo ha il suo fascismo: se ne notano i segni premonitori dovunque la concentrazione di potere nega al cittadino la possibilità e la capacità di esprimere ed attuare la sua volontà. A questo si arriva in molti modi, non necessariamente col terrore dell'intimidazione poliziesca, ma anche negando o distortendo l'informazione, inquinando la giustizia, paralizzando la scuola, diffondendo in molti modi sottili la nostalgia per un mondo in cui regnava sovrano l'ordine, ed in cui la sicurezza dei pochi privilegiati riposava sul lavoro forzato e sul silenzio forzato dei molti (LEVI 2016, II, pp. 1371-2).

Dietro a questi passaggi, credo sia possibile rinvenire una cripto-citazione di *Der SS Staat* di Eugen Kogon, importante e pionieristico studio del 1946, del quale Levi tradurrà un brano per l'*Appendice* all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo* del 1976 (LEVI 2016, I, p. 285-6).¹² Alcune spie semantiche sembrano

¹² Levi traduce due paragrafi tratti dal capitolo conclusivo *Das Deutsche Volk und die Konzentrationslager* (KOGON 1947, pp. 367-368). In un'intervista del 5 maggio del 1986 con lo

infatti alludere al contenuto dell'intervista del 1937 a un comandante SS, con cui Kogon apre il primo capitolo (edizione 1947) *Ziel und Organisation des SS-Staates* («scopo e organizzazione dello Stato delle SS»).

Ciò a cui noi educatori delle giovani generazioni di Fuhrers aspiriamo è una struttura governamentale moderna sul modello delle antiche città stato greche. È a queste democrazie a guida aristocratica [*aristokratisch gelenkten Demokratien*] con un'ampia base economica di iloti [*ökonomischen Helotenbasis*] che dobbiamo le grandi conquiste dell'antichità. A governare dovrebbe essere il 5-10 per cento della popolazione, i suoi fiori migliori; il resto dovrebbe lavorare e obbedire [*arbeiten und zu gehorchen*].

La nuova classe dei Signori [*der neuen Führerschicht*] viene selezionata dalle SS in maniera positiva attraverso [...] la formazione della futura aristocrazia nazista; in maniera negativa attraverso lo sterminio degli elementi razziali e biologici inferiori e lo sradicamento totale di ogni incorreggibile opposizione politica [...].

Entro dieci anni al massimo, sarà per noi possibile in questo modo dettare la legge di Adolf Hitler all'Europa (KOGON 1947, p. 20. Traduzione mia).

La rilevanza ermeneutica di questi rinvenimenti intertestuali non consiste tanto nel calco più o meno letterale di uno specifico passaggio, quanto semmai nel fatto che, come nel caso di *Bréviaire de la haine* di Poliakov, tali citazioni risultano sempre estrapolate da sezioni dedicate proprio al progetto del Nuovo Ordine. È questo elemento di contesto a essere maggiormente esplicativo degli interessi intellettuali che hanno guidato Levi nello studio della letteratura storiografica sul nazismo.

A conferma di ciò, possiamo pertanto richiamare *Storia del terzo Reich* di William Shirer. Sia nella *Prefazione* 1972 (LEVI 2016, I, p. 1407) sia in *Così fu Auschwitz*, Levi riporta le stime sul numero di lavoratori coatti in Germania nel 1944 presenti nel terzo paragrafo del ventisettesimo capitolo (Libro V: *L'inizio*

storico Paolo Sorcinelli, Levi afferma di aver cercato, senza successo, di far tradurre in Italia «*Lo Stato delle SS*» (LEVI 2018, p. 674). Dal carteggio con Heinz Riedt, traduttore dell'edizione tedesca di *Se questo è un uomo*, apprendiamo che tale tentativo risale al dicembre del 1959 come risposta 'militante' ad alcuni gravi episodi di antisemitismo perpetrati dalle «nuove svastiche» in diversi paesi europei, tra i quali ovviamente Germania e Italia (LEVI 2024a, pp. 29 e 33). In una lettera con Stefan Bauer (lettore tedesco di *Se questo è un uomo*) del 2 settembre 1980, Levi dichiara di possedere l'edizione tedesca del 1959 di *Der SS Staat*. Cfr. Lettera 105. Primo Levi a Stefan Bauer, 2 settembre 1980, in *LeviNeT – Primo Levi's Correspondence with German Readers and Intellectuals*, Università di Ferrara, 2022-2027, url: <https://www.levinet.eu/lettere/105-primo-levi-a-stefan-bauer-2-settembre-1980/> (giugno 2026).

della fine),¹³ il cui titolo – e a questo punto non dovrebbe più sorprendere – è appunto *Il Nuovo Ordine* (SHIRER 1962, p. 1024). Si tratta della sezione forse più letta e commentata dell'opera, quella che più ha intercettato l'attenzione, nonché lo sgomento, del grande pubblico¹⁴ e nella quale emerge con chiarezza il carattere «moralistico» della scrittura di Shirer (ROSENFELD 2005, pp.102-16).¹⁵ «Per il Nuovo Ordine», scrive Shirer in apertura:

non fu mai tracciato un programma complessivo d'azione: dai documenti sequestrati e da ciò che accadde, risulta però chiaramente che Hitler sapeva benissimo che cosa voleva che esso fosse: una Europa governata dai nazisti, le cui risorse dovevano essere sfruttate a beneficio della Germania, i cui popoli dovevano essere servi della razza germanica dei dominatori e i cui «elementi indesiderabili» – anzitutto gli ebrei, ma anche molti slavi dell'Est, in specie la loro *intelligentsia* – dovevano essere sterminati.

¹³ Nell'*Appendice* del 1976, Levi inserirà una citazione tratta dal cosiddetto 'testamento politico' di Hitler (LEVI 2016, I, p. 300), il cui testo è oggetto del capitolo XXXI («*Il crepuscolo degli dei*»: *gli ultimi giorni del Terzo Reich*) che chiude *Storia del Terzo Reich* (SHIRER 1962, p. 1217).

¹⁴ Prima della pubblicazione della traduzione italiana di Gustavo Glaesser il 30 novembre 1962, il volume di Shirer, in forza dell'enorme successo editoriale conseguito nel mondo anglosassone (la presentazione pubblicitaria di Einaudi recita: «un libro che tutto il mondo sta leggendo»), è stato oggetto di tre articoli di Nicola de Feo (alias Nicola Adelfi), pubblicati in terza pagina nel febbraio dello stesso anno: *Non basta il malvagio genio di Hitler a spiegare la grande follia del nazismo* (18 febbraio); *Per il pazzesco sogno d'un «impero ariano» Hitler scatenò la più feroce delle guerre* (22 febbraio); *Che cosa sarebbe stato l'«ordine nuovo» nell'Europa domanda dalla vittoria nazista* (25 febbraio). Una prima recensione uscirà sulle stesse pagine il 5 dicembre per mano di Paolo Serini. L'articolo è introdotto dall'occhiello «Chi non ricorda il passato, sarà condannato a riviverlo», famosa citazione del filosofo George Santayana, della quale lo stesso Shirer si è servito per l'epigrafe del suo libro (SHIRER 1962, p. 1).

¹⁵ Come sottolineato da Gavriel Rosenfeld, a ricevere le maggiori critiche, soprattutto nella Germania dell'Ovest, furono le sezioni dedicate alle «basi storiche e ideologiche del Terzo Reich» (SHIRER 1962, pp. 101-16), nelle quali Shirer, in linea con una vulgata storiografica in voga tra gli anni Cinquanta e Sessanta, ricorre ampiamente al paradigma deterministico «da Lutero a Hitler» (ROSENFELD 1994). Tracce di questa impostazione nell'*Appendice* del 1976 a *Se questo è un uomo* (LEVI 2016, I, p. 298). Sotto questo profilo, un'indagine genealogica accurata e attenta nei confronti dei limiti della *reductio ad Hitlerum* è presente nel volume *La Germania Nazista* di Enzo Collotti, pubblicato da Einaudi nell'ottobre del 1962 (COLLOTTI 1962, pp. 9-32; si veda anche il capitolo *Il nuovo ordine europeo*, pp. 246-72). In una recensione a pagina 11 de *La Stampa* del 28 ottobre 1962 (*Le profonde radici del nazismo nella Germania degli "anni 20"*, firmata da f. v.), il «rigoroso "manuale"» di Collotti viene paragonato alla «smagliante ricostruzione di William L. Shirer», volume del quale si lamenta l'assenza di una traduzione italiana.

Gli ebrei e i popoli slavi sono *Untermenschen*, cioè sub-uomini. Per Hitler, essi non avevano il diritto di vivere (SHIRER 1962, p. 1015).

Per poi concludere, dopo aver passato in rassegna la «soluzione finale», l'istituzione dei campi di sterminio, la strage del ghetto di Varsavia e i «sadici» esperimenti medici condotti nei *Lager*:

Gli inizi del Nuovo Ordine hitleriano furono quelli tracciati nel presente capitolo: tale fu il preludio dell'impero dei banditi nazisti istituito in Europa. Fortunatamente per l'umanità, esso fu distrutto nella sua infanzia – ma non per una rivolta del popolo tedesco contro un simile ritorno alla barbarie, bensì per la disfatta delle armi tedesche e per la conseguente caduta del Terzo Reich, di cui ci resta da narrare la storia (SHIRER 1962, p. 1070).

Il riferimento a Shirer accende una serie di connessioni intertestuali che avvicinano la riflessione di Levi alla grande letteratura ucronica della vittoria dell'Asse del secondo Novecento. Innanzitutto, a un anno dalla pubblicazione di *The Rise and Fall of the Third Reich*, Shirer, sulla base anche della propria esperienza come reporter nella Germania di Hitler,¹⁶ pubblicherà sulla rivista statunitense «Look» il saggio allostorico *If Hitler Had Won World War II*. Sebbene non sia possibile attestarne la conoscenza da parte di Levi (la prima traduzione italiana è del 1991), vale la pena riportare almeno le battute iniziali, dove l'ucronia del Nuovo Ordine dimostra ancora una volta di non poter essere ridotta a mero *divertissement* narrativo.

Adolf Hitler giunse vicino alla vittoria nella Seconda Guerra Mondiale più di quanto la maggior parte della gente rammenti o si sia mai resa conto. E con le sue parole e le sue azioni delineò perfettamente il genere di mondo che avrebbe voluto plasmare quando fosse finalmente riuscito a conquistarlo (SHIRER 1991, p. 562).

Se si considerano le frequentazioni fantascientifiche di Primo Levi, occorre ancora ricordare che, proprio in quegli anni, *Storia del Terzo Reich* costituirà una delle fonti principali del romanzo più rappresentativo dell'ucronia della vittoria dell'Asse: *The Man In the High Castle* di Philip Dick (DICK 1962, p. 13),¹⁷ pub-

¹⁶ Importanti considerazioni sulle fragili basi del Nuovo Ordine nazista nelle note del 26 settembre 1940 del *Berlin Diary* (SHIRER 1967, pp. 333-4).

¹⁷ Nei manoscritti preparatori per il seguito, rimasto incompiuto, di *The Man In the High Castle* (datati 1974), la *Storia* di Shirer diventa, in una sorta di «ucronia nell'ucronia» (CARRÈRE 2024, p. 41), il «migliore» documento storiografico che, sgomenti, i nazisti vincitori del mondo alternativo

blicato nel 1962 e tradotto nel 1965 in Italia per la piacentina La Tribuna come *La svastica sul sole*.¹⁸

Alla luce di questi innesti intertestuali, la protasi «Se l'asse avesse vinto» si configura pertanto come la formula retorica che traghetta la riflessione di Primo Levi sul fascismo al di là dei confini della storiografia e delle tassonomie della teorica politica. L'ucronia, anche in quanto soluzione narrativa, in quanto, cioè, modalità espressiva che latente serpeggia lungo tutta la testimonianza di Levi (GORDON 2019, pp. 27-9), rende dinamico il passato, in un gioco in cui lo scarto tra «senso della possibilità» e «senso della realtà» è definito dalla contingenza di una Storia che solo a posteriori può sentirsi al sicuro e percepirsi come il frutto di una necessità (LEVI 2016, II, pp. 1047-50); un ottimismo metafisico in cui «sono i buoni che devono avere la meglio, se no il mondo sarebbe sovvertito» (p. 1164). Insomma, se, negli anni Settanta, l'ucronia sembra venire in soccorso a Levi per rendere ancora più incisiva la Memoria è perché, il presente, «*quel*» presente tracotante di nostalgie reazionarie, obbliga la Memoria a entrare, senza retoriche concilianti, nell'agone dell'opposizione politica al neofascismo.

L'antifascismo della Memoria

Il 18 luglio del 1974 esce su *Il Mondo* la prima versione del racconto *Oro*. Collocato nella sua corretta cronologia – il dattiloscritto risale al maggio del 1973 (LEVI 2016, I, p. 1521-3) –, il noto e ampiamente analizzato racconto della parentesi resistenziale di Levi (LUZZATTO 2013; SESSI 2013; ZINATO 2022) ci permette di aggiungere un'ulteriore tonalità alla polifonica riflessione sul fascismo culminata in *Così fu Auschwitz*. Alla voce dell'ex-deportato che ha animato la stesura di *Se questo è un uomo* – dove l'esperienza della montagna viene intenzionalmente e severamente tenuta ai margini (BRAVO 2014, pp. 215-7) – e a quella dell'intellettuale più maturo e impegnato che, dalla seconda metà degli anni '50, estende il raggio della propria analisi (LEVI 2024a, p. 86), si aggiunge ora quella dell'ex-partigiano, del perseguitato che si è opposto al regime che lo perseguitava.

Quando, sul finire del 1960, Hermann Langbein chiese a Primo Levi il consenso a pubblicare un capitolo di *Se questo è un uomo* nell'antologia *Auschwitz. Zeu-*

di Dick rinvencono in un universo parallelo in cui l'Asse è stato invece sconfitto (DICK 1995, pp. 123-4).

¹⁸ Come ha sottolineato Domenico Scarpa: «metter[e Levi] a confronto con Dick significa anche registrare che Levi non si è mai azzardato a sviluppare racconti ucronici: fantasie spaventevoli e alla sua portata come una vittoria di Hitler nella Seconda guerra mondiale (LEVI 2024b, p. 271). Sulla produzione di racconti distopici si veda invece MORI 2015.

gnisse und Berichte (pubblicata in Germania dell'Ovest nel 1962),¹⁹ quest'ultimo già allora «non aveva dubbi»: «il più adatto, a mio avviso, sarebbe [*L'ultimo*]. Lo preferisco perché è l'unico [capitolo] dove non si parla solo di sofferenza, ma anche di resistenza».²⁰ In una circolarità tra i mutamenti delle esigenze espressive dell'autore e quelli del contesto letterario-culturale di riferimento (siamo negli anni di affermazione del canone letterario resistenziale), Levi sembra volere ora illuminare, sulla base anche dell'allargamento di prospettiva di cui si è detto, quella «terza via» tra «sommersi» e «salvati», tra «vittime assolute» (FORTI 2012, pp. 151-73) e collaboratori privilegiati, che all'epoca della stesura di *Se questo è un uomo* ritenne invece, non senza palesi incongruenze, perlopiù inesistente (LEVI 2016, I, p. 65). L'«Ultimo» è infatti l'immagine tragica della rivolta «di schiavi inermi e spossati [che] hanno trovato in se stessi la forza di agire, di maturare i frutti del loro odio» (LEVI 2016, I, p. 113). Una resistenza tanto «gloriosa» quanto disperata, il cui esito non può che coincidere purtroppo con il martirio (FULCO 2023).²¹ Da qui, l'amara presa d'atto di Levi, la ragione, forse, di una riduzione dicotomica che porta ancora il segno delle ferite della prigionia concentrazionaria: ad Auschwitz la resistenza finisce con il confermare l'ineluttabilità del dominio assoluto dei Signori del Nuovo Ordine (LEVI 2016, I, p. 113).

Al contrario, *Oro* ci riporta al tempo di una Resistenza che può ancora proiettare sé stessa nel «futuro anteriore» della vittoria.²² Forse, insieme a *La vergogna* de *I sommersi e i salvati* del 1986, *Oro* è uno dei testi, la cui ricezione e interpretazione ha maggiormente risentito delle pesanti considerazioni che Levi ha tratto dall'analisi introspettiva del proprio dato biografico. Penso ovviamente alle poche righe dedicate al «segreto brutto» (LEVI 2016, I, p. 956), il caso di giustizia partigiana che segna il picco tragico di una vicenda che, come sappiamo, Levi

¹⁹ Per un approfondimento: <https://www.levinet.eu/scheda/scheda-1-2/> (giugno 2026)

²⁰ Lettera 002. Primo Levi a Hermann Langbein, 17 dicembre 1960, in *LeviNeT – Primo Levi's Correspondence with German Readers and Intellectuals*, Università di Ferrara, 2022-2027, url: <https://www.levinet.eu/lettere/17-dicembre-1960-primo-levi-a-hermann-langbein/> (giugno 2026). Su questo anche LEVI 2024a, p. 87. Nel 1951, il capitolo *L'ultimo* era già comparso come racconto autonomo nel volume *Antologia della Resistenza*, curato da Luisa Monti Sturani e pubblicato in occasione del 25 aprile (SCARPA 2022, p. 10).

²¹ Nella «biblioteca dell'Olocausto» è presente *Il muro di Varsavia*, romanzo di John Hersey del 1950 (pubblicato in Italia da Mondadori nel 1951), al cui interno si ricostruiscono le vicende della rivolta del ghetto di Varsavia nel 1943. Importanti considerazioni sulla «Resistenza ad Auschwitz» sono inoltre presenti nel volume *Auschwitz* di Leon Poliakov, pubblicato nel 1964 e tradotto in Italia nel 1968 con una prefazione di Primo Levi (POLIAKOV 1968, pp. 125-33).

²² A riprova di ciò, si veda la conclusione del racconto del 1949 *Fine del Marinese* (LEVI 2016, II, pp. 1280-1283).

non mancherà mai di giudicare con severità, a partire dai paragrafi aggiuntivi che aprono l'edizione Einaudi di *Se questo è un uomo* del 1958 (LEVI 2016, I, pp. 141-2).

Tuttavia, credo che queste pagine meritino di essere lette innanzitutto per quello che sono: un prodotto letterario. Che cos'è infatti *Oro* se non l'intenzionale contributo di Levi alla «linea antiretorica» della letteratura della Resistenza (MORACE 2024), quella tutt'altro che minoritaria di autori da lui tanto apprezzati come Calvino, Fenoglio e Meneghello (LEVI 2024a, p. 244; 2018, p. 223; 2016, II, pp. 1303-4)? Se inserito all'interno di questa cornice, *Oro* diviene un tassello della più ampia riflessione collettiva con cui la generazione di chi è nato e cresciuto durante il ventennio ha rielaborato il proprio dissenso, armato o meno, anche come il tentativo di uscire, optando per l'auto-diminuzione e l'auto-negazione, dalla cultura fascista e dalla sua vanagloriosa grammatica spiritualistica ed eroica.

A tal riguardo, i passaggi dedicati ai «maestri» – assenti nella versione uscita su *Il mondo*, ma presenti nel dattiloscritto del 1973 e ovviamente ne *Il sistema periodico* – possono essere letti come un'esplicita dichiarazione di appartenenza a questa tradizione:

Nel giro di poche settimane ognuno di noi maturò, più che in tutti i vent'anni precedenti. Uscirono dall'ombra uomini che il fascismo non aveva piegati, avvocati, professori ed operai, e riconoscemmo in loro i nostri maestri, quelli di cui avevamo inutilmente cercato fino allora la dottrina nella Bibbia, nella chimica, in montagna. Il fascismo li aveva ridotti al silenzio per vent'anni, e ci spiegarono che il fascismo non era soltanto un malgoverno buffonesco e improvvido, ma il negatore della giustizia; non aveva soltanto trascinato l'Italia in una guerra ingiusta ed infausta, ma era sorto e si era consolidato come custode di una legalità e di un ordine detestabili, fondati sulla costrizione di chi lavora, sul profitto incontrollato di chi sfrutta il lavoro altrui, sul silenzio imposto a chi pensa e non vuole essere servo, sulla menzogna sistematica e calcolata. Ci dissero che la nostra insofferenza beffarda non bastava; doveva volgersi in collera, e la collera essere incanalata in una rivolta organica e tempestiva: ma non ci insegnarono come si fabbrica una bomba, né come si spara un fucile.

Ci parlavano di sconosciuti: Gramsci, Salvemini, Gobetti, i Rosselli; chi erano? Esisteva dunque una seconda storia, una storia parallela a quella che il liceo ci aveva somministrata dall'alto? (LEVI 2016, I, p. 954-5).

Come non pensare a *I piccoli maestri* di Luigi Meneghello, resoconto autobiografico del 1964 divenuto in seguito il manifesto dell'antiretorica partigiana (DONAZZAN 2022) e che Levi non esiterà a definire «il vero libro della Resistenza» (VISENTIN 2022, pp. 90-1; LEVI 2024a, p.183). Nella conclusione del quinto capitolo dedicata alla figura mitica di Antonio Giuriolo, troviamo infatti scritto:

Senza [Giuriolo] non avevamo veramente senso, eravamo solo un gruppo di studenti alla macchia, scrupolosi e malcontenti; con lui diventavamo tutta un'altra cosa. Per quest'uomo passava la sola tradizione alla quale si poteva senza arrossire dare il nome di italiana [...]. Sapevamo appena ripetere qualche nome, Salvemini, Gobetti, Rosselli, Gramsci, ma la virtù della cosa ci investiva (MENEGHELLO 1964, pp. 128-9).

Oltre a contenere molti degli elementi della «definizione» del fascismo di *Così fu Auschwitz*, Oro estende la nozione di «contagio del male» alla «violenza resistenziale» (PAVONE 1991, pp. 415-48), in un percorso che da *La tregua* del 1963 (LEVI 2016, I, p. 1405), passando appunto per *Il sistema periodico* (1975) e *Se non ora, quando?* (1982), culmina ne *La zona grigia* del 1986 (LEVI 2016, II, p. 1169). La «filosofia del potere» di Primo Levi (FORTI 2021) può allora rappresentare una risorsa preziosa per indagare la drammatica coincidenza di violenza e morale che sta alla base della disobbedienza partigiana. Al pari dei testi sulla deportazione, le pagine dell'opera di Levi dedicate alla Resistenza riescono infatti nella delicata operazione di scansare tanto la seduzione di una giustificazione ideologica del male necessario, quanto il fatalismo della disfatta morale in cui si insinua l'indecente equiparazione di oppressori e vittime (LEVI 2016, II, p. 1156). Oro tematizza proprio la tragica condizione di un «emarginato [...] nemico della violenza» che si ritrova «risucchiato dalla necessità dell'opposta violenza» (LEVI 2016, I, p. 902); una violenza talmente dilagante da arrivare persino a insidiare dall'interno il fragile rifugio di solidarietà offerto dal «noi» (LEVI 2016, II, p. 722). Ma questa, come sappiamo, è una scoperta destinata a rivelarsi ancora più atroce ad Auschwitz (LEVI 2016, I, pp. 66-8; II, p. 1165-6).

«Nel gennaio del 1941», scrive Levi nell'apertura di *Potassio*, «le sorti dell'Europa e del mondo sembravano segnate. Solo qualche illuso poteva ancora pensare che la Germania non avrebbe vinto» (LEVI 2016, I, p. 897). Ne *Il sistema periodico*, il racconto biografico degli anni di «formazione antifascista» compresi tra le «provvide leggi razziali» del 1938 e la scelta della montagna del settembre 1943 (GHELLI 2025, pp. 286-91), è sormontato da una Storia, il cui volto è appunto quello del Nuovo Ordine vincente, intento a instaurare, conquista dopo conquista, strage dopo strage, l'impero millenario del privilegio e della disuguaglianza. La Memoria di Auschwitz è lì per ricordare la contingenza della «guerra per la civiltà» (BIANCO 1945) che la Resistenza ha condotto sull'orlo dell'abisso di un mondo immessosi ormai da tempo lungo l'infausto crinale che dal fascismo, senza soluzione di continuità, porta al *Lager*. Non è per nulla retorica la domanda-monito che chiude *Così fu Auschwitz*: «è troppo chiedere che ci si opponga agli inizi»?

Opporsi: la Memoria non può essere conciliante poiché essa è storicamente legata a doppio filo allo spirito dell'antifascismo e alle fragili conquiste sociali, morali e politiche della Resistenza (LEVI 2016, II, 1303-1304). C'è Memoria perché

l'Asse 'non' ha vinto, ed è questo nesso causale a inscrivere nelle politiche della Memoria un antagonismo essenziale: quello di essere rivolte contro la «concezione del mondo» fascista. In una formula: la Memoria è per definizione antifascista. Credo sia questo il significato politico della prima parte de *Il sistema periodico*, da *Idrogeno a Oro*, quella in cui, guardando ai richiami all'ordine nuovo del presente, Levi ha raccontato di quando è stato un oppresso che, come ha potuto e finché ha potuto, ha adempiuto al «dovere di contribuire in modo concreto alla lotta contro il fascismo» (LEVI 2016, I, 1262). «Pur sprovveduti, magari anche sventati», rivendicherà con orgoglio in un'intervista del luglio 1975, «l'importante rimane che sulle montagne ci siamo andati» (POLI, CALCAGNO 1992, p. 68).

Bibliografia

- ARENDT 2009: H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Torino 2009.
- BIANCO 1945: D. L. BIANCO (come Barone Leutrum), *Partigianato e montagna*, «Quelli della Montagna», I, 5, febbraio 1945.
- BRAVO 2014: A. BRAVO, *Raccontare per la storia*, in LEVI, SCARPA 2019, pp. 211-52.
- CARRÈRE 2024: E. CARRÈRE, *Ucronia*, Milano 2024 (edizione digitale).
- CHEYETTE 2026: B. CHEYETTE, *Decolonising Testimony: Primo Levi and Frederick Douglass*, in *Levi Beyond Levi. Creative Engagement with Primo Levi*, a cura di S. Bellin e S. Ghelli, Liverpool 2026, pp. 83-106.
- COLLOTTI 1962: E. COLLOTTI, *La Germania nazista. Dalla repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano*, Torino 1962.
- DE FELICE 1969: R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari 1969.
- DICK 1965: P. DICK, *La svastica sul sole*, trad. R. Minelli, Piacenza 1965.
- DICK 1995: P. DICK, *The Shifting Realities of Philip Dick. Selected Literary and Philosophical Writings*, a cura di L. Sutin, New York 1995.
- DONAZZAN 2022: F. DONAZZAN, «Non eravamo mica buoni, a fare la guerra». *L'opposizione alla retorica del conflitto in Luigi Meneghello*, «Finzioni», IV, 2, pp. 65-77.
- FORTI 2012: S. FORTI, *I nuovi demoni. Ripensare oggi male e potere*, Milano 2012.
- FORTI 2021: S. FORTI, *Una filosofia del potere nascosta. I saggi su Auschwitz di Primo Levi*, in *Figure del potere. Saggi in onore di Carlo Galli*, a cura di M. L. Lanzillo e R. Laudani, Bologna 2021, pp. 91-104.
- FULCO 2023: R. FULCO, *Testimoniare per un 'resto di umanità': la terza via tra i sommersi e i salvati*, in *Martirio e testimonianza. Saggi di filosofia, storia e teologia politica*, a cura di B. M. Esposito e R. Fulco, Pisa 2023, pp. 167-181.
- GENTILE 2002: E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari 2002.
- GENTILE 2008: E. GENTILE, *La vita italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma-Bari 2008.

- GHELLI 2024: S. GHELLI, *La vita è ingiusta. Il doloroso darwinismo di Primo Levi*, Napoli 2024.
- GHELLI 2025: S. GHELLI, *Contro il privilegio e la disuguaglianza. L'antifascismo di Primo Levi*, «Filosofia Politica», XXXIX, 2, pp. 285-304.
- GORDON 2013: R. GORDON, *Scolpitelo nei cuori. L'olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Torino 2013.
- GORDON 2010: R. GORDON, «Sfacciata fortuna». *La Shoah e il caso*, in LEVI, SCARPA 2019, pp. 3-36.
- KOGON 1947: E. KOGON, *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, Berlin 1947.
- LEVI, DE BENEDETTI 2015: P. LEVI, L. De Benedetti, *Così fu Auschwitz*, a cura di F. Levi e D. Scarpa, Torino 2015.
- LEVI 2016, I-II: P. LEVI, *Opere complete*, 2. voll., a cura di M. Belpoliti, Torino 2016.
- LEVI 2018: P. LEVI, *Opere complete III. Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, a cura di M. Belpoliti, Torino 2018.
- LEVI 2024a: P. LEVI, *Il carteggio con Heinz Riedt*, a cura di M. Mengoni, Torino 2024.
- LEVI 2024b: P. LEVI, *Vizio di forma*, Torino 2024.
- LEVI, SCARPA 2019: *Lezioni Primo Levi*, a cura di F. Levi, D. Scarpa, Milano 2019.
- LUZZATTO 2013: S. LUZZATTO, *Partigia. Una storia della Resistenza*, Milano 2013.
- MANN 1956: T. MANN, *Doctor Faustus*, trad. E. Pocar, Milano 1956.
- MENEGHELLO 1964: L. MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, Milano 1964.
- MENGONI 2021: M. MENGONI, *I sommersi e i salvati di Primo Levi. Storia di un libro (Francoforte 1959-Torino 1986)*, Macerata 2021.
- MORACE 2024: R. MORACE, *Meneghello, Calvino, Fenoglio e la linea antiretorica*, in *Meneghello 100*, a cura di F. Caputo, E. Pellegrini, D. Salvadori, F. Sinopoli, L. Zampese, Firenze 2024.
- MORI 2015: R. MORI, *Worlds of "Un-knowledge": Dystopian Patterns in Primo Levi's Short Stories*, «Science Fiction Studies», XLII, 2, pp. 274-91.
- MORI, SCARPA 2017: *Album Primo Levi*, a cura di R. Mori, D. Scarpa, Torino 2017.
- MUSIL 2015: R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, a cura di A. Vigliani, Milano 2015 (edizione digitale).
- PAVONE 1991: C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino 1991.
- POLIAKOV 1955: L. POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino 1955.
- POLIAKOV 1968: L. POLIAKOV, *Auschwitz*, Roma 1968.
- POLI, CALCAGNO 1992: G. POLI, G. CALCAGNO, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Milano 1992.
- ROSENFELD 1994: G. D. ROSENFELD, *The Reception of William L. Shirer's "The Rise and Fall of the Third Reich" in the United States and West Germany, 1960-62*, «Journal of Contemporary History», 29, 1, pp. 95-128.

- ROSENFELD 2005: G. D. ROSENFELD, *The World Hitler Never Made. Alternate History and the Memory of Nazism*, Cambridge 2005.
- SCARPA 2022: D. SCARPA, *Bibliografia di Primo Levi, ovvero Il primo atlante*, Torino 2022.
- SESSI 2013: F. SESSI, *Il lungo viaggio di Primo Levi. La scelta della resistenza, il tradimento, l'arresto. Una storia taciuta*, Venezia 2013.
- SHIRER 1962: W. L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962.
- SHIRER 1967: W. L. SHIRER, *Diario di Berlino 1934-1947*, Torino 1967.
- SHIRER 1991: W. L. SHIRER, *Se Hitler avesse vinto la Seconda Guerra Mondiale*, in *I mondi del possibile*, a cura di P. Nicolazzini, Milano 1991.
- SOFSKY 2021: W. SOFSKY, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Roma-Bari 2021 (edizione digitale).
- VISENTIN 2022: *Sui sentieri dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello*, a cura di C. Visentin, Città di Castello 2022.
- TROCINI 2022: F. TROCINI, *E se Hitler e Mussolini...? Il mondo dell'ucronia all'ombra della svastica e del fascio littorio*, in *What If...: la letteratura uchronica tra realtà storia, finzione e politica*, a cura di F. Trocini, «Rivista di Politica», 1/2022, pp. 51-65.
- ZINATO 2022: E. ZINATO, *Oro*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, a cura di F. Magro, M. Sami, Padova 2022.

Primo Levi, Torture and Useless Violence: «If I, too, had been tortured»

Gabriella Silvestrini

gabriella.silvestrini@uniupo.it

ABSTRACT

The article begins with an apparent paradox in Levi's works: the author saw himself as someone who had not been tortured. How could a Jewish survivor of Auschwitz believe that he had not been tortured? In order to answer this question, the common thread linking Beccaria's reflections on 'useless cruelty' to anti-fascist interpretations in post-war Italy is traced, with particular attention to Piero Calamandrei and Alessandro Galante Garrone. In this context, the author's use of the term 'torture' is analysed from *If This Is a Man* to *The Drowned and the Saved*, demonstrating how Levi attributes a very narrow meaning to it. New light is shed on his posthumous dialogue with Améry and on his concept of 'useless violence'. Despite their differences, the article argues that both Améry and Levi converge in identifying the specificity of Nazism in the intention to inflict death with the utmost pain.

KEYWORDS

Cesare Beccaria; Piero Calamandrei; Torture; Death penalty

BIOGRAPHICAL NOTE

Gabriella Silvestrini is Associate Professor of the History of Political Thought at the University of Eastern Piedmont. Her research focuses on the political thought of Rousseau, early modern republicanism, and theories of just war and the power to punish. Her publications include: *Diritto naturale e volontà generale. Il contrattualismo repubblicano di Jean-Jacques Rousseau*, 2010; the critical edition of J.-J. Rousseau, *Lettres écrites de la montagne*, edited with A. Dufour, 2012; and the collective volume *Natural Law and the Law of Nations in Eighteenth- and Nineteenth-Century Italy*, edited with E. Fiocchi Malaspina, 2023.

Primo Levi, la tortura e la violenza inutile: «se anch'io fossi stato torturato»

Gabriella Silvestrini

gabriella.silvestrini@uniupo.it

RIASSUNTO

L'articolo prende le mosse da un apparente paradosso presente nell'opera di Levi: l'autore ha sempre dichiarato di non essere stato torturato. Com'è possibile che un ebreo sopravvissuto a Auschwitz ritenesse di non essere stato torturato? Per rispondere a questa domanda, si ricostruirà il percorso che conduce dalle riflessioni di Beccaria sulla «inutile crudeltà» alle interpretazioni antifasciste del *Dei delitti e delle pene* nell'Italia del dopoguerra, in particolare quelle di Piero Calamandrei e di Alessandro Galante Garrone. In questa prospettiva sarà poi analizzato l'uso del termine 'tortura' da parte di Primo Levi, da *Se questo è un uomo* a *I sommersi e i salvati*, mostrando come l'autore lo impieghi in un'accezione molto ristretta. In tal modo sarà anche possibile gettare nuova luce sul dialogo postumo di Levi con Jean Améry e sul concetto di «violenza inutile». Nonostante le loro differenze, sia Améry che Levi convergono nell'identificare la specificità del nazismo nell'intenzione di infliggere la morte con il massimo dolore.

PAROLE CHIAVE

Cesare Beccaria; Piero Calamandrei; Tortura; Pena di morte

NOTA BIOGRAFICA

Gabriella Silvestrini è Professoressa associata di Storia del pensiero politico presso l'Università del Piemonte Orientale. Le sue ricerche hanno per oggetto il pensiero politico di Rousseau, il repubblicanesimo moderno e le teorie della guerra giusta e del potere di punire. Tra le sue pubblicazioni: *Diritto naturale e volontà generale. Il contrattualismo repubblicano di Jean-Jacques Rousseau* (Claudiana, 2010); l'edizione critica di J.-J. Rousseau, *Lettres écrites de la montagne*, curata con Alfred Dufour (Slatkine-Champion, 2012); il volume collettaneo *Natural Law and the Law of Nations in 18th and 19th Century Italy*, curato con Elisabetta Fiocchi Malaspina (Brill 2023).



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

PEER REVIEW

Inviato 03.02.2026

Accettato 10.03.2026

Pubblicato 21.09.2026

ACCESSO APERTO

© Gabriella Silvestrini 2026 (CC BY-NC-SA 4.0)

DOI: 10.2422/3035-3769.202601_05

Primo Levi, la tortura e la violenza inutile: «se anch'io fossi stato torturato»

Gabriella Silvestrini

non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che, in alcuni eventi, l'uomo cessi di
esser *persona* e diventi *cosa*.

CESARE BECCARIA

Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana
l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo.

PRIMO LEVI

Il tema della tortura in Primo Levi, per quanto debba essere affrontato con ritrosia e pudore, appare al tempo stesso chiaro e paradossale. Chiaro perché al lettore sembra evidente che le sue opere parlino di tortura, che la sua stessa esperienza sia un'esperienza di tortura. Valga per tutti la recensione di George Steiner a *I sommersi e i salvati*, intitolata significativamente *Contabilità della tortura*: «Il libro analizza ancora una volta il tessuto dello sterminio, la contabilità della tortura [...] Centrale il capitolo sulla vergogna. Nessun sunto può rendere giustizia alla sua quiete torturata» (STEINER 2018, p. 214). Tuttavia, come vedremo, il lemma tortura ricorre con parsimonia negli scritti e negli interventi di Levi, e lui stesso si narra o si percepisce, ancora nel celebre capitolo dedicato a Jean Améry, come qualcuno che non è mai stato torturato, autorappresentazione espressa in forma quasi apodittica grazie al congiuntivo trapassato che funge da protasi di un periodo ipotetico dell'irrealtà: «se anch'io fossi stato torturato fino a svenire ed oltre» (LEVI 2016, II, p. 1233).

Si tratta di un paradosso tale forse solo in apparenza. Levi non è mai stato sottoposto a sedute di tortura e la sua non è una testimonianza isolata: «Io fui risparmiato dalla tortura [Mir blieb die Folter erspart]», scrive ad esempio Herrmann Langbein, che intende la tortura nel senso preciso di «Folter», la tortura investigativa condotta dalla Sezione Politica (LANGBEIN 1984, p. 192, e LANGBEIN 1972, p. 207).¹ Tuttavia non era questo l'unico significato circolante della tortura tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni Ottanta del Novecento. Al contra-

¹ Per la corrispondenza di Levi con Langbein vedi adesso LeviNet, a cura di M. Mengoni, <https://www.levinet.eu/> (giugno 2026).

rio le definizioni, anche quelle giuridiche, si andavano estendendo. In particolar modo, pare rilevante che nella riflessione sui campi di sterminio e specificamente su Auschwitz abbia preso forma una duplice interpretazione rispetto all'unicità del regime nazista. Per autori come David Rousset e Jean Améry la tortura costituisce la cifra interpretativa dei campi di concentramento e di sterminio, l'essenza stessa del Terzo Reich. Levi invece, come Arendt, ritiene che si tratti di un fenomeno certo ben presente, ma concettualmente periferico e non rilevante per capire il funzionamento della macchina di distruzione di massa.²

Forse, però, al di là delle opposizioni, è possibile cogliere in questi autori una stretta correlazione tra tortura e inflizione della morte, una correlazione a mio parere ben presente già in uno dei testi fondativi del garantismo giuridico, il trattato *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria. Il nome di Beccaria non compare tra le fonti di Primo Levi, anche se è difficile pensare che non lo avesse letto. Peraltro, come ha giustamente ricordato Robert Gordon, sulla copertina delle prime edizioni de *I sommersi e i salvati*, sotto l'immagine del *Giudizio universale* di Hans Memling e il nome dell'editore comparivano quattro parole enigmatiche ma cariche di tradizione e di significato: «I delitti, i castighi, le pene, le impunità» (GORDON 2022; GORDON 2003).³ Grazie a queste parole, sostiene Gordon, è possibile individuare «un filo rosso molto particolare, e molto specifico al contesto italiano, nella storia della memoria culturale della Shoah»: la sua ispirazione all'Illuminismo lombardo, a partire dal quale si può tracciare una linea che da Beccaria a Manzoni, passando per Dostoevskij e Kafka, giunge fino a Levi e a Sciascia (GORDON 2022).⁴ Un momento cruciale di questo percorso può essere scorto nell'edizione curata da Piero Calamandrei del *Dei delitti e delle pene*, pubblicata con una lunga prefazione nel 1945 e poi in una nuova versione «riveduta e accresciuta» nel 1950 (BECCARIA 1945; BECCARIA 1950). Proprio da qui è im-

² Per una prima riflessione su questo tema mi permetto di rinviare a SILVESTRINI 2017.

³ Vedi GORDON 2003, pp. 265-66, nota 1: «Quanto a Beccaria, è interessante notare che *I sommersi e i salvati* hanno un sottotitolo spesso trascurato e piuttosto strano, *I delitti, i castighi, le pene, le impunità*, che sembra riecheggiare il famoso trattato del Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (1764)». Anche Audegean (2014, p. 241, nota 113) ha accostato Beccaria e Levi, quando, commentando la riflessione di Beccaria sui limiti della sofferenza umana, cita un passo di Levi tratto da *Una buona giornata di Se questo è un uomo*: «Poiché tale è la natura umana, che le pene e i dolori simultaneamente sofferti non si sommano per intero nella nostra sensibilità, ma si nascondono, i minori dietro i maggiori, secondo una legge prospettica e definita» (LEVI 2016, I, p. 51 e p. 194); e a p. 229, nota 113, l'accostamento tra i due autori riguarda l'umana fragilità.

⁴ Su questo filo rosso e sull'esplicito riferimento di Sciascia a Beccaria si vedano i contributi del numero speciale di «Todomodò» curato da SCARPA (2022a).

portante iniziare per seguire questo filo rosso peculiare in cui, come si cercherà di mostrare, tortura e pena di morte si intrecciano.

Il ritorno di Beccaria

Nella sua edizione del *Dei delitti e delle pene* Piero Calamandrei riprende come testo base, da lui ritenuto «il più corretto», quello della Società tipografica dei classici italiani del 1822 (BECCARIA 1945, p. 131), che segue la ricostruzione (o manipolazione) dell'opera effettuata da André Morellet per la prima traduzione francese uscita con la data del 1766, ma stampata alla fine del 1765. Un «esempio infausto», come ebbe a scrivere Luigi Firpo, che si impone definitivamente in Italia a metà Ottocento e diventa l'edizione di riferimento fino a quando, prima nel 1958 e poi nel 1965, Franco Venturi ristabilisce come testo autentico e parola definitiva dell'autore l'ultima edizione curata da Beccaria, ossia la «quinta» del 1766 (FIRPO 1984, p. 533).

Tuttavia l'«esempio infausto», detto *vulgata*, a ben guardare, per certi aspetti appare più fedele al manoscritto originario di Beccaria, il cui ordine era stato modificato in vista della pubblicazione da Pietro Verri. Come ha dimostrato Gianni Francioni, la prima redazione prevedeva una suddivisione in quattro parti, che avevano per oggetto rispettivamente il fondamento del potere di punire, la proporzione tra pene e delitti e la classificazione di questi ultimi, il fine delle pene e, da ultimo, la prevenzione dei delitti (FRANCIONI 1984). In questa versione, la pena di morte è chiaramente il baricentro e il bersaglio dell'intero trattato, discussa nelle pagine centrali del manoscritto e strettamente collegata alla tortura, la cui critica segue quella della pena capitale secondo una logica ferrea volta ad abbattere l'una dopo l'altra, a cascata, le diverse forme in cui si manifesta l'«inutile prodigalità di supplicii». In questa prima stesura la prospettiva filosofica è più marcata di quella giuridica e pena di morte e tortura sono intrecciate in quanto entrambe sussunte sotto la categoria di «assurda crudeltà».⁵ Questa correlazione è presente anche in un passaggio di raccordo tra la seconda e la terza parte, dove leggiamo: «Ma quali saranno le pene convenienti a questi delitti e come saranno distribuite? La morte è ella una pena veramente utile e necessaria per la sicurezza ed il buon ordine della società? La confessione d'un reo è ella così necessaria che si possi a forza di tormenti strappargli la verità? Questi tormenti sono veramente atti a ottenere il fine che si propongono le leggi?» (BECCARIA 1984, p. 157). E ancora, nella parte corrispondente a quello che nelle edizioni

⁵ Su questo stretto rapporto tra pena di morte e tortura in Beccaria mi permetto di rinviare a SILVESTRINI 2019.

pubblicate a cura di Beccaria e di Verri costituisce il § XXVII, *Dolcezza delle pene*, l'autore si appella alla sensibilità del lettore: «Nel leggere le storie io mi sento a raccapricciar d'orrore per gli barbari ed inutili tormenti che da uomini che si chiamavano savi furono con freddo animo inventati e messi in opera» (BECCARIA 1984, p. 166). Infine, terminata l'argomentazione contro la pena di morte, una cerniera testuale introduce la critica della tortura: «Un'altra assurda crudeltà consacrata dall'uso nella maggior parte delle nazioni è la tortura del reo mentre si forma il processo» (BECCARIA 1984, p. 172).

Certo, Beccaria non confonde il diverso statuto giuridico della pena di morte e della tortura giudiziaria, intesa come parte del procedimento inquisitorio. Ma nell'impostazione filosofica della prima redazione è chiaro che tra questi due istituti il confine è intenzionalmente poroso, anche e soprattutto perché la tortura stessa è concepita come una pena. Inoltre, si tratta di forme di crudeltà che si agganciano l'una all'altra. Da un lato, la pena di morte è inevitabilmente accompagnata da un supplemento di tormento, in un circolo vizioso della crudeltà per cui atrocità del delitto e atrocità della pena si rispecchiano e si alimentano in una spirale indefinita. Dall'altro, la tortura, inflitta per crimini che meritano la pena capitale, è prossima alla morte non solo per la concreta possibilità di morire sotto tortura, ma anche perché implica un rovesciamento della legge di natura, una frantumazione e una distruzione del soggetto, in quanto all'amor di sé, al desiderio di autoconservazione, sovrappone l'odio di sé e il desiderio di autodistruzione.

Questa reciproca implicazione si perde nelle edizioni a stampa del *Dei delitti e delle pene*, dove l'analisi della tortura è inserita nella parte dedicata alla procedura penale, nel § XVI, e viene così disgiunta dalla critica della pena di morte, che diventa oggetto del § XXVIII, preceduto da quello sulla *Dolcezza delle pene* (BECCARIA 1984).

Nella versione 'manipolata' di Morellet assistiamo invece a un riavvicinamento: la tortura è trattata nel § XII, la dolcezza delle pene e la pena di morte sono trattate rispettivamente nel § XV e nel § XVI. Inoltre, nell'imprimere l'ordine 'razionale' francese all'argomentazione 'passionale' del giovane italiano, Morellet estrapola da punti diversi dell'opera i passaggi che a suo parere sono programmatici e possono figurare nell'introduzione, integrandoli e modificandone la sequenza per presentare il contenuto dell'opera. Questo spostamento intensifica la lotta contro la crudeltà delle pene combattuta da Beccaria e riaccosta tortura e pena di morte, pur menzionate in ordine inverso rispetto al manoscritto originale.

La question est-elle juste, et conduit-elle au but que se proposent les loix? Les peines ne doivent-elles pas être proportionnées aux crimes, et comment établir cette proportion? Quelle est la mesure de la grandeur des délits? La peine de mort est-elle utile et nécessaire pour la sûreté et le bon ordre de la société? (BECCARIA 1766, p. 8).

Nelle edizioni italiane che riprendono l'ordine di Morellet le interpolazioni di quest'ultimo vengono eliminate e nei passaggi spostati il testo della versione pubblicata da Beccaria viene ripristinato. Grazie a questi interventi, l'articolazione originaria di pena di morte e tortura viene ristabilita e messa in primo piano nell'*Introduzione*, come possiamo osservare anche nella versione curata da Calamandrei.

La morte è ella una pena veramente *utile e necessaria* per la sicurezza e pel buon ordine della società? La tortura e i tormenti sono eglino giusti, e ottengono eglino il fine che si propongono le leggi? (BECCARIA 1945, p. 151).⁶

La programmaticità di questo nesso sembra avere una ricaduta anche sull'interpretazione di Calamandrei.

Nell'opera di Beccaria pena di morte e tortura sono manifestazioni e sintomi di una società costruita sui principi della tirannia, che funziona grazie alla 'molla' montesquieana della paura, secondo una dinamica in cui il potere tirannico non è semplicemente esercitato dall'alto, ma circola, si spande, si diffonde nella società intera perché è contagioso e finisce per produrre un'inimicizia capillare tra i singoli, non diversamente da quanto accade nel serraglio descritto nelle *Lettere persiane* di Montesquieu. Particolarmente significativo è il paragrafo sulle accuse segrete:

Un tal costume rende gli uomini falsi e coperti. Chiunque può sospettare di vedere in altrui un delatore, vi vede un inimico. Gli uomini allora si avvezzano a mascherare i proprj sentimenti, e, coll'uso di nascondergli altrui, arrivano finalmente a nascondergli a loro medesimi [...]. Chi può difendersi dalla calunnia quand'ella è armata dal più forte scudo della tirannia, il *segreto*? Qual sorta di governo è mai quella ove chi regge sospetta in ogni suo suddito un nemico, ed è costretto per il pubblico riposo di toglierlo a ciascuno? (BECCARIA 1984, p. 60-61).

Più in generale, quella di Beccaria è un'analisi in cui 'microfisica' e 'macrofisica' del potere sono strettamente intrecciate e, da questo punto di vista, anche il concetto di 'crudeltà' merita una precisazione. La crudeltà, e la crudeltà inutile, non è un semplice dato antropologico, un 'sadismo' *ante litteram*, una disposizione che contraddistingue soggetti anormali. La crudeltà – cui corrispondono, dal punto soggettivo della vittima, la sofferenza e il tormento, del corpo e dell'anima – è in primo luogo la caratteristica essenziale di un regime tirannico; ha quindi una

⁶ Calamandrei stesso segnala le trasposizioni di Morellet, accettandole, in quanto ritiene che l'ordine di Morellet sia stato approvato dallo stesso Beccaria (CALAMANDREI 1945, p. 150, nota 1).

natura innanzi tutto sistemica che intrattiene una dinamica di azione e reazione con il livello 'situazionale' e con quello 'disposizionale', nella misura in cui l'abitudine e l'ambiente hanno un'innegabile capacità di plasmare gli individui, come peraltro avevano mostrato Blaise Pascal e Pierre Bayle (vedi BRINDISI 2023).

L'interpretazione di Calamandrei, su cui già molto è stato scritto (vedi TABET 2019), coglie questi elementi e su questo fonda l'attualità e la necessità di un testo come quello di Beccaria in una prospettiva dichiaratamente antifascista in vista della ricostruzione di un ordine della civiltà contro la barbarie. Il Beccaria di Calamandrei è innanzi tutto colui che denuncia «ripetutamente la 'inutile crudeltà', la 'fredda atrocità', la 'industriosa crudeltà', la 'inutile prodigalità di supplizi'» (CALAMANDREI 1945, p. 83). Si tratta di un autore che, tra il 1943 e il 1944, quando Calamandrei scrive la *Prefazione*, permette di interpretare il 'presente', un presente in cui la libertà, come condizione della libertà e della pace sociale,

è sconvolta dall'uragano: le ragioni di ragione e torto, di reità e innocenza, che parevano così nettamente distinte e contrapposte, si confondono, si sovrappongono, si capovolgono. Gli assassini salgono ad assidersi al banco dei giudici, la purità di coscienza diventa titolo per essere portati al patibolo. Sulla testa di ciascuno torna a pesare, senza più distinzioni, la minaccia del carcere e della tortura: e chi si illudeva della sua privilegiata immunità, deve tornare ad accorgersi, a spese della propria dignità vilipesa e della sua propria carne martoriata, che la materia dei delitti e delle pene è anche affar suo. *Haec de te fabula narratur*» (CALAMANDREI 1945, p. 15).

E tuttavia proprio l'inutilità delle crudeltà diventa l'elemento di debolezza del potere:

inutili, principalmente per quei popoli o per quelle fazioni che si illudevano di fondar su di esse il loro predominio; *inutili* perché la ferocia tracotante, che al suo primo apparire trova intorno a sé un senso di stupefatta acquiescenza, suscita a lungo andare forze morali più forti di lei, che alla fine la travolgono, e con essa travolgono i torturatori, dimentichi che la morte è scritta anche per loro (CALAMANDREI 1945, p. 125).

La forza morale è quella di chi si ispira, come Beccaria, ai valori dell'umanesimo, al senso di umanità iscritto nel comma terzo dell'art. 27 della Costituzione italiana (CALAMANDREI 1950, p. 9). Si tratta di un

argomento etico, di origine giusnaturalistica, che, precorrendo l'imperativo kantiano, impone in ogni caso il rispetto della persona umana nella sua insopprimibile dignità morale; ecco la religione della libertà, che respinge in blocco, senza bisogno di dimostrazioni dialettiche, un sistema criminale che abbandona l'uomo alla forza brutta

del carnefice come una cosa senz'anima, come un pezzo di povera carne corruttibile, destinata ad esser macerata ed incenerita (CALAMANDREI 1945, p. 111).

Oltre alla chiara allusione ai campi di sterminio, è importante sottolineare che per Calamandrei l'espressione massima della visione etica, umanistica e universalistica di Beccaria è da ravvisare nella celebre frase, continuamente ripresa dai commentatori, del paragrafo sulle *Violenze* (il § XX in BECCARIA 1984, il § XXXVIII in BECCARIA 1945): «non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che, in alcuni eventi, l'uomo cessi di esser *persona* e diventi *cosa*». Sembra difficile non cogliere qui un'assonanza con l'altrettanto celebre frase del capitolo finale di *Se questo è un uomo*, per quanto sia impossibile per il momento provare una diretta intertestualità: «Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo» (LEVI 2016, I, p. 132).

Al di là di un'eventuale presenza sommersa di Beccaria in Levi attraverso la mediazione dell'interpretazione di Calamandrei, è ancora importante sottolineare due aspetti di quest'ultima.

In primo luogo, il nesso tra tortura e pena di morte è chiaramente evocato nel momento in cui il curatore si sofferma sulla denuncia delle inutili atrocità e la tortura appare come l'intenzionale inflizione di un sovrappiù di sofferenza nel dare la morte, come se la morte da sola non bastasse.

La tortura era talvolta così straziante, che produceva la morte dell'imputato ancor prima che si decidesse se era colpevole; e la pena, per la studiata lentezza e varietà dei modi usati nell'infliggerla, gareggiava colla tortura; gli stessi ordigni erano ugualmente disposti a torturar gli inquisiti innocenti ed a punire i condannati colpevoli.

Ma non meno raffinata era la varietà delle pene; *nel sistema delle quali la morte, invece di apparire come il castigo più terribile, appariva come la desiderata fine di altri tormenti assai più crudeli coi quali si cercava di mantenere in vita il condannato e di prolungarne l'agonia per farlo soffrire di più* (CALAMANDREI 1945, pp. 87-9, corsivo mio).

Come la pena di morte, anche la «tortura è tornata» nei regimi fascista e nazista, ma in forma ancora più disumana, in quanto caratterizzata da «tale estesa inesorabilità [...] tale meccanizzata cecità» da far sembrare i giuristi che la disciplinavano nei loro manuali come «modelli di discrezione e di misura, e fors'anche di pietà» (CALAMANDREI 1945, p. 121). Appare così un Beccaria vicino e lontano a un tempo. Vicino perché l'esperienza dell'oggi fa risuonare nel profondo le sue parole di denuncia, lontano perché nemmeno lui avrebbe potuto immaginare una macchina della crudeltà riprodotta su scala industriale («far dell'estermio un'industria 'razionalizzata', e a tali efferatezze bestiali dar nome di giustizia e di legalità», CALAMANDREI 1945, p. 123).

In secondo luogo, il curatore coglie quella circolazione di crudeltà messa in luce da Beccaria, l'idea che il regime tirannico non si risolva semplicemente nello strapotere dell'uno o nell'eccezionalità della figura del boia, ma sia costruito sulla complicità di molti, di migliaia di persone normali:

oneste coscienze e i cuori sensibili: gli amorosi padri di famiglia, gli umanisti capaci di commuoversi dinanzi alla bellezza, i religiosi di vita caritatevole e pia (anche qualche santo fece parte di quei tribunali). E proprio qui è il mistero: come potessero quei padri, dopo avere presieduto una *quaestio* nella camera di tortura, tornar la sera alle loro case e sorridere serenamente ai loro figliuoli; come potessero quegli amanti delle arti e della poesia non sentir l'orrore bestiale di quei roghi, e la cristiana carità di quei sacerdoti rimanere impassibile dinanzi a sofferenze così inumane.

Non era questa la cieca crudeltà subitanea scatenata dall'ira, la furia collettiva ed anonima delle rivoluzioni; era la meditata crudeltà individuale, alla quale il Beccaria allude quando parla della "fredda atrocità", studiata e pesata pacatamente e inferta col gusto dell'artista che sa il fatto suo, la crudeltà legalizzata delle persone per bene che si compiacciono di far soffrire i propri simili e si sentono in diritto di esecrare, anziché di compiangere, le loro vittime. (CALAMANDREI 1945, pp. 94-95).

Questi due temi appaiono anche nel primo volume della rivista «Il Ponte», nel terzo fascicolo uscito nel giugno 1945, dove troviamo sia un articolo di Paolo Barile, *Il ritorno della tortura* (BARILE 1945, pp. 233-9), sia la recensione di Piero Calamandrei all'edizione curata da Pietro Pancrazi de *Il Contr'uno* di Étienne de La Boétie, uscito a Firenze presso la casa editrice Le Monnier nel 1944.⁷ Come il trattato di Beccaria, anche quello di La Boétie fornisce risposte alle domande del presente, in particolare all'interrogativo fondamentale di come abbiano potuto milioni di italiani servire il duce, mentre, se avessero voluto, avrebbero potuto farlo crollare «colla sola forza schiacciante della resistenza passiva e della dignità inerme, con una scrollata di spalle, come un soffio, far precipitare nel ridicolo l'Uno [...] In questo libretto antico c'è la spiegazione del fascismo: del nostro e di quello di tutti i popoli e di tutti i tempi, di quello di ieri e forse, ahimé, di quello di domani» (CALAMANDREI 1945 b, 252). Ancora una volta, la tirannia e la dittatura non si spiegano come fenomeni isolati. I tiranni hanno bisogno di complici, di collaboratori, di una «piramide di tirannelli minori, ognuno dei quali, purché gli si dia mano libera per asservir chi sta nel gradino di sotto, è pronto a servir fedelmente chi sta al gradino di sopra» (CALAMANDREI 1945 b, p. 253).

⁷ Sull'edizione di Pancrazi nel contesto della più ampia ricezione del celebre *Discorso sulla servitù volontaria*, vedi PANICHI 2008, pp. 92-3; FIUCCI 2020; EMMENEGGER, GALLINO, GORGONE 2021, pp. 22-25.

Il breve contributo di Paolo Barile su *Il ritorno della tortura*, oltre a essere un piccolo capolavoro di sintesi e chiarezza, forma un dittico con l'edizione del *Dei delitti e delle pene* a cura di Calamandrei e ne costituisce un approfondimento: proprio quest'ultimo lo aveva commissionato al giovane amico magistrato,⁸ come si legge nelle righe introduttive da lui stesso redatte:

Anche in queste pagine che Paolo Barile ha scritto per nostro incitamento, parla il magistrato serenamente impassibile, che non impreca contro i suoi torturatori, e non si commuove al ricordo della crudele esperienza vissuta, ma considera, da giurista, con animo distaccato e semplice, le forme e i moventi di questo ritorno alla barbarie giudiziaria: fenomeno europeo, che gli storici dell'avvenire interrogheranno stupiti (p. [Piero] c. [Calamandrei] in BARILE 1945, p. 233).

Scritto in un momento in cui «l'incubo sembra essersi dissolto al sole della libertà», l'articolo rimanda sin dall'inizio a Beccaria e a Verri, constatando, nel momento della riacquisita libertà, come certi argomenti contro la tortura sembrino ormai «ovvi e scontati per la coscienza». Il testo si struttura in due parti in cui si intrecciano ricostruzione storica e analisi concettuale. Barile compara la tortura antica e la tortura moderna, quella che è ritornata nel secolo XX, mettendo in luce continuità e rotture. La parte antica si snoda dall'antichità al Settecento, facendo risalire le origini della tortura al tiranno di Agrigento Falaride, nome che anche Levi menzionerà, citando Plinio, nel celebre saggio del 1986 *Covare il cobra* (LEVI 2016, II, 1139-41). Il testo di Barile è costruito, da un lato, sull'opposizione antico/moderno, dall'altro, su un'analisi dei differenti tipi di tortura nel processo penale. Riprendendo le definizioni di Beccaria, nella tortura antica o classica Barile scorge un duplice scopo, l'uno istruttorio, volto alla confessione, l'altro punitivo. Non mi soffermo sull'analisi precisa del caso della cosiddetta purgazione di infamia così come viene presentata nel § XVI del *Dei delitti e delle pene*. Mi sembra però importante sottolineare che Barile, a partire dal testo di Beccaria, allarga il campo semantico della tortura a scopo punitivo, includendo in essa anche quelli che solitamente sono definiti i 'supplizi', citando il caso che oggi è generalmente associato al famosissimo *incipit* di *Sorvegliare e punire* di Foucault, ossia l'esecuzione di Damien. Tuttavia, mentre nella ricostruzione di Foucault la tortura come strumento di prova del processo viene tenuta distinta dal supplizio pubblico, Barile ritiene che quest'ultimo vada considerato come una tortura a scopo punitivo:

⁸ Su Paolo Barile vedi CARETTI 2013.

Ma vi è un altro caso in cui, a mio parere, la tortura deve considerarsi come pena autonoma, se pur accessoria; quello in cui essa viene adoperata nell'esecuzione della pena capitale, *allo scopo di incrudelire contro il reo* (BARILE 1945, p. 235, corsivo mio).⁹

Un altro elemento importante compare nell'analisi di Paolo Barile: l'inclusione nella tortura classica della tortura morale, oltre a quella fisica che colpisce il corpo. In questa prospettiva, quella che oggi è definita tortura psicologica, considerata come una forma moderna di tortura, appare già pienamente parte del mondo antico della tortura, in una triplice forma: la promessa dell'impunità, la «*territio verbalis et realis*» (la minaccia della tortura e la vista degli strumenti di tortura) e l'incertezza della propria sorte che già Beccaria aveva denunciato. Come Beccaria, anche Barile mette in luce il rovesciamento della giustizia operato dalla tortura, che diventa il «mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati e di condannare i deboli innocenti», garantendo l'impunità al «vero reo» (BARILE 1945, pp. 235-36).

Poste queste premesse, che cosa permane e cosa cambia nella tortura moderna, «nell'applicazione che i fascisti e i nazisti ne fecero in così larga scala» (BARILE 1945, p. 237)?

Oltre che a scopo istruttorio, la tortura è stata praticata in modo sistematico come pena accessoria

contro gli stessi patrioti, contro gli ostaggi presi per rappresaglia o per motivi di parentela con le persone ricercate, e contro gli ebrei di tutto il mondo: tutti sanno che non era facile, nelle prigioni naziste, raggiungere la pace della morte senza aver sofferto in precedenza le più gravi pene corporali. Il calvario dei polacchi, degli ebrei, degli italiani e dei patrioti europei cominciava in un luogo qualunque e terminava spesso dopo mesi od anni in una fossa di un lontano campo di concentramento, per raggiungere il quale erano occorsi mesi di marce forzate a piedi, o viaggi in carri sigillati. Voglio solo notare che, a differenza dell'antica, la novella tortura è stata applicata oggi, come pena accessoria, su di una scala non paragonabile a quella di un tempo (BARILE 1945, p. 237).

Oltre alla sua estensione su vasta scala, la tortura moderna dei nazisti e dei fascisti non ha nulla da invidiare ai raffinati metodi classici di tortura, anzi: inventa come strumento di impiccagione il gancio dei macellai e soprattutto le percosse, una modalità che permettere di replicare in proporzioni mai viste la figura del boia. Mentre nel passato la tortura era affidata a un professionista, il boia appunto, il cui compito era al tempo stesso legale e infamante, la tortura

⁹ Sulle differenze tra «la tortura degli antichi e dei moderni» vedi CASSESE 2005, pp. 171-94. Sul ritorno della tortura dopo il 2001, vedi DI GIOVANNI, GAZA, SILVESTRINI 2017.

moderna è inflitta da «masse di bruti»: gli aguzzini si sono moltiplicati, in una spirale che tiene insieme l'elemento sadico, lo sfogo dei più bassi istinti, e i fattori situazionali e sistemici.

L'osservazione conclusiva, che impressiona maggiormente, è la seguente: i torturatori antichi erano una piccolissima frazione di umanità, composta di mestieranti in servizio dello stato, che esercitavano il loro mestiere, pur ritenuto socialmente indispensabile, sotto un marchio di infamia: erano i «carnefici». I moderni torturatori sono invece schiere, legioni, interi reparti, intere divisioni di S.S., divisioni corazzate, paracadutisti, *Gestapo*, brigate nere, milizia e così via. Si tratta di un fenomeno gigantesco di diseducazione morale, insomma; tutt'un popolo, e dietro di essi i simpatizzanti stranieri, hanno saputo dimenticare i principi più elementari della solidarietà umana, e vivere solo in funzione di un cieco attivismo, distruttore di ogni valore morale (BARILE 1945, p. 239).

La definizione di tortura proposta da Barile contempla quindi non solo il caso della tortura investigativa applicata a un singolo individuo per farlo confessare, che astrattamente (ma non realisticamente) rimanda alla diade 'vittima-aguzzino', ma anche modalità collettive di infliggere gravissime sofferenze, fisiche e morali. Certo, si tratta di azioni compiute individualmente dai singoli 'nuovi boia', ma queste azioni si iscrivono in un sistema che mira intenzionalmente a far morire con crudeltà milioni di uomini, la crudeltà delle marce forzate e dei viaggi nei carri sigillati, una tortura esercitata non solo sui prigionieri politici, ma anche sugli ebrei. Lo sterminio e la morte praticati attraverso la tortura.

Proprio per questi riferimenti allo sterminio degli ebrei (oltre alla pubblicazione su «Il Ponte» dell'agosto-settembre 1947 di uno stralcio di *Se questo è un uomo* e, nel fascicolo del marzo 1948, della recensione del libro da parte di Umberto Olobardi, molto apprezzata da Levi), Calamandrei e gli intellettuali che collaborano alla rivista da lui diretta non possono certo rientrare nella categoria dei chierici *ciechi* di fronte a Auschwitz (TRAVERSO 2004, p. 9).¹⁰

Infine, la definizione di tortura proposta da Barile non è molto distante da quella che ritroviamo in Bruno Bettelheim, dapprima in un articolo del 1943 e successivamente in *Il cuore vigile* del 1960, dove l'analisi dell'esperienza fatta direttamente in quanto prigioniero politico nel campo di Dachau è integrata dai documenti e dalle testimonianze raccolti successivamente. Scrive Bettelheim che è ormai ben noto

¹⁰ Al di là dell'inesattezza di luogo e cifre, Barile menziona i «due milioni e mezzo di ebrei trucidati freddamente nelle camere a gas di Maidanek» (BARILE 1945, p. 237). Su *Se questo è un uomo* e «Il Ponte», vedi Franzinelli 2010, p. 41.

che i prigionieri vi soffrivano privazioni terribili ed erano deliberatamente torturati. Basta qui fare una breve rassegna dei fatti minimi: i prigionieri erano vestiti, nutriti e alloggiati in maniera del tutto inadeguata, erano esposti al calore, alla pioggia e al gelo per diciassette ore al giorno e per sette giorni alla settimana. Nonostante l'estrema malnutrizione, erano costretti a eseguire lavori massacranti (BETTELHEIM 1988, pp. 122-23).

Scopo di queste torture era frantumare la personalità dei prigionieri e seminare il terrore nella popolazione, ossia ciò che in una prospettiva filosofica e politica è stata definita finalità politica e terroristica della tortura (SHUE 1978). La definizione di tortura presente nell'art. 1, comma 1, della *Convenzione contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti* del 1984 include, oltre a queste finalità, anche quelle discriminatorie:

Ai fini della presente Convenzione, il termine «tortura» indica qualsiasi atto mediante il quale sono intenzionalmente inflitti ad una persona dolore o sofferenze forti, fisiche o mentali, al fine segnatamente di ottenere da essa o da una terza persona informazioni o confessioni, di punirla per un atto che essa o una terza persona ha commesso o è sospettata aver commesso, di intimidirla o di far pressione su di lei o di intimidire o di far pressione su una terza persona, o per qualsiasi altro motivo fondato su qualsiasi forma di discriminazione, qualora tale dolore o sofferenze siano inflitte da un agente della funzione pubblica o da ogni altra persona che agisca a titolo ufficiale, o su sua istigazione, o con il suo consenso espresso o tacito.¹¹

Primo Levi e la tortura

Nelle opere di Primo Levi, come si è visto, il tema della tortura appare marginale, pur assumendo un rilievo e una risonanza crescenti. Nell'edizione del 1947 di *Se questo è un uomo* il lemma compare una volta sola nel capitolo *Il lavoro*, in senso generico, per indicare la sofferenza prodotta dal trasporto delle traversine: «per me è una tortura, il carico mi storpia l'osso della spalla, dopo il primo viaggio sono sordo e quasi cieco per lo sforzo, e commetterei qualunque bassezza per sottrarmi al secondo» (LEVI 2016, I, p. 44). Nella versione del 1958 le nuove occorrenze sono due e particolarmente significative. La prima è quella della narrazione dell'arresto, aggiunta al primo capitolo, la seconda si trova nel capitolo *Sul fondo*, come estensione della riflessione sulle scarpe, che sembra

¹¹ La citazione è tratta dalla traduzione non ufficiale riportata in «Gazzetta Ufficiale», Serie generale n. 271, Supplemento ordinario del 18 novembre 1988, p. 52.

evocare la massima del greco Mordo Nahum ne *La tregua*: «Chi non ha le scarpe è uno sciocco» (LEVI 2016, I, p. 333). Il tema delle scarpe ricompare più volte negli scritti di Levi, ma nella versione del 1958 il problema è posto in tutta la sua serietà esistenziale:

Né si creda che le scarpe, nella vita del Lager, costituiscano un fattore d'importanza secondaria. La morte incomincia dalle scarpe: esse si sono rivelate per la maggior parte di noi, veri e propri arnesi di tortura, che dopo poche ore di marcia davano luogo a piaghe dolorose che fatalmente si infettavano» (LEVI 2016, I, p. 159).

Pur intesa in senso generico la tortura delle scarpe appare strettamente intrecciata alla vita e alla morte, alla possibilità di sopravvivenza del prigioniero. Tuttavia, la riflessione sulla tortura sembra bloccata dal racconto dell'arresto dove affiora un'alternativa secca che sembra interdire ogni possibilità di pensare a sé come a qualcuno cui sono state inflitte intenzionalmente «dolore o sofferenze acute fisiche o psichiche».

Negli interrogatori che seguirono, preferii dichiarare la mia condizione di «cittadino italiano di razza ebraica», poiché ritenevo che non sarei riuscito a giustificare altrimenti la mia presenza in quei luoghi troppo appartati anche per uno «sfollato», e stimavo (a torto, come si vide poi) che l'ammettere la mia attività politica avrebbe comportato torture e morte certa. Come ebreo venni inviato a Fossoli» (LEVI 2016, I, p. 141).

In una successiva versione, contenuta nel discorso del 13 marzo del 1961, senza far più riferimento alla tortura, Levi modifica la sequenza narrata in *Se questo è un uomo*, accennando alla possibilità che l'ammissione della propria origine ebraica sia avvenuta non semplicemente in occasione degli interrogatori subiti, ma come loro conseguenza:

Avevo documenti falsi e avrei forse potuto nascondere di essere ebreo tuttavia lo ammisì, al secondo o al terzo interrogatorio. Fu certamente un errore grossolano da parte mia, giudicando col senno di poi, ma in quel momento mi parve quella la miglior giustificazione al fatto di essermi dato alla macchia. E inoltre mi sembrava in qualche modo un disonore rinnegare la mia origine (LEVI 2016, II, pp. 1329-30).

Nel racconto *Oro de Il sistema periodico* la narrazione si arricchisce di nuovi particolari e, soprattutto, alcuni interrogatori, quelli di Cagni, sono definiti «temibili»:

incominciava l'interrogatorio posando bene in vista la Luger sullo scrittoio, insisteva per ore senza riposo; voleva sapere tutto. Minacciava continuamente la tortura e la

fucilazione, ma per mia fortuna non sapevo quasi nulla, ed i pochi nomi che conoscevo me li tenni per me. Alternava momenti di simulata cordialità con scoppi di collera altrettanto simulati, a me disse (probabilmente bluffando) di sapere che ero ebreo, ma era bene per me: o ero ebreo, o ero partigiano; se partigiano, mi metteva al muro; se ebreo bene, c'era un campo di raccolta a Carpi, loro non erano dei sanguinari, ci sarei rimasto fino alla vittoria finale. Ammisi di essere ebreo: in parte per stanchezza, in parte per una irrazionale impuntatura d'orgoglio, ma non credevo affatto alle sue parole. Non aveva detto lui stesso che la direzione di quella stessa caserma, entro pochi giorni, sarebbe passata alle SS? (LEVI 2016, I, p. 958).

Non importa qui la veridicità del racconto, ma lo slittamento impresso all'alternativa 'o ebreo o partigiano'. Questa volta all'alternativa corrisponde la morte immediata per il partigiano, il campo di Fossoli per l'ebreo. La tortura non è più associata al destino dei primi, ma è 'minacciata' prima della scelta fra uno dei due corni. In realtà, in queste poche righe Levi sta raccontando l'esperienza di una *territio verbalis et realis*, a scopo investigativo, ma la 'minaccia' di tortura sembra presa alla lettera e quindi non rubricata come una tortura, quasi come se il verbo 'minacciare' fosse inteso in senso impersonale: la minaccia di pioggia non è ancora pioggia; la minaccia di tortura non è ancora tortura. Sembra qui che Levi non si stia soltanto attenendo al significato ristretto e rigoroso della tortura investigativa, ma stia anche riducendo il campo semantico di quest'ultima, escludendo la tortura morale e sottovalutando quella fisica, come se le percosse o l'interrogatorio fino allo sfinimento non producessero «dolore o sofferenze forti, fisiche o mentali», come nella definizione appena citata della *Convenzione contro la tortura*.

In altri passi Levi implicitamente fa ricorso al concetto di tortura come pena e come *territio*, quando ad esempio racconta, nell'*Appendice* a *Se questo è un uomo*, che chi tentava di fuggire e «veniva ripreso era impiccato pubblicamente sulla piazza dell'Appello, spesso dopo torture crudeli» (LEVI 2016, I, p. 287). Significativo è anche l'articolo uscito su «La Stampa» il 28 dicembre 1983, intitolato *I collezionisti di tormenti*. Qui Levi si scaglia contro gli organizzatori della mostra «Atroci macchine di torture nella storia» presso la Società Promotrice delle Belle Arti di Torino. Oltre a condannare severamente chi fa spettacolo e parla in maniera incompetente «su di un argomento osceno quale è la tortura» (LEVI 2016, II, p. 1558), Levi contrappone la tortura antica a quella moderna, l'una teatrale e iscritta in un quadro religioso, l'altra, quella attuale, politica e razionale, per quanto accompagnata da un fondo sadico dormiente nell'animo umano. E nelle parole usate per descrivere la prima ritroviamo l'eco di Beccaria, mentre la tortura è definita come il massimo del male, peggiore della pena di morte:

il reo, vero o presunto, era equiparato a un dannato, degno pertanto dei tormenti dell'inferno, ed in cui queste macchine, enfatiche, ridondanti, alcune addirittura adorne, dovevano servire ad esaltare l'aspetto teatrale della punizione, ed a fortificare la fede e l'obbedienza all'ordine terrestre o celeste *attraverso la riduzione del contravventore da essere umano a «cosa»* [...]. La ricomparsa della tortura del nostro secolo, sulla scia dei regimi di Hitler e di Stalin, ha poco a che vedere con queste macchine.

La tortura d'oggi, sciaguratamente presente un po' dappertutto (forse in Italia meno che altrove), ha con esse una parentela unicamente formale. Non è teatrale ma segreta; non ha fini teologici o cosmici, bensì politici; è, purtroppo, «razionale», e con armi razionali va combattuta. È *il male massimo, peggiore ancora della pena di morte*; distrugge il corpo del tormentato e lo spirito del tormentatore; ma, per allontanarla da noi, a cosa serve questa grossolana esibizione di un'altra barbarie? Si può essere certi che non uno fra i torturatori potenziali ne sarà uscito mutato; e che, invece, ne sarà vivificato il fondo sadico che giace ignoto in molti tra noi (LEVI 2016, II, p. 1558. Corsivi miei).

Ancora una volta, nell'opposizione tra anima e corpo, tra tormentato e tormentatore, sembra implicitamente esclusa la tortura morale: lo spirito su cui incombe la distruzione è quello del torturatore.

C'è quindi in Levi l'elaborazione non di un concetto preciso, ma di una visione frammentaria eppur coerente della tortura, che prende forma negli anni, con le notizie della tortura in Algeria, in America Latina, una tortura che in parte è ricollegata specificamente alla diaspora nazista, come nella Conclusione de *I sommersi e i salvati* (LEVI 2016, II, p. 1275), in parte appare come un fenomeno generalizzato, globale, che accompagna il ritorno degli Stati autoritari e concerne il regime sovietico come quelli fascisti e nazisti. Sembra quasi che la presenza della tortura nelle pagine di Levi diventi più incalzante con il crescere del senso di sgomento che trova la sua espressione nel titolo del celebre articolo per il «Corriere della Sera» dell'8 maggio 1974, «Un passato che credevamo non dovesse tornare mai più» (LEVI 2016, II, pp. 1370-72).

Tra il 1974 e il 1983, anno in cui esce l'articolo su *I collezionisti di tormenti*, un episodio particolarmente significativo segna la storia politica italiana: la raccolta di firme, organizzata all'inizio del 1981 dal Movimento Sociale Italiano di Giorgio Almirante, per proclamare lo stato di guerra e così impiegare nella lotta contro il terrorismo la pena di morte, allora ancora prevista dal codice militare e dall'art. 27, comma 4, della Costituzione: «Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra».¹²

¹² Nel codice militare di guerra la pena di morte è stata successivamente abolita con la legge del 13 ottobre 1994, n. 548, art. 1; inoltre, nel 2007 è stata eliminata la seconda parte del comma 4 dell'art. 27 della Costituzione.

L'iniziativa missina suscita un coro di reazioni e un intenso dibattito sui quotidiani, cui partecipano tra altri Alessandro Galante Garrone e Massimo Mila, che si dichiara pubblicamente favorevole, più che al referendum del Movimento Sociale, alla reintroduzione della pena di morte in Italia. In questo contesto l'opera di Beccaria torna al centro della scena; in particolare, oggetto di discussione è la presunta giustificazione da parte di quest'ultimo della pena di morte in casi eccezionali. Si tratta peraltro di un periodo cruciale per la stesura de *I sommersi e i salvati*, come ha ben mostrato Martina Mengoni (MENGONI 2021).

Non è possibile analizzare in dettaglio queste vicende (vedi in proposito IEN-CARELLI 2015). Tuttavia è importante ricordare il pamphlet, uscito in forma anonima ma scritto da Galante Garrone, dal titolo *Perché diciamo no alla pena di morte*, pubblicato dal Consiglio regionale del Piemonte su iniziativa del Comitato d'intesa Piemonte-Valle d'Aosta, delle formazioni partigiane «Autonome», «Garibaldi», «G.L.», «Matteotti». In queste dense pagine al centro della riflessione troviamo la violenza – quella di Stato, quella dei terroristi e quella partigiana: «la vergogna del fascismo, pratica e teoria di violenza e di morte, non può, non deve ritornare sotto nessuna forma» (GALANTE GARRONE 1981, p. 3).¹³

In questa occasione fa ritorno il Beccaria di Piero Calamandrei, cui Galante Garrone si richiama esplicitamente nel momento conclusivo e apicale della sua argomentazione, l'ottavo paragrafo. Si tratta innanzi tutto di un Beccaria che, nonostante le manipolazioni passate e presenti, è contrario in modo assoluto alla pena di morte; l'unica eccezione da lui ammessa, puramente ipotetica, afferma Galante Garrone, non riguarda uno Stato nel pieno delle sue funzioni, come quello dell'Italia del presente, ma si riferisce solo a periodi di estrema fragilità e di disgregazione delle strutture giuridiche che sorreggono la società. Ma, aggiunge l'autore, «non solo per questo Beccaria è attuale». Da un lato, viene ribadita l'importanza della critica alle «inutili crudeltà» e alla «prodigalità di supplizi» (GALANTE GARRONE 1981, p. 30). Dall'altro, ritorna con forza il tema della dignità umana, con un riferimento esplicito all'interpretazione di Calamandrei:

E, soprattutto, contro la pena di morte, che degrada l'essere umano ad oggetto, può essere invocato un principio morale racchiuso in questa stupenda frase di Beccaria: «Non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che, in alcuni casi, l'uomo cessi di essere persona e diventi cosa».

Per questo Beccaria è attuale. Come diceva Calamandrei, egli non ha ancora cominciato a essere un antico» (GALANTE GARRONE 1981, p. 31).

¹³ E il testo precisa: «Questo vuol essere un pacato invito di partigiani alla riflessione e alla discussione, su un tema che in questi giorni ha acceso gli animi di tanta gente», GALANTE GARRONE 1981, p. 7. L'introduzione è datata «Torino, 17 febbraio 1981», ivi, p. 6.

In queste pagine troviamo conferma del fatto che, almeno a partire dalla metà degli anni Quaranta, per una significativa tradizione interpretativa militante, antifascista, partigiana e azionista Beccaria è l'autore cui sono riconducibili due elementi cardine della civiltà giuridica: l'irriducibilità dell'uomo a cosa e l'incompatibilità delle «inutili crudeltà» con un regime politico non tirannico e antifascista. Sappiamo inoltre che Levi aveva letto l'opuscolo e ne aveva discusso con l'autore prima della pubblicazione, come racconta lo stesso Galante Garrone in *Libertà liberatrice*:

Così scrivevo, in quell'opuscolo, mentre nel nostro paese ancora infuriava il terrorismo, e inferocivano le abiette stragi. Istintivamente sentivo, con i miei compagni (fra gli altri, Primo Levi e Nuto Revelli), che anche l'opporci alla pena capitale è una forma di lotta per la liberazione della persona umana, un modo di realizzare l'antico sogno di Beccaria (GALANTE GARRONE 1992, p. 80).

Non sappiamo se la forma plurale utilizzata a posteriori da Galante Garrone consenta di attribuire retrospettivamente anche a Primo Levi il desiderio di «realizzare l'antico sogno di Beccaria». Sappiamo però che Levi stesso era intervenuto nel dibattito sulle pagine de «La Repubblica», intervistato da Salvatore Tropea il 12 febbraio 1981, per criticare gli argomenti utilizzati da Mila. Vale la pena citare l'intero passaggio.

Primo Levi, scrittore (e anche dirigente d'azienda), autore di quella splendida e drammatica denuncia dei crimini nazisti con «Se questo è un uomo». «Non conosco di persona ma soltanto attraverso i suoi scritti Massimo Mila» mi dice. «Premesso che non approvo in nessun caso la pena di morte, non riesco a spiegare come Mila sia arrivato a quelle conclusioni. Sembra quasi impossibile ma lo ha fatto. Forse si è trattato di uno sfogo personale, chi lo sa».

«Leggendo l'articolo» aggiunge Levi «non si può non riscontrare una logica difficile da sostenere: quella di ammettere che a reato più grave debba corrispondere pena più severa, arrivando anche alla pena di morte. È una cosa che suscita francamente perplessità, ma bisognerebbe chiedere direttamente a Mila come sia arrivato a trarre le conclusioni che ha tratto (TROPEA 1981).¹⁴

La logica difficile da sostenere, quella dell'aggravamento della severità della pena a seconda della gravità del reato, si comprende a partire dall'argomento di Mila: prevedere l'ergastolo per la moglie «angariata per trent'anni da un marito

¹⁴ Questo passaggio è citato in IENCARELLI 2015; il riferimento bibliografico si trova in SCARPA 2022b, p. 152.

turpe, sadico, crudele» e lo stesso ergastolo per i terroristi è in contrasto con l'esigenza di una proporzionalità tra reato e pena: «Che giustizia di Caino è questa?». Egli invoca quindi la «fucilazione alla schiena» per gli «scalzacani imbottiti da ideologie cretine [...] sempre che siano stati presi con le mani nel sacco e non ci sia l'ombra, neanche un milionesimo di probabilità di errore giudiziario» (cit. in GALANTE GARRONE 1992, p. 71). Secondo Mila, la «giustizia di Caino» rimanda a un fondamento religioso del divieto di uccidere e dell'abolizione della pena di morte, mentre una prospettiva politica e laica esige, in nome della giustizia, il principio deontologico della retribuzione adeguata per delitti particolarmente atroci.

Quello che Galante Garrone risponde, ed è sotteso nelle parole di Levi riportate da Salvatore Tropea, è che si tratta di una china scivolosa, di una logica che conduce a una spirale infinita di atrocità:

Di questo passo, quale pena dovremmo applicare, se mai ha senso una simile graduatoria nel male, di fronte a misfatti come quelli degli aguzzini delle camere a gas, allo sterminio di milioni di ebrei? La tortura forse, le "sevizie particolarmente efferate"? (GALANTE GARRONE 1992, p. 73).¹⁵

Non è possibile soffermarsi oltre su questo dibattito che ha luogo nel 1981, ma due elementi meritano di essere sottolineati. Il primo è che, pur quanto non lo citi, Levi non può non aver presente la centralità che in questi dibattiti assume Beccaria e il modo in cui la sua frase «non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che, in alcuni eventi, l'uomo cessi di esser *persona* e diventi *cosa*» sia cruciale nella rivendicazione di quel senso di umanità e di dignità dell'uomo di cui il nazifascismo costituisce il rovescio. Il secondo è che in questo dibattito, sulle tracce di Beccaria, emerge il cerchio teorico che stringe la crudeltà inutile, la tortura e la pena di morte, insieme al principio etico dell'irriducibilità dell'uomo a cosa, principio che distingue le società libere e democratiche da quelle tiranniche e fasciste.

¹⁵ L'espressione «sevizie particolarmente efferate» è una citazione dell'art. 3 del D.P.R. del 22 giugno 1946, Amnistia Togliatti. Anche queste parole echeggiano un passaggio del *Dei delitti e delle pene* contenuto nel paragrafo sulla *Dolcezza delle pene*: «Due altre funeste conseguenze derivano dalla crudeltà delle pene, contrarie al fine medesimo di prevenire i delitti. La prima è che non è sì facile il serbare la proporzione essenziale tra il delitto e la pena, perché, quantunque un'industriosa crudeltà ne abbia variate moltissimo le specie, pure non possono oltrepassare quell'ultima forza a cui è limitata l'organizzazione e la sensibilità umana. Giunto che si sia a questo estremo, non si troverebbe a' delitti più dannosi e più atroci pena maggiore corrispondente, come sarebbe d'uopo per prevenirgli» (BECCARIA 1984, p. 85).

Levi, Améry e la violenza inutile

Ne *I sommersi e i salvati* le occorrenze del lemma tortura e derivati sono molto più numerose che nelle opere precedenti: dieci, se si eccettua una citazione di Jean Améry. In parte la ragione è chiara: confrontarsi con Améry implica inevitabilmente parlare di tortura, ma cinque occorrenze non sono riferite a Améry (LEVI 2016, II, pp. 1157, 1218, 1224, 1245, 1275). Tuttavia la visione di fondo della tortura non cambia, come se il dialogo postumo con Améry, iniziato pubblicamente con l'articolo del 7 dicembre 1978 uscito su «La Stampa» e dedicato al suicidio del filosofo austriaco (LEVI 2016, II, pp. 1433-34), conducesse a fissare in modo definitivo quell'*aut aut* tra l'essere partigiano e l'essere ebreo, e la condizione dell'ebreo in quanto ebreo non avesse nulla a che fare con la tortura. Come si è già cercato di mostrare, molte esperienze vissute da Levi – dagli interrogatori nella caserma di Aosta, a quell'andare incontro a una condanna a morte incerta descritta nel capitolo *Il viaggio di Se questo è un uomo*, a tutte le «violenze inutili» descritte ne *I sommersi e i salvati* – che cosa sono se non torture? Il trasporto ferroviario e lo spazio ridottissimo nei vagoni, la mancanza d'acqua, l'evacuazione in pubblico («segnale di una malignità deliberata e gratuita»), la nudità, la rasatura, il tatuaggio, le ore in piedi per l'appello, il lavoro stremante, la denutrizione. Non è necessario ricordare che la privazione del cibo e dell'acqua, le posizioni di stress, le percosse sono tutte forme di tortura sia per l'opinione comune, sia dal punto di vista giuridico.

Eppure Levi continua a contrapporre la propria esperienza a quella di Améry, torturato come partigiano e non come ebreo. Possiamo naturalmente pensare che l'esperienza fondativa che conduce ad Auschwitz e, forse, il sollievo per non essere stato sottoposto a sedute di tortura investigativa o punitiva abbiano impedito a Levi di associare la propria esperienza a quella di un torturato. Ma si potrebbe anche intuire un insondabile bisogno di nascondere la tortura, per riprendere le parole toccanti di Gisela Buschmann, una delle corrispondenti tedesche di Primo Levi, che il 20 marzo 1962 gli invia la sua recensione non pubblicata di *Se questo è un uomo*:

Ed è proprio questo l'aspetto più sconvolgente di questo libro: non rivela i tormenti di un corpo martoriato, bensì le ultime vibrazioni di un'anima in agonia. Il bisogno di comunicare con gli altri, con chi è ancora libero, è primario e tende quasi a nascondere la tortura [Folter] inflitta a un corpo esposto senza difese all'arbitrio.¹⁶

¹⁶ Lettera 110. Gisela Buschmann a Primo Levi, 20 marzo 1962. Il testo è disponibile all'indirizzo: <https://www.levinet.eu/lettere/110-gisela-buschmann-a-primo-levi-20-marzo-1962/> (giugno 2026).

Dal punto di vista teorico, però, è possibile avanzare alcune considerazioni conclusive. In primo luogo, si potrebbe ipotizzare che il vuoto lasciato dal concetto di tortura spinga Levi a ricondurre le esperienze di tortura sotto il concetto di «violenza inutile» (sulla ricostruzione di questo concetto vedi GHELLI 2024, pp. 211-45). In questa prospettiva è innegabile che la riflessione di Levi sulla «violenza inutile» sia una sconfessione indiretta della tesi di Améry, ossia «che la tortura [Tortur] non fu un accidente ma l'essenza di questo Terzo Reich» (AMÉRY 2011, p. 60). E sono respinte anche le tesi di Bettelheim prima citate, così come quelle di Rousset, che nel 1946 aveva scorto nella tortura l'essenza del nazismo, in riferimento sia ai campi di concentramento sia a quelli di sterminio, proprio per quell'eccesso di crudeltà necessario a ispirare un terrore che la morte sola non è in grado di suscitare:

La torture en permanence, transformée en condition naturelle d'être, entretient une peur autrement puissante. Les camps, par leur existence, installent dans la société un cauchemar destructeur, éternellement présent, à portée de main. La mort s'efface. La torture triomphe, toujours vivante et active, déployée comme une arche sur le monde atterré des hommes (ROUSSET 1965, p. 93).

In secondo luogo, ci si potrebbe chiedere se la posizione assunta da Levi nel mettere al centro dell'unicità dello sterminio nazista l'inutilità della violenza sia così diversa da quelle che ne colgono la cifra nella tortura. In fondo nelle pagine di Levi, da *Se questo è un uomo* a *I sommersi e i salvati*, troviamo l'idea che la peculiarità del nazismo consista nella messa a morte con la massima sofferenza possibile. E che questo corrisponda a un'intenzionalità, per quanto incomprensibile possa essere. Sia detto per inciso, questa è anche la grande differenza tra la Germania nazista e l'Unione Sovietica, come si può leggere a più riprese ne *La tregua*, che presenta i russi come fondamentalmente disorganizzati, improvvisatori, quasi giocosi. In Unione Sovietica il terrore della tortura è quindi generato grazie alla logica ferrea dell'ideologia, ma in un contesto umano ben lontano dalla macchina dello sterminio e del terrore nazista, da quella sistematicità industrializzata che produce, come scrive Rousset, «la destruction et la torture industrialisées sur une grande échelle» (ROUSSET 1946, p. 42).

In ultima analisi, e su questo si può ritrovare il senso profondo del filo rosso che conduce da Beccaria a Levi, sembra che l'autore de *I Sommersi e i salvati* resti implicitamente fedele a quello che aveva scritto nel 1961 nella *Testimonianza per Eichmann*, ossia che i campi «avevano lo scopo preciso di fare morire, e di fare morire con dolore» (LEVI 2016, II, p. 1313).

Questo scopo non risolve però il problema del senso, non fornisce risposte alla domanda che anche Calamandrei aveva posto alla fine della sua *Prefazione* all'opera di Beccaria:

Ma ora, dopo tanto spreco di inutile furia distruggitrice, che ha lasciato dietro di sé sulla terra e negli spiriti soltanto un immenso deserto di ceneri, solo ancora dal profondo delle coscienze la domanda spasimante che sempre risorge di fronte alla inutilità del dolore: – Perché? (CALAMANDREI 1945, p. 136).

Bibliografia

- AMÉRY 2011: J. AMÉRY, *Intellettuale a Auschwitz*, presentazione di C. Magris, Torino 2011.
- AUDEGEAN 2014: Ph. AUDEGEAN, *Cesare Beccaria filosofo europeo* (2011), trad. it. di B. Carnevali, Roma, 2014.
- BARILE 1945: P. BARILE, *Il ritorno della tortura*, «Il Ponte», I, III, 1945, pp. 233-39.
- BECCARIA 1766: *Traité des délits et des peines*, traduit de l'italien par A. Morellet, Philadelphie [Paris] 1766 [1765].
- BECCARIA 1945: C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di P. Calamandrei, Firenze 1945.
- BECCARIA 1950: C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di P. Calamandrei, seconda edizione riveduta e accresciuta, Firenze 1950.
- BECCARIA 1984: *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria*, diretta da L. Firpo, vol. I, Milano 1984.
- BETTELHEIM 1988: B. BETTELHEIM, *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Milano 1988.
- BRINDISI 2023: G. BRINDISI, *Su diritto e sragione. Follia e ozio a partire da Cesare Beccaria*, Napoli 2023.
- CALAMANDREI 1945a: P. CALAMANDREI, *Prefazione e Nota bibliografica*, in BECCARIA 1945, pp. 7-132.
- CALAMANDREI 1945b: P. CALAMANDREI, recensione a S. La Boétie, *Il Contr'uno*, «Il Ponte», I, III, 1945, pp. 252-53.
- CALAMANDREI 1950: P. CALAMANDREI, *Avvertenza alla seconda edizione*, in BECCARIA 1950, pp. 7-16.
- CARETTI 2013: P. CARETTI, *Barile, Paolo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, dir. I. Bircocchi, E. Cortese, A. Mattone, M. N. Miletti, Bologna 2013, vol. I, pp. 170-72.
- CASSESE 2005: A. CASSESE, *I diritti umani oggi*, Roma-Bari 2015.
- DI GIOVANNI, GAZA, SILVESTRINI 2017: *Le nuove giustificazioni della tortura nell'età dei diritti*, a cura di M. Di Giovanni, C. R. Gaza, G. Silvestrini, Perugia 2017.
- EMMENEGGER, GALLINO, GORGONE 2021: C. EMMENEGGER, F. GALLINO, D. GORGONE, *“Un livre scandaleux et diffamatoire”: Militant Translations of the Discours de la*

- servitude volontaire*, «TTR Traduction, terminologie, rédaction», 34/2, 2021, pp. 15-41, <https://doi.org/10.7202/1086621ar> (giugno 2026).
- FIRPO 1984: L. FIRPO, *Bibliografia. Le edizioni italiane del «Dei delitti e delle pene»*, in BECCARIA 1984, pp. 371-534.
- FIUCCI 2020: A. FIUCCI, *Pietro Pancrazi lettore del Contr'uno di Étienne de la Boétie*, «Research Trends in Humanities Education & Philosophy», VII, 2020, pp. 127-35, <https://doi.org/10.6093/2284-0184/6645> (giugno 2026).
- FRANCIONI 1984: G. FRANCIONI, *Nota al testo*, in BECCARIA 1984, pp. 217-335.
- FRANZINELLI 2010: M. FRANZINELLI, *Oltre la guerra fredda. L'Italia del "Ponte" (1948-1953)*, Roma-Bari 2010.
- GALANTE GARRONE 1981: Consiglio Regionale del Piemonte, Comitato d'intesa Piemonte-Valle d'Aosta delle formazioni partigiane «Autonome», «Garibaldi», «G. L.», «Matteotti», [A. GALANTE GARRONE], *Perché diciamo no alla pena di morte* [Torino 1981].
- GALANTE GARRONE 1992: A. GALANTE GARRONE, *Libertà liberatrice*, Torino 1992.
- GHELLI 2024: S. GHELLI, *La vita è ingiusta. Il doloroso darwinismo di Primo Levi*, Napoli 2024.
- GORDON 2003: R. GORDON, *Primo Levi. Le virtù dell'uomo normale*, Roma 2003.
- GORDON 2022: R. GORDON, *I delitti, i castighi, le pene, le impunità*, in SCARPA 2022a, pp. 95-108.
- IENCARELLI 2015: C. P. IENCARELLI, *Massimo Mila e il dibattito sulla pena di morte in Italia*, «Quaderno di storia contemporanea», 58, 2015, pp. 124-46.
- LANGBEIN 1972: H. LANGBEIN, *Menschen in Auschwitz*, Frankfurt/M-Berlin-Wien 1972.
- LANGBEIN 1984: H. LANGBEIN, *Uomini a Auschwitz. Storia del più famigerato campo di sterminio nazista*, Milano 1984.
- LEVI 2016, I-II: P. LEVI, *Opere complete*, 2. voll., a cura di M. Belpoliti, Torino 2016.
- LEVI 2018: P. LEVI, *Opere complete III. Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, a cura di M. Belpoliti, Torino 2018.
- MENGONI 2021: M. MENGONI, *I sommersi e i salvati di Primo Levi. Storia di un libro (Francoforte 1959-Torino 1986)*, Macerata 2021.
- PANICHI 2008: N. PANICHI, *Plutarchus redivivus? La Boétie e i suoi interpreti*, nuova edizione aggiornata e ampliata, Roma 2008.
- ROUSSET 1965: D. ROUSSET, *L'univers concentrationnaire* (1946), Paris 1965.
- SCARPA 2022a: *La questione. Sciascia Primo Levi Manzoni. Giustizia tortura intolleranza*, a cura di D. Scarpa, «Todomodò», XII, 2022, pp. 1-209.
- SCARPA 2022b: D. SCARPA, *Bibliografia di Primo Levi, ovvero il primo atlante*, indici a cura di D. Muraca, Torino 2022.
- SHUE 1978: H. SHUE, *Torture*, «Philosophy and Public Affairs», 7/2, 1978, pp. 124-43.
- SILVESTRINI 2017: G. SILVESTRINI, *Costruire storie, decostruire paradigmi: la tortura fra democrazia e totalitarismo*, in DI GIOVANNI, GAZA, SILVESTRINI 2017, pp. 175-96.

- SILVESTRINI 2019: G. SILVESTRINI, *L'impensato di Cesare Beccaria: pena di morte e tortura a partire da Derrida e Foucault*, «Beccaria. Revue d'histoire du droit de punir», V, 2020, pp. 107-16.
- STEINER 2018: G. STEINER, *La contabilità della tortura*, tr. it. di D. Scarpa in *Primo Levi*, a cura di M. Barengi, M. Belpoliti, A. Stefi, numero monografico della rivista «Riga», 38, 2018, pp. 212-14.
- TABET 2019: X. TABET, *Après le fascisme, le «retour» de Beccaria*, «Beccaria. Revue d'histoire du droit de punir», V, 2020, pp. 153-71.
- TRAVERSO 2004: E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Bologna 2004.
- TROPEA 1981: S. TROPEA, *L'Italia della paura*, «La Repubblica», 12 febbraio 1981, pp. 1, 3.

A Curious Case of «Self-Quotation» in Levi: From *The Truce* to *If Not Now, When?*

Angela Siciliano

angela.siciliano@unipv.it

ABSTRACT

This paper examines a peculiar use of «self-quotation» in Primo Levi's work, documented in the novel *If Not Now, When?*. In this work, the author rewrites some episodes from *The Truce* in order to mark the distance between himself and the characters of the novel, Ashkenazi Jewish partisans. In this way, Levi seems indirectly to continue his reflection on his own history.

KEYWORDS

The Truce; *If Not Now, When?*; Self-quotation

BIOGRAPHICAL NOTE

Angela Siciliano is Adjunct Professor of Contemporary Italian Literature at the Department of Musicology and Cultural Heritage of the University of Pavia for the 2027/2028 a.y. Her research focuses on authorial philology, twentieth-century Italian literature – investigated through the study of authors' libraries and archives – and twentieth-century Italian lexicography. She has published numerous essays in edited volumes and top-ranked journals, with studies on Giorgio Bassani, Primo Levi, Giovanni Testori, Giorgio Caproni, and Antonio Barolini. She has also edited Bassani's *Una città di pianura e altri racconti giovanili* (2021) and the previously unpublished poetry collection *Pavana* (2024), as well as the catalogue of the writer's personal library, published in 2023.

Un curioso caso di «autocitazione» leviana: dalla *Tregua* a *Se non ora, quando?*

Angela Siciliano

angela.siciliano@unipv.it

RIASSUNTO

Il contributo prende in esame un singolare uso dell'«autocitazione» nell'opera di Primo Levi, documentato dal romanzo *Se non ora, quando?*: in quest'opera l'autore riscrive, infatti, alcuni episodi della *Tregua* per marcare la distanza tra sé e i personaggi del romanzo, partigiani ebrei ashkenaziti. In questo modo, Levi prosegue indirettamente la riflessione sulla propria storia.

PAROLE CHIAVE

La Tregua; *Se non ora, quando?*; Autocitazione

NOTA BIOGRAFICA

Angela Siciliano è docente a contratto di Letteratura italiana contemporanea presso il Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali dell'Università di Pavia per l'a.a. 2027/2028. I suoi interessi vertono sulla filologia d'autore, sulla letteratura italiana del Novecento, ripercorsa attraverso lo studio delle biblioteche e degli archivi autoriali, e sulla lessicografia italiana novecentesca. Ha pubblicato numerosi saggi in volume e in riviste di fascia A, dedicati a Giorgio Bassani, Primo Levi, Giovanni Testori, Giorgio Caproni e Antonio Barolini. Di Bassani, inoltre, ha curato l'edizione di *Una città di pianura e altri racconti giovanili* (2021) e dell'inedito libro di poesie *Pavana* (2024), oltre al catalogo della biblioteca personale dello scrittore, apparso nel 2023.

Un curioso caso di «autocitazione» leviana: dalla *Tregua* a *Se non ora, quando?*

Angela Siciliano

1 *Primo Levi riscrive sé stesso*

Nel saggio *Il termitaio*, Alberto Cavaglion identifica e illustra acutamente uno dei meccanismi fondativi della prosa di Primo Levi: il «dispositivo dell'autocitazione» (CAVAGLION 1997, p. 83). Quella leviana è, dunque, una scrittura che si esibisce come riscrittura di sé stessa: come ripresa e rimodulazione di temi, episodi, figure, periodi o sintagmi, che da *Se questo è un uomo* (e in minor misura dalla *Tregua*) si rifrangono nelle opere successive, per il fondamentale bisogno di chiarezza e di autocommento che guida l'autore rispetto alla propria esperienza concentrazionaria (vista nelle dinamiche interne e nelle sue conseguenze). Questa tecnica, infatti, non esita in un freddo esercizio virtuosistico, ma risponde a una strategia (auto)conoscitiva che compone un quadro progressivamente più netto e granulare dell'universo del *Lager* (e dei suoi dintorni): di testo in testo, assistiamo così al dettagliarsi del profilo di un personaggio, alla messa a fuoco di un concetto o della profondità semantica di un vocabolo, all'esplicitazione di riferimenti «criptici ed evasivi» (ivi, p. 86), ecc.

Se Cavaglion riconosce il «dispositivo» nelle opere in cui Levi rimedita esplicitamente il suo vissuto concentrazionario (dal *Sistema periodico* a *Lilít e altri racconti*, dalla *Ricerca delle radici* a *I sommersi e i salvati*, ecc.), è opportuno chiedersi se sia possibile rintracciarlo anche in *Se non ora, quando?* (1982), un testo che sembrerebbe orientato in tutt'altra direzione. Primo e unico romanzo leviano (LEVI 2018, p. 322), il libro racconta le avventure di una banda di partigiani ebrei ashkenaziti russi e polacchi, la maggior parte dei quali non ha conosciuto gli orrori del *Lager*, che partono dalla Russia Bianca e attraversano l'Europa in rovina per portare quanto più danno possibile ai tedeschi e, insieme, per raggiungere la Palestina. Niente di più lontano, quindi, dalla parabola dell'autore di *Se questo è un uomo* e della *Tregua* (DRUKER 2016, pp. 67-8): arrestato dopo una brevissima militanza da «partigiano schiappino» (LEVI 2018, p. 260), deportato ad Auschwitz e, per di più, ebreo occidentale.

Da un esame accurato risulta, però, che l'«autocitazione» non solo si attiva in *Se non ora, quando?*, attingendo da *Se questo è un uomo* e dalla *Tregua*; ma anche che, quando è tratta da quest'ultima, si presenta spesso in una variante del

meccanismo individuato da Cavaglion.¹ Possiamo definirla ‘ripresa contrastiva’: essa consiste nell’attribuire all’«autocitazione», nella fattispecie un’intera scena, un significato del tutto o parzialmente difforme da quello originario, marcando la distanza tra l’autore e i partigiani del romanzo, detti anche gedalisti (dal nome del comandante che li guida per gran parte dell’itinerario, Gedale Skidler). In altri termini, riscrivendo alcune tessere della *Tregua* Levi fa emergere, per con-

¹ Riportiamo, a titolo d’esempio, un caso in cui l’«autocitazione» funziona invece regolarmente, dal capitolo undicesimo di *Se non ora, quando?*: «Sì, nel Lager lei aveva imparato a conoscere le ebrei dell’Europa orientale, ma non erano come le cinque donne della banda. Non aveva amato le sue compagne, le aveva sentite straniere, cento volte più lontane delle sue amiche francesi cristiane. Aveva provato fastidio e compassione per la loro passività, la loro ignoranza, i loro modi primitivi, la rassegnazione muta con cui andavano in gas... In gas? La parola era nuova. Francine dovette spiegare, e lo fece con parole brevi, senza guardare in faccia i combattenti ebrei che la interrogavano, quasi come giudici. In gas, certo, come potevano non saperlo? a migliaia, a milioni; lei non sapeva quanti, ma le donne del Lager le fondevano intorno, giorno dopo giorno. Ad Auschwitz la regola era di morire, vivere era un’eccezione, lei era un’eccezione: appunto, ogni ebreo vivo era un fortunato. E lei? Come era sopravvissuta lei? – Non lo so, – disse. [...] – Non lo so: ho incontrato una francese che era dottoressa nell’infermeria, mi ha aiutato, mi dava da mangiare, per un po’ di tempo mi ha fatto lavorare come infermiera. Ma questo non sarebbe bastato, molte donne mangiavano più di me e morivano ugualmente, si lasciavano andare a fondo. Io ho resistito, ma non so perché; forse perché amavo la vita più di loro, o perché credevo che la vita avesse un senso. È strano: era più facile crederlo laggiù che non qui. In Lager nessuno si uccideva. Non c’era tempo, c’era altro da pensare, al pane, ai foruncoli. Qui c’è tempo, e la gente si uccide. Anche per la vergogna [...] di non essere morti [...]. Ce l’ho anch’io: è stupido ma ce l’ho. È difficile spiegarla. È l’impressione che gli altri siano morti al tuo posto; di essere vivi gratis, per un privilegio che non hai meritato, per un sopruso che hai fatto ai morti (LEVI 2016, II, pp. 630-1). In questo episodio Levi riprende e riscrive la sua storia, riferendosi principalmente a *Se questo è un uomo*. Innanzitutto, perché il personaggio di Francine è una sua controfigura, in cui proietta alcuni episodi narrati nel «libro primogenito» (LEVI 2018, p. 668): al pari dell’autore è sopravvissuta al Lager grazie alle sue competenze e all’aiuto di una persona caritevole che le ha dato «da mangiare» (Lorenzo Perrone, per Levi). In secondo luogo perché, nel descrivere ai gedalisti l’inferno del Lager, la donna espone un resoconto in cui figurano temi che rimandano chiaramente a *Se questo è un uomo*: dalle selezioni alla totale inerzia delle prigioniere che «si lasciavano andare a fondo» (che, per molti versi, richiama l’atteggiamento dei «mussulmani»: cfr. LEVI 2016, I, pp. 207-9). Ma non è finita qui. Levi non si limita a rievocare il già detto, ma compie un passo in avanti in questo percorso (auto)conoscitivo attraverso la riscrittura di sé: come ha dimostrato Martina Mengoni, la riflessione finale di Francine sul tema della vergogna di chi è sopravvissuto porta a maturazione un ragionamento intrapreso da Levi nella *Tregua*, nel capitolo *Il disgelo*, e ancor prima nel carteggio con il traduttore tedesco Heinz Riedt (MENGONI 2021, pp. 29-31 e 195-7).

trasto, ciò che non è stato o che non ha potuto essere, definendo sé stesso – e riflettendo sulla propria storia – in modo obliquo: il procedimento continua così a svolgere una funzione «autoesegetica» (CAVAGLION 1997, p. 85), seppure ‘in negativo’. Per la sua originalità e per le implicazioni critiche che ne derivano, questa variante sarà oggetto del presente contributo.

2 *Il rapporto con i tedeschi*

La ‘ripresa contrastiva’ consente a Levi, innanzitutto, di differenziarsi dai gerdalisti in relazione a una tematica specifica e urgente: il confronto con e la considerazione del comune nemico tedesco.² Si prenda, ad esempio, un episodio del capitolo *Verso Nord* della *Tregua*, ambientato a fine giugno del 1945 nella Russia Bianca, dopo che l’autore e i suoi compagni di viaggio hanno varcato il fiume Beresina:

Tutti gli edifici [...] erano stati sottoposti a una devastazione e spoliazione tedescamente meticolosa: le armate germaniche in fuga avevano asportato tutto quanto era asportabile: i serramenti, le inferriate, le ringhiere, gli interi impianti di illuminazione e di riscaldamento, le tubazioni dell’acqua, perfino i paletti del recinto. Dalle pareti era stato estratto fin l’ultimo chiodo. Da un raccordo ferroviario adiacente erano stati divelti i binari e le traversine [...].

Più di un saccheggio, insomma: il genio della distruzione, della controcreazione, qui come ad Auschwitz: la mistica del vuoto, al di là di ogni esigenza di guerra o impeto di preda (LEVI 2016, I, p. 400).

La vicenda è riscritta nel nono capitolo di *Se non ora, quando?*, in cui si colloca orientativamente nell’autunno del 1944, come situazione diffusa in tutta la Polonia in seguito all’insurrezione di Varsavia, scoppiata a inizio agosto:

i tedeschi [...] in rotta ormai su tutti i fronti di guerra, erano invece vittoriosi sui fronti interni [...]. Fedeli al genio nazista della distruzione, squadre di guastatori tedeschi smontavano ed asportavano tutto quanto avrebbe potuto essere utile all’Armata Rossa in avanzata: binari, cavi elettrici, materiale ferroviario e tranviario, legname, ferro, intere fabbriche (LEVI 2016, II, p. 585).

² Sul tema, centrale e capillare nell’opera di Levi, si vedano in particolare MENGONI 2017 e 2021, nonché il prezioso e fondamentale carteggio con Heinz Riedt citato nella precedente nota (LEVI 2024).

Evidenti sono le analogie tra i passi: in entrambi, il «genio della distruzione» dei tedeschi in fuga – rispettivamente dopo la capitolazione nel maggio del 1945 e nello scontro con l'Armata Rossa in Polonia – si abbatte sugli stessi oggetti («edifici» e ferrovie) ed è similmente descritto, con il richiamo tra «avevano asportato tutto quanto era asportabile» e «asportavano tutto quanto avrebbe potuto essere utile», nonché tra le serie asindetichiche degli articoli sottratti. A risignificare l'«autocitazione» è, tuttavia, il bagaglio di esperienze precedentemente maturate dai protagonisti della *Tregua* e di *Se non ora, quando?*. In effetti, solo chi ha vissuto la realtà infera del *Lager*, come Levi, può giudicare la «devastazione e spoliatura tedesca meticolosa» degli «edifici» e delle ferrovie non un semplice «saccheggio» o un atto compiuto per danneggiare l'avversario russo (è «al di là di ogni esigenza di guerra»), ma una naturale estensione del «genio [...] della controcreazione» di Auschwitz: di quel processo di «sistematica distruzione», di riduzione al «vuoto» primigenio – con rovesciamento dell'immagine della Creazione biblica – che in *Se questo è un uomo* i tedeschi operano nei confronti dei prigionieri, annullandone l'«umanità» (BALDINI 2003, p. 52), e nella *Tregua* esercitano in un ultimo sussulto, persino dopo la sconfitta, «asportando tutto quanto era asportabile», fino all'«ultimo chiodo». Dal punto di vista dei gedalisti, che non hanno avuto esperienza diretta dei campi di concentramento o vi sono stati richiusi per breve tempo (Leonid, che peraltro muore nel capitolo ottavo: LEVI 2016, II, pp. 575-6) e in una posizione di relativo privilegio (il falsario Józek: ivi, pp. 524-5), il «genio nazista della distruzione» non può, invece, essere ricondotto alla tedesca «mistica del vuoto», ma a ragioni schiettamente pratiche: a un'«esigenza di guerra», nello specifico privare l'Armata Rossa di materiali potenzialmente «utili».

Passiamo a un secondo episodio della *Tregua*, dal capitolo *Il risveglio*:

il 15 ottobre, trentunesimo giorno di viaggio, attraversavamo una nuova frontiera ed entravamo a Monaco [...]. Ci sembrava di avere qualcosa da dire, enormi cose da dire, ad ogni singolo tedesco, e che ogni tedesco avesse da dirne a noi: sentivamo l'urgenza di tirare le somme, di domandare, spiegare e commentare, come i giocatori di scacchi al termine della partita. Sapevano, «loro», di Auschwitz, della strage silenziosa e quotidiana, a un passo dalle loro porte? [...]

Errando per le vie di Monaco piene di macerie, intorno alla stazione [...], mi sembrava di aggirarmi fra torme di debitori insolventi, come se ognuno mi dovesse qualcosa, e rifiutasse di pagare. Ero fra loro, nel campo di Agramante, fra il popolo dei Signori [...]. Mi sembrava che ognuno avrebbe dovuto interrogarci, leggerci in viso chi eravamo, e ascoltare in umiltà il nostro racconto. Ma nessuno ci guardava negli occhi, nessuno accettò la contesa: erano sordi, ciechi e muti, asserragliati fra le loro rovine come in un fortilizio di sconoscenza voluta, ancora forti, ancora capaci di odio e di disprezzo, ancora prigionieri dell'antico nodo di superbia e di colpa.

Mi sorpresi a cercare fra loro, fra quella folla anonima di visi sigillati, altri visi, ben definiti, molti corredati da un nome: di chi non poteva non sapere, non ricordare, non rispondere; di chi aveva comandato e obbedito, ucciso, umiliato, corrotto (LEVI 2016, I, pp. 467-8).

Il brano è riecheggiato nell'undicesimo capitolo di *Se non ora, quando?*:

La banda di Gedale si mise in cammino ancora una volta: non più di notte, non più per sentieri furtivi né in terre deserte e selvagge, ma per le strade della Germania [...] ora devastata, fra due siepi di visi sigillati, segnati dall'impotenza nuova, da cui il vecchio odio traeva nuovo alimento (LEVI 2016, II, p. 635).

Il momento ritratto è il medesimo. Dopo un estenuante e tortuoso viaggio, tanto Levi quanto i gedalisti calcano, infine, il suolo della Germania ridotta in «macerie»: l'autore a metà ottobre del 1945, a Monaco; i partigiani ebrei nel maggio del 1945, a Glogau, in seguito alla dismissione del campo di raccolta di profughi e prigionieri di guerra in cui, dopo averli arrestati a Rawicz, cittadina polacca al confine con il territorio germanico, i russi li avevano internati per circa tre mesi. Segue immediatamente l'incontro con i tedeschi, di cui *La tregua* e *Se non ora, quando?* rappresentano il contegno nello stesso dettaglio, plastico e significativo, dei «visi sigillati»: volti nella cui aggrondata e tenace chiusura a ogni forma di comunicazione, visiva e verbale, i protagonisti di entrambi i libri percepiscono un comune fondo di «odio», sentimento che in *Se non ora, quando?* potrebbe comprendere, sinteticamente, anche la «forza» e il fiero «disprezzo» citati nella *Tregua*.³

Ancora una volta, però, la storia pregressa dei personaggi ricalibra il senso dell'«autocitazione». Nell'ottica dei gedalisti, i «visi sigillati» non esprimono un tratto che può essere colto solo da chi ha fatto ritorno dal *Lager*: la «sconoscenza voluta» del nemico. Nel tentativo di rivolgersi a «ogni singolo tedesco» per «tirare le somme, [...] domandare, spiegare e commentare», inverando il bisogno di raccontare proprio del reduce, e insieme per chiedere conto dell'accaduto, Levi percepisce tra sé e il «popolo dei Signori» una distanza incolmabile: un abisso scavato, più che dall'«odio» e dalle passioni affini, dalla volontaria cecità dei tedeschi di fronte all'evidenza dei fatti (lo sterminio degli ebrei), che si sforzano di non vedere e di «non-sapere» (SCARPA 2017, p. 283; corsivo d'autore). Se il raro vocabolo «sconoscenza» significa «atto o comportamento che manifesta l'ignoranza di un fatto» (GDLI 1996, p. 176), l'aggettivo «voluta» conferisce infatti a quell'«ignoranza» un carattere intenzionale, trasformandola in una colpevole

³ Cfr. *infra*, n. 10.

e «deliberata omissione», come Levi dichiara nell'*Appendice* aggiunta nel 1976 all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo* (LEVI 2016, I, p. 286).⁴

3 Condizioni a confronto

Altre 'ripresе contrastive', poi, offrono a Levi la possibilità di riflettere sul valore complessivo del suo percorso, in opposizione a quello dei gedalisti. Si veda il confronto tra una scena della *Tregua*, dal capitolo *Da Iasi alla Linea*, e di un'altra dal dodicesimo capitolo di *Se non ora, quando?*:

Per l'acqua, occorre in primo luogo recipienti adatti, e ogni vagone si dovette procurare un secchio, mediante baratto, furto o acquisto. Il nostro secchio, regolarmente comperato, si rivelò bucato al primo esperimento: lo riparammo col cerotto dell'infermeria, e sostenne miracolosamente la cottura fino al Brennero, dove si sfasciò (ivi, p. 457).

Il treno aveva oltrepassato Innsbruck, e stava salendo con fatica verso il Brennero e il confine italiano. Gedale, seduto in un angolo del vagone, con la schiena appoggiata alla parete di legno, suonava alla sua maniera, sommesso, distratto. Suonava un motivo zingaro, o ebraico, o russo [...]; ed ecco, di colpo il ritmo si faceva vivace, ed il motivo, così accelerato, diventava altro: alacre, nuovo, nobile e pieno di speranza. [...] Gedale si era alzato in piedi, e danzava suonando, girando su se stesso, levando alti i ginocchi. Si udì a un tratto uno scatto secco, e il violino tacque. Gedale rimase con l'archetto a mezz'aria; il violino si era sfondato. [...] Contemplava il violino veterano, quello che gli aveva salvato la vita a Luninets, e forse anche altre volte inavvertite, tenendolo a galla al di sopra della noia e della disperazione; il violino ferito in battaglia, sforacchiato dalle pallottole destinate a lui (LEVI 2016, II, p. 649).

Dopo aver seguito tracciati distinti, partiti da Auschwitz e dalle profondità della Russia Bianca, gli itinerari geografici di Levi e dei partigiani ebrei si so-

⁴ Sempre nell'*Appendice* del 1976, Levi spiega l'origine di questo atteggiamento: «Nella Germania di Hitler era diffuso un galateo particolare: chi sapeva non parlava, chi non sapeva non faceva domande, a chi faceva domande non si rispondeva. In questo modo il cittadino tedesco tipico conquistava e difendeva la sua ignoranza, che gli appariva una giustificazione sufficiente della sua adesione al nazismo: chiudendosi la bocca, gli occhi e le orecchie, egli si costruiva l'illusione di non essere a conoscenza, e quindi di non essere complice, di quanto avveniva davanti alla sua porta» (LEVI 2016, I, p. 286).

vrappongono nelle tappe finali:⁵ ripartendo da Monaco, nella *Tregua* l'autore si rende conto che «in coda» al treno su cui sta viaggiando è stato aggiunto un «vagone nuovo, stipato di giovani ebrei, ragazzi e ragazze, provenienti da tutti i paesi dell'Europa orientale» (LEVI 2016, I, p. 468), a cui corrisponde il «vagone speciale» che nell'undicesimo capitolo di *Se non ora, quando*, con l'aiuto del ferroviere Ludwig, Gedale riesce ad agganciare a un «lungo treno merci», ripartito «trascinando» lui e i suoi compagni «verso le Alpi» (LEVI 2016, II, p. 645). Se facendo incontrare i due tragitti Levi intende legarli, presentandoli come cammini paralleli verso la salvezza e la libertà (BALDINI 2003, p. 59), nello stesso tempo ne accentua la divaricazione. In corrispondenza del valico del Brennero, soglia fisica e metaforica verso la liberazione (ivi, p. 60), si verifica la rottura di uno strumento diverso, ma caratterizzato in modo simile: nella *Tregua*, un «secchio [...] bucato» e «riparato col cerotto dell'infermeria»; in *Se non ora, quando?*, il «violino veterano» di Gedale, «sforacchiato dalle pallottole» e «riparato [...] con resina di pino e cerotti dell'infermeria» (LEVI 2016, II, p. 489). L'evento decreta (almeno simbolicamente) la fine della condizione incarnata dai due oggetti, evidenziandone – proprio nella contiguità del dettato e delle situazioni – la differenza: per Levi quella del deportato, la cui vicenda è circolarmente scandita – dalla partenza da Fossoli, sulle «famose tradotte tedesche» (LEVI 2016, I, p. 144), all'arrivo e al soggiorno ad Auschwitz, sino alle ultime battute del viaggio di ritorno – dal tormento della «sete furiosa» (ivi, p. 154) e cronica, allusa nell'immagine del «secchio», per di più «bucato»;⁶ per i personaggi di *Se non ora, quando?* quella del partigiano, la cosiddetta «partisanka» (LEVI 2016, II, p. 462), che alterna «battaglie» e pause di svago accompagnate dalla musica di Gedale, opposti sintetizzati nel «violino», trafitto da «pallottole» e rimedio contro la «noia» e la «disperazione». Occorre aggiungere, inoltre, che il «violino» è anche uno dei simboli più caratteristici della tradizione dell'ebraismo orientale: in questo contesto, perciò, agisce come ulteriore elemento di differenziazione tra i gedalisti e Levi, ebreo italiano assimilato che è venuto a contatto con la cultura

⁵ Il legame tra *La tregua* e *Se non ora, quando?* è confermato dalla presenza, in entrambi, di una cartina geografica che consente di seguire l'itinerario dei protagonisti. Sulla funzione delle due cartine e, in particolare, sulle differenze e sulle analogie tra i due percorsi si rimanda alla dettagliata analisi di Cesare Segre (SEGRE 1997, pp. 94-105).

⁶ In alternativa, il «secchio» potrebbe più genericamente indicare la riduzione dell'esistenza alla soddisfazione dei meri bisogni primari, una sorta di imbestiamento, che contraddistingue la vicenda del deportato: alla sete, si affiancano infatti anche la fame e la necessità di espletare i bisogni corporali che, in particolare in *Se questo è un uomo*, sono costantemente associati a un contenitore (dalla gamella al secchio).

ashkenazita soltanto in *Lager* e l'ha studiata, in un secondo tempo, specialmente per la stesura di *Se non ora, quando?*⁷

Un simile uso dell'«autocitazione», in una strategia più sottile e raffinata, è documentato dall'undicesimo capitolo del romanzo:

Sullo sfondo indifferente della campagna primaverile, quelle strade brulicavano di un'umanità bipartita, afflitta e festante. Cittadini tedeschi, a piedi o su carri, rientravano nelle città diroccate, ciechi di stanchezza [...]. A contrasto, soldati sovietici, in bicicletta, in motocicletta, su veicoli militari, su automobili requisite, correvano come impazziti [...], cantando, suonando, sparando per aria. Per poco i gedalisti non furono travolti da un camion Dodge su cui erano caricati due pianoforti a coda: due ufficiali in divisa vi stavano suonando all'unisono, con impegno e solennità, l'*Ouverture 1812* di Čajkovskij, mentre il guidatore si destreggiava fra i carri con sterzate brusche, pigiando la sirena a tutta forza e senza curarsi dei pedoni che si trovava davanti (ivi, pp. 635-6).

La scena contamina un brano della *Tregua*, dal capitolo *Il bosco e la via*, e un altro dalla sua riduzione radiofonica (1978):

Lo spettacolo della smobilitazione russa [...] proseguiva ora in altra forma sotto i nostri occhi, giorno per giorno; non più per ferrovia, ma lungo la strada davanti alla Casa Rossa, passavano brandelli dell'esercito vincitore [...]. Passavano uomini a piedi [...]: in divisa o no, armati o disarmati, alcuni cantando baldanzosamente, altri terrei e sfiniti. [...] Altri passavano su carretti, o a cavallo; altri ancora, in motocicletta, a stormi, ebbri di velocità, con fragore infernale. Passavano autocarri Dodge di fabbricazione americana, gremiti di uomini fin sul cofano e sui parafranghi; alcuni trascinavano un rimorchio altrettanto gremito (LEVI 2016, I, p. 425).

(Rumore di treno; il treno si ferma in stazione)

1 LEVI «Katowice»: sarà l'ultima tappa?

2 GRECO Non so. A ogni modo è una città: in una città è diverso. Scendiamo.
(tramestio della folla in stazione. Si sente dagli altoparlanti, molto distorta e a brandelli irregolarmente interrotti, l'«Ouverture 1812» di Čajkovskij)

3 LEVI (vivamente) Senti? È 1812, di Čajkovskij: l'ha composta per celebrare un'altra vittoria dei russi, quando hanno battuto Napoleone... ecco, la senti, la Marsigliese? Questi sono i francesi che si ritirano (ivi, p. 1321).

⁷ Sul rapporto tra Levi e l'ebraismo orientale si veda VALABREGA 1997. Per il lavoro di documentazione svolto dall'autore sulla cultura ashkenazita, e sul suo strumento espressivo, l'yiddish, si rimanda a ROSENZWEIG 2020 e SICILIANO 2021.

Dalla *Tregua* deriva la cornice: lo «spettacolo» a cui Levi e i gedalisti assistono è il medesimo, cioè la «smobilitazione» dell'Armata rossa vittoriosa, anche se in contesti differenti (rispettivamente, nell'estate del 1945 a Staryie Doroghi, in Polonia, e nel maggio a Glogau). Quasi del tutto analoghe sono, quindi, le modalità attraverso cui i «soldati sovietici» rimpatriano: in particolare, in entrambi i testi si osserva la presenza delle «motociclette» e degli «autocarri Dodge».

Il modello è, però, contestualmente riscritto. In linea con la più rumorosa e scoppiettante atmosfera di festa che in *Se non ora, quando?* anima la «smobilitazione russa», Levi apporta una significativa modifica: l'«autocarro Dodge» non trasporta più uomini e «rimorchi», come nella *Tregua*, ma «due pianoforti a coda» su cui altrettanti «ufficiali in divisa» suonano la stessa composizione che, nella versione radiofonica della *Tregua*, l'autore ascolta presso la stazione ferroviaria di Katowice, cioè l'*Ouverture 1812* di Petr Il'ič Čajkovskij.

Non è una semplice coincidenza, come si ricava dal suo commento all'*Ouverture 1812* nel corso della trasmissione radio *Il paginone (Il teatrino della memoria)*, andata in onda in quattro puntate tra il novembre e il dicembre del 1982. Prima ricorda di averla sentita in terra polacca, «quando dopo la liberazione da Auschwitz andava in giro [...] alla ricerca di un letto e di un tetto», «in mezzo alla neve e con un freddo polare», poi spiega che «benché sia un pezzo eroico» è per lui il simbolo di un «periodo [...] di mendicità, in cui veramente girava da una mensa all'altra, da un ospizio all'altro, alla ricerca di un posto caldo e di una scodella di minestra (LEVI 2018, p. 328).⁸

Queste parole illuminano, retrospettivamente, il valore della citazione musicale nell'adattamento radiofonico della *Tregua*. Qui non è solo un dato di realtà (in quanto circostanza effettivamente vissuta), ma possiamo ipotizzare che sia anche un elemento in funzione antifrastica: pur rievocando la vittoria dei russi sui francesi nel 1812, e di rimando quella sovietica sui tedeschi nel presente del racconto, per Levi appena giunto a Katowice non simboleggia la liberazione e pertanto la fine del suo «vagabondaggio» (LEVI 2016, I, p. 469), ma annuncia – per converso – il protrarsi di quella situazione di «mendicità». In *Se non ora, quando?*, il richiamo sonoro è parimenti antifrastico:⁹ mentre i militi dell'Armata Rossa ritornano festosamente a casa sulle note di Čajkovskij, i gedalisti si apprestano a proseguire

⁸ La scaletta dei brani musicali commentati nel corso della trasmissione è stata scelta dallo stesso Levi: ciò conferma l'importanza attribuita dall'autore, sul piano dell'esperienza biografica e conseguentemente letteraria, all'*Ouverture 1812* di Čajkovskij.

⁹ Sull'uso antifrastico dei riferimenti musicali in Levi, in particolare in riferimento proprio a *Se non ora, quando?*, cfr. SICILIANO 2023, pp. 148-9. Per una riflessione generale sulla presenza della musica nell'opera leviana si rimanda a FAVARO 2002, pp. 278-83.

il loro cammino di «mendicità», segnato dalla fame e dalla ricerca di un rifugio sicuro e «caldo», che – come quello di Levi – si prospetta ancora lungo.

Nel romanzo, tuttavia, l'*Ouverture 1812* si carica di un senso ulteriore, tracciando un discrimine tra la storia del suo autore e quella dei gedalisti. Per coglierlo, è necessario soffermarsi sulla battuta rivolta al Greco nella riduzione radiofonica della *Tregua*: «ecco, la senti, la Marsigliese? Questi sono i francesi che si ritirano». Il passo è importante, perché rivela che citando l'*Ouverture* di Čajkovskij Levi si riferisce, più precisamente, a un momento specifico: quello che, verso il finale della composizione, cita il tema della Marsigliese sopraffatto dalla mischia della massa orchestrale, per descrivere sonoramente la rotta dell'esercito francese sconfitto dai russi (cfr. CASINI, DELOGU 2005, pp. 283-4). In *Se non ora, quando?*, il riferimento è doppiamente valorizzato: da un lato, è ripreso contrapponendo alla gioiosa «smobilitazione russa» il mesto rientro dei tedeschi nelle loro «città diroccate», che ha tutto l'aspetto e il tono di una ritirata; dall'altro, è smentito dagli eventi successivi, perché poche pagine dopo i tedeschi, che sembravano definitivamente domati, uccidono nel villaggio di Neuhaus Röhkele Nera (LEVI 2016, II, p. 637), un membro della banda di Gedale, dando sfogo all'«odio» impresso nei loro «visi sigillati». ¹⁰ Si può dire, allora, che nel romanzo l'*Ouverture* abbia una duplice valenza antifrastica: la prima è condivisa da Levi e dai gedalisti, unendoli in una sorte all'insegna del «vagabondaggio»; la seconda è invece una prerogativa degli ebrei di *Se non ora, quando?*, riaffermandone lo status di partigiani. All'uccisione di Röhkele Nera, difatti, rispondono vendicandosi con la strage del Rathaus (ivi, pp. 637-8): diversamente da quello di Levi, il loro «vagabondaggio» è così intrecciato fino all'ultimo, anche quando il nemico è apparentemente spezzato, all'amara e sanguinosa «partisanka».

¹⁰ Questa vicenda avvalorava inoltre la tesi esposta *supra*, p. 122, secondo cui l'«odio» che «sigilla» i «visi» dei tedeschi in *Se non ora, quando?*, nell'episodio di Glogau, racchiuderebbe anche un fondo di «forza» e di superbo «disprezzo» ereditati dal modello della *Tregua*. Con una fiammata violenta, vediamo infatti manifestarsi quella «forza» e quel «disprezzo» nell'omicidio di Röhkele Nera, uccisa a tradimento dai tedeschi di Neuhaus (le sparano all'improvviso da una finestra, mentre lei è per strada) per sfogare il risentimento contro gli ebrei guidati da Gedale che, riconosciuti come tali per aver parlato in yiddish, sono a loro avviso «più sfrontati di prima» e devono essere scacciati dalla cittadina, perché il loro «posto» è un altro, ovvero «dietro il filo spinato» (LEVI 2016, II, p. 637).

Bibliografia

- BALDINI 2003: A. BALDINI, *Intertestualità biblica nell'opera di Primo Levi*, «Allegoria», XV, 45, pp. 43-64.
- CASINI, DELOGU 2005: C. CASINI, M. DELOGU, *Čajkovskij: la vita, tutte le composizioni*, Milano 2005.
- CAVAGLION 1997: A. CAVAGLION, *Il termitaio* [1991], in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di E. Ferrero, Torino 1997, pp. 76-90.
- DRUKER 2016: J. DRUKER, *Il percorso e la fossa: La storia e la memoria traumatica in «Se non ora, quando?» di Primo Levi*, in *Primo Levi e le scritture della salvezza e del trauma*, a cura di M. Marino, numero speciale di «DEP. Deportati, esuli, profughe», XIII, 29, pp. 66-80. https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n29/o6_n29-2016.pdf (giugno 2026).
- FAVARO 2002: R. FAVARO, *La musica nel romanzo italiano del '900*, Milano 2002.
- GDLI 1996: *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, diretto da S. Battaglia, vol. XVIII (Scho-Sik), Torino 1996.
- LEVI 2016, I-II: P. LEVI, *Opere complete*, 2 voll., a cura di M. Belpoliti, Torino 2016.
- LEVI 2018: P. LEVI, *Opere complete III. Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, a cura di M. Belpoliti, Torino 2018.
- LEVI 2024: P. LEVI, *Il carteggio con Heinz Riedt*, a cura di M. Mengoni, Torino 2024.
- MENGONI 2017: M. MENGONI, *Primo Levi e i tedeschi*, in *Lezioni Primo Levi*, a cura di F. Levi e D. Scarpa, Torino 2017, pp. 419-495.
- MENGONI 2021: M. MENGONI, «*I sommersi e i salvati*» di Primo Levi. *Storia di un libro* (Francoforte 1959-Torino 1986), Macerata 2021.
- ROSENZWEIG 2020: C. ROSENZWEIG, *Primo Levi lettore di Moyshe Kaganovitsh*, «La Rassegna Mensile di Israel», LXXXVI, 1, pp. 125-48.
- SCARPA 2017: D. SCARPA, *Leggere in italiano, ricopiare in inglese*, in *Lezioni Primo Levi*, a cura di F. Levi e D. Scarpa, Torino 2017, pp. 271-311.
- SEGRE 1997: C. SEGRE, *I romanzi e le poesie* [1988], in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di E. Ferrero, Torino 1997, pp. 91-116.
- SICILIANO 2021: A. SICILIANO, *Riscritture leviane: lingua yiddish e storia in «Se non ora, quando?»*, in *Narrare la tragedia. Nel centenario della nascita di Primo Levi*, a cura di I. Cavallin, C.T. Penna ed E. Sinno, Firenze 2021, pp. 57-70.
- SICILIANO 2023: A. SICILIANO, *Gedale Skidler: un'ambigua controfigura di Levi*, in «*Esemplari umani*». *I personaggi nell'opera di Primo Levi*, a cura di G. Cordibella e M. Mengoni, Berna 2023, pp. 137-49.
- VALABREGA 1997: P. VALABREGA, *Primo Levi e la tradizione ebraico-orientale* [1982], in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di E. Ferrero, Torino 1997, pp. 263-88.

STUDI E RICERCHE

Rhetorical Analysis and Close Reading in the Scholia on Euripides' *Orestes*

Donald Mastronarde

djmastronarde@berkeley.edu

ABSTRACT

The surviving scholia on the first third of Euripides' *Orestes* contain an unusually dense accumulation of observations reflecting a habit of close reading shaped by the interests and habits of rhetorical training, which encouraged the analysis of purposefulness in the selection of arguments, phrasing, or individual words. This approach assumes that the speaking characters in the literary classics possess expert control of their language and that they often engage in a contest of wits or deploy hidden meanings or innuendos to establish the superiority of their position. In particular, the dialogues between Electra and Helen and between Orestes and Menelaus inspire many comments on the rhetorical strategies attributed to the speakers, and these comments employ a set of terms hardly attested in other scholia on tragedy.

KEYWORDS

Euripides' *Orestes*; Scholia; Rhetorical analysis

BIOGRAPHICAL NOTE

Donald Mastronarde is Emeritus Melpomene Distinguished Professor of Classical Languages and Literature at the University of California, Berkeley. His publications on Greek tragedy include commentaries on *Phoenissae* and *Medea* and the Teubner edition of *Phoenissae*. His current project is an open-access online edition of the scholia on the Euripidean triad.

Rhetorical Analysis and Close Reading in the Scholia on Euripides' *Orestes*

Donald Mastronarde

djmastronarde@berkeley.edu

RIASSUNTO

Gli scolii superstiti sul primo terzo dell'*Oreste* di Euripide presentano un'insolita e densa concentrazione di osservazioni che riflettono un'abitudine alla lettura attenta, plasmata dagli interessi e dalle consuetudini della formazione retorica, la quale incoraggiava l'analisi della finalità nella scelta degli argomenti, della formulazione o delle singole parole. Questo approccio presuppone che i personaggi parlanti nei classici della letteratura possiedano una padronanza esperta del linguaggio e che spesso si impegnino in una gara di arguzia o utilizzino significati nascosti o allusioni per affermare la superiorità della propria posizione. In particolare, i dialoghi tra Elettra ed Elena e tra Oreste e Menelao ispirano numerosi commenti sulle strategie retoriche attribuite ai personaggi, e questi commenti impiegano una serie di termini difficilmente riscontrabili in altri scolii sulla tragedia.

PAROLE CHIAVE

Euripide, *Oreste*; Scolii; Analisi retorica

NOTA BIOGRAFICA

Donald Mastronarde è professore emerito di Lingue e Letterature Classiche presso l'Università della California, Berkeley. Le sue pubblicazioni sulla tragedia greca includono commentari su *Fenicie* e *Medea* e l'edizione Teubner delle *Fenicie*. Il suo progetto attuale è un'edizione *online* ad accesso libero degli scolii sulla triade euripidea.



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

PEER REVIEW

Inviato 27.12.2025

Accettato 23.01.2026

Pubblicato 21.09.2026

ACCESSO APERTO

© Donald Mastronarde 2026 (CC BY-NC-SA 4.0)

DOI: 10.2422/3035-3769.202601_07

Rhetorical Analysis and Close Reading in the Scholia on Euripides' *Orestes**

Donald Mastronarde

It is now well established that in studying Homer ancient commentators and Eustathius started from the assumption that the poet was supremely skilled and capable of wielding effectively the principles of rhetoric elaborated by sophists, philosophers, and rhetoricians in the classical, Hellenistic, and Roman periods.¹ In two recent publications I explore some aspects of how a similar rhetorical approach to reading may be detected in the tradition of commentary on tragedy, and particularly on Euripides.² In this article I want to highlight an unusually dense accumulation of observations on the first third of Euripides' *Orestes* that reflect a habit of close reading shaped (or at times, one might say, distorted) by the interests and habits of rhetorical training, which encouraged the analysis of purposefulness in the selection of arguments, phrasing, or individual words. When applied to drama, just as in the case of Homer, this approach assumes that the speaking characters in the literary classics either possess or ought to possess expert control of their language and that they are often engaged in a contest of wits with the interlocutor or are deploying hidden meanings or innuendos to establish the superiority of their position. What Richard Hunter has written about a feature of how Homer was read can also be applied to some scholia on tragedy, including some on *Orestes* to be discussed here: "One of the things which is most striking about these exercises is the psychological depth and the level of

* This article expands on lectures I have presented at several universities over the past decade, most recently at the Scuola Normale. I am grateful for the comments of my audiences, and for helpful suggestions during the final revision I thank Mark Griffith, Luigi Battezzato, and the two anonymous reviewers of this journal.

¹ E.g., LEHNERT 1896, LINDBERG 1977, NÜNLIST 2012, VALIAVITCHARSKA 2013, HUNTER 2015, HUNTER 2018, VAN DEN BERG 2022.

² MASTRONARDE 2025b, pp. 167-73, discusses some instances of criticism of a speaker or the poet for perceived offences against what is persuasive or what is proper; MASTRONARDE forthcoming discusses evidence for rhetorical analysis in some older scholia on *Hippolytus*, *Medea*, *Alcestis*, *Troades*, and *Phoenissae*, and also presents evidence in the more recent scholia (in manuscripts of the 13th and 14th centuries) for the labeling of arguments and tropes, often with the terms used in Hermogenes and commentators on Hermogenes.

calculation ascribed to Homeric characters" (just replace "Homeric" with "Euripidean"). The same close scrutiny of language, however, may also be applied for other purposes dear to the commentators, such as softening and ameliorating statements that appear to challenge theological or moral principles that teachers and society at large want to inculcate in the young.

Most of the scholia that will be discussed here are not cited in the important studies of literary criticism in Greek scholia by Meijering and Nünlist.³ These two scholars concentrate on the influence of Aristotelian analysis of plot and character and on issues related to *oikonomia*. In that tradition, the main rhetorical concern seen in the scholia is the suitability of a rhetorical performance to the status and gender of the speaker. Here, instead, I want to study the close-reading approach to specific word-choice or phrasing and the interpretations and purposes revealed by the proposed explanations. Such close reading is, to be sure, a legitimate technique of literary criticism, but involves two potential traps when applied to a dramatic text. First, slow reading of a text written on a bookroll or on the page of a codex is quite different from the rapid aural reception of a text in performance, where there is much less time (or motivation) to ponder over every phrase and no opportunity to pause. Second, readers often come to the text with varying degrees of foreknowledge of the forthcoming content, while a theatrical spectator (at a first performance) absorbs information in temporal sequence and should be open to gradually developing – and revising – an idea of what manner of characterization, motivation, and causation the playwright is offering in this particular variation on a mythic theme. Moreover, I suggest that the tendency to carry close reading to a minute verbal level and to assume that every word is potentially weighted with an intentional strategy on the part of the speaker was encouraged by education in rhetoric and composition.

In a way typical of the compilation of comments from different contributors in our scholiastic corpora, the commentators applying such close reading to this portion of *Orestes* come to various conclusions about the characters and the poet. They may detect, and approve of, a subtle use of rhetoric to trip up or implicitly find fault with an interlocutor. Or they may see the poet as skilfully supplying a character with language that subtly or inadvertently reveals their character (often something bad about it). Or they may judge that the speech of a character shows poor control of rhetoric, usually implying criticism of Euripides, since the preferred assumption was that heroic characters should be effective rhetoricians. In some cases, I hope to show, this type of analysis produces a myopic reading that ignores the wider context or disregards the temporal experience of viewing and

³ MEIJERING 1987; NÜNLIST 2009. As will be noted below, a few scholia studied here are mentioned by them for a different purpose and not scrutinized further.

hearing a drama and gradually arriving at a tentative and revisable understanding of a dramatic figure. Sometimes one may even suspect that the commentator has abstracted the argumentative situation from the specifics of the drama and thought instead in terms of how one might frame an effective rhetorical demonstration.⁴

As a first example, consider the phrase “as they say” in *Orestes* 5:

Eur. *Or.* 5

Διὸς πεφυκώς, ὡς λέγουσι, Τάνταλος.
Tantalus, born of Zeus, as they say.

Sch. *Or.* 5.19⁵ καλῶς τὸ ὡς λέγουσι· οὐ γὰρ πείθομαι τὸν Δία τοὺς ἰδίους παῖδας οὕτως αἰκίζεσθαι.

Well-put the phrase “as they say”: for (Electra is thinking) I do not believe that Zeus mistreats his own children in this way.

Sch. *Or.* 5.20 τὸ ὡς λέγουσι οὐκ ἐνδοιάζουσά φησιν εἰ παῖς ἦν τοῦ Διὸς ὁ Τάνταλος, ἀλλ’ ὀνειδίζουσα τῷ δαίμονι ὅτι τοὺς ἰδίους ἐκγόνους τοσοῦτον ἐν ταῖς δυσδαιμονίαις παρορᾷ. She does not say “as they say” because she is in doubt whether Tantalus was the son of Zeus, but rather reproaching the god because he neglects to such a degree his own descendants in their misfortunes.

The first of two scholia on this lemma (which does not mean it is temporally prior) begins with καλῶς.⁶ Scholia that begin with this adverb usually relate to an implied question, “why did the poet choose this word or expression and is it a good choice (and so worthy of emulation)?” Some scholia more obviously from the teaching tradition actually start with a question of the form “why did he say X?” and then give an explanation. Here the issue is why the poet has Electra include “as they say” in her narrative at this point. The commentator/teacher wants his readers/students to understand that Electra disbelieves what men say because she holds a higher view of how gods treat their kin. There are, of course, contexts in Euripides where a character rejects a traditional story because of a desire to maintain a purified concept of divinity, but such a view does not fit Electra here, since she has just stated that humans suffer all manner of “god-driv-

⁴ On this sort of abstraction see further below at n. 41.

⁵ All scholia on *Orestes* are quoted from MASTRONARDE 2025a; sigla occasionally referred to in this paper are those of that edition. Scholia on *Phoenissae* and *Hecuba* are sometimes quoted from personal collations.

⁶ On καλῶς in scholia see RUTHERFORD 1905, pp. 404-6; ZUNTZ 1938, p. 646-51.

en misfortune” (2 ξυμφορὰ θεήλατος) and a little later will speak of the “injustice of Apollo” (28 Φοίβου ἀδικίαν) in ordering her brother’s action. In considering the rhetorical effect of this short phrase, this commentator is adopting what I term an ameliorating interpretation, perhaps under the influence of traditional philosophical critiques of the mythological gods, perhaps under the influence of Christianity, but most likely because he needs to make the classic text a safe model for education of the young. The second scholion quoted above offers a more subtle view of Electra’s position, but may still be deemed an overinterpretation in accepting that she is reproaching the divinity. In both these readings the commentator prefers to assume an unstated motivation in a rhetorically subtle speaker rather than consider how the phrase works at the level of external communication to the theater audience. The conception and birth of her ancestor Atreus is obviously not something within the personal experience of this prologue-speaker, so it adds to the authority of her narrative for the audience to have her state that she knows this from traditional report.⁷

Two other instances of this kind of close reading applied to the prologue deserve mention here.

Eur. *Or.* 15

ἔδαισε δ’ οὖν νιν τέκν’ ἀποκτείνας Ἄτρεός.

So then, Atreus killed Thyestes’ children and gave them to him to eat.⁸

Sch. *Or.* 15.27 ἐπειδὴ κακῆς πράξεως ὑπεμνήσθη, διὰ τοῦτο οὐκ εἶπεν ὁ πάππος ὁ ἐμός, ἀλλ’ ὁ Ἄτρεός.

Since Electra has called to mind an evil action, for this reason she did not say “my grandfather,” but “Atreus.”

Eur. *Or.* 18

Μενέλαός τε Κρήσσης μητρὸς Ἀερόπης ἄπο

And Menelaus from a Cretan mother Aerope

⁷ See WILLINK 1986 ad loc. Luigi Battezzato reminds me that such a cautious statement by Electra is also appropriate because it concerns the action of a god, and humans cannot be certain about what the gods want or do.

⁸ It is not relevant to our discussion that line 15 is usually marked as spurious in modern editions. The ancient critics whose comments survive in the scholia tended to explain (or explain away) textual difficulties rather than see corruption or interpolation (for some examples see MASTRONARDE 2025b, pp. 173-82).

Sch. Or. 18.01 οὐ γὰρ ἄν' Ἑλληνίς γυνή τοιαῦτα ἔπραξε. τοῦτο οὖν προσέθηκεν ἐλευθερῶν μὲν τὰς Ἑλληνίδας, κωμωδῶν⁹ δὲ τὰς Κρήσας.

For a Greek woman would not have done such deeds. So he (the poet) added this (the epithet "Cretan"), freeing Greek women from blame, but mocking Cretan women.

The scholion on 15 again considers a precise choice of wording, answering the question why the speaker uses as subject the name Atreus and not "my grandfather." The question is arbitrary from the point of view of literary analysis, since, apart from the fact that the specific word *πάππος* is not a tragic or high-style word,¹⁰ Electra has not yet reached her own generation or introduced herself or her own name in the sequence of the genealogy, and it would be abnormal for her to use even a paraphrase meaning "my grandfather" here. I suggest that the remark of the commentator (or teacher) is *ad hoc*: he is examining the sentence in abstraction from its context and suggesting how it might in certain circumstances be rhetorically effective to use a neutral reference rather than draw attention to the close relationship to the speaker. In the remark on line 18, we may note that the masculine participles indicate that the underlying motivation is ascribed to the author rather than the character, but that does not make a difference in the style of analysis. In many scholia of this kind, in fact, one cannot be sure whether the subject of "he said" or "he added" is the poet or the character, and it has often been observed that in ancient literary analysis the distinction between author and character is at times ignored. As for the claim made here, perhaps an audience would take the passing epithet in "Cretan mother" as an invitation to think of bad Cretan women (Pasiphae, Phaedra, and Aerope herself), although such a pregnant use would be more characteristic of Senecan poetry, or of Euri-

⁹ In tragic scholia the verb κωμωδέω commonly refers to mockery in comedy of tragic diction or lines, but for the tragedian as mocking a character or some other figure see Sch. Or. 371.01 (mocking Spartans, discussed below, along with Sch. Or. 356.07, where Homer is the one treating Menelaus mockingly), Sch. Andr. 150a1 CAVARZERAN (again mocking Spartans); Sch. Aesch. Sept. 477-9 SMITH; Sch. Aesch. Pers. 309 DÄHNHARDT. The term is also used in this way of Homer about a dozen times in the *Iliad* scholia. Characteristically for the scholia on Sophocles, the verb appears there only when the critic denies that Sophocles is doing it: Sch. Soph. Aj. 74 CHRISTODOULOU παρατεῖται ὁ Ὀδυσσεὺς οὐχ ὡς κωμωδοῦντος τοῦ ποιητοῦ δειλίαν τοῦ ἥρωος (οὕτω γὰρ <ἄν> ἀφαιρεθεῖν τὸ τῆς τραγωδίας ἀξίωμα), ἀλλὰ τὸ εὐλαβὲς ἐνδείκνυται κτλ. ("Odysseus begs off [seeing mad Ajax] not because the poet is mocking any cowardice of the hero – for in that case the dignity of tragedy would be removed – but he is displaying his prudent caution").

¹⁰ *πάππος* does occur in Soph. fr. 868 Radt, but in the botanical sense of "down" (on a seed). In the sense "grandfather" *πάππος* occurs only in prose and in comedy until the Hellenistic era, when there are a few instances in Lycophron and Callimachus.

pides himself in a more combative context involving characters in hot dispute. In any case, what is also interesting is that this is another kind of ameliorating reading, artificially separating Cretan women from other Greek women in the interest of maintaining as respectable and superior the Greek identity instilled by traditional education.

Most of the readings that credit great subtlety of word choice to the characters or the poet can be seen in the notes that survive on the dialogue of Helen and Electra in the second part of the prologue (*Or.* 71-139) or in the dialogue of Menelaus and Orestes in the first part of the second episode (*Or.* 356-455). In the earlier scene, small details are explained to fit an interpretation of Electra as alternating between being openly harsh toward and subtly critical of her aunt, and of Helen as subtly insulting and condemning her niece. Sometimes the claims are a better illustration of possible rhetorical strategies than of how an audience is likely, in my opinion, to read the two characters in performance.

Eur. *Or.* 86-7

σὺ δ' ἡ μακαρία μακάριός θ' ὁ σὸς πόσις
ἦκετον ἐφ' ἡμᾶς ἀθλίως πεπραγότας.

But you, the woman blessed with good fortune, and your husband, in his blessed fortune, have come to us in our wretched distress.

Sch. *Or.* 87.01 ἦκετον ἐφ' ἡμᾶς: ἤλθετε πρὸς ἡμᾶς. τῇ προσθήκῃ δὲ τοῦ ἐφ' ἡμᾶς τραχύτερον αὐτὸ ἐποίησεν· ἀρπασόμενοι γὰρ ἤλθετε ἡμᾶς, φησίν. ἔοικε δὲ τῷ Ἑπτά ἐπὶ Θήβας.

“You two have come to (ἐφ’) us”: You have come to (πρὸς) us. By adding the phrase ἐφ’ ἡμᾶς she made the expression harsher (i.e., the phrase is taken as “against us” rather than “to/toward us”). For she means “you have come to plunder us.” It is like (the use of the preposition ἐπὶ in) *Seven against Thebes*.

The couplet 86-7 is framed to emphasize a motif of the first part of the play, the contrast between the prospering fortunes of Menelaus and Helen and the dire sufferings of Electra and Orestes. The reading of Electra’s phrasing in this scholion retrojects into this scene the claim made much later in the performance, at 1108, that Helen is indoors putting a seal on all the property that she expects to take over when Electra and Orestes are dead. In the temporal sequence of the reception of the play, an audience does not have enough information about how Helen and Menelaus will be depicted or will act to infer so much from the prepositional phrase. On the other hand, a reader steeped in rhetorical theories of innuendo and aware of the content of the whole play may be inclined to consider the words in this fashion.

The idea that Helen and Electra are rhetorical antagonists also lies behind the first comment on the scene.

Eur. *Or.* 71-2

ὦ παῖ Κλυταιμνήστρας τε καὶ Ἀγαμέμνωνος
παρθένε μακρὸν δὴ μῆκος Ἡλέκτρα χρόνου,
O child of Clytemnestra and Agamemnon, maiden for a great length of time, Electra,

Sch. *Or.* 71.01¹¹ ὦ παῖ Κλυταιμνήστρας: τοῦ προσήκοντος ἦθους ἐξέπεσεν ὁ Εὐριπίδης. νῦν γὰρ πρῶτον ἀλλήλας βλέπουσι καὶ ἀήθως¹² πάνυ οὔτε ἀσπάζονται ἀλλήλας οὔτε προσφωνοῦσι. καὶ ἡ μὲν Ἑλένη ἔξεισιν ἔχουσα χοὰς καὶ τὸν βόστρυχον ἀποτετμημένον, ἅμα δὲ δυσωπεῖ τὴν Ἡλέκτραν καὶ λυπεῖ ὑπομνησκουσα τοῦ ὀνόματος Κλυταιμνήστρας καὶ προτάσσουσα.

“O child of Clytemnestra”: Euripides has failed to express the fitting *êthos*.¹³ For they (Electra and Helen) now see each other for the first time, and in a manner entirely lacking

¹¹ On the textual problems of this note see the apparatus and comment in MASTRONARDE 2025a. Once again, it is not relevant here that line 71 is marked as spurious by many editors. NÜNLIST 2009, p. 349, refers to this scholion in the context of remarks about entrances and exits, only to make the point that such a note may be used “to kill several birds with one stone,” not to comment on the nature of the claim made here.

¹² Note that V, one of the major sources of the older scholia on Euripides, reads εὐήθως πάνυ, “very foolishly,” using a term that occurs in a number of scholia conveying criticisms of a character’s action or speech. Because of the similarity of alpha and the epsilon-upsilon ligature in many medieval hands, corruption in either direction is easy and common; but the presence of ἦθους just before, the criticism of its inadequacy, and the connection with γὰρ indicate that εὐήθως is the corruption in this place.

¹³ The use of ἐξέπεσεν implies lack of artistic control on the part of Euripides, since ἐκπίπτω refers to an involuntary action. Among parallels obtained from a TLG proximity search for ἐκπίπτω near τοῦ προσήκοντος one may quote here: Sch. Aesch. Sept. 65b SMITH τουτέστι μὴ ἀφήσης τὸν προσήκοντα καιρὸν παρελθεῖν μηδὲ τοῦ προσήκοντος ἐκπέσης χρόνου; Sch. Andr. 365a1 CAVARZERA καὶ τῆς φρενός σου τὸ σώφρον ἐξέπεσε τοῦ προσήκοντος, τουτέστιν· παρὰ τὸν δέοντα λογισμὸν ἐφθέγξω λοιδορησαμένη ἄγαν θρασέως τῷ Μενελάῳ; Dio Chrysost. *Or.* 32.46, 5-6 αὐτοὶ δὲ ἐκπίπτοντες ἐκ τοῦ κόσμου τοῦ προσήκοντος καὶ τῆς ἀξίας τῆς ἑαυτῶν οὐ φροντίζετε; Scholia ad Hermogenis Status, *Rhet. Gr.* (Walz) 4:112,9-10 τεχνικώτατον δὲ τὸ τῶν καιρῶν στοχαζόμενον μὴ ἐκπίπτειν τοῦ προσήκοντος. Note also the comparable language in Sch. *Or.* 1369.05 ἐντεῦθεν ἐξέστη τοῦ ἰδίου ἦθους ὁ Εὐριπίδης ἀνοικεῖα ἑαυτῷ λέγων, with the comment in MASTRONARDE 2025a.

*êthos*¹⁴ they neither embrace each other nor greet each other with affection. And Helen comes out with libations and her cut-off lock of hair (that is, to be sent to the tomb), and at the same time she annoys Electra and causes her pain by recalling the name of Clytemnestra and by placing it first in her speech.

In this note, I suggest that a commentator interested in rhetorical training has approached the scene with the question how the two women would best speak to each other when on one side Helen hopes to obtain Electra's help in taking her funeral offerings to the grave and on the other side the main hope for Electra and Orestes now rests in Menelaus. So the proper rhetorical technique would be one that carefully wins favor from the dialogue-partner by polite and friendly speech and by strategies designed to win good will.¹⁵ This is "the fitting *êthos*" that is felt

¹⁴ I use the neutral translation "lacking *êthos*," but in the context this amounts to "lacking the *êthos* considered appropriate by the critic." The most common meaning of the adverb *âthôs* is "unusually, in a manner outside the norm, in an unfamiliar way." But here, after *hthous* in the first sentence, I believe the uses in Aristotle's *Poetics* are more relevant: 1450a23-7 *ἔτι ἄνευ μὲν πράξεως οὐκ ἂν γένοιτο τραγῳδία, ἄνευ δὲ ἡθῶν γένοιτ' ἂν· αἱ γὰρ τῶν νέων τῶν πλείστων ἀήθεις τραγῳδαὶ εἰσὶν, καὶ ὅλως ποιηταὶ πολλοὶ τοιοῦτοι, οἷον καὶ τῶν γραφέων Ζεῦξις πρὸς Πολύγνωτον πέπονθεν* ("Furthermore, without action there could not be a tragedy, but without *êthê* there could be. For the works of the majority of the recent playwrights are tragedies lacking (expression of) *êthos*, and in general many poets are of this sort, in the same way that among painters Zeuxis has suffered in comparison with Polygnotos."); 1460a5-11 *Ὅμηρος δὲ ἄλλα τε πολλὰ ἄξιος ἐπαινέσθαι καὶ δὴ καὶ ὅτι μόνος τῶν ποιητῶν οὐκ ἄγνοεῖ ὁ δὲ ποιεῖν αὐτόν. αὐτὸν γὰρ δὲ τὸν ποιητὴν ἐλάχιστα λέγειν· οὐ γὰρ ἔστι κατὰ ταῦτα μμητής. οἱ μὲν οὖν ἄλλοι αὐτοὶ μὲν δι' ὅλου ἀγωνίζονται, μιμῶνται δὲ ὀλίγα καὶ ὀλιγάκις· ὁ δὲ ὀλίγα φρονησάμενος εὐθὺς εἰσάγει ἄνδρα ἢ γυναῖκα ἢ ἄλλο τι ἥθος, καὶ οὐδέν' ἀήθη ἄλλ' ἔχοντα ἥθος* ("Homer deserves to be praised in many other respects and in particular because alone among the poets he is not unaware of what he should do himself. For the poet himself should speak very little, because he is not in these parts a producer of representations. Now the others engage themselves actively throughout but represent in short stretches and rarely. He (Homer), on the other hand, after making a short proem immediately brings on a man or woman or some other character, and not one of them lacking in *êthos* but having *êthos*."). Also relevant is the term *ânethopoîētos*, "not giving delineation of character," used by Dionysius of Halicarnassus and others authors and also in Sch. Ariston. Hom. Il. 15.147-8a ERBSE *ἀθετοῦνται ἀμφοτέροι, ὅτι ἀνηθοποιήτοί εἰσι· κτλ* ("Both lines are athetized because they lack delineation of character"); Sch. exeg. Il. 5.278b ERBSE *ὁ ἦ ἀντὶ τοῦ εἶ, καὶ τὸ οἷστος ὑποστιχθήσεται· εἰ γὰρ περισπᾶσμεν τὸν ἦ, ἀνηθοποιήτον ἔσται* ("ἦ is used for εἰ, and there will be punctuation at οἷστος; for if we put a circumflex on eta (ῆ), it will lack delineation of character").

¹⁵ Compare the criticism of Andromache for speaking too boldly to Menelaus in Sch. Andr. 365a1 CAVARZERAN (quoted in note 13 above), and other scholia on *Andr.* discussed in MASTRONARDE 2025b, p. 169.

to be lacking, not the *êthos* that suits the character portrayal that Euripides has chosen for dramatic purposes, with Electra resentful and depressed but fiercely loyal to her brother and Helen self-centered and morally clueless. For the cited critics, the mention of Clytemnestra's name and its position near the head of the sentence are bad moves rhetorically.

A second comment on the opening couplet of Helen's speech is on similar lines, but takes Helen to be acting more deliberately:

Sch. Or. 72.01 ἄλλως· παρθένε μακρὸν δὴ μήκος· ὅ ἐστι πολλῷ χρόνῳ παρθευομένη. τοῦτο δὲ ὑβρίζουσα αὐτὴν φησιν ὡς αἰτίαν ἐχούσης καὶ διὰ τοῦτο μὴ γαμουμένης. καὶ διὰ τούτου παρεμφαίνει ὅτι εὐμοιρίας νομίζει τέλος τὸν γάμον.

Another way: maiden for a long time: Which means "still living as a maiden after much time." She (Helen) says this by way of insulting her (Electra), as if she is to blame and for this reason unmarried. And through this phrase she/he¹⁶ subtly suggests that she/he considers marriage to be the ultimate end of a good portion in life.

What exactly did this critic understand by Electra's "being to blame"? If it refers to being blamed for the matricide, then that is too recent an event to be an explanation for long maidenhood. Did this commentator instead have in mind the notion that Electra had somehow had sex before marriage, an idea that is actually exploited in a scholion on 108, as we will see?¹⁷

¹⁶ As noted above, it may be unclear whether such a statement applies to the character Helen or the poet Euripides. The run of the note may seem to favor Helen, but I am inclined to favor the poet. Helen is not a character one would expect to be cited as an authority on marriage, although one must concede that the commentator may have ignored that aspect of Helen in the interest of offering a confirmation of a societal norm. Also, there is clear case of Euripides being said to endorse a norm for females in Sch. Phoen. 88 SCHWARTZ διδάσκει δὲ πρόοδον παρθένου γίνεσθαι κατ' ἐπιτροπὴν μὲν μητρός, παιδαγωγίαν δὲ τροφέως, χρείας μὴ τῆς τυχοῦσης ἐπειγούσης τὴν ἔξοδον ("And he (the poet) teaches (us) that the coming forward (into public) of a maiden takes place by the permission of a mother and under the guidance of a tutor, with no ordinary need urging the coming out").

¹⁷ For the prurient cast of this assumption, compare the alternative suggestion in Sch. Phoen. 946 [I.351,2-4 SCHWARTZ] about why Menoeceus is the only possible sacrificial victim, Haemon being excluded "either because he was betrothed, or because, as they say, he secretly had intercourse with Antigone, and Teiresias, as a prophet knowing this, referred to it indirectly for the sake of decency" (ἢ καθὼς ἐμνηστεύσατο, ἢ ἐπεὶ, ὡς λέγουσι, λάθρα αὐτῇ συνῆλθε. τοῦτον δὲ ὡς μάντιν εἰδότα εὐφῆμως εἰπεῖν).

Several other details are interpreted as conveying open or veiled reproach of Electra by Helen, and there are terms pointing to skillful use of rhetoric for abuse.

Eur. Or. 73-5

πῶς, ὦ τάλαινα, σὺ τε κασίγνητός τε σὸς
τλήμων Ὀρέστης μητρὸς ὅδε φονεὺς ἔφυ;¹⁸
προσφθέγμασιν γὰρ οὐ μαιίνομαι σέθεν.

How, unhappy woman, did you and your brother
wretched Orestes here become the murderer of your mother?
For I am not polluted by speaking with you.

Sch. Or. 73.01 διὰ τούτου ὠνείδισεν αὐτὴν ὡς μητροφόνου ἀδελφὴν. οἱ δὲ τοῖς ἐναγέσι
προσφθεγγόμενοι καὶ αὐτοὶ δοκοῦσι μαιίνεσθαι, ὡς καὶ ἐν Ἡρακλεῖ [Eur. *Her.* 1219] καὶ
Ἰξίονι [Eur. fr. 427] δέδεικται.

Through this speech she reproached her as the sister of a matricide. And those who
speak to persons polluted with bloodshed seem even themselves to be defiled, as has
been shown in *Heracles* and *Ixion*.

Eur. Or. 76 εἰς Φοῖβον ἀναφέρουσα τὴν ἀμαρτίαν
assigning the wrongdoing to Phoebus

Sch. Or. 76.01 καὶ τοῦτο πανούργως. ἀναμάρτητον γὰρ τὸ θεῖον. ἐμφαίνει οὖν ὡς
καταψευδομένων αὐτῶν τοῦ Ἀπόλλωνος.

This too is said maliciously. For the divine is infallible. She intimates therefore that they
are falsely accusing Apollo.

Eur. Or. 81 Ἑλένη, τί σοι λέγοιμ' ἂν ἃ γε παροῦσ' ὁρᾷς;
Helen, why should I tell you what you see before you?

Sch. Or. 81.02 πρὸς πάσας τὰς ὕβρεις ἀντέθηκε τὸ Ἑλένη, ὅθεν καὶ χιάζεται ὁ στίχος·
σεσημειώται γὰρ τὸ ὄνομα τῆς Ἑλένης. αἰνίττεται δὲ ὅτι πονηρῶς κερτομεῖ περὶ τούτων
πυνθανομένη ὦν παρούσα ὁρᾷ.

In response to all the insults Electra has opposed the word "Helen," for which reason
the chi is affixed to the line. For the name of Helen has been marked as significant. And
Electra implies indirectly that Helen is maliciously criticizing when she inquires about
things that she sees before her.

¹⁸ Again, it did not occur to the commentator in antiquity to doubt the authenticity of line 74,
which is considered spurious by many editors (others keep the line, emending ὅδε to ὅς or ἔφυ to ἔχει).

Sch. 73.01 is motivated by the presence of the interpolated line 74. This note is absent from the oldest manuscripts, but still may go back to late antiquity, if the following sentence originally belonged with it, for there we find a reference to Euripides' *Heracles* (an "alphabetic" play known to very few in the middle ages) and *Ixion* (a play of which almost nothing has survived) or, rather, to commentaries on those plays (note the use of ὡς ... δέδεικται rather than something like ὡς Εὐριπίδης φησὶ/διδάσκει). Sch. 76.01 is first reference among several in the scholia on *Orestes* to the rhetorical trait of πανουργία, the deployment of language in a shamelessly deceptive and unscrupulously clever manner.¹⁹ Since this note begins καὶ τοῦτο πανούργως, "this too is said maliciously (with unscrupulous cunning)," it apparently comes from a commentary in which the term (or a synonym) was used in a preceding note now lost. The explanation here again betrays the ameliorating viewpoint toward theology that must reflect a committed philosophical or religious or pedagogical position about divinity. A similar veiled strategy based on the perfection of divinity is assigned to Menelaus in a later passage (*Or.* 417, discussed below).

The view that Helen is repeatedly reproaching and insulting Electra is shared in the note on Electra's first reply to her, Sch. 81.02. The note explains why there is a mark at line 81. When we are told in scholia of symbols present in the margin, there is a possibility that the mark itself goes back to early Alexandrian scholarship, since this practice was in use in editions by Aristarchus and presumably also in those by Aristophanes.²⁰ But the report of a sign does not mean that the explanation of the symbol in our scholia is also derived reliably by faithful transmission from the earliest scholars. We should always ponder whether it is an inference or guess, and whether the explanation has been badly distorted in transmission. In any case, this scholion assumes there are many insults in Helen's short speech since Electra is said to counter "all the insults"

¹⁹ For πανουργία and rhetoric, cf. Dion. Hal. *de Lysia* 15 (on rhetorical strategies not used by Lysias), *de imitatione* fr. 31.5.6 Radermacher-Usener (on Hyperides), and ps.-Dion. Hal. *Ars rhet.* 8.6 (on Demosthenes). Similarly, ἀπάνουργος, ἀπανούργεντος, and ἀπανούργητος are frequently used in reference to speech that is straightforward and without sophistry or stylistic artifice. For Helen's πανουργία, see also Sch. *Or.* 88.02 πανούργως ἐρωτᾷ ταῦτα ἡ Ἑλένη ("Helen asks this question with malicious intent"); Sch. *Or.* 98.13 πανούργως τὸν φόβον αἰδῶ ἐκάλεσε ("With unscrupulous cunning she has called her fear shame"). Note that Schwartz reassigned the scholion on 98 αἰσχύνομαι to 101 αἰδῶς, in which case the *panourgia* would be Electra's; but she is not elsewhere in these notes seen as *panourgōs*, and one would expect rather that she would be found to be speaking ἐν ᾗθει or ἐν εἰρωνείᾳ.

²⁰ For discussion of the chi-sign and of the debated issue of whether Aristophanes wrote commentaries to accompany his editions see PONTANI 2018.

(ὑβρεῖς recalls ὑβρίζουσα in Sch. 72.01, quoted above); it suggests that Electra sees that Helen has spoken “maliciously” (πονηρῶς)²¹ and that she retaliates by uttering the single word “Helen.” Again this is a matter of indirect suggestion, for the critic used the term αἰνίττεται.²² The idea that the name itself is here a reproach, presumably on the grounds that it evokes Helen’s notorious treachery and her responsibility for the death of so many heroes and for the destruction of Troy, seems to me to be an overinterpretation, similar to that of Clytemnestra’s name in 71.²³

The question of how to refer to Clytemnestra, by name or otherwise, occurred to the critic or critics at other points in the dialogue.

Eur. Or. 94 βούλει τάφον μοι πρὸς κασιγνήτης μολεῖν;
Are you willing to go to my sister’s tomb for me?

Sch. Or. 94.01 ἀπλούστερον αὐτῇ διαλέγεται, ὅτι μέλλει δεῖσθαι αὐτῆς, ἐν ταῦτῳ δὲ καὶ παραφυλάττεται {καὶ} μητρὸς εἰπεῖν, ἵνα μὴ δόξη ὀνειδίζειν αὐτῇ. δεῖ γὰρ εἶναι κολακικὸν τὸν δεόμενον.²⁴

She (Helen) speaks with her (Electra) in a more straightforward manner, because she is about to make a request of her, and at the same time she is also careful not to say (go to the tomb) of (your) mother, so that she may not seem to reproach her. For one making a request has to behave like a flatterer.

²¹ πονηρῶς appears to be used synonymously with πανούργως in the scholia on *Orestes*, but the word is not so used in other scholia on drama or in other scholia. For the equivalence of the two terms, cf. Sch. in *Batrachomyomachiam* 93 LUDWICH, where δολίως has the series of glosses μετὰ δόλου, πανούργως, πονηρῶς, ἀπατηλῶς.

²² For this term see NÜNLIST 2009, pp. 231-4; on 233 he cites this note as an example without discussing the interpretation offered.

²³ One cannot, however, entirely exclude the possibility that the critic thought the retaliation was conveyed by using the bare name “Helen” rather than a periphrasis like “daughter of Tyndareus” or “child of Zeus.” Comparanda, however, are against this view: the bare name is used to address her by the chorus in *Helen* 306, by Theonoe in *Helen* 873, and by Theoclymenus in *Helen* 1392 without any implication of disrespect. For another interpretation (or overinterpretation) of an address using a bare proper name, see Sch. Tro. 895 on Helen’s vocative ‘Menelaus’.

²⁴ There is a corrupt fragment of a further sentence after this. It may have been a conclusive summary in a kind of ring-composition (which is found in some notes that seem to have a particularly didactic tone and may reflect the style of classroom teaching): perhaps as Schwartz suggested, “and because of this she used the term of kinship (rather than the proper name?)” or else “she used a different term of kinship (and not mother).”

Eur. Or. 95 μητρός κελεύεις τῆς ἐμῆς; τίνος χάριν;
You bid (me to go to the tomb) of my mother? Why?

Sch. Or. 95.01 νῦν μητέρα αὐτὴν ἐκάλεσε δεικνύουσα ὅτι οὐδὲ τὴν πρώτην λοιδορίαν προσήκατο.
Now Electra called her “mother,” demonstrating that she did not accept even the first offensive statement.

Sch. Or. 95.02 ἢ ὅτι διὰ τοῦ ὀνόματος τῆς ἐχθρᾶς μητρός παραιτεῖται τὴν αἴτησιν.
Or because by using the name of her hated mother she declines the request.

Sch. Or. 95.03
ἄλλως; ἢ μὲν κολακεύουσα συγγενικῶ ὀνόματι ἐχρήσατο, ἢ δὲ παραιτουμένη τὴν κολακείαν εἶπε μητρός.
(Explained) in another way: Helen, trying to wheedle a favor, used a term of kinship (sister), but Electra, rejecting the wheedling appeal, said “of (my) mother.”

These notes explain the use of “my sister” rather than “your mother” in 94 as a way to avoid further offense at the moment Helen is asking for a favor. This idea that references to Clytemnestra by name or as a mother might be aggressive ploys by Helen returns one final time in comments on Electra’s first reply to Helen’s request (95). Having committed to viewing the proper name and the term “mother” as loaded with hostile innuendo, the critic or critics then have to explain why Electra used the term “mother” in 95. The fronting of “mother” in μητρός κελεύεις and indeed of the question itself ahead of the “why?” suggest that this question is uttered with disbelief or even indignation. The scholia offer more than one possible explanation. In the first, Electra is said to have “not accepted” the hostile implication of Helen’s opening words (that is, pretended that there was no bad intention present). The second explanation²⁵ is that Electra’s reference to her mother serves to justify refusal of the request. This view does recognize the emotional charge in μητρός in this context, and it does not necessarily assume that Helen was deliberately aggressive, only insensitive and self-centered. The third explanation postulates that both speakers recognize the rhetorical strategy of Helen as “wheedling,” and that Electra parries that strategy by speaking bluntly.

The use of κολακικόν, κολακεύουσα, and κολακείαν in Sch. 94.01 and 95.03 above suggest the intersection of rhetorical theory and modern politeness the-

²⁵ Possibly by a different critic, but it is not unknown for commentators ancient and modern to offer more than one possible interpretation.

ory.²⁶ Whereas the later is concerned with threats to an interlocutor's 'face' and strategies designed to minimize such threats, ancient rhetoric approaches the relationship in terms of gaining and maintaining the good will of the audience of one's speech in order to maximize the possibility of successful persuasion. In terms of 'negative politeness' a speaker can reduce their imposition on the autonomy and psychological comfort of the interlocutor by such strategies as flattery, indirectness, or apology in advance. Without further digressing about this intersection, it can be stated here that in the scholia on tragedy and Homer, the terms λυπεῖν, δυσωπεῖν, θεραπεύω, προθεραπεύω, and their cognates point to a similar understanding of the interpersonal dynamics of making a request.²⁷ Indeed, the tragedians even present characters acknowledging such dynamics, hesitating to cause distress to an interlocutor. This is conventional when a messenger brings bad news (e.g., *Phoen.* 1208-15), but is also found in passages such as *Phoen.* 383-4 ὅπως δ' ἔρωμαι, μή τι σὴν δάκω φρένα, / δέδοιχ', ἃ χρίζω· διὰ πόθου δ' ἐλήλυθα ("I am fearful about how I am to ask you what I wish (to ask), lest I in some way sting your feelings, but I long (to ask)").²⁸

Small details of Helen's language provide further material for inferring her character and describing her rhetorical strategy in the passage where she tells Hermione what to say in prayer at Clytemnestra's tomb (117-23).

Eur. *Or.* 119-21

πρευμενῇ δ' ἄνωγέ νιν
ἐμοὶ τε καὶ σοὶ καὶ πόσει γνῶμην ἔχειν
τοῖν τ' ἀθλίοιν τοῖνδ', οὓς ἀπώλεσεν θεός.

And bid her to have a gracious spirit toward me and you and (my) husband, and toward these two wretched ones whom a god destroyed.

Sch. *Or.* 120.02 ἐνταῦθα ἡ βελτίστη οὐδὲ τὴν θυγατέρα ἑαυτῆς προέκρινε· τοῦ γὰρ ἀνδρὸς μικροῦ δεῖν καὶ ἐπελάθετο.

²⁶ For a thorough introduction to threats to 'face' and politeness strategies, see CATRAMBONE forthcoming, Chapter 2; more briefly, CATRAMBONE 2021, pp. 143-6; for Euripides see also RODRÍGUEZ PIETRABUENA 2022, as well as, e.g., LLOYD 2009 and VAN EMDE BOAS 2022.

²⁷ Some relevant passages are assembled in the Appendix.

²⁸ See also *Hec.* 234-6 εἰ δ' ἔστι τοῖς δούλοισι τοὺς ἐλευθέρους / μὴ λυπρὰ μηδὲ καρδίας δηκτῆρια / ἐξιστορῆσαι ("if it is permitted slaves to pose to free men questions that are not painful nor sting the heart"); *Or.* 544-5 ὦ γέρον, ἐγὼ τοι πρὸς σε δευμαινὼν λέγειν / ὅπου σε μέλλω σὴν τε λυπήσειν φρένα ("Old man, I am afraid to speak to you on a subject where I am likely to cause pain to you and your feelings").

Here the wonderful woman did not even give precedence to her daughter over herself. As for her husband, she almost even forgot about him.

Sch. Or. 121.01 τοῖν τ' ἀθλίοιιν: καὶ αὐτῶν μέμνηται, ἵνα μὴ δόξη παντελῶς λιθοκάρδιος εἶναι, ὅμως μετὰ ἀρᾶς. τὸ γὰρ οὗς ἀπώλεσεν θεός δοκεῖ μὲν συναχθομένη λέγειν, πανούργως δὲ ἐμφαίνει ὅτι θεοῖς ἀπηχθήμενοι εἰσίν. οὐ γὰρ ἀπολλύει εἶπεν, ἀλλ' ἀπώλεσεν, ὡς ἐγνωσμένης ἤδη τῆς παρὰ θεῶν δυσμενείας.

"And the two wretched ones": She mentions them (Orestes and Electra) as well, in order not to seem completely stone-hearted, but even so she does it with a curse. For in uttering the phrase "whom god has destroyed" she seems to be sharing their distress, but with malicious cunning she indirectly suggests that they are hated by the gods. For she did not say "is destroying" but "has destroyed," as if the hostility on the part of the gods is already decided.

In the prayer for a kindly spirit toward "myself and you and my husband" (120 ἐμοί τε καὶ σοὶ καὶ πόσει), the word order is interpreted as self-centered, as if there were something marked about the word order. This is another overinterpretation, since the order "to me and to you" is attested in Aeschylus, Euripides, and Plato in several passages where no self-centeredness is evident, even apart from the fact that a different order would be metrically difficult or impossible and that the order Helen uses reflects the descending levels of kinship (a sister, a niece, and a brother-in-law). In the note on the next line in Helen's prayer, a similar verbal pedantry is applied to the tense of the verb in order to maintain the interpretation that she is subtly expressing hostility. Noteworthy in this scholion is the recurrence of πανούργως.

Readings of the kind we have been observing assume an intention on the part of the speaker (as opposed to the poet) to convey a concealed meaning. They can be variously analyzed under the heading of irony (εἰρωνεία), or with the concept of αἰνίττεσθαι (to speak in a riddling or coded way), or with the term ἐσχηματισμένον when a double meaning is intended, one deceiving the addressee and the other, true one that is obvious to the speaker, the chorus, and the audience (for example, some of Hecuba's statements to Polymestor as she lures him to his punishment in *Hecuba* 990-1022). The instances discussed above, however, often involve instead one of the rhetorical meanings of ἔμφασις, commonly expressed through the verb ἐμφαίνειν,²⁹ which in places can be considered a synonym of αἰνίττεσθαι. A similar connotation is conveyed by παρονειδίω³⁰

²⁹ See e.g. Ps.-Hermog. *de Inv.* 4.13, Tiberius *de fig. Demosthenicis* 14, Quintilian 8.3.83-6, 9.2.64.

³⁰ This verb is rare, but for its use in scholia cf. Sch. vet. Arist. *Eq.* 51b MERVYN JONES ὁ γὰρ οἰκέτης ἐστὶ ... παρονειδίω ὅτι τοσαῦτα ἀποστέλλεται οὐκ ἐπὶ δειπνον, ἀλλ' ἀκρατισμόν ("the

in the scholion on 32, where the reproach is not openly stated, but a secondary implication.

Eur. *Or.* 32 κἀγὼ μετέσχον οἷα δὴ γυνὴ φόνου
And I shared in the killing in the way a woman can.

Sch. *Or.* 32.09 οἷα δὴ γυνή: ὥς γυνή, συμβουλεύσασα, παραθαρρύνασα, ὑπομνήσασα τοῦ πατρός. οὐ γὰρ αὐτόχειρ γέγονε τῆς μητρὸς, ἀλλὰ λόγοις παρώρμησε κατ' αὐτῆς τὸν ἀδελφόν. τάχα δὲ διὰ τοῦ οἷα δὴ γυνή παρονειδίζει τῇ μητρὶ· ἐκείνη γὰρ αὐτόχειρ γέγονε τοῦ Ἀγαμέμνονος οὐ κατὰ γυναῖκα.

"In the way a woman can": As a woman, having counseled him, emboldened him, reminded him of his father. For she did not become the murderer of her mother by her own hand, but used words to arouse her brother against her. Perhaps by saying "as a woman" she is indirectly reproaching her mother, for she did become the murderer of Agamemnon by her own hand, not (behaving) in the manner natural for a woman.

We have observed how Helen's verbal approach to Electra was identified as reflecting rhetorical πανουργία. In addition to πανούργως and πονηρῶς, κακονόως, "with ill will," or κακοήθως, "maliciously," are applied to Helen in the scholion on 108, and they will also be applied to Menelaus in the later scene. Here Helen explains why she is not sending Hermione rather than Electra to carry the offerings to Clytemnestra's tomb.

Eur. *Or.* 108 ἐς ὄχλον ἔρπειν παρθένοισιν οὐ καλόν.
It is not proper for maidens to go into (public view of) a crowd.

Sch. *Or.* 108.04 ταῖς νεάνισιν· οὐ γὰρ ταῖς ἀγάμοις. ἄγαμος γὰρ καὶ ἡ Ἥλέκτρα. παρθένος δὲ ἐστὶν ἢ τε ἀμειγῆς καὶ ἡ ἄρτι ἡβῶσα. ἢ πάλιν κακονόως [variant κακοηθῶς] οὐ παρθένον βούλεται δεῖξαι τὴν Ἥλέκτραν, ὅτι οὐκ ἐπείσθη αὐτῇ.

(By "parthenoisin" Helen here means) young girls. For she does not mean unmarried girls. For Electra too is unmarried. And a "parthenos" is both the girl who is still a virgin and the one who is just coming to sexual maturity. Alternatively, once again with ill will she (Helen) wants to show that Electra is not a virgin, because she (Electra) did not accede to her request.

servant is indirectly reproaching that so many things are being sent not for a dinner but for breakfast") and Sch. vet. Arist. *Nub.* 543a HOLWERDA οὐκ ἔστι δηλὸς ἐνταῦθα τίς παρονειδίζει· ἀλλ' ἴσως ἑαυτῷ, ἐπεὶ πεποίηκεν ἐν τῷ τέλει τούτου τοῦ δράματος καιομένην τὴν διατριβὴν Σωκράτους καὶ τινὰς τῶν φιλοσόφων λέγοντας "ιοῦ ιοῦ" ("it is not clear here whom he is indirectly reproaching; but perhaps (he reproaches) himself, because at the end of this play he has scripted the school of Socrates being burned and some of the philosophers saying 'iou iou'").

Rather than consider Helen to be insensitive or obtuse in not being aware of the irony of her reasoning, the critic again prefers to detect, at least as an alternative, a deliberate rhetorical cunning, an insult in retaliation for Electra's refusal.³¹

This style of close reading again becomes prominent in the scholia on the scene between Orestes and Menelaus at the beginning of the second episode. Malice is repeatedly attributed to Menelaus with the terms *κακοήθως* and *πονηρώς*, and there is a high probability, in my view, that a cynical approach to Menelaus was already to be found in Didymus. Didymus was presumably following an existing tradition, since much earlier we have Aristotle's terse remark about Menelaus being unnecessarily base.³² There is also the anonymous and undatable judgment transmitted among the prefatory matter to the play that declares that all the characters except Pylades are *φαῦλοι* (inferior, mean, ignoble).³³ At any rate, the evidence pointing to Didymus is in the scholion on 371:

Sch. Or. 371.01 ὅπουλα πάντα τὰ ῥήματα Μενελάου, ἀφ' οὗ ὁ ποιητής τὸ ἄστατον τῆς Λακεδαιμονίων γνώμης κωμωδεῖ,³⁴ ὡς καὶ ἐν Ἀνδρομάχῃ [445-6]· “ὦ πᾶσιν ἀνθρώποισιν ἐχθιστοὶ βροτῶν, Σπάρτης ἔνοικοι, δόλια βουλευτήρια.” πρὸ γὰρ Διοκλέους, ἐφ' οὗ τὸν Ὀρέστην ἐδίδαξε, Λακεδαιμονίων πρεσβευσασμένων περὶ εἰρήνης ἀπιστήσαντες Ἀθηναῖοι οὐ προσήκοντο, ἐπὶ ἄρχοντος Θεοπόμπου, ὃ ἐστὶ <ἔτεσιν β> πρὸ Διοκλέους. οὕτως ἰστορεῖ Φιλόχορος [FGrHist 328 F 139a].

All the words of Menelaus are deceitful, (a portrayal) by which the poet mocks the unreliability of the Lacedaemonians' attitude/mind, as also in *Andromache*: “O, most hateful of mortals for all people, / dwellers in Sparta, deceitful counselors.” For before Diocles, in whose archonship [409/408] he produced *Orestes*, when the Lacedaemonians sent ambassadors about peace, the Athenians, distrusting them, did not accept it, during

³¹ Line 108 also aroused the puzzlement (or indignation) of other critics or teachers interested in the reinforcement of gender norms: Sch. Or. 108.01 τί οὖν; ταῖς τελείαις τοῦτο καλόν; (“What then? Is this fine for adult women (to go out among a crowd)?”).

³² Arist. *Poetics* 15.1454a28-9: ἔστιν δὲ παράδειγμα πονηρίας μὲν ἦθους μὴ ἀναγκαίας οἶον ὁ Μενέλαος ὁ ἐν τῷ Ὀρέστῃ (“An example of unnecessary baseness of character is the sort presented by Menelaus in *Orestes*”).

³³ Arg. 2d: τὸ δρᾶμα τῶν ἐπὶ σκηνῆς εὐδοκιοῦντων, χεῖριστον δὲ τοῖς ἦθεσι. πλὴν γὰρ Πυλάδου πάντες φαῦλοι ἦσαν [εἰσιν Nauck]. (“The drama is one of those that are (were) much admired on the stage, but it is very bad in its characters. For apart from Pylades they were [‘are’ Nauck] all inferior (mean, ignoble).”) I have always wondered why Pylades gets a free pass in this commentator's blanket condemnation. Perhaps his general reputation as an exemplary loyal friend outweighed for this critic his role in the killing of Clytemnestra (condemned by his father Strophius) and in proposing and participating in the attempt upon Helen's life.

³⁴ On κωμωδέω see note 9 above.

the archonship of Theopompus, that is, two years before Diocles. Thus Philochorus records it.

The interest in allusions to contemporary events, the appeal to chronology by archon years, the citation of an authority like Philochorus the Atthidographer, and the quotation of lines of another tragedy as evidence – these are all features generally believed to have characterized Didymus' commentaries.³⁵ This note, however, does not use πανούργως or the other adverbs we have seen in the scholia discussed above and to be cited below, and Didymus seems to be interested in Menelaus's bad character and an allusion to the historical moment rather than rhetoric. Thus we are not compelled to conclude that all the briefer notes that call attention to Menelaus speaking κακότηως should be connected to Didymus as well. They may be connected with him only in the sense that later commentators, using their own terminology and more interested in rhetorical analysis and training, may have piled on more instances of the duplicity that Didymus mentioned.

A similar approach to Menelaus is evident in the comment on his first speech beginning at line 356:

Sch. Or. 356.02 ἀπὸ πρώτης παρόδου σημειοῦται τὸ κακότηες τῆς γνώμης Μενελάου. καὶ γὰρ οὐδὲ εἰς Σπάρτην ἀνήχθη, ἀλλὰ πρότερον εἰς Ἄργος ὡς ἐξελάσων Ὀρέστην, ὡς ἐν τοῖς ἐξῆς δηλὸς ἐστὶ. καίτοι παρὰ τῷ ποιητῇ εὐρίσκεται τῶν πάλαι πολεμίων φειδόμενος· ἐν γὰρ τῇ Ζ ῥαψωδίᾳ [Hom. *Il.* 6.37-65] κωμωδεῖται συγχωρῶν ζῆν τὸν Ἄδραστον δόσιν χρημάτων ἐπαγγελλόμενον.

From his first entrance, the malice of Menelaus's attitude is marked as noteworthy. For he did not even land his vessel at Sparta, but first moored at Argos³⁶ in order to drive Orestes out, as is clear about him in what follows. And yet in the poet (Homer) he is found to be one who spares even his longtime enemies. For in Book 6 (of the *Iliad*) he is mocked for granting life to Adrastus when the latter was promising a payment of money.³⁷

³⁵ On Didymus's use of historians see MONTANA 2020; some of his characteristic scholarly interests and methods are discussed throughout the chapters of COWARD AND PRODI 2020.

³⁶ The commentator's phrasing is telegraphic, eliding the need to land at Nauplion to reach Argos or at some other port to go inland to Sparta.

³⁷ NÜNLIST 2009, p. 254, notes the fact that the critic here compares the Menelaus of *Iliad* 6, but does not analyze the critic's thinking any further, assuming it belongs in the tradition of Menelaus' "unnecessary baseness." The reading of the *Iliad* passage in this scholion is somewhat more detailed than what survives in the scholia vetera, where we find the connection of Menelaus's being persuaded to spare Adrastus to his reputation as μαλθακός αἰχμητής (Sch. exeg. *Il.* 6.51a1-2 ERBSE) and acknowledgment that Menelaus's ἥθος is μέτριον καὶ ἀόργητον because he leaves the

The use of κωμωδεῖν for mocking portrayal, the similarity of the phrase “Menelaus’ *gnômê*” to “the Lacedaemonians’ *gnômê*,” and the reference to the Homeric episode may incline one to say this is by the same commentator as the scholion on 371. On the other hand, some details of the interpretation do not do much credit to the critic, although this is not a reason to exclude Didymus. First, whereas I think an audience witnessing *Iphigenia in Aulis* may legitimately and usefully be in doubt whether to take Menelaus’ shifting positions in his scene with Agamemnon as a sign of actual inconstancy or as due to a subtle plan to seem blameless to his brother when he knows the sacrifice will have to go forward, the view that Menelaus rushed first to Argos to expel Orestes and seize his property is a retrojection from what is said about Helen sealing off the possessions quite a bit later in the play (at 1108), and has little to commend it in the temporal experience of the play in performance or on first reading. The commentator knows it is a retrojection, since he cites later behavior as evidence, but he does not regard that as an obstacle to his reasoning about the entrance. Furthermore, it seems to me farfetched that Menelaus’ inclination to mercy in his treatment of the suppliant in *Iliad* 6 (before this softness is squelched by Agamemnon) is an intertext that underlines his harsh treatment of his nephew in this case.

One might more plausibly say that the Iliadic evidence of Menelaus’ softness could be connected with his surprising statement (371-3) that, even knowing of the murder of Agamemnon, he was intending to embrace Orestes and Clytemnestra “as ones enjoying good fortune” (373 ὡς εὐτυχοῦντας). Although some ancient paraphrases and modern translations flatten the meaning of εὐτυχοῦντας,³⁸ some ancient readers or critics saw it as problematic and in need of explanation.

killing to Agamemnon (Sch. Il. exeg. 6.62b1-2 ERBSE). Eustathius *Comm. in Il.* 6.51 [II.242,3-9 van der Valk] likewise refers to the μαλθακός αἰχμητής characterization, but also acknowledges that Menelaus may be swayed by the prospect of valuable ransom (κάμπτεται πρὸς ἔλεον καὶ ἐθέλει περιποιήσασθαι τὸν ἰκέτην, ἴσως μὲν καὶ διὰ τὰ ὑπεσχημένα δῶρα, ἴσως δὲ καὶ αἰδεσθεὶς τὸν ἰκέσιον, “he is bent toward pity and willing to let the suppliant live on, perhaps also because of the promised gifts, but perhaps also out of respect for Zeus of suppliants”).

³⁸ E.g., WEST 1987 “assuming them to be well”; MEDDA 2001 “credendo che stessero bene”; better is KOVACS 2002 “supposed they would be prospering.” WILLINK 1986 has no note on this phrase. The softer meaning given by West and Medda is in the tradition of an explanation already offered in antiquity: Sch. Or. 363.02 τὰ κατὰ τὸν Ἀγαμέμνονα ἠπιστάμην καὶ τὸν ἐκείνου θάνατον ἐδάκρυσα, ἐλπίζων δὲ περιπτύσσεσθαι τὸν Ὀρέστην καὶ τὴν μητέρα ὡς σφζομένους, παρ’ ἐλπίδας ἤκουσα τῆς Κλυταιμνήστρας τὸν θάνατον. τὸ γὰρ εὐτυχοῦντας ἀντὶ τοῦ σώους καὶ ὑγίεις. (“I knew of what happened to Agamemnon and I wept for his death, but expecting I would embrace Orestes and his mother as safely surviving, contrary to my expectations I heard of the death of Clytemnestra. For (he uses) the word ‘having good fortune’ in the sense ‘safe and healthy’.”)

Eur. Or. 371-3

δοκῶν Ὀρέστην παῖδα τὸν Ἀγαμέμνωνος

φίλαιοι χερσὶ περιβαλεῖν καὶ μητέρα,

ὥς εὐτυχοῦντας, ...

thinking I would embrace with loving arms Agamemnon's son Orestes and his mother,
as ones enjoying good fortune ...

Sch. Or. 373.05 εὐτυχοῦντας: τὸ εὐτυχοῦντας κακοήθως

"Enjoying good fortune": (He uses) the word "enjoying good fortune" maliciously.

Sch. Or. 373.06 ὥς εὐτυχοῦντας: κακοήθως, ὥς ὑγιῶς ἔχοντας

"Enjoying good fortune": Maliciously (expressed), (meaning) as if in a healthy condition.

Sch. Or. 373.01 εἰώθασιν οἱ ἄνθρωποι τὰς τῶν ἐχθρῶν ἀτυχίας εὐτελεῖς λογίζεσθαι
βουλόμενοι μέχρι θανάτου τὴν ἀτυχίαν αὐτῶν προκόπτειν. καὶ ὁ Μενέλαος τοῖνυν
ἐφεδρος ὢν τῇ τοῦ Ὀρέστου ἀρχῇ μόνον τὸ ζῆν αὐτὸν εὐτυχίαν ὀρίζεται.

People are accustomed to reckon the misfortunes of their enemies as unimportant,
because they want their misfortune to proceed to the point of death. And Menelaus,
accordingly, being the successor looming over Orestes' realm, defines his merely being
alive as good fortune.

The brief scholia 373.05 and 373.06 take Menelaus' choice of the word to be evidence of hostility, employing κακοήθως. The more discursive note 373.01 assumes the hostility without using that keyword and reasons from a generalization about human behavior to explain the psychology behind Menelaus' use of the word. This analysis ignores the detail that Menelaus applies the adjective to Clytemnestra as well as Orestes. Note that here too we have the detail of Menelaus as eager to inherit rule of Argos.³⁹

Two more signs of a hostile attitude are detected in the few remaining lines of this entrance-speech of Menelaus, when by stage convention he is understood to be not yet aware that Orestes is present to hear what he is saying.

Eur. Or. 373-6

...ἔκλυον ἀλιτύπου τινὸς

τῆς Τυνδαρείας παιδὸς ἀνόσιον φόνον.

καὶ νῦν ὅπου 'στὶν εἶπατ', ὦ νεάνιδες,

Ἀγαμέμνωνος παῖς, ὃς τὰ δειν' ἔτλη κακά.

³⁹ See above on Sch. Or. 356.02.

I heard from a seaman the unholy murder of Tyndareus's daughter. And now tell me, young women, where is the son of Agamemnon, who dared to do the terrible wrong.

Sch. Or. 374.07 ἀνόσιον φόνον: δέον εἰπεῖν εὖσεβῆ φόνον, κακοήθως ἀνόσιον καὶ ἀσεβῆ φόνον καλεῖ τὴν τιμωρίαν Κλυταιμνήστρας.

"Unholy murder": Although he should have said "pious murder," maliciously he calls the punishment of Clytemnestra "unholy and impious murder."

Sch. Or. 376.05 καὶ ἐκ τούτου δῆλός ἐστιν ὁ Μενέλαος πονηρῶς ταῦτα λέγων. δέον γὰρ εἰπεῖν "ὅς ἤμυνε τῷ πατρὶ," φησὶν "ὅς τὰ δεινὰ εἰργάσατο κακά."

From this detail too it is clear that Menelaus says these things maliciously. For when he should have said "who avenged his father," he says "who accomplished the dreadful evils."

What is the viewpoint of the critic's use of "he should have" (δέον) in these notes? At this point in the play both Electra and Orestes himself (and the chorus) have referred to the horrific and morally ambiguous nature of the matricide. Why would Menelaus be expected to adopt a one-sidedly approving stance toward this deed? Would a critic insist that Euripides as tragic playwright ought to have put the more favorable phrases in his character's mouth in these lines? Or is the critic instead approaching Menelaus' words from the point of view of an advocate's rhetorical task, assuming the assignment of formulating a speech for Menelaus as advocate for his nephew, a role that Euripides represents him as unwilling to perform, and perhaps morally incapable of performing?⁴⁰ Judged as rhetoric in such terms, abstracted from the dynamic context of the drama,⁴¹ δέον applies perfectly well to the task of the rhetorician, namely, to minimize the objectionable elements in an act that cannot be denied and to play up the mitigating factors. Instead, they find that Menelaus is adopting the techniques suited to a prosecutor and enemy.⁴²

⁴⁰ As an alternative, Luigi Battezzato points out to me that the critic could have held the view that adulterous women always deserve to be killed and that Menelaus is not adhering to this "morality," as one should.

⁴¹ For this approach to the rhetoric of a dramatic character, compare my discussion of Sch. Phoen. 584 [I.309,12-19 SCHWARTZ] (about supposed faults in Jocasta's speech attempting to reconcile her sons) in the final pages of MASTRONARDE forthcoming.

⁴² Menelaus is spoken of in several of Libanius's *Progymnasmata* and in works of Choricus in connection with events of the Trojan War, and he is the speaker ventriloquized in Liban. *Progymn.* 11.21 (τίνας ἄν εἴποι λόγους ὁ Μενέλαος μαθὼν περὶ τῆς Ἀγαμέμνονος τελευτῆς;), imagined as learning of his brother's death during his wanderings, as in *Odyssey* 4; this speech ends with a

Once the stichomythia between uncle and nephew begins, the critic or critics in our scholia point to many features considered to reflect Menelaus' intention to reject any excuse for Orestes and to consider him guilty and indefensible, and they again connect this with the assumption that he lusts for rule over Argos. We can also observe again the interpretation of any reference to "mother" or "killing" as an intentional attack and the notion that Menelaus believes the gods cannot be favorable to Orestes.

Sch. Or. 401.01 ἤρξω δὲ λύσεως πότε: καὶ τοῦτο πονηρῶς. θέλων γὰρ ἐλέγξει ὡς θεομισῆ φησιν "ἤρξω δὲ λύσεως πότε." ἤθελε γὰρ μαθεῖν εἰ χρονίον ἐστὶ τὸ νόσημα καὶ δυσίατον. "And when did you begin your madness": This too (he says) maliciously. For it is because he (Menelaus) wants to convict him (Orestes) of being hated by the gods that he says "when did you begin your madness?" For he wanted to ascertain whether the sickness is longstanding and hard to cure.

Sch. Or. 403.01 πότερα κατ' οἶκους: ἀπὸ κοινοῦ τὸ ἤρξω, τουτέστιν ἐν ποίᾳ ἡμέρᾳ ἤρξω καὶ ἐν ποίῳ τόπῳ. κακοήθως δὲ καὶ τοῦτο. "Whether in the house": Understand "did you begin" from the earlier use: in other words, on what day and in what place did you begin? This point too (is made) maliciously.

Sch. Or. 411.01 αὐταὶ σε βακχεύουσι: κακοήθως τῷ ὀνόματι ἐχρήσατο (ἀντὶ) τῆς μανίας. κακότηες δὲ καὶ τὸ ὑπομνήσκουσιν αὐτὸν τοῦ φόνου τῆς μητρός. ἥρκει γὰρ αὐταὶ σε βακχεύουσι'.⁴³

lament that he is unable to kill Aegisthus to avenge his brother, with no mention of Clytemnestra or Orestes. The similar exercise in Nicolaus, *Progymn.* 11.13 (*Rhet. Gr.* I.391-2 Walz: τίνας εἶποι λόγους Μενέλαος ἀκηκῶς Ἀγαμέμνονα παρὰ τῆς Κλυταιμνήστρας οἶκοι τεθνάναι;) does, however, speak of Clytemnestra and Orestes and anticipates the matricide as a just action (ἀλλὰ τίς ἂν μοι τὸν Ὀρέστην ἐκσώσειεν; οὗτος Αἰγίσθου λήψεται δίκην, οὗτος μητέρα διεφθαρκῶς οὐκ ἀδικήσει τὴν φύσιν, ἀλλ' ἀμυνεῖται τὸ γένος, "But who might keep Orestes alive for me? He will exact punishment from Aegisthus, he, having destroyed his mother, will not do wrong to nature but will avenge his clan."). I do not find any rhetorical exercises that treat the period of Menelaus's return to his brother's city.

⁴³ The text above accepts Schwartz's supplement (ἀντὶ) τῆς μανίας, designed to account for the fact that M has the nonsensical τὸν τῆς μανίας while all the other witnesses have the more obvious τῆς μανίας. With ἀντὶ the point is that he used a word implying divine imposition of madness (thus, again suggesting that Orestes is hated by the gods) rather than using μανία for a more neutral reference to madness. Without ἀντὶ the sense would apparently be that he used the term expressing madness (βακχεύουσι) when he could have used a more neutral word like "pursue."

"These make you rave": Maliciously he used the word ("bakcheuō," "make rave, afflict with divine madness") instead of "madness" ("mania"). And it is also malicious that he reminds him (Orestes) of the murder of his mother. For it was sufficient to say "these (goddesses) make you rave" (that is, without adding "kindred murder").

Sch. Or. 413.01 οὐ δεινὰ: γυμνὸν ἐνταῦθα δείκνυται τὸ ἦθος τοῦ Μενελάου· κατέκρινε γὰρ αὐτὸν χωρὶς κρίσεως.⁴⁴

"Not monstrous": Here the character of Menelaus is shown laid bare: for he condemned him (Orestes) without a trial.

Sch. Or. 421.01 πόσον χρόνον δὲ μητρὸς οἶχονται πνοαί: ἐχρῆν εἰπεῖν πόσῳ χρόνῳ. τὸ δὲ μητρὸς κακοήθως καὶ δυσωπητικῶς.

"How long since your mother's breath departed": He ought to have said "within how much time" (dative instead of accusative). And (using) the word "mother" (is done) maliciously and in a manner meant to shame and disturb him.

Sch. Or. 427.01 τὰ πρὸς πόλιν δὲ πῶς ἔχεις: πονηρῶς πάλιν ἐρωτᾷ, ἵνα, εἰ μὲν εὖμενεις ἔχει τοὺς πολίτας, ἀφέξηται τοῦ ἐπιχειρήματος, εἰ δὲ ἐχθραίνοντας, ἐπιθέμενος κρατήσῃ.

"What is your situation with regard to the city": Maliciously again he asks the question, so that, if he (Orestes) has the citizens favorably disposed toward him, he (Menelaus) may refrain from his attempt against him, but if (the citizens) hate (Orestes), he may attack him and overpower him.

Sch. Or. 437.01 Ἀγαμέμνωνος δὲ σκῆπτρ': πάλιν φιλοπράγμονος ὁ Μενέλαος παραγυμνοῖ τὸ ἦθος φροντίζων περὶ τῆς βασιλείας.

"And Agamemnon's scepter": Again Menelaus indirectly bares his character as meddlesome, showing his concern for the kingship.

All the comments on 401-37 just quoted are found in the oldest manuscripts,⁴⁵ and there is one further comment in this vein in the very next scene, in the dialogue between Tyndareus and Menelaus.

Eur. Or. 481-2

(TY.) Μενέλαε, προσφθέγγῃ νιν, ἀνόσιον κάρα;

(ME.) τί γάρ; φίλου μοι πατρός ἐστιν ἔκγονος.

(Ty.) Menelaus, are you speaking to him, the unholy creature?

⁴⁴ NÜNLIST 2009, p. 249, cites this among examples of critics appreciating the ability of a writer to evoke characterization with clarity.

⁴⁵ All are in MB, most are in V as well, and one in O.

(Me.) Why not? He is the offspring of a father dear to me.

Sch. Or. 482.06 ἄλλως· φίλου μοι πατρός· ὃ ἐστὶ συγγενοῦς μοι πατρός υἱός. πάλιν δὲ τὸ κακότηδες τοῦ ἀνδρός δείκνυνται, ὅτι τὸν ἀδελφὸν φίλον εἶπεν.⁴⁶

(Explained) another way:⁴⁷ Which means “son of a father who is akin to me.” Again the maliciousness of the man is shown, because he called his brother “dear.”

This remark is rather puzzling. Is the wording of the line malicious because the critic thinks a well-disposed uncle should have applied “dear” to the son rather than only to the father? Or is it because he used “dear” at all, on the assumption that a brother would always be loved by a brother? In any case, since both this comment and those from earlier in the scene are attested in our oldest manuscripts of Euripides, they most likely go back to late antiquity or the Roman imperial period and reflect the approach taken in a particular commentary that fed into the surviving corpus. As for scholia attested only in Palaeologan witnesses and thus more likely (but not certain) to originate sometime in the tenth to thirteenth centuries, I have found only one similar analysis, in the manuscript known to Euripides’ scholars as Pr (Remensis 1306 [J 733], ca. 1290-1300):

Eur. Or. 447 ὦ μέλεος, ἥκεις συμφορᾶς ἐς τοῦσχατον.

Oh unhappy fellow, you have arrived at the most extreme point of misfortune.

Sch. Or. 447.01 τάχα θλίβεται, πλὴν κακότηως ἀπὸ τοῦ νῦν ἦλθες εἰς τὴν τελευταίαν ψήφον τοῦ θανάτου.

Perhaps he (Menelaus) is distressed, but (it is spoken, or he speaks) maliciously starting with “now you have come to the final vote of death.”

It appears that the commentator has realized that such an expression of sympathy does not fit well with the repeated claims of the cynical critic(s) that Menelaus speaks κακότηως. So he admits the possibility that Menelaus is truly distressed (θλίβεται, in a favorite Byzantine use), but he wants to save the inherited view of Menelaus by asserting that the next words return to malicious intent –

⁴⁶ NÜNLIST 2009, p. 250 n. 43, cites this as an example where “again” presumably implies praise for consistency of characterization, but does not evaluate the critic’s attitude further.

⁴⁷ This follows Sch. Or. 482.05, which offers the misguided interpretation that “dear father” is to be taken as “my dear father” (Atreus) and ἐκγονός as “grandson.” An anonymous reviewer points out that this forced interpretation may be a reaction to, and rejection of, the view advocated in Sch. Or. 482.06.

not very convincingly, since Menelaus is simply echoing Orestes' own reference to the threat of death in line 446.

The clustering of the terms *κακότηες*, *κακοήθως*, or *πανούργως* in analysis of the first 500 lines of *Orestes* is striking. The published scholia on Euripides contain no other uses of these words to describe a character or the character's rhetorical strategy, and the terms are very rare in other scholia. *κακοήθως* or *κακότηες* is used a couple of times in the scholia on Aeschines (1.79, 3.42, 3.145). There are a few uses in the Homeric scholia, one of which is applied when Ther-sites is the speaker (Sch. exeg. Hom. Il. 2.236 ERBSE). Sch. Hom. exeg. Od. 7.313a and 7.313b PONTANI are especially interesting. In a cynical interpretation, Alcinous' offer of his daughter in marriage is seen as a test of Odysseus' veracity in claiming to have refused the offer of Calypso. This view is challenged by another critic saying τοῦτο μὲν κακότηες καὶ οὐ βασιλικόν, οὐδὲ κατὰ τὸ Ἀλκινόου ἦθος, "this is malicious and not kingly, nor consonant with Alcinous's character." Finally, in Sch. exeg. Hom. Od. 8.532b PONTANI, Odysseus is said to shed tears οὐ κακοήθως ... ἀλλ' ἀνθρωπίνως.⁴⁸ The situation is similar with *πανούργως*: the only other statement in scholia on tragedy and comedy about the way someone speaks is Sch. Aesch. Eum. 601 SMITH *πανούργως* φασί, μὴ ἡμᾶς διδάσκει, ἀλλὰ τοὺς δικαστάς, commenting on the chorus's challenging question to Orestes. As for Homer, Sch. exeg. Hom. Od. 9.278a PONTANI applies *πανούργως* to Polyphemus's attempt to ascertain where Odysseus's ship is (the final sentence of this scholion suffers from corruption, but it contains the term *πονηρία* in reference to the trickery).

Beyond this series of remarks detecting malicious cunning in the first third of *Orestes*, we can also find evidence for the practice of judging a character's words as if the heroic characters should always display the ability to adopt the most appropriate rhetorical strategy. This type of analysis entails that the playwright is not allowed to portray people behaving in a self-destructive or self-defeating way – which a modern critic might think is a hallmark of tragedy. Whereas frank vituperation of an opponent can be viewed as a characteristic of the proud, self-willed behavior that often suits mythological figures, some commentators were more concerned with rhetorical *καιρός*.

⁴⁸ Other instances in tragic scholia do not concern the rhetorical strategy of a speaking character: Sch. Soph. Aj. 190d CHRISTODOULOU (on Sisyphus alleged to be the father of Odysseus in several dramas: "his malicious character (τὸ κακότηες) is revealed also by his birth"); Sch. Soph. El. 62 XENIS (a possible veiled allusion to Pythagoras by Sophocles himself, in the manner of comedy); Sch. Soph. Trach. 939 XENIS (Hyllus embraces his mother because he now realizes he was wrong to believe she sent the poisoned cloak κακοήθως). The word is also used in scholia on various authors as a gloss on other terms, such as κακῶς or κακοπινέστατον.

Eur. *Or.* 97

<ΗΛ> σοὶ δ' οὐχὶ θεμιτὸν πρὸς φίλων στείχειν τάφον

<EL.> And is it not proper for you to go the tomb of those dear to you? (or as a statement: It is not proper ...)

Sch. *Or.* 97.01 οὐκ ἐν καιρῷ παρρησιάζεται ἡ Ἥλέκτρα, καὶ ταῦτα πρὸ ὀλίγου φάσκουσα ἐλπίδα ἔχειν εἰς τὸν Μενέλαον. ἐὰν μὲν ἐν ἐρωτήσῃ ἢ ὁ λόγος, μετριώτερός ἐστιν· ἐὰν δὲ ἐτέρως, ἄντικρυς ἐναγῇ καὶ μὴ ἀξίαν οὖσαν προσπελάζειν τῷ τάφῳ ἀποδεικνύει τὴν Ἑλένην διὰ τὰ πεπραγμένα αὐτῇ {τοῖς φίλοις}.

Electra speaks freely at an inopportune moment, and this despite saying a little earlier that she places hope in Menelaus. If the sentence is interrogative, then it is more measured; but if the other way (as a statement), she is openly declaring that Helen is polluted and not worthy to approach the tomb because of the deeds she has done {to her kin}.

As we saw earlier, Sch. *Or.* 71.01 claimed that both Helen and Electra should be seeking the other's good will by avoiding offense. Here too the notion is that Electra has failed to use the careful formulation and word-choice that would befit a skilled rhetorical composition. Even a detail of the choral anapaests introducing Menelaus falls victim to this kind of analysis in commenting on the phrase used to greet him.

Eur. *Or.* 352 ὦ χιλιόναυν στρατὸν ὀρμήσας

O, you who launched the expedition of a thousand ships

Sch. *Or.* 351.01 δι' ὧν δοκεῖ αὐτὸν ἐπαινεῖν, διὰ τούτων λυπεῖ ἀναμνήσκουσα τῶν ἀπολομένων ἐν τῇ Τροίᾳ.

Through the words with which (the chorus) seems to praise him, through these they pain him by reminding him of those killed at Troy.

Sch. *Or.* 351.02 ἀπὸ τούτων αὐτὸν ἐγκωμιάζει, ἀφ' ὧν ἐμεγαλύνετο. τῷ δὲ ἀπηρτισμένῳ ἀριθμῷ ἐχρήσατο· τοσαῦται γὰρ ἦσαν αἱ νῆες τῶν Ἑλλήνων, ἄρπς.

(The chorus) praises him on the basis of those deeds on which he prided himself. He (the poet) (or it, the chorus) used the rounded number, for the ships of the Greeks (at Troy) were this many: 1,186.

While the second note quoted above assumes that the chorus is praising Menelaus, using a detail that will match his sense of pride, in an effective use of rhetoric to please the recipient, the first is more similar to the preceding examples. We cannot be quite sure whether this interpreter thought that the chorus was deliberately causing pain to Menelaus while only seeming to be friendly (that is, by a malicious use of language). This would be true if δοκεῖ means "seems

to Menelaus or a naïve listener.” But if δοκεῖ means “seems to the chorus itself” or “thinks/believes,” the comment would reflect a judgment that the chorus (or Euripides) is at fault, for not being sufficiently competent rhetorically to perceive an unintended offensiveness. Except when engaged in an intrigue plot, as later in the play when this chorus cooperates with Electra in entrapping Hermione, tragic choruses are not usually subject to suspicion of insincerity or falsehood. But that convention may not have been significant in the eyes of this interpreter. The only other significant remark possibly touching on the chorus’s rhetoric in this greeting is that on the final phrase.

Eur. *Or.* 354-5

χαῖρ'· εὐτυχίᾳ δ' αὐτὸς ὁμιλεῖς,
θεόθεν πράξας ἅπερ ἠῶχου.

Hail: and you yourself enjoy good fortune, having with the gods' help accomplished what you prayed for.

Sch. *Or.* 355.01 θεόθεν πράξας ἅπερ ἠῶχου: τὸν γὰρ πόλεμον κατορθώσας ἔλαβε τὴν Ἑλένην. σὺ μὲν οὖν, φησὶν, εὐτυχῶς ἀπηλλάχθης, ὁ δὲ Ὀρέστης δυστυχεῖ.

“Having with the gods' help accomplished what you prayed for”: (Menelaus did so) because, having succeeded in the war, he captured Helen. You, then, (the chorus) says, ended up with good fortune, but Orestes suffers misfortune.

This note and the rephrasing of it in Sch. *Or.* 354.01 correctly show awareness of the general contrast developed in the first part of *Orestes* between Menelaus's prosperous fortune and the opposite condition of Orestes, to which the chorus's greeting contributes by emphasizing Menelaus's good fortune.⁴⁹ The second sentence of the note, however, is a paraphrase of lines 354-5 that has been expanded to mention Orestes' misfortune explicitly, probably as an interpretation of 354

⁴⁹ As Mark Griffith reminds me, the entrance of Menelaus in *Orestes* may recall the entrance of Agamemnon at Aesch. *Ag.* 783. There the chorus openly admits its past disapproval of the war but pledges its loyalty for the future. The scholia on *Orestes* contain no comments comparing Aeschylus's *Oresteia* (even when dealing with the trial on the Areopagus in Sch. *Or.* 1648.01-03 and 1651.01-04) and thus do not provide evidence for the type of intertextual allusions to the trilogy that modern interpreters have rightly highlighted. (Note, however, the comment in MASTRONARDE 2025a on Sch. *Or.* 598.01, which offers an alternative, less likely interpretation of the opaque scholion, one that might imply knowledge of the Apollo's dire threats if Orestes does not avenge his father.)

αὐτὸς.⁵⁰ Possibly this interpreter judged that Menelaus himself is meant to infer the contrast and that this is an instance of ἔμφασις, implicit suggestion, designed to prepare Menelaus to react favorably to the appeal they expect Orestes to make.

It is worthwhile to consider here one final example of a style of reading that uses rhetorical analysis to eliminate any whiff of scandal in Euripides' text. This concerns the criticism of Apollo in the extended stichomythia of Orestes and Menelaus.

Eur. *Or.* 416-17

<OP.> Φοῖβος, κελεύσας μητρὸς ἐκπρᾶξαι φόνον.

<ME.> ἀμαθέστερός γ' ὢν τοῦ καλοῦ καὶ τῆς δίκης.

<OR.> Phoebus, who commanded me to carry out the killing of my mother.

<ME.> Being in that rather ignorant of the good and of justice.

Sch. *Or.* 417.01 εἰ τοῦτο ἐκέλευσεν, ἀμαθὴς ἐστίν, ἵνα ἐκ τῶν ἐναντίων δηλώσῃ ὅτι οὐκ ἐκέλευσεν ὁ θεός· οὐ γὰρ ἐστίν ὁ θεὸς ἀμαθής.

If he commanded this, he is ignorant, (which Menelaus says) in order to show from the opposite that the god did not command (it). For the god is not ignorant.

Sch. *Or.* 417.02 μετὰ συλλογισμοῦ τοῦτο εἴρηκεν· εἰ γὰρ οὐκ ἀμαθὴς ὁ θεός, δῆλον ὅτι οὐδὲ προσέταξε τοῦτο ποιεῖν.

Menelaus said this using a syllogism. For if the god is not ignorant, it is clear that neither did he command (Orestes) to do this.

The sharply critical remark embodied in applying ἀμαθέστερος to Apollo has parallels in Euripides,⁵¹ but ancient teachers were inclined to smooth over this charge, again evincing the ameliorating and moralistic slant of some scholia. They argue here that Menelaus did not believe Apollo ordered the deed at all and thus is using this statement to imply denial of Orestes' claim of divine sanction. The appearance of συλλογισμός in Sch. *Or.* 417.02 is also noteworthy, since in older scholia on drama the term is found only here and in a couple of short old

⁵⁰ The pronoun does call for some comment. WILLINK 1986, p. 145, offers "perhaps both 'as the prime exemplar' (of εὐτυχία) and 'with no need of good wishes from me.'" While Sch. *Or.* 355.01 sees αὐτὸς as contrastive with Orestes, Sch. *Or.* 354.01 takes the contrast to be with the Tantalids (σύ, φησίν, οὐ μετέχεις τῆς δυστυχίας τῶν Τανταλιδῶν. "You, (the chorus) says, do not share in the misfortune of the Tantalids."), while the 12th-century redaction (in O = Laur. plut. 31.10) in Sch. *Or.* 354.02 has it both ways (σύ μὲν οὐ μετέχεις τῆς δυστυχίας τῶν Τανταλιδῶν, ὁ δὲ Ὀρέστης δυστυχεῖ. "You do not share in the misfortune of the Tantalids, but Orestes suffers misfortune.").

⁵¹ See, e.g., WILLINK 1986, p. 154, and MASTRONARDE 1994, p. 166 on *Phoen.* 86-7.

scholia on *Orestes* indicating that the character is speaking μετὰ συλλογισμοῦ or κατὰ συλλογισμόν.⁵² So once again we have evidence that our surviving annotation on *Orestes* has preserved a particular tradition of rhetorically-based commentary.

I have discussed elsewhere three longer scholia on this part of the stichomythia that take a similar approach: Sch. Or. 414.05, 416.01, 424.02.⁵³ The first of these is much more detailed in ascribing rhetorical and sophistic strategies of argument to Menelaus, and it includes terms of rhetorical analysis like σοφιστικῶς (in a sophistic, argumentatively tricky manner), προκατασκευάζω (make preliminary reference to, or give preliminary support for, a proof), συνίστημι (affirm, establish a point), ἔνστασις (objection to an argument), κλέπτω (deceive, with a special use for rhetorical deception), ἀναιρέω (refute). Although συλλογισμός does not appear in this note, other terms related to logical argumentation suggest a kinship with the notes just discussed.

To conclude, the scholia on the first scenes of *Orestes* offer, by some accident of transmission, a unique concentration of notes evincing a kind of close reading that is particularly influenced by rhetorical analysis. Several terms that appear repeatedly in these notes are rarely or never found in other surviving old scholia on tragedy. The critic or critics sometimes assume that the characters are completely competent in rhetoric and masters of innuendo, or should be assumed to be so. At other times they find fault with the character (or with Euripides) for not taking the rhetorical approach they consider most suitable, even seeming to abstract the rhetorical issue from the dynamic experience of the reception of the play and treat the issue as a prompt for a rhetorical exercise.⁵⁴ This style of reading is also called into service when the text suggests something theologically challenging or subversive of cultural stereotypes. Although some criticisms seem to go back to Didymus (or his predecessors), reflecting scholarly concern with

⁵² See Sch. Or. 646.01 κατὰ συλλογισμόν φησιν ...; 646.05 ... κατὰ γὰρ συλλογισμόν προῆκται ὁ λόγος; in an unrelated usage συλλογιστικός occurs in a grammatical analysis in Sch. Or. 730.18. Otherwise the term is found a few times in scholia recentiora on Euripides, Sophocles, and Aristophanes.

⁵³ MASTRONARDE 2017, pp. 200-5. Other short scholia that insist Menelaus is rejecting the claim of divine sanction or otherwise finding fault with Orestes' statements are Sch. Or. 415.01-03; 417.07, 417.20-22 (labeling sarcasm or irony), 418.10 (beginning ἀκαίρως τοῦτο, "This comment (is made) inopportunistically."), 419.01 (beginning πανούργως ἔχει πᾶσα ἡ ἐρώτησις, "The entire interrogation is malicious."), 423.01.

⁵⁴ On uses of Euripides in rhetorical education, see FERNÁNDEZ DELGADO 2020 and 2021 (with references to much other related bibliography).

the appropriateness of speech to the status of the speaker, I suspect that the more minute analysis of the effect of individual words reflects the interest of the commentators and compilers of the Roman period and later. Whatever their date, when we look at some of the criticisms surviving in our scholia on Euripides, it is appropriate to ask whether they are based on literary and dramatic criteria, in which case, in my view, we have critics who captiously restrict the freedom of the poet, applying a very limited notion of suitability of character or of legitimate dramatic effects and sometimes indulging in odd overinterpretation of individual words. Instead, many remarks may reflect an analysis intended for, or heavily skewed by, a rhetorical education, an analysis in which attention is focused on how subtle effects could be intentionally conveyed by a short phrase or even a single word (or at times unintentionally conveyed because of a lack of rhetorical skill), and in which statements may even be abstracted from the dramatic context and used to illustrate how one would use one's rhetorical training to make the most effective argument in the general situation.

Appendix: Some terms related to negative politeness in Scholia

λυπεῖν and related words

Sch. Or. 71.01 (quoted in full and discussed in main text: a failure to use appropriate ἦθος and employ a politeness strategy) δυσωπεῖ τὴν Ἠλέκτραν καὶ λυπεῖ⁵⁵
she annoys Electra and causes her pain

Sch. Or. 640.08 προθεραπεύει τοῖνυν τὸν ἀκροατὴν, ἵνα ἀναμείνῃ τὸ μῆκος τῶν λόγων ἀλύπως.

Thus, he (Orestes) is conciliating his auditor in advance in order that he abide the length of his speech without annoyance.

Sch. Gu Phoen. 457 (σύ τ' αὖ ... Πολύνεικες): ταῦτα εἶπεν ἵνα μὴ λυπήσῃ τὸν Ἑτεοκλέα.

⁵⁵ Compare the reference to λύπη in the paraphrase trying to explain a difficult line (nowadays considered corrupt): Sch. Or. 424.16 ἐχρήν γάρ σε χρωματίζοντα τοὺς λόγους ἐκφέρειν πρὸς παραμυθίαν, ἀλλ' οὐ πρὸς λύπην, εἴπερ σοφὸς ἦσθα κακός ("For you should have colored your words and pronounced them with a view to consolation rather than to causing pain, if you were a clever villain [i.e., a rhetorically skilled villain]"). Intentional infliction of distress is also noted in Sch. Hec. 1259 ταῦτα δὲ προμαντεύεται ὁ Πολυμήτωρ ὡς δὴ λυπήσων αὐτήν ("Polymestor makes these prophecies intending to pain her").

“And you, in turn, ... Polyneices”: she said this in order not to cause pain to Eteocles (scil., by admonishing only him, as she did in 454-6).

Sch. Phoen. 467 ὡς σὺ φῆς: ἵνα μὴ λυπήσῃ τὸν Ἑτεοκλέα
‘As you say’: (is said here) in order that she not cause pain to Eteocles (scil. by expressing as her own opinion that Polyneices has been wronged).

Sch. Thom. Phoen. 885 τις·ὁ Κρέων. οὐκ ἠβούλετο δὲ εἰπεῖν τοῦνομα, ἵνα μὴ τοῦτον παρόντα λυπήσῃ.
“Someone”: Creon. But he (Teiresias) did not wish to say the name, in order not to bring pain to him, who was present.

Sch. Thom. Phoen. 897 (paraphrase) ἡ εὐτυχία φεύγει σε, ὡς δυστυχοῦντα, οὐκ ἐγώ· ἢ, ἡ δυστυχία φεύγει σε, καὶ οὐκ ἐθέλει ἐμφανισθῆναι σοι, οὐκ ἔῴσα με εἰπεῖν σοι φανερώς αὐτήν, ἵνα μὴ σε λυπήσω.
Good fortune, not I, eludes you, since you are unfortunate; or, misfortune eludes you and does not wish to be revealed clearly to you, not permitting me to speak of it openly, in order than I not pain you.

Sch. rec. (PrRw) Hec. 236 ποιεῖ δὲ τοῦτο οἷον αἰχμάλωτος, μὴ βουλομένη προπετῶς καὶ ἀναισχύντως ἀναμνηστικὴν αὐτῷ τὰ οἷον λυπήσαντα.
And she does this a captive, not wishing to rashly and shamelessly remind him of things that, as it were, pained him.

δυσωπέω⁵⁶ and related words

Sch. Or 71.01 (quoted in full and discussed in main text) δυσωπεῖ τὴν Ἥλέκτραν καὶ λυπεῖ
she annoys Electra and causes her pain

Sch. Or. 221.01 τὴν ἀπὸ τοῦ γένους ἀνάγκην προβάλλεται πρὸς τὸ μὴ δυσωπῆσαι τῇ θεραπείᾳ τὸν ἀδελφόν.
She puts forward the compulsion deriving from kinship in order not to cause embarrassment to her brother by her attending to him.

Sch. Or. 421.01 (quoted in full and discussed in main text) τὸ δὲ μητρός κακοήθως καὶ δυσωπητικῶς

⁵⁶ It is interesting in terms of possible relation to modern ‘face’ theory that *δυσωπεῖν* is a word that etymologically suggests a disturbance of facial expression by shame or displeasure.

And (using) the word “mother” (is done) maliciously and in a manner meant to shame and disturb him.

θεραπεύειν and related words

Sch. Or. 640.08 προθεραπεύει τοίνυν τὸν ἀκροατὴν, ἵνα ἀναμείνῃ τὸ μήκος τῶν λόγων ἀλύπως.

Thus, he (Orestes) is conciliating his auditor in advance in order that he abide the length of his speech without annoyance.

Sch. Phoen. 467 τοῦτο θεραπευτικὸν τοῦ Ἑτεοκλέους.
(‘As you say’:) this is aimed at courting the good will of Eteocles.

Sch. Thom. Phoen. 467 τοῦτο θεραπεία τοῦ Ἑτεοκλέους.
(‘As you say’:) this is an effort to court the good will of Eteocles.

Sch. Thom. Phoen. 1555 οὐκ ἐπ’ ὀνειδέσιν: προθεραπεία⁵⁷
“Not for reproach”: mitigation in advance.

Sch. Thom. Hec. 603 ἦσθετο Εὐριπίδης ἑαυτοῦ παρεκβεβηκότος ἀκαίρως, καὶ διὰ τοῦτο τεθεραπευκέναι τοῦτο βουλόμενός φησὶ ‘καὶ ταῦτα μὲν δὴ νοῦς ἐτόξευσε μάτην’, τουτέστιν οὐ κατὰ καιρὸν εἴρηται.

Euripides sensed that he had digressed inopportunistically, and for this reason, wanting to ameliorate this, he says “and these things my mind has shot out in vain,” that is to say, they were spoken unsuitably to the occasion.

Sch. rec. (GuZu) Hec. 824 προθεραπεία καὶ διόρθωσις
Mitigation in advance and correction. (Hecuba is about to introduce the argument from Agamemnon’s sexual relationship with Cassandra.)⁵⁸

⁵⁷ The term προθεραπεία is found in Hermogenes and his commentators, the scholia on Demosthenes, Eustathius, and as a rhetorical label in Sch. Soph. Aj. 422a (glosses) CHRISTODOULOU; in that edition the gloss is continued from <τόνδ’>: ἐμὲ τὸν Αἴαντα, whereas the correct lemma must in fact be the following phrase, ἔπος ἐξερῶ μέγα, interpreted as an acknowledgment by Ajax that somewhat softens the bold statement Ajax is making. In Eustathius the term προθεραπεία is applied to the poet’s technique rather than a speaker’s strategy (VAN DEN BERG 2022, p. 119), while θεραπεύω is often used for remedying objectionable features of myth (VAN DEN BERG 2022, pp. 47, 52-3).

⁵⁸ The similar term προδιόθωσις, “correction in advance,” appears in the Sch. rec. (S) Hec. 824.

Sch. rec. (Yf) Hec. 1237 δεσπότης δ' οὐ λοιδορώ: θεραπεύει τὸν λόγον αὐτῆς.
"I do not upbraid my masters": She mitigates her statement.⁵⁹

Sch. Ariston. Hom. Od. 11.428a PONTANI ἥτις δὴ τοιαῦτα] ἐν πολλοῖς οὐ φέρεται, ὡς ἐκλύων τὸν θυμὸν· οὐδ' ἂν τι πρὸς θεραπείαν Ἀρήτης ὁ Ὀδυσσεύς <εἴποι>· οὐ γὰρ ἀναγκαῖον τῷ ὑποκρινομένῳ τὸ πρόσωπον Ἀγαμέμνονος περιστάσθαι τι εἰπεῖν.
The line is absent in many copies, as weakening the anger (of Agamemnon's condemnation of women). Nor would Odysseus be saying something to avoid offending Arete; for it is not necessary for one who is speaking in the role of Agamemnon to avoid saying anything.⁶⁰

Sch. exeg. Hom. Il. 1.18-9 ERBSE θεραπευτική ἡ τοιαύτη ἔντευξις, τὸ ὑπερέυχεσθαι χειρώσασθαι τοὺς ἐχθροὺς καὶ τὸ εὐθεῖαν καὶ εὐάγων δοθῆναι ὁδόν.
Such an entreaty is designed to win good will – to pray on their behalf that they conquer their enemies and that they be granted a direct and easy journey (home).

Sch. exeg. Hom. Il. 23.594 ERBSE διοτρεφές: θεραπευτικῶς ἀγαθὸν καὶ θεοφιλῆ αὐτὸν καὶ ἰσόθεον ἀποδείκνυσι· πρὸς μὲν οὖν Ἀχιλλέα [23.543-54] τῇ δικαιολογικῇ στάσει ἐχρήσατο, νῦν [23.587-95] δὲ τῇ παρορμητικῇ, ἀφιστάμενος μὲν τοῦ δικαιολογεῖν, θεραπεία δὲ καὶ τιμὴ ὁμιλητικῶς ἀνακτῶμενος.
In a manner meant to win good will he declares him (Menelaus) to be noble and godlike. Now then, in addressing Achilles he used the issue of justice, but here the issue of exhortation, abandoning making a claim of justice and trying in a sociable way to win him over by mitigating speech and by showing honor.

Sch. D Hom. Il. 9.226 HEYNE διατί τὸν ἐχθρὸν οὕτως ὠνόμασε προπετῶς, οὐ προθεραπεύσας;
Why did he (Odysseus) name (Achilles') enemy (Agamemnon) so precipitately, without having mitigated in advance?

Sch. Hom. Od. exeg. 8.485a PONTANI αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος] δαιμονίως τῇ τάξει ἐχρήσατο. οὐ γὰρ ἅμα τῇ δόσει τῶν κρεῶν εὐθὺς ἐπιτάττει τὰ περὶ τὸν ἵππον ἄδειν, ἀλλὰ

⁵⁹ The similar term ἐπιδιόρθωσις, "correction immediately following" appears in Sch. rec. (AaRf) Hec. 1237.

⁶⁰ οὐδ' ἂν τι is Pontani's emendation of οὐ γὰρ ὅτι, and the addition of εἴποι is also his. If one retains οὐ γὰρ ὅτι, the sense might be "For it is not the case [i.e., one cannot argue against the deletion] that Odysseus <spoke> to avoid offending Arete" (a verb of speaking is to be understood or supplemented in the text).

προθεράπευσε μὲν τῇ τιμῇ. τὸ δὲ πρόσταγμα εἰς καιρὸν ὑπέθετο ὅτε ἔμελλεν ἐκεῖνος αἰεῖν.

He (Odysseus) employed the arrangement (of his requests) marvelously. For he does not order him to sing about the horse right off simultaneously with the gift of the meat, but he won his good will in advance by showing honor and postponed the command to a suitable moment when that man was going to sing (anyway).

κολακεύειν and related words

Sch. Or. 94.01 (quoted in full and discussed in main text) [Menander quoted] 'δεῖ γὰρ εἶναι κολακικὸν τὸν δεόμενόν του'

"For one making a request of someone has to behave like a flatterer."

Sch. Or. 95.03 ἡ μὲν κολακεύουσα συγγενικῶ ὀνόματι ἐχρήσατο, ἡ δὲ παραιτουμένη τὴν κολακείαν εἶπε 'μητρός'.

Helen, trying to wheedle a favor, used a term of kinship (sister), but Electra, rejecting the wheedling appeal, said "of (my) mother."⁶¹

Scholia Editions Cited

Aeschylus:

SMITH: O. L. SMITH, *Scholia Graeca in Aeschylum quae exstant omnia*, vols. 1, 2.2, Leipzig 1976-82.

DÄHNHARDT: O. DÄHNHARDT, *Scholia in Aeschyli Persas*, Leipzig 1894.

Euripides:

SCHWARTZ: E. SCHWARTZ, *Scholia in Euripidem*, 2 vols., Berlin 1887-91.

CAVARZERAN: J. CAVARZERAN, *Scholia in Euripidis Andromacham. Edizione critica, introduzione, indici* [Sammlung griechischer und lateinischer Grammatiker, 21], Berlin 2023.

MASTRONARDE 2025a: D. J. MASTRONARDE, *Euripides Scholia. An open-access online edition: Orestes*, <https://EuripidesScholia.org> (Release 3, May 2025).

⁶¹ Compare the use in a paraphrase of the difficult lines Or. 714-15: Sch. Or. 714.01 οὐ πρὸς ἡμῶν, φησὶν, οὐδὲ τῆς ἡμετέρας ἀξίας ὑποδραμεῖν καὶ κολακεῦσαι τὸν τῶν Ἀργείων ὄχλον ("It is not suitable to us, he says, or to our high status to wheedle and flatter the mob of the Argives").

Homer:

ERBSE: H. ERBSE, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (scholia vetera)*, 7 vols., Berlin 1969-88.

HEYNE: C. G. HEYNE, *Homeri Ilias*, 2 vols., Oxford 1834.

PONTANI: F. PONTANI, *Scholia Graeca in Odysseam*, 6 vols. (libri α-μ) [Pleiadi 6:1-6], Rome 2007-25.

Sophocles:

CHRISTODOULOU: G. A. CHRISTODOULOU, *Τὰ ἀρχαῖα σχόλια εἰς Αἴαντα τοῦ Σοφοκλέους*, Athens 1977.

XENIS: G. A. XENIS, *Scholia vetera in Sophoclis Electram* [Sammlung griechischer und lateinischer Grammatiker, 12], Berlin 2010.

XENIS: G. A. XENIS, *Scholia vetera in Sophoclis Trachinias* [Sammlung griechischer und lateinischer Grammatiker, 13], Berlin 2010.

Other:

HOLWERDA: D. HOLWERDA, *Scholia vetera in Nubes* [*Scholia in Aristophanem*, vol. 1:3:1], Groningen 1977.

MERVYN JONES: D. MERVYN JONES and N. G. Wilson, *Scholia vetera et tricliniana in Equites* [*Scholia in Aristophanem*, vol. 1:2], Groningen 1969.

LUDWICH: A. LUDWICH, *Die Homerische Batrachomachia des Karers Pigres: nebst Scholien und Paraphrase*, Leipzig 1896.

Other Works Cited

CATRAMBONE 2021: M. CATRAMBONE, *Im/Politeness in Satyr Drama*, in *Reconstructing Satyr Drama*, edited by A. P. Antonopoulos, M. M. Christopoulos, G. W. M. Harrison, Berlin 2021, pp. 141-73.

CATRAMBONE forthcoming: M. CATRAMBONE, *Politeness Strategies in Sophocles' Dialogue* [Trends in Classics – Supplementary Volumes].

COWARD AND PRODI 2020: *Didymus and Graeco-Roman Learning*, edited by Th. R. P. Coward and E. E. Prodi [Bulletin of the Institute of Classical Studies 63:2], Oxford 2020.

FERNÁNDEZ DELGADO 2020: J. A. FERNÁNDEZ DELGADO, *Mythology and Rhetorical Exercises at the Greek School*, in *Genealogy of Popular Science. From Ancient Ecphrasis to Virtual Reality*, edited by J. Muñoz Morcillo and C. Y. Robertson-Von Trotha, Bielefeld 2020, pp. 95-103.

FERNÁNDEZ DELGADO 2021: J. A. FERNÁNDEZ DELGADO, *Euripides in the Rhetoric Classroom*, in *Tragic Rhetoric: The Rhetorical Dimensions of Greek Tragedy*, edited by

- M. del Carmen Encinas Reguero and M. Quijada Sagredo [Le rane 69], Rome 2021, pp. 321-45.
- HUNTER 2015: R. HUNTER, *The Rhetorical Criticism of Homer*, in F. Montanari et alii, eds., *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, Leiden and Boston 2105, pp. 673-705.
- HUNTER 2018: R. HUNTER, *The Measure of Homer: the Ancient Reception of the Iliad and the Odyssey*, Cambridge 2018.
- KOVACS 2002: D. KOVACS, *Euripides. Helen, Phoenician Women, Orestes* [Euripides V, Loeb Classical Library], Cambridge, Mass. and London.
- LEHNERT 1896: G. LEHNERT, *De Scholiis in Homerum Rhetoricis*, Leipzig 1896.
- LINDBERG 1977: G. LINDBERG, *Studies in Hermogenes and Eustathios: The Theory of Ideas and its Application in the Commentaries of Eustathios on the Epics of Homer*, Lund 1977.
- LLOYD 2009: M. LLOYD, *The language of the gods: politeness in the prologue of the 'Troades'*, in *The play of texts and fragments: essays in honour of Martin Cropp*, edited by J. Robert, C. Cousland and James R. Hume [Mnemosyne Supplements, 314], Leiden and Boston 2009, pp. 183-92.
- MASTRONARDE 2017: D. J. MASTRONARDE, *Preliminary Studies on the Scholia to Euripides* [California Classical Studies 6], Berkeley 2017.
- MASTRONARDE 2025a: see above under Scholia Editions.
- MASTRONARDE 2025b: D. J. MASTRONARDE, *Authority and the Tragedians: The Evidence of the Scholia on Tragedy*, in *Aevum Antiquum*, N.S. 25, pp. 161-84.
- MASTRONARDE forthcoming: D. J. MASTRONARDE, *P. Phil. Nec. 23 and Euripides as a Resource for Teaching and Practicing Rhetoric*, in *The New Euripides*, edited by J. Gibert, L. Reitzammer, Y. Trnka-Amrhein, Washington D.C. 2027. Preprint available at <https://chs.harvard.edu/wp-content/uploads/2024/08/Mastronarde-template.pdf> (accessed 4 Feb. 2026).
- MEDDA 2001: E. MEDDA, *Euripide. Oreste*, Milan 2001.
- MEIJERING 1987: R. MEIJERING, *Literary and Rhetorical Theories in Greek Scholia*, Groningen 1987.
- MONTANA 2020: F. MONTANA, *Didymus and the Greek historians*, in COWARD AND PRODI 2020, pp. 62-78.
- NÜNLIST 2009: R. NÜNLIST, *The Ancient Critic at Work: Terms and Concepts of Literary Criticism in Greek Scholia*, Cambridge 2009.
- NÜNLIST 2012: R. NÜNLIST, *Homer as a Blueprint for Speechwriters: Eustathius' Commentaries and Rhetoric*, in *Greek Roman and Byzantine Studies* 52, pp. 493-509.
- PONTANI 2018: F. PONTANI, *Chi*, in *Approaches to Greek Poetry*, edited by M. Ercoles, L. Pagani, F. Pontani and G. Ucciardello [Trends in Classics – Supplementary Volumes, 73], Berlin and Boston 2018, pp. 51-59.
- RODRÍGUEZ PIEDRABUENA 2022: S. RODRÍGUEZ PIEDRABUENA, *Caracterización y Cortesía en Eurípides*, Zaragoza 2022.

RUTHERFORD 1905: W. G. RUTHERFORD, *A Chapter in the History of Annotation*. [Scholia Aristophanica, vol. 3], London 1905.

VALIAVITCHARSKA 2013: V. VALIAVITCHARSKA, *Rhetoric in the Hands of the Byzantine Grammarian Author(s)*, in *Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric*, 31.3, pp. 237-60.

VAN DEN BERG 2022: B. VAN DEN BERG, *Homer the Rhetorician. Eustathios of Thessalonike on the Composition of the Iliad*, Oxford 2022.

VAN EMDE BOAS 2022: E. VAN EMDE BOAS, *Im/politeness and conversation analysis in Greek tragedy: the case of Theseus and the herald in Euripides' «Supplices»*, in *Politeness in ancient Greek and Latin*, edited by L. Unceta Gómez and Ł. Berger, Cambridge 2022, pp. 227-48

West 1987: M. L. WEST, *Euripides. Orestes*, Warminster 1987.

WILLINK 1986: C. W. WILLINK, *Euripides. Orestes, with introduction and commentary*, Oxford 1986.

ZUNTZ 1938: G. ZUNTZ, *Die Aristophanes-Scholien der Papyri*, I-II, in *Byzantion*, 13, pp. 631-90.

Antiochus IV Epiphanes and Rome

Geremia Burroni

geremia.burroni@sns.it

ABSTRACT

Antiochus IV Epiphanes was one of the most enigmatic rulers in Hellenistic history. Ancient sources often portrayed him as a madman, while modern scholars have regarded him as a king subservient to Rome's will. This paper challenges these interpretations by analyzing the nature of the monarch's complex and multifaceted relationship with both the Roman and the Hellenistic worlds.

KEYWORDS

Seleucids; Hellenization; Daphne's parade

BIOGRAPHICAL NOTE

Born on June 9, 2004, in La Spezia, Geremia Burroni graduated from a *liceo classico* in 2023. He is currently enrolled in the Faculty of Ancient Literature at the University of Pisa and is a student in Classical Studies at the Scuola Normale Superiore.

Antioco IV Epifane e Roma

Geremia Burroni

geremia.burroni@sns.it

RIASSUNTO

Antioco IV Epifane è stato uno dei sovrani più enigmatici della storia ellenistica. Gli Antichi lo hanno spesso etichettato come un folle, i moderni come un re sottomesso al volere di Roma. Il presente contributo si propone di rimettere in discussione queste posizioni, analizzando la natura del complesso e sfaccettato rapporto del sovrano con il mondo romano e ellenistico.

PAROLE CHIAVE

Seleucidi; Ellenizzazione; Parata di Dafne

NOTA BIOGRAFICA

Geremia Burroni è nato il 9 giugno 2004 a La Spezia, ha conseguito il diploma di Liceo Classico nel 2023. Adesso è iscritto alla facoltà di Lettere Antiche all'Università di Pisa ed è allievo ordinario di Scienze dell'Antichità alla Scuola Normale Superiore.



EDIZIONI
DELLA
SCUOLA
NORMALE

PEER REVIEW

Inviato 24.01.2026

Accettato 05.03.2026

Pubblicato 21.09.2026

ACCESSO APERTO

© Geremia Burroni 2026 (CC BY-NC-SA 4.0)

DOI: 10.2422/3035-3769.202601_08

Antioco IV Epifane e Roma

Geremia Burroni

Introduzione

Nella complessa trama di relazioni intessute da Roma con i sovrani ellenistici, si distingue per la sua enigmaticità la figura di Antioco IV di Siria: un personaggio difficile da interpretare già per gli autori antichi, che lo hanno dipinto ora come un individuo istrionico e stravagante, talvolta fino alla follia, ora come un sovrano accorto e come un evergete.¹ Durante il suo regno (175-164)² fu combattuta la battaglia di Pidna (168), con la conseguente sconfitta di Perseo e la dissoluzione del regno macedone, una tappa fondamentale nella storia ellenistica, che determinò un ribaltamento nei rapporti di forza tra Roma e le monarchie orientali.³ Non è facile comprendere quale fosse la posizione del re di Siria in relazione a questi avvenimenti e come si collocasse nei confronti di quel mondo romano che tanto prepotentemente si stava proiettando verso la sua zona di influenza. I tredici anni trascorsi come ostaggio nell'Urbe e la continua fedeltà ostentata nei confronti della repubblica hanno portato molti moderni a considerarlo un sovrano fantoccio di Roma, sottomesso alle ingerenze del senato e incapace di emanciparsi dal potente alleato. Il presente lavoro si propone di riconsiderare questa visione dell'operato di Antioco e del suo rapporto con il mondo romano, tenendo conto anche del suo imprescindibile legame con la cultura ellenistica e della sua politica estera decisa e intraprendente, elementi che dissuadono dal considerarlo un mero sovrano cliente, men che meno un monarca completamente romanizzato.

¹ Per una panoramica delle principali fonti letterarie su Antioco IV, si veda MØRKHOLM 1966, pp. 17-21 e MITTAG 2006, pp. 18-29.

² Tutte le date sono da considerarsi a.C. laddove non diversamente specificato.

³ Per un inquadramento storico del periodo, si veda WILL 19822. Per una rassegna esaustiva sulla bibliografia relativa alla dinastia seleucide, si veda STROOTMAN 2022.

1 *L'ascesa al trono di Antioco IV*

Nel 188, a seguito della sconfitta subita l'anno precedente nella battaglia di Magnesia, Antioco III fu costretto a dichiarare la resa e ad accettare le condizioni di pace dettate dai Romani; fu così siglata la Pace di Apamea, la quale, tra le varie clausole, prevedeva l'invio di venti ostaggi nell'Urbe, tra i quali c'era anche Antioco, il figlio minore del re.⁴

Non si sa molto circa il tempo trascorso in Italia dal principe. I pochi riferimenti che abbiamo suggeriscono che fu trattato con ogni riguardo: gli fu costruita una casa a spese pubbliche⁵ ed ebbe modo di vivere in mezzo alla gioventù romana,⁶ stringendo legami di amicizia con membri dell'aristocrazia, tra cui quel Popilio Lenate con cui si scontrò a Eleusi.⁷ Certo è che in questi anni ebbe modo di osservare e apprendere i costumi romani.⁸ Verso la fine del 176 o l'inizio del 175, Seleuco IV Filopatore, figlio maggiore di Antioco il Grande e succeduto al padre sul trono di Siria, ottenne il rilascio del fratello in cambio dell'invio a Roma come ostaggio del figlio Demetrio.⁹ Durante il viaggio di ritorno ad Antiochia, Antioco fece tappa ad Atene, dove lo raggiunse la notizia della morte

⁴ Il testo integrale è riportato da Plb. XXI, 43.1-27 e ripreso da Livy XXXVIII, 38.1-18. Una versione riassunta si trova in D.S. XXIX, 9 e in App. Syr. 39.200-4. Polibio e Livio non menzionano il figlio del re nel testo del trattato. La notizia viene da App. Syr. 39.200 e da Zonar. IX, 20.453. Per un approfondimento sui tempi e le modalità della consegna degli ostaggi e il possibile arrivo in un secondo momento di Antioco a Roma, si veda MØRKHOLM 1966, p. 22, nota 3.

⁵ Asc. Pis. 52.13 (SANTALUCIA 2022, p. 79).

⁶ Livy XLII, 6.9.

⁷ Iust. XXXIV, 3.2. Si veda FACELLA 2016, p. 39 per l'attendibilità di tale testimonianza.

⁸ Per un approfondimento sul modo in cui venivano trattati i figli dei re a Roma e sulla possibile influenza di un'educazione romana su Antioco IV, si veda BRAUND 1984, pp. 9-21 e HEKSTER 2010, pp. 54-55.

⁹ Livio (Livy Per. 41.5) sostiene che Antioco fu rilasciato da Roma alla morte del fratello, ma Appiano specifica che lo scambio di ostaggi fu voluto da Seleuco IV (App. Syr. 45.232; cfr. Sulp. Sev. Chron. II, 19.2). Demetrio era il figlio maggiore del re, anche se sono stati avanzati dubbi in merito: si ricava da Polibio, infatti, che egli era dodicenne al momento del suo arrivo in Italia (Plb. XXXI, 2.5), mentre l'altro figlio non poteva avere più di cinque anni, come si deduce dai ritratti sulle monete emesse dalla zecca di Antiochia nel 175 (per la bibliografia riguardo alle rappresentazioni numismatiche del secondogenito del Filopatore, si veda AYMARD 1953, p. 51, nota 3). Difficilmente Roma avrebbe accettato un bambino in cambio di Antioco, per questo Seleuco fu costretto a inviare il suo primogenito. Poco solida l'argomentazione per la quale il primo figlio di un Seleucide non si sarebbe mai chiamato Demetrio. Cfr. ZAMBELLI 1960, p. 380 e MØRKHOLM 1964, p. 73, nota 22. Sullo scambio di ostaggi, si veda anche PALTIEL 1979, pp. 42-7.

del fratello, caduto vittima di una congiura di palazzo.¹⁰ L'esecutore dell'omicidio, il cortigiano Eliodoro, probabilmente pose sul trono il secondo figlio di Seleuco IV, un bambino di pochi anni, forse con la prospettiva di eliminarlo in un secondo momento per assumere il potere.¹¹

Indipendentemente da quale fosse il progetto di Eliodoro, la sua reggenza non durò a lungo: Antioco reclamò il trono e ottenne il supporto degli Attalidi. Eumene II e il fratello Attalo fornirono al Seleucide truppe e denaro, gli consegnarono le insegne regali e lo scortarono fino ai confini del regno.¹² Eliodoro fu tolto di mezzo e Antioco, incoronato re verso la fine del 175,¹³ ottenne il soprannome di Epifane dalla popolazione, grata che il trono fosse tornato stabilmente in mano alla casata reale.¹⁴ È probabile che abbia inizialmente governato tenendo come coreggente il nipote, figlio di Seleuco, nell'ottica di legittimare la propria posizione, salvo poi farlo assassinare cinque anni dopo.¹⁵

Nel turbolento susseguirsi di eventi di questa crisi dinastica, di cui molti dettagli sono di difficile ricostruzione, è legittimo chiedersi se e in quale misura Roma

¹⁰ App. Syr. 45.233.

¹¹ Cfr. PARETI 1952, p. 760; MØRKHOLM 1964, pp. 71-3; DIDU 1981, pp. 10-12.

¹² App. Syr. 45.233. Informazioni più dettagliate circa il ruolo degli Attalidi nell'ascesa di Antioco IV ci giungono da un'epigrafe (OGIS 248 cfr. IG II/III 3, 1.5 1323), datata al 175, contenente un ringraziamento da parte della popolazione ateniese verso i due fratelli per aver sostenuto la rivendicazione del re seleucide. Sull'iscrizione ancora fondamentale HOLLEAUX 1900, pp. 258-80.

¹³ La principale fonte che permette di ricostruire la cronologia del regno di Antioco è una tavoletta babilonese contenente una lista di sovrani seleucidi, pubblicata in SACHS – WISEMAN 1954, pp. 202-12.

¹⁴ App. Syr. 45.234. MØRKHOLM 1963, p. 73 definisce la spiegazione dell'epiteto fornita da Appiano razionalizzante ed errata.

¹⁵ La lista dei re (si veda nota 17) riporta: «The same month (= VI 137 S.E.), An(tiochus) his son sat on the throne. He reigned 11 years. The same [year] (= 137 S.E.), month VIII, An(tiochus) and An(tiochus) his son (ruled) as kings. [Year 1]42 (S.E.), month V, at the command of An(tiochus IV) the king, An(tiochus) the (co-)regent, his son, was put to death. [Year 14]3 (S.E.), An(tiochus ruled as) king (alone) » (la traduzione è quella di SACHS – WISEMAN 1954, p. 208). Come detto, è più plausibile che Antioco si fosse associato il nipote, piuttosto che il figlio, come invece riferisce la tavoletta. Per l'identificazione del coreggente e una ricostruzione più dettagliata delle complesse vicende che hanno portato all'incoronazione di Antioco IV, si veda AYMARD 1953, pp. 49-73, MØRKHOLM 1964, pp. 63-76, DIDU 1981, pp. 3-47 e MITTAG 2006, pp. 32-48. La notizia dell'assassinio del coreggente è contenuta in D.S. XXX, 7.2 e in Iohn. Ant. FHG, fr. 58, p. 558. SCOLNIC 2014, pp. 1-36 ipotizza che Antioco abbia ricevuto la corona nel 170, con l'eliminazione del nipote. Prima di allora, nel periodo tra il 175 e il 170, il regno sarebbe stato solo nelle mani del figlio di Seleuco.

fosse coinvolta. Nelle fonti non si fa mai menzione di un intervento romano, né di manifesto interesse verso la situazione politica in Siria. Si può dunque pensare che Roma fosse effettivamente estranea a quanto stava avvenendo. Dopo Apamea era stata applicata, da parte dei Romani, una politica improntata al distacco: l'Asia Minore era in buone mani, affidata alla custodia degli Attalidi e di Rodi, e il senato aveva dimostrato, tramite le clausole della pace, di essersi accontentato del pagamento di un tributo, senza pretendere forme di controllo del territorio seleucide.¹⁶ Non è impossibile, dunque, che la responsabilità dell'insediamento di Antioco sia da attribuirsi al solo Eumene, le cui ragioni sono state variamente individuate come politiche, economiche o culturali.¹⁷ Dalla narrazione appianea sembra quasi che egli abbia operato addirittura in opposizione al volere dei Romani, logorando così i rapporti tra i due alleati.¹⁸

D'altra parte, come ha fatto giustamente notare Zambelli, è difficile credere che il sovrano pergameno, ancora in rapporti cordiali con Roma, avesse preso un'iniziativa di tale portata a insaputa del suo alleato, considerato anche che il legittimo erede di Seleuco era tenuto in ostaggio in Italia.¹⁹ In questa prospettiva, alcuni studiosi sono giunti a sostenere che tutti gli avvenimenti che avevano segnato l'ascesa al potere di Antioco IV fossero stati in realtà orchestrati dal senato, a partire dallo scambio di ostaggi, che aveva ottenuto il duplice risultato di rimettere in libertà un possibile candidato al trono e di rendere inoffensivo l'altro principale concorrente.²⁰ L'assassinio di Seleuco IV, l'intervento dei fratelli Attalidi, l'eliminazione di Eliodoro e la conseguente incoronazione di Antioco sarebbero stati tutti voluti dalla comunione di intenti fra i politici romani ed Eumene.²¹

¹⁶ Secondo la ricostruzione di ERRINGTON 1971, pp. 252-253, Roma, priva di mire in Oriente, accettò Antioco come sovrano perché scelto da Eumene.

¹⁷ GRUEN 1984, p. 647 ritiene che Eumene abbia approfittato del vuoto di potere lasciato dalla morte di Seleuco IV per insediare un sovrano a lui amico, allo scopo di porre fine alle tensioni tra i due regni e rafforzare la propria posizione politica. ROSTOVITZ 19532, pp. 701-2 condivide questa visione, ma pone l'accento sulla rilevanza degli scambi commerciali tra Pergamo e Antiochia, che rendevano indispensabile per Eumene avere un alleato sul trono seleucide. SWAIN 1944, pp. 78-9 crede che Eumene abbia puntato su Antioco perché lo considerava capace di dare nuova linfa vitale a un mondo ellenistico che stava soccombendo di fronte al dilagare della cultura orientale nel regno seleucide.

¹⁸ App. Syr. 45.234. Nessun'altra fonte fa riferimento ad attriti tra Pergamo e Roma per questa ragione.

¹⁹ ZAMBELLI 1960, p. 387.

²⁰ Cfr. MØRKHOLM 1966, pp. 35-6.

²¹ Così BOUCHÉ-LECLERCQ 1913, pp. 241-243 e WILL 19822, pp. 302-3, i quali però riconoscono che Eliodoro potrebbe aver agito indipendentemente dai piani di Roma. Cfr. anche WILL 1972, pp.

Sebbene una tale coincidenza di eventi favorevoli possa far sorgere sospetti in questo senso, l'ipotesi è forse eccessiva.

Ciò non toglie che il coinvolgimento di Roma fu probabilmente maggiore di quanto le fonti permettono di ricostruire: se anche il suo ruolo attivo nella pianificazione dell'intera vicenda è da reputarsi minimo, il senato doveva essere informato riguardo ai progetti di Eumene e non è escludibile che non si limitasse a tollerarli. Certamente l'eliminazione di Seleuco, la cui politica estera testimoniava una chiara avversione ai Romani e ai loro alleati, non dovette risultare sgradita a Roma: era entrato in competizione con Eumene per il favore degli Achei, aveva pensato di scendere in guerra contro quest'ultimo al fianco di Farnace del Ponto e aveva dato in sposa sua figlia Laodice a Perseo di Macedonia.²² Lasciava il trono un sovrano energico, fortemente limitato dalla sconfitta nella guerra siriana, ma comunque non rassegnato, deciso a non diventare un re vassallo dei Romani e disposto, per quanto gli era concesso dalle clausole della pace, a continuare la linea politica del padre. Al suo posto subentrava un re che aveva trascorso i tredici anni precedenti nell'Urbe, che presumibilmente aveva avuto modo di apprezzare i costumi del luogo e di farsi amici romani. Egli garantiva stabilità al regno seleucide e fedeltà a Roma, subito dimostrata pochi anni dopo l'incoronazione, nel 173, quando si prodigò nell'estinguere il pagamento dell'indennità di guerra stabilita dalla Pace di Apamea. Mandò ambasciatori a Roma a scusarsi per il ritardo, portando doni, chiedendo di rinnovare l'alleanza sancita tra i due popoli al termine della guerra siriana e rassicurando il senato che avrebbe potuto sempre contare sulla sua amicizia.²³

Il risultato dell'ascesa del nuovo re fu un cambio di condotta da parte della Siria, che si disinteressò alle vicende dell'Asia Minore e della Macedonia per focalizzarsi su una politica che non interferisse con gli interessi romani, che fosse mirata a risanare le piaghe dovute alla guerra e a restituire l'antico prestigio al regno seleucide volgendo verso altre direttrici di espansione, come l'Egitto e l'Oriente. Non è necessariamente vero, d'altro canto, che la sicurezza e la potenza di cui godette il regno negli anni successivi fossero da imputarsi unicamente alla protezione garantita dai Romani o che fosse andata perduta l'ultima occasione per la Siria di esistere al di fuori del beneplacito di Roma.²⁴ Come detto, gli inte-

618, nota 27, BRIZZI 1982, pp. 238-40 e WALBANK 1979, p. 285, che segue Will, ma ammette che la sua ricostruzione ha scarso riscontro nelle fonti.

²² Per le vicende achee, Plb. XXII, 7.3-4, 9.13; per la guerra di Farnace, D.S. XXIX, 24; per il matrimonio di Laodice, Plb. XXV, 4.8, 10, Livy XLII, 12.3 e App. *Mak.* 11.2.

²³ Livy XLII, 6.6-12. Cfr. ERRINGTON 2020, pp. 198-200.

²⁴ Questa l'idea di DE SANCTIS 1923, p. 269.

ressi romani, per lo meno all'altezza cronologica della morte di Seleuco IV, erano ancora lontani dalle terre dell'impero seleucide.

Antioco IV era diventato re presumibilmente con l'approvazione, se non addirittura con l'appoggio, dei Romani. L'idea di fondo era di eliminare il problema dell'ostilità del regno seleucide ponendo sul trono un re che, almeno in teoria, doveva essere filoromano. Questo non implica che la Siria fosse diventata uno stato cliente di Roma, né che ogni azione intrapresa da Antioco sia da leggersi come frutto del condizionamento da parte di un senato verso il quale si sentiva obbligato. Nella visione romana, egli sarebbe stato un monarca amante della cultura latina e vicino agli interessi dell'Urbe, dunque l'uomo giusto per prendere le redini di uno dei regni più ricchi e influenti nello scacchiere ellenistico. Se Antioco si sia poi rivelato in linea con le aspettative romane, ciò è da ricercarsi nella sua condotta e nella sua gestione della politica interna ed esterna.²⁵

Questi, dunque, i presupposti del regno di Antioco: un potere ottenuto dopo una lunga permanenza a Roma e propiziato da una crisi dinastica dalla quale usciva vincitore grazie al supporto di potenze esterne, che vedevano in lui un possibile alleato e uno strumento per perseguire i propri interessi.

2 *Il ritratto di un re 'filoromano'*

Ciò che colpisce nell'analisi delle descrizioni di Antioco IV è la difformità che si riscontra nei giudizi dei vari autori, principalmente Polibio, Diodoro Siculo e Livio.²⁶ L'immagine che emerge da tutte le narrazioni è quella di un monarca eccentrico e stravagante, per cui Polibio ritiene opportuno storpiare il titolo da Ἐπιφανής (manifesto, in riferimento alla sua professata natura divina) a Ἐπιμάνης (folle).²⁷ Antioco amava vagabondare per la città, mescolarsi con la gente comune, fare doni agli sconosciuti e comportarsi come un uomo qualunque, suonando e facendo festa con i sudditi,²⁸ al punto da suscitare la loro perplessità, se non il loro disprezzo.²⁹ Il verdetto di Polibio è una condanna totale dell'operato del

²⁵ Secondo MÖHRING 2021, pp. 12-21, Antioco IV sarebbe stato uno dei pochi casi di sovrani che avevano trascorso del tempo come ostaggi nell'Urbe e non ne erano stati condizionati al punto da divenire dei burattini politici nelle mani di Roma. Il caso opposto sarebbe rappresentato da Demetrio I.

²⁶ La descrizione di Antioco contenuta nel XXVI libro delle *Storie* di Polibio si è conservata nell'opera di Ateneo (Ath. V, 193c-194c e, in forma riassunta, in Ath. X, 439a).

²⁷ Ath. II, 45c; V, 193c.

²⁸ Plb. XXVI, 1.1-4; D.S. XXIX, 32; Livy XLI, 20.2-3

²⁹ Plb. XXVI, 1.6; D.S. XXIX, 32; Livy XLI, 20.4.

re.³⁰ Diodoro e Livio, più misurati, pur ammettendone il carattere eccessivamente istrionico, arrivano a riconoscere al monarca doti di magnanimità e mitezza.³¹

Nell'elencare le varie stravaganze del re, Polibio scrive che era solito girare per la piazza in toga (τήβεννα, il termine greco impiegato per indicare la *toga* latina)³² e amministrare la giustizia κατὰ τὸ παρὰ Ῥωμαίοις ἔθος, sedendo su uno scranno d'avorio (da identificarsi forse nella *sella curulis* dei magistrati romani).³³ Riferimenti all'abitudine di Antioco di atteggiarsi prendendo a modello usanze romane sono presenti anche in altre testimonianze.³⁴ Diodoro riporta chiaramente che egli agiva secondo quanto aveva visto fare a Roma dai candidati nelle elezioni per le magistrature.³⁵ Nel contesto del ritratto polibiano questi elementi sono funzionali a rimarcare la condotta sregolata e folle del sovrano; tuttavia, è lecito chiedersi come interpretarli nella prospettiva di un rapporto tra Antioco e Roma. Durante la sua prigionia nell'Urbe, Antioco aveva acquisito una conoscenza diretta del mondo romano; dietro l'immagine polibiana di un Antioco IV delirante e senza criterio, si potrebbe dunque scorgere un comportamento consapevole, connesso al suo lungo soggiorno in Italia. È quindi opportuno osservare il retroterra romano del re per capire se e quanto abbia inciso sui suoi comportamenti in Siria.

Polibio afferma che Antioco era solito ricercare il voto del popolo per ottenere alcune cariche, nominando esplicitamente l'agoranomo e il demarco. In questo contesto, i due termini si riferiscono, attraverso il lessico politico del mondo greco, a magistrature romane, da individuarsi nell'edile e nel tribuno della plebe. Secondo la ricostruzione di Bernhardt, Antioco avrebbe tentato di modificare l'assetto istituzionale della Siria, introducendo l'edilità e il tribunato della plebe come cariche permanenti, scegliendo proprio queste due perché prive di *impe-rium*, dunque meno destabilizzanti per l'amministrazione corrente del regno.³⁶

³⁰ MØRKHOLM 1966, pp. 183-4 e KOSMIN 2014, p. 228 ritengono che l'ostilità dello storico derivi dalla sua fonte, che potrebbe essere o un membro del circolo di Demetrio I, per cui Antioco era un usurpatore, oppure Tolomeo VIII, per cui era un invasore. Secondo ABEL 1941, p. 239 Polibio avrebbe attinto dal racconto di Protagoride di Cizico, panegirista di Antioco. Cfr. KOSMIN 2018, pp. 87-8 e nota 57. VIRGILIO 2007, pp. 60-70 pone l'accento sulla generale tendenza di Polibio a esprimersi negativamente su tutti i sovrani seleucidi.

³¹ D.S. XXX, 14, 18; XXXIV, 1; Livy XLI, 20.5.

³² Cfr. Plb. X, 4.8.

³³ Plb. XXVI, 1.5-6.

³⁴ Diodoro Siculo (D.S. XXIX, 32) e Tolomeo Evergete (*FGrHist* 234 F3) per la toga; Diodoro Siculo (D.S. XXIX, 32) e Livio (Livy XLI, 20.1) per l'imitazione di un magistrato romano.

³⁵ D.S. XXIX, 32.

³⁶ BERNHARDT 2014, pp. 139-42; cfr. anche FEYEL, GRASLIN 2014, p. 19.

Supporre che l'operato di Antioco si sia mosso in una direzione tanto drastica in-contra delle resistenze tra gli studiosi: se davvero queste istituzioni fossero state introdotte dal sovrano con l'intento di migliorare la struttura istituzionale dello stato, sarebbe stato quantomeno contraddittorio che fosse lui stesso a ricoprirlle, specialmente il tribunato della plebe; per di più, ad Antiochia mancavano i prerequisiti essenziali per questo scopo, come i vari tipi di assemblee popolari e procedure elettorali, di cui non si fa menzione nelle fonti.³⁷

È noto, tuttavia, che Antioco fece costruire ad Antiochia un intero nuovo quartiere, che prese il nome di Epifania in suo onore, dove, secondo la testimonianza di Giovanni Malala, fece realizzare un βουλευτήριον e, forse, anche un'ἀγορά.³⁸ Si ricava, sempre da Malala, che il re avrebbe collocato nel nuovo βουλευτήριον tutti i συγκλητικούς, i «senatori», affinché prendessero decisioni in sua assenza.³⁹ Dal momento che probabilmente ad Antiochia esisteva già un'ἀγορά,⁴⁰ sulla base di questa testimonianza si è supposto che il re avesse adibito le due piazze a scopi diversi e le avesse affidate alla cura dei nuovi magistrati da lui importati: quella preesistente, nel centro della città, sarebbe stata riservata al mercato e dunque sovrintesa dall'edile; quella realizzata a Epifania sarebbe stata la sede dell'assemblea cittadina, gestita dal tribuno. Antioco avrebbe quindi corroborato la sua riforma istituzionale con un deciso intervento urbanistico, a dimostrazione del fatto che ogni suo provvedimento in questo senso era frutto di un progetto ponderato e non di un eccentrico capriccio.⁴¹ Sebbene l'ipotesi sia affascinante, sono troppi i nodi insoluti circa la natura della βουλή e il funzionamento delle cariche che egli avrebbe costituito, inserendole in un tessuto sociale e politico che non era pronto ad accoglierle. Alcuni studiosi hanno liquidato il problema ascrivendo le azioni del re a un intento derisorio nei confronti di

³⁷ Cfr. BERNHARDT 2014, p. 141.

³⁸ Str. XVI, 2.4; Iohn. Mal. *Chronogr.* VIII, 21.78-80, X, 9.35-38. Malala fa menzione del βουλευτήριον e di alcuni templi, ma non parla mai espressamente di una nuova ἀγορά. L'informazione si ricava da un altro passo della *Chronographia*, in cui si narra di un incendio che avrebbe distrutto il βουλευτήριον e la piazza (Iohn. Mal. *Chronogr.* X, 10.69-71). Cfr. DOWNEY 1961, pp. 100-1.

³⁹ Iohn. Mal. *Chronogr.* VIII, 21.78-83.

⁴⁰ J. *BJ* VII, 3.4.55. La prima piazza di Antiochia si trovava verosimilmente nella zona mercantile, collocata, con ogni probabilità, lungo il corso del fiume (cfr. DOWNEY 1963, p. 57). Giuseppe Flavio parla di un'ἀγορά tetragonale, come a volerla distinguere da un'altra. Non è escludibile, tuttavia, che si tratti della medesima piazza. Cfr. DOWNEY 1961, p. 101.

⁴¹ Cfr. BERNHARDT 2014, p. 143-4.

Roma.⁴² È comunque indubbio che le innovazioni di Antioco, se furono tali e se furono pensate per essere durature, non ebbero seguito dopo la sua morte.⁴³

Altri elementi danno credito all'immagine di un Antioco influenzato dalla cultura romana: forse a causa del crescente bisogno d'acqua a seguito della costruzione del nuovo quartiere,⁴⁴ egli fece realizzare un acquedotto per migliorare l'approvvigionamento di Antiochia. Il lavoro fu affidato a Cossutius,⁴⁵ primo architetto di cui abbiamo testimonianza a essere chiaramente associato a Roma e probabilmente uomo di fiducia del re,⁴⁶ a cui fu commissionato anche il proseguimento dei lavori dell'Ὀλυμπεῖον ad Atene, iniziati sotto Pisistrato e interrotti per la sua morte.⁴⁷ Tra le opere pubbliche volute da Antioco, Livio ricorda l'edificazione di un tempio dedicato a Giove, con il tetto e i muri ricoperti di lamine dorate.⁴⁸ Livio precisa che si trattava di Giove Capitolino (poco prima, si era fatto riferimento all'Ὀλυμπεῖον definendolo il tempio per Giove Olimpio).⁴⁹ Granio Liciniano ne parla negli stessi termini e afferma che Antioco aveva consacrato due colossi in bronzo, uno a Giove Olimpio, l'altro a Giove Capitolino.⁵⁰ Non si può affatto escludere, pertanto, che Antioco abbia riservato uno spazio sacro ad Antiochia a uno dei numi più venerati a Roma su imitazione di quello

⁴² Cfr. MARCHIORI 2001, p. 489, nota 2; GRUEN 1984, p. 662 fa giustamente notare che difficilmente i Romani sarebbero stati toccati dalla notizia che un re ellenistico imitava le loro istituzioni e definisce le azioni di Antioco «playful rather than serious», prive di un sistematico intento denigratorio. L'argomento viene in realtà utilizzato da Gruen in opposizione a quanti sostengono che l'operato di Antioco è da ricondursi a una ricerca del favore di Roma (cfr. DE SANCTIS 1964, p. 103, che parla di «imitazione servile degli usi romani» e BUNGE 1974, p. 67), ma è vero anche il contrario.

⁴³ Anche se CANALI DE ROSSI 2020, pp. 483-90 ipotizza che ancora nel I secolo d.C. a Susa permanesse la costituzione quattuorvirale di tipo romano voluta da Antioco IV.

⁴⁴ Così pensa DOWNEY 1963, p. 58.

⁴⁵ Sulla superficie dell'acquedotto sono stati ritrovati due graffiti che riportano il nome Cossutius, probabilmente realizzati dai lavoratori. Si veda STILLWELL 1938, no. 90, p. 160 (*IGLS* 825, p. 466). Per l'ubicazione dell'acquedotto, si veda STILLWELL 1938, p. 215.

⁴⁶ Cfr. TOYNBEE 1949, p. 310.

⁴⁷ *Vitr. VII, praef.* 15, 17. Cossutius viene generalmente identificato con il destinatario dell'iscrizione onorifica trovata nei pressi dell'Ὀλυμπεῖον, forse la base di una statua che lo raffigurava (*IG II/III2* 3.2, 12544). Per ulteriori dettagli su questa figura, di cui non si sa molto, si veda RAWSON 1975, pp. 36-8.

⁴⁸ *Livy* XLI, 20.9.

⁴⁹ *Livy* XLI, 20.8. Cfr. anche *Livy Per.* 41.6.

⁵⁰ *Gran. Lic.* XXVIII, 10-13.

presente nell'Urbe:⁵¹ un segnale dell'avvenuta adozione in Siria del culto della divinità a opera di Antioco. Per di più, secondo Bernhardt, il tempio costituiva un complemento ai nuovi istituti di stampo romano, dal momento che agli edili romani spettava il compito di organizzare i *ludi* dedicati al dio, i *ludi Romani* e i *ludi plebei*; per analogia con Roma, i neo-nominati edili antiocheni avrebbero organizzato giochi in onore di Giove Capitolino.⁵²

La questione da porsi a proposito è la ragione di una tale importazione. L'integrazione del dio romano nel pantheon antiocheno potrebbe essere associata alle strategie comunicative di Antioco. A Roma, Giove Ottimo Massimo era una divinità legata alla guerra ed era divenuto il simbolo di una teologia della vittoria che i Romani avevano ereditato proprio dal mondo ellenistico. Egli era il garante della missione dei Romani di dominare il mondo e a lui venivano consacrati i successi.⁵³ Antioco aveva avuto modo di conoscere tutto questo e di comprendere che i Romani esprimevano le loro pretese di supremazia assimilando l'universalista Zeus al dio della loro città.⁵⁴ In Oriente, Giove Capitolino era ben noto. Considerato il protettore dei patti e dei giuramenti, già nel II secolo si hanno testimonianze di dediche da parte di città e re del mondo greco.⁵⁵ Non era, dunque, legato esclusivamente al mondo romano, né forse era la divinità che rappresentava Roma agli occhi dei Greci.⁵⁶ I Romani, tuttavia, si stavano affermando come potenza nel Mediterraneo e lo stavano facendo nel segno di Giove Capitolino. Includere questa divinità nel pantheon seleucide aveva un significato simbolico: Antioco aveva ora un nuovo alleato, ma quell'alleato non era Roma. Il dio della repubblica vittoriosa, colui che maggiormente veniva associato dai Greci e dai Romani all'idea stessa di trionfo, era ora dalla sua parte.

Il caso dell'introduzione di Giove Capitolino da parte di Antioco permette di rileggere molti comportamenti del sovrano: egli non voleva romanizzare la Siria, né mostrare la sua sudditanza e la sua devozione alla potenza che si stava impo-

⁵¹ Cfr. DOWNEY 1961, p. 100.

⁵² BERNHARDT 2014, p. 146

⁵³ Cfr. FEARS 1981, pp 34-43.

⁵⁴ Sull'identificazione di Giove Capitolino con Zeus e la conseguente pretesa di supremazia romana, si veda FEENEY 2007, pp. 130-133. Una frase che riassume bene il concetto è contenuta in FEENEY 1991, p. 128: «Zeus is now Jupiter Optimus Maximus, and the world he rules is now a Roman world. »

⁵⁵ Cfr. BERNHARDT 2014, p. 147.

⁵⁶ Cfr. MELLOR 1975, pp. 203-6. MELLOR 1981, pp. 971-2 scrive: «Jupiter Optimus Maximus Capitolinus was Rome's most exalted god, but he was hardly distinctive enough to be the imperial god of Rome's new Empire. [...] The Greeks saw Jupiter Capitolinus not as the patron god of Rome, but as the guardian of oaths and treaties».

nendo come egemone nel Mediterraneo. Egli, piuttosto, indubbiamente influenzato dal tempo passato nell'Urbe, sfruttava forme romane – con le quali il mondo greco era già familiare, come l'immagine di Giove Capitolino – per ridefinire le modalità di espressione del proprio potere.⁵⁷

Per determinare quanto pervasiva la componente romana fosse nella progettualità di Antioco IV e quanto essa abbia condizionato le forme del suo linguaggio politico, è però necessario analizzare anche il suo legame con la tradizione a lui precedente e con il mondo ellenistico in generale.

3 *Il rapporto con il mondo greco*

Nel secondo libro dei Maccabei è raccontato che Antioco IV, malato, avrebbe pregato Dio di salvarlo, promettendo che avrebbe liberato Gerusalemme e che avrebbe trattato i Giudei al pari degli Ateniesi.⁵⁸ La storia è molto probabilmente falsa, ma è indicativa di quanto stretto fosse il legame tra il sovrano e Atene. Più di una fonte attesta le molteplici occasioni di evergetismo del re: nell'epigrafe di ringraziamento dedicata ai fratelli Attalidi di cui si è precedentemente discusso, Eumene e Attalo vengono onorati per aver soccorso nella sua ascesa Antioco, definito amico del popolo ateniese.⁵⁹ L'iscrizione è stata rinvenuta nel santuario di Atena sull'acropoli di Pergamo, ma, come testimoniato dal testo stesso, si tratta di una delle tre copie prodotte, una delle quali era situata nell'ἄγωπά di Atene, in prossimità di statue raffiguranti un re Antioco.⁶⁰ Sull'identità del soggetto di queste statue sono state espresse opinioni discordanti:⁶¹ se si trattasse di Antioco IV, ciò sarebbe un'ulteriore prova di quanto il Seleucide fosse vicino alla cittadinanza ateniese già prima di salire al trono.

Non è chiaro se l'egida d'oro raffigurante una Gorgone sul muro dell'acropoli presso il Teatro di Dioniso fosse un dono suo o del padre.⁶² È noto, invece, che fece proseguire i lavori del tempio per Zeus Olimpico, talmente bello da essere lo-

⁵⁷ Cfr. BELL 2004, pp. 138-50; BERNHARDT 2014, pp. 137-61.

⁵⁸ *Macc.* II, 9.15.

⁵⁹ *OGIS* 248, l. 24. Cfr. *supra*, nota 12.

⁶⁰ *OGIS* 248, ll. 53-7.

⁶¹ HOLLEAUX 1900, p. 271 non contempla neanche la possibilità che si tratti di qualcun di diverso da Antioco IV. HABICHT 1989, p. 19 e KNOEPFLER 2014, p. 79 concordano con Holleaux. *Contra*, SCOLNIC 2014a, pp. 130-1, il quale ritiene che, se si trattasse di Antioco IV, non ci si riferirebbe a lui definendolo βασιλεὺς. Ipotizza dunque che il soggetto rappresentato sia piuttosto Antioco il Grande.

⁶² Paus. I, 21.3; V, 12.5. Cfr. HABICHT 1989, pp. 11-12.

dato da alcuni epigrammi ellenistici, che lo esaltano come un secondo Olimpo.⁶³ In un decreto veniva ringraziato Arrhidaios, ufficiale di alto rango di Antioco, per i servizi resi alla comunità ateniese,⁶⁴ mentre un'altra epigrafe dà testimonianza di grandi onori resi allo stesso Antioco.⁶⁵ Quale fosse l'entità di tali onori è ignoto; Osborne ha ipotizzato che si trattasse della cittadinanza.⁶⁶ Al 166 risalgono alcune dracme ateniesi contrassegnate da un'ancora e da una stella, simboli altrimenti sconosciuti alla numismatica attica, ma comuni in quella seleucide. L'emissione accompagnò forse una distribuzione straordinaria di grano, interpretata da alcuni studiosi come un donativo di Antioco, sebbene le fonti non diano conferme in questo senso.⁶⁷

L'evergetismo del monarca non era rivolto al solo popolo ateniese. Livio elenca una serie di doni fatti alle varie città greche: mura per i Megalopolitani di Arcadia, un teatro in marmo a Tegea, un servizio in oro per la mensa del pritaneo di Cizico e doni vari ai Rodii, secondo la loro necessità.⁶⁸ Polibio e Livio raccontano di un tempio attorniato da statue fatto costruire a Delo.⁶⁹ A Delo sono state anche ritrovate iscrizioni onorarie dedicate ad Antioco, spesso contenenti ringraziamenti per la sua benevolenza.⁷⁰ A Dyme era presente una statua del re e di sua moglie fatta costruire da un tale Egemonide, di cui è stata rinvenuta l'epigrafe sulla base.⁷¹ A testimonianza della forte benevolenza di Antioco verso il mondo greco e di come questa fosse ben nota tra i contemporanei,⁷² al tempo della sesta guerra siriana fu deciso dagli Egiziani di inviare i legati greci che si trovavano

⁶³ Plb. XXVI, 1.11; Livy XLI, 20.8 e *Per.* 41.6; Vell. Pat. X, 10.1; Gran Lic. XXVIII, 11-13; Str. IX, 1.17; *Anth. Pal.* IX, 701, 702. Sull'Ὀλυμπεῖον, si veda ABRAMSON 1974, pp. 1-25.

⁶⁴ L'edizione del decreto in questione è contenuta in STAMIREs 1957, pp. 47-51, con commento in ROBERT 1960, pp. 92-111. Cfr. HABICHT 1989, p. 19. Sulla carriera di Arrhidaios, si veda SAVALLI-LESTRADE 1998, p. 50, nota 49.

⁶⁵ IG II3, 1, 1309. L'edizione è contenuta in TRACY 1982, pp. 60-82.

⁶⁶ OSBORNE 1983, p. 97.

⁶⁷ Cfr. THOMPSON 1958, p. 671.

⁶⁸ Livy XLI, 20.5-7.

⁶⁹ Plb. XXVI, 1.11; Livy XLI, 20.9. Polibio fa riferimento a un singolo altare, Livio ne parla al plurale. Non è chiaro se il beneficio in questione fosse concepito per i Delii o per gli Ateniesi. L'altare potrebbe infatti essere stato realizzato dopo il 167, data (ormai accertata, cfr. SEG 47, 1218) dell'insediamento degli Ateniesi sull'isola. Cfr. KNOEPFLER 2014, pp. 97-101.

⁷⁰ OGIS 249, 250 (cfr. *I. Délos* 1540), 251 (cfr. IG XI.4, 1215).

⁷¹ OGIS 252 (cfr. SEG 14, 368). Egemonide compare in *Macc.* II, 13.24 come stratega di Antioco V.

⁷² Cfr. Plb. XXIX, 24.13.

allora in Egitto a trattare la pace con il re seleucide.⁷³ Antioco li accolse cordialmente e li persuase della legittimità delle sue pretese. Dopodiché, sulla via per Alessandria, fece tappa a Naucrati, dove donò a ogni abitante greco uno statere d'oro.⁷⁴ Quando poi decise di abbandonare l'Egitto, affidò ai suoi ambasciatori cento talenti perché li distribuissero tra le città della Grecia.⁷⁵

Il gran numero di esempi riportati pone in risalto la tendenza filellenica del re, indubbiamente originata da una genuina ammirazione verso la cultura greca. È possibile, tuttavia, che una componente di calcolo politico abbia fatto la sua parte: Antioco conduceva una politica mirata ad acquisire prestigio presso il mondo greco, sforzandosi di averne il beneplacito anche in caso di conflitto con altre potenze. Mørkholm parla di una «far-reaching cultural (and political) offensive which certainly impressed his contemporaries».⁷⁶ È interessante notare che, nonostante Antioco IV fosse così prodigo di doni verso le comunità greche, non si ha notizia di onori resi a Roma da parte del sovrano per tutto l'arco del suo regno, a differenza di quanto ci si aspetterebbe da un monarca filoromano.⁷⁷

È presente, piuttosto, nella retorica di espressione del potere di Antioco, un evidente richiamo alla tradizione della regalità ellenistica. Interessa al riguardo un'epigrafe oggi perduta, di origine sconosciuta, probabilmente proveniente dalla satrapia seleucide di Babilonia, se non dalla città stessa, datata all'autunno del 166.⁷⁸ Il contesto in cui è stato prodotto il documento sono i χαριστήρια menzionati nel testo (l. 4), giochi di ringraziamento per Antioco IV, a cui è dedicata l'iscrizione. Il dedicatario è un tale Filippo, forse da identificarsi con il σύντροφος del re di cui si parla nel secondo libro dei Maccabei,⁷⁹ ma non si sa quale fosse l'oggetto dedicato su cui era posta l'epigrafe. Antioco viene definito κτίστης e εὐεργέτης dell'anonima città (ll. 2-3) e figura parte della sua titolatura ufficiale

⁷³ Plb. XXVIII, 19.2-5.

⁷⁴ Plb. XXVIII, 20.10-11. Secondo JENKINS 1959, p. 43 si trattava di monete d'oro coniate da Antioco stesso. Al contrario, MØRKHOLM 1963, p. 33, ipotizza che abbia utilizzato monete egiziane.

⁷⁵ Plb. XXVIII, 22.3. HUSS 2001, p. 554 crede che Antioco abbia impiegato le ricchezze ottenute dalla sua campagna d'Egitto per queste donazioni.

⁷⁶ MØRKHOLM 1966, pp. 62-3.

⁷⁷ Le uniche attestazioni di onori resi a Roma nella Siria seleucide sono da individuarsi, secondo MELLOR 1975, p. 94, nel complesso sistema di relazioni diplomatiche di Demetrio I (162-150).

⁷⁸ OGIS 253 (cfr. SEG 36, 1274). Per un commento, si veda MERKELBACH, STAUBER 2005, pp. 110-111 e CANALI DE ROSSI 2004, pp. 66-7. Riguardo all'ubicazione originale del documento, VAN DER SPEK 1987, 66-7 crede che provenga da Babilonia. *Contra*, SHERWIN-WHITE, KUERT 1993, pp. 156-8, che ipotizza una provenienza da Seleucia sul Tigri o Seleucia sull'Euleo.

⁷⁹ Macc. II, 9.29. Si tratta probabilmente dello stesso Filippo a cui Antioco affidò le insegne reali e la custodia del figlio piccolo (Macc. I, 6.14-15; J. AJ XII, 9.2.360).

(alla l. 6 è detto θεῶι Ἐπιφαν[εῖ, ma non Νικηφόρος), ma il dettaglio più rilevante è che ci si riferisce a lui con l'appellativo di σωτήρ τῆς Ἀσίας. Non è chiaro quale sia l'entità di questa σωτηρία, se l'espressione sia stata coniata da Filippo o se rientrasse negli schemi della comunicazione di Antioco.⁸⁰ Sicuramente riecheggia una titolatura particolarmente emblematica e che si ripresentò a più riprese da Alessandro Magno fino a Mitridate VI del Ponto, ovvero quella di «Re dell'Asia». Essa riporta alla memoria la formula con cui erano convenzionalmente definiti i sovrani persiani nelle fonti greche. Sebbene gli Achemenidi non ne abbiano mai fatto uso,⁸¹ trovava terreno fertile nella contrapposizione culturale, tipicamente greca, tra Oriente e Occidente.⁸² Fu Alessandro Magno a creare *ex nihilo* questo titolo. Difficile affermare con certezza se il suo intento fosse di ricollegarsi alla tradizione persiana oppure sancire una netta rottura con il passato achemenide.⁸³ Più probabilmente egli ricercava una continuità, instaurando una nuova armonia tra Greco-Macedoni e Persiani: agli occhi dei Greci, egli era colui che aveva posto fine al secolare scontro tra Europa e Asia; agli occhi dei Persiani, manifestava così l'universalità del suo potere, recuperando forme di espressione della regalità per loro abituali.⁸⁴

Dopo la morte di Alessandro, il titolo si trasmise ad Antigono Monofthalmo, a cui fu attribuito dagli stessi Persiani.⁸⁵ Furono però i Seleucidi i veri eredi di tale epiteto: Seleuco e i suoi successori furono sistematicamente definiti «Re di

⁸⁰ Cfr. MUCCIOLI 2004, p. 148. Per un'indagine sull'utilizzo di σωτήρ in questo contesto, con possibile collegamento alla campagna orientale degli ultimi anni di regno di Antioco IV, si veda MUCCIOLI 2006, pp. 622-31.

⁸¹ È vero che, secondo quanto riferisce Strabone (Str. XV, 3.7) citando Aristobulo (*FGrHist* 139 F 51b), nell'iscrizione sulla tomba di Ciro II a Pasargade sarebbe stata contenuta l'espressione τῆς Ἀσίας βασιλεύς. Arriano, tuttavia, che fa riferimento alla medesima fonte (Arr. *Anab.* VI, 29.8; *FGrHist* 139 F 51a) riporta un generico τῆς Ἀσίας βασιλεύσας. Onesicrito riferisce invece la formula più corretta di βασιλεύς βασιλέων (Str. XV, 3.7; *FGrHist* 134 F 34). La versione di Aristobulo è probabilmente un'interpretazione greca della titolatura persiana. Quanto affermato dalle fonti non trova riscontro nella documentazione epigrafica di Pasargade e risulta strano che l'epigrafe di Ciro II potesse essere in greco. Cfr. MALLOWAN 1972, pp. 16-7.

⁸² Cfr. MUCCIOLI 2004, p. 107.

⁸³ HAMMOND 1986, pp. 73-85 è a favore della prima ipotesi. BRIANT 2003, pp. 79-84 fa notare che nella titolatura di Alessandro nei documenti babilonesi non si usa mai l'epiteto di «Re dell'Asia».

⁸⁴ Le forme di rappresentazione del potere da parte di culture millenarie sottomesse sono le medesime o seguono paradigmi simili, come avvenne in Egitto per lo stesso Alessandro, ma anche per i Tolomei o per i Romani.

⁸⁵ D.S. XIX, 48.1.

Siria, di Babilonia e d'Asia».⁸⁶ Questa titolatura acquisì una forza retorica nuova al momento dello scontro con Roma: per Antioco III il dominio sull'Asia era la base necessaria per poter avanzare pretese anche sull'Europa.⁸⁷ Dopo la pace di Apamea, a seguito delle restrizioni territoriali imposte dai Romani, i Seleucidi furono costretti a rinunciare non solo alle loro mire in Occidente, ma anche alla loro dimensione asiatica in senso lato. È possibile che la denominazione «re della Siria», che compare nelle fonti per lo più in senso dispregiativo, sia stata adottata dai sovrani proprio in seguito alla sconfitta, ma non c'è concordia tra gli studiosi al riguardo.⁸⁸ Lo scontro con i Romani aveva comunque segnato una cesura: quelli che prima erano Macedoni, eredi di Alessandro Magno e custodi di tutta l'Asia, erano diventati Siriaci, un passaggio percepito dalle fonti come una degenerazione morale.⁸⁹

Fare nuovamente proprio un linguaggio che per anni era stato impiegato dalla monarchia seleucide per esprimere e legittimare il proprio potere e che si richiamava esplicitamente alla comunicazione di Alessandro Magno era un gesto carico di valore simbolico per Antioco IV: egli intendeva presumibilmente presentarsi come il restauratore e il custode della dinastia e dell'impero. Dopo la sua morte, non è dato rintracciare l'impiego del termine Asia in relazione ai sovrani seleucidi. Egli fu dunque l'ultimo tra i re di Antiochia a tentare di dare un respiro universalistico al proprio regno, ponendosi in linea con una tradizione ellenistica avviata da Alessandro e perseguita dai suoi successori.

Che le forme della comunicazione politica di Antioco fossero perfettamente inquadrare in una logica ellenistica di espressione della regalità è confermato dalla produzione monetale.⁹⁰ La simbologia numismatica di Antioco presenta evidenti punti di contatto con la tradizione. Egli recuperava forme di rappre-

⁸⁶ Georg. Sync. 519.21-521.25 (MOSSHAMMER 1984, pp. 329-30); Eus. *Chron.* I, pp. 247-248 (SCHÖNE 1875); Iohn. Mal. VIII, 10.

⁸⁷ Plb. XI, 34.14-16. Cfr. MUCCIOLI 2004, pp. 141-2. Secondo STROOTMAN 2020, pp. 123-57 in Antioco III è forte anche il desiderio di ricollegarsi alla tradizione achemenide, come testimonia l'adozione dell'epiteto Μέγας, che richiamerebbe la titolatura del Gran Re persiano.

⁸⁸ Così BIKERMAN 1938, p. 5. *Contra*, EDSON 1958, p. 165.

⁸⁹ Livy XXXVIII, 17.11: *Macedones, qui Alexandriam in Aegypto, qui Seleuciam ac Babyloniam, quique alias sparsas per orbem terrarum colonias habent, in Syros Parthos Aegyptios degenerarunt*. È anche possibile, d'altra parte, che l'espressione non sia connotata e indichi semplicemente una ridefinizione territoriale. Il contesto, tuttavia, suggerisce altrimenti.

⁹⁰ MØRKHOLM 1963 rimane uno studio imprescindibile sulla produzione delle zecche occidentali del regno di Antioco IV. Il suo lavoro è stato poi ampliato da LE RIDER 1994, pp. 17-34. Per un'analisi completa della monetazione, si veda HOUGHTON, LORBER, HOOVER 2008, pp. 41-126. Si veda anche IOSSIF 2018, pp. 47-72.

sentazione del potere di matrice ellenistica associate alla sfera solare e uranica, ricorrendo spesso all'immagine di Apollo-Helios o impiegando simboli cosmici come stelle o aureole radiali.⁹¹

È stato notato come il linguaggio figurativo utilizzato da Antioco sia polivalente. Ancora al tempo della sua reggenza, l'impero seleucide si mostrava come un crogiolo di popoli molto diversi: a fronte di questa grande varietà di culture, egli ricorreva a simboli che potessero essere familiari a tutti gli abitanti del regno e che potessero essere facilmente riconducibili alle tradizioni figurative locali. Apollo, ad esempio, viene rappresentato con la stella sul capo, esattamente come la divinità solare babilonese Shamash, con il quale era spesso identificato.⁹² In generale, Antioco mantenne un forte legame con tutte le secolari religioni praticate nel suo regno. Da Granio Liciniano si apprende che finse di prendere in sposa Diana: dal momento che la cerimonia avvenne a Hierapolis in Siria,⁹³ la divinità in questione è da identificarsi con la siriana Atargatis, da cui si deduce che probabilmente Antioco voleva assimilarsi a Hadad, consorte mitologico della dea.⁹⁴ Un episodio simile è riportato nel secondo libro dei Maccabei, dove la divinità è Nanaia (la persiana Anahita).⁹⁵

Sulla base di quanto contenuto nel libro di Daniele, è stata messa in dubbio la fede di Antioco e il suo legame con la dimensione religiosa è stato etichettato come frutto di calcolo politico.⁹⁶ Certamente egli progettava di combattere le forti tendenze disgregative connaturate in un impero tanto vasto e multietnico. Al fine di neutralizzarle, avviò un progetto di unificazione delle varie realtà culturali del regno, modellato intorno a una comune religione greco-orientale, in cui la componente ellenica era indubbiamente dominante.⁹⁷ Per farlo, elabo-

⁹¹ Sull'utilizzo di simboli celestiali nelle monete di Antioco, si veda IOSSIF, LORBER 2009, pp. 129-46. Sul culto di Apollo nella tradizione seleucide e sull'identificazione con Helios sotto Antioco, si veda IOSSIF, LORBER 2009a, pp. 19-42. Sulla simbologia dei raggi, ripresa dal linguaggio figurativo dei Tolomei, si veda IOSSIF, LORBER 2012, pp. 207-8.

⁹² Cfr. IOSSIF, LORBER 2009, p. 141, nota 77. Per questo sincretismo tra divinità greche e orientali e per come questo sia stato sfruttato da Antioco, si veda IOSSIF, LORBER 2009, pp. 140-2.

⁹³ La città si trova nella regione siriana della Κυρηναϊκῆς (Ptol. *Geog.* V, 14.10.10).

⁹⁴ Gran. Lic. XXVIII, 6. Cfr. ZOLOTNIKOVA 2002, p. 246.

⁹⁵ *Macc.* II, 1, 14. In entrambi i casi il gesto di Antioco viene presentato come un pretesto per poter saccheggiare i templi delle divinità in questione.

⁹⁶ *Dan.* 11.37. Polibio, d'altro canto, afferma che Antioco onorò gli dei più di tutti i sovrani che lo avevano preceduto (Plb. XXVI, 1.10). Sull'irreligiosità di Antioco, si veda BARRY 1910, pp. 126-7. Cfr. BEVAN 1900, pp. 26-30.

⁹⁷ Lo testimonia la percezione che ne ebbero le fonti, nelle quali Antioco viene dipinto come un deciso promotore della cultura ellenica (*Macc.* II, 4.10-16; *J. AJ* XII, 240-241; *Tac. Hist.* V, 8.2).

rò un linguaggio che fosse il più compatibile possibile con le diverse tradizioni locali, avendo anche l'accortezza di provvedere a piccoli cambiamenti laddove necessario.⁹⁸ Determinare se effettivamente credesse nella propria divinità o in qualunque altra di quelle coinvolte nella sua strategia comunicativa è irrilevante.

Tale programma era probabilmente un tassello in un progetto più ampio del sovrano: il perseguimento di un amalgama culturale che potesse dare coesione e forza all'interno dell'impero, unita alla ricerca costante del favore del mondo greco all'esterno e il tentativo di unificare i regni d'Egitto e di Siria sotto il suo comando, può essere interpretato come lo sforzo di ridare compattezza a un mondo ellenistico frammentato.⁹⁹ Il fine ultimo di Antioco, secondo Rostovtzeff, era cercare di formare un blocco che potesse difendersi efficacemente dalle ingerenze di Roma, nel caso questa avesse deciso di violare la pace di Apamea e minacciare il regno seleucide.¹⁰⁰

4 La politica estera e il Giorno di Eleusi

Nei primi anni del regno di Antioco IV i rapporti con Roma erano stati cordiali. Come si è visto, il sovrano si era prodigato a pagare l'indennità di guerra arretrata, secondo quanto stabilito dalla pace di Apamea, scusandosi per il ritardo e portando doni per il senato. Nella medesima occasione aveva chiesto di rinnovare la *societas* e l'*amicitia* che erano state sancite con il padre e si era dichiarato disposto a ubbidire a tutte le richieste del popolo romano come si richiedeva a un «re che sia alleato buono e fedele».¹⁰¹ Dal canto loro, i Romani accolsero con benevolenza i legati siriaci, rinnovarono l'alleanza con Antioco e trattarono con ogni riguardo Apollonio, capo dell'ambasceria, concedendogli un donativo di centomila assi, cinquanta volte di più del normale.¹⁰²

È comunque imprecisa probabilmente la visione di PREAUX 1978, p. 577, che crede che Antioco volesse imporre solo usi greci a tutti i popoli del regno.

⁹⁸ Un esempio in questo senso è rappresentato dalla politica monetaria diversificata attuata da Antioco nelle varie zecche municipali del regno, una novità per la monarchia seleucide. A questo proposito, si veda MØRKHOLM 1965, pp. 63-7 e MEYER 2020, pp. 525-39. Sul progetto di uniformazione culturale di Antioco, si veda ANDRADE 2013, pp. 49-55.

⁹⁹ TARN 19843, pp. 183-224 e LOREIN 2001, pp. 163-4 enfatizzano la vicinanza del progetto di Antioco a quello di Alessandro Magno.

¹⁰⁰ ROSTOVITZEFF 19532 p. 58.

¹⁰¹ Livy XLII, 6.6-8. La traduzione italiana è di M. Bonfanti. Cfr. *supra* § 1, p. 3.

¹⁰² Livy XLII, 6.10-12. Cfr. CANALI DE ROSSI 1997, p. 478.

La dichiarazione di fedeltà del re di Siria giungeva ancor più gradita ai Romani, considerato il contesto: le tensioni con Perseo crescevano e la terza guerra macedonica era ormai alle porte. Roma stava inviando legati nei vari angoli del Mediterraneo orientale per sondare la lealtà dei sovrani ellenistici. Tra questi c'era ovviamente anche Antioco. Perseo lo aveva già contattato per ricercare il suo appoggio, facendo leva sul fatto che non ci sarebbe mai stata concordia tra Roma e i regni ellenistici e che presto anche la Siria sarebbe diventata bersaglio dell'ambizione dei Romani. Antioco, dal canto suo, si era dichiarato completamente fedele all'alleato italico.¹⁰³ È probabile che questa ostentata lealtà celasse un secondo fine: egli stava approntando la sua spedizione contro l'Egitto e intendeva ingraziarsi i Romani prima dell'attacco.

Non si sa quale sia stato il contributo effettivo di Antioco in sostegno degli alleati durante la terza guerra macedonica. Secondo il racconto di Polieno, il re avrebbe inviato un corpo di elefanti indiani ai Romani, che si sarebbero aggiunti a quelli africani di Massinissa.¹⁰⁴ D'altro canto, Livio riporta che Antioco si era proposto più volte di offrire il proprio aiuto senza ricevere risposta e che ambasciatori siriaci furono inviati nell'Urbe nel 168 per congratularsi della vittoria romana e per dichiarare che il loro sovrano sarebbe intervenuto se gli fosse stato richiesto.¹⁰⁵ Sulla base della testimonianza di Livio, si tende a ipotizzare che Polieno si sia confuso con gli elefanti consegnati da Antioco III dopo Apamea.¹⁰⁶ È dunque possibile che nessun aiuto materiale sia giunto a Roma dalla Siria. Del resto, Antioco necessitava di tutte le risorse a sua disposizione per lo scontro con l'Egitto e la guerra contro Perseo stava concentrando le attenzioni dei Romani: era dunque l'occasione più propizia per dare inizio al conflitto con i Tolomei.¹⁰⁷

La prima invasione dell'Egitto fu un grande successo, ma non è chiaro quale fosse l'intento del sovrano seleucide.¹⁰⁸ Non riuscendo a determinare con sicurezza la ragione dello scontro, è difficile anche capire perché Antioco abbia deciso di abbandonare l'Egitto. Canali de Rossi lascia intendere che potrebbe essersi

¹⁰³ Plb. XXIX, 4.8-10; Livy XLII, 26.8; Livy XLIV, 1-7.

¹⁰⁴ Polyen. 4.21.

¹⁰⁵ Livy XLII, 29.6; XLV, 13.3

¹⁰⁶ Cfr. SCULLARD 1974, p. 182; SEKUNDA 2019, p. 162.

¹⁰⁷ Livy XLII, 29.5-6: *et ambigendo de Coele Syria causam belli se habiturum existumabat gesturumque id nullo impedimento occupatis Romanis in Macedonico bello...*

¹⁰⁸ Per una panoramica esaustiva della sesta guerra siriana, si veda MITTAG 2006, pp. 159-81 e 209-13. Per una ricostruzione dettagliata del contesto storico dell'invasione seleucide, documenti imprescindibili sono quelli contenuti nell'Archivio di Hor, pubblicati in RAY 1976, pp. 7-32 e 125-9.

verificato un intervento diretto di Roma.¹⁰⁹ Effettivamente, i due fratelli di Tolomeo Filometore, Cleopatra II e Tolomeo VIII Fiscone, avevano inviato un'ambasceria nell'Urbe per chiedere aiuto contro l'invasore.¹¹⁰ Poco dopo Antioco si ritirava, inviando Meleagro, Sosifane ed Eraclide a Roma con cinquanta talenti da donare al senato.¹¹¹ È probabile, tuttavia, che non ci sia connessione tra le due vicende: Polibio riporta di un tentativo da parte dei Romani di riconciliare i due regni tramite l'invio di Tito Numisio, il quale aveva però fallito.¹¹²

La seconda invasione dell'Egitto giunse nel 168, mentre Roma era ancora impegnata nella lotta contro Perseo. Quando i tre fratelli lagidi si unirono in un'alleanza anti-seleucide, Antioco si vide costretto a marciare nuovamente nel loro territorio, procedendo verso la capitale.¹¹³ Nel frattempo, però, i Romani sconfissero i Macedoni a Pidna. A fronte di una nuova richiesta di soccorso da parte degli Egiziani, una delegazione guidata da Popilio Lenate fu inviata in Egitto e incontrò Antioco vicino ad Alessandria, nella località di Eleusi.¹¹⁴ Qui fu intimato al re da Popilio di abbandonare la sua campagna militare, nel giorno che è passato alla storia come il Giorno di Eleusi.¹¹⁵ La battuta di arresto subita dal re seleucide e il modo in cui gli era stata imposta – con il celebre episodio della chiusura del re nel cerchio tracciato nella sabbia dall'ambasciatore – rappresentarono indubbiamente uno smacco per Antioco, eppure non c'è concordia tra gli studiosi riguardo a come il sovrano abbia reagito a una tale intromissione dei Romani nei suoi affari. Livio racconta che, subito dopo la conclusione della guerra, Antioco mandò legati in Italia a dichiarare di aver considerato la pace voluta dal senato preferibile ad ogni vittoria e di aver accolto la richiesta romana come se provenisse dagli dei.¹¹⁶ Polibio, tuttavia, sostiene che egli si ritirò a malincuore dall'Egitto¹¹⁷ e nel libro di Daniele è detto che tanta fu la frustrazione di Antioco

¹⁰⁹ CANALI DE ROSSI 1997, p. 497. *Contra* GRUEN 1984, p. 654, che ipotizza che Antioco sarebbe stato costretto a tornare in Siria o in Palestina a causa di disordini in quelle regioni.

¹¹⁰ Livy XLIV, 19.6-14; Zonar. IX, 25.461. Cfr. CANALI DE ROSSI 1997, no 540, pp. 495-6.

¹¹¹ Plb. XXVIII, 22.1-3. Cfr. CANALI DE ROSSI 1997, no 541, pp. 497-8.

¹¹² Plb. XXIX, 25.3-4.

¹¹³ Livy XLV, 12.1-2.

¹¹⁴ Iustin. XXXIV, 2.8.

¹¹⁵ Plb. XXIX, 27.1-13; Livy XLV, 12.3-8; D.S. XXXI, 2; Vell. Pat. I, 10.1; Val. Max. VI, 4.3; App. Syr. 66.350-351; Porfirio, *FGrHist* 260 F 50; Plin. *NH* XXXIV, 11.24; Cic. *Phil.* VIII, 8.23; Plu. *Mor.* 202F; Jer. *Ad Dan.* IV, 139-140. Per le diverse narrazioni dell'evento e il loro significato simbolico, si veda FACELLA 2016, pp. 35-46. Per la datazione, si veda WALBANK 1979, p. 404.

¹¹⁶ Livy XLV, 13.2.

¹¹⁷ Plb. XXIX, 27.8.

nell'essere stato obbligato ad abbandonare le sue mire, che egli decise di sfogare la sua rabbia perseguitando i Giudei.¹¹⁸

È interessante porre l'attenzione sul comportamento di Roma: dopo Magnesia si era fondamentalmente tenuta a distanza dalle vicende del Mediterraneo orientale; adesso imponeva un *ultimatum* a uno dei più potenti re ellenistici. È evidente che la vittoria su Perseo aveva ridefinito completamente i rapporti di forza tra le potenze: Roma si trovava in una posizione di supremazia e poteva permettersi di farsi arbitro delle dispute anche in Oriente. È stato supposto, tuttavia, che il modo estremamente autoritario in cui fu condotta la trattazione con Antioco, chiuso nel cerchio e impossibilitato a discutere i termini della pace, sia in realtà da attribuirsi all'iniziativa privata di Popilio.¹¹⁹ L'oltraggiosa arroganza dell'ambasciatore nell'esprimere le richieste del senato avrebbe quindi reso ancor più bruciante l'umiliazione per il re seleucide.¹²⁰

D'altro canto, l'intera sesta guerra siriana è indissolubilmente legata alla terza guerra macedonica: secondo Polibio, Antioco non avrebbe accettato le condizioni impostegli dai Romani se gli fossero state presentate prima della sconfitta di Perseo.¹²¹ Granio Liciniano tramanda che il re seleucide era pronto anche a scendere in guerra contro Roma, se non fosse stato trattenuto dalla sorte del sovrano macedone.¹²² È probabile che Antioco non avesse effettivamente nei suoi piani di attaccare i Romani, eppure Polibio e Livio riferiscono che il senato sospettava che lui ed Eumene potessero allearsi in funzione antiromana.¹²³

¹¹⁸ Dan. 11.30-31.

¹¹⁹ Cfr. GRUEN 1976, p. 76; PALTIEL 1982, p. 238; GREEN 1990, p. 437

¹²⁰ Secondo TARN 19843, p. 192 Antioco si aspettava l'intervento di Roma: fu il gesto di Popilio a rendere il tutto fin troppo mortificante. Al contrario, ERRINGTON 1971, pp. 252-6 è convinto che il re sia stato colto di sorpresa dalla richiesta di Roma, dal momento che si era persuaso che non si sarebbe mai interessata alla sua politica estera.

¹²¹ Plb. XXIX, 27.12-13.

¹²² Gran. Lic. XXVIII, 3: *idem agi[tav]erat bellum pos[tea indi]cere Romanis, sed [proh]ibitus dicitur [Persei re]gis sorte*. SCARDIGLI 1983, p. 22 ipotizza che la notizia risalga a una diffamazione di fonte romana. MARTINA 1984, pp. 191-2 rifiuta l'integrazione del testo di Granio fatta da Criniti [Persei re] in quanto ritiene che qui non si faccia riferimento al destino del re macedone, bensì a un oracolo, che avrebbe sconsigliato al sovrano seleucide di prendere le armi contro i Romani. In ogni caso permane l'idea veicolata dallo storico che Antioco volesse dichiarare guerra a Roma. MØRKHOLM 1966, p. 95, nota 28 definisce l'ipotesi improbabile.

¹²³ Plb. XXXI, 1.6-8; Livy Per. 46.4.

Evidentemente i rapporti tra le due potenze non erano così distesi come poteva apparire dai cordiali e costanti scambi diplomatici.¹²⁴ Se anche nei primi anni Antioco si era dichiarato fedele ai Romani, Pidna e Eleusi avevano rappresentato un punto di rottura per il suo regno e per tutta la storia ellenistica: ormai tutto il mondo greco dipendeva da Roma e Antioco l'aveva imparato a sue spese. È possibile che egli considerasse la sua alleanza con Roma un rapporto paritario e che l'esperienza di Eleusi gli avesse dimostrato che non era così. Antioco si era comportato come amico dei Romani, ma le sue aspirazioni erano state troncate dai suoi stessi alleati, i quali si erano dimostrati pronti a riservare al regno seleucide la medesima sorte a cui era andato incontro quello macedone.

5 Dopo Eleusi: la parata di Dafne

Nel 167, a seguito della battaglia di Pidna, Emilio Paolo organizzò giochi ad Anfipoli per celebrare la sua vittoria, invitando rappresentanti da tutto il mondo greco.¹²⁵ Tra gli invitati c'era presumibilmente anche Antioco, il quale, tempo dopo,¹²⁶ tenne a Dafne, un sobborgo di Antiochia,¹²⁷ una sfarzosa parata. Polibio mette in chiara relazione i due avvenimenti, affermando che l'intento del re seleucide era esplicitamente quello di superare in magnificenza lo spettacolo offerto dal generale romano in Macedonia.¹²⁸ Diodoro non fa menzione di Anfipoli, ma pone l'accento sul comportamento anomalo tenuto da Antioco rispetto agli altri sovrani ellenistici: laddove tutti cercavano di aumentare il proprio potere di nascosto ai Romani, egli lo ostentava manifestamente.¹²⁹ Indipendentemente dalle ragioni addotte, in entrambi gli autori segue una descrizione della festa: Diodoro si sofferma sul comportamento stravagante del re, mentre Polibio, pur non trascurando questo aspetto, fornisce anche una rassegna dettagliata dei componenti della parata. Furono fatti sfilare più di 50.000 soldati, oltre a carri,

¹²⁴ Per una panoramica dei rapporti diplomatici tra Antioco IV e Roma, si veda MITTAG 2014, pp. 117-35.

¹²⁵ Plu. *Aem.* 28.7-9; Livy XLV, 32.8-11; D.S. XXXI, 8.

¹²⁶ Per la datazione della πανήγυρις, si veda STROOTMAN 2019, p. 174, nota 2.

¹²⁷ Per Dafne, si veda WALBANK 1979, p. 449 e STROOTMAN 2007, p. 309, nota 178.

¹²⁸ Plb. XXX, 25.1. BAR-KOCHVA 1989, p. 469 crede che questa precisazione sia in realtà un'aggiunta di Ateneo non presente nel testo polibiano.

¹²⁹ D.S. XXXI, 16. Per un confronto tra la narrazione di Diodoro Siculo e quella di Polibio, con uno sguardo anche su Livio, si veda HELLER 2013, pp. 197-227.

elefanti, immagini divine e beni di lusso.¹³⁰ L'impressione di Diodoro è che Antioco volesse mettere «quasi come su una scena tutto quanto il suo regno».¹³¹ Alla πομπή seguirono trenta giorni di spettacoli e altri cinque giorni di banchetti e pubbliche dispense di unguenti.¹³²

Il primo elemento di interesse nella πανήγυρις di Dafne sono i 5.000 soldati armati alla romana che aprirono la sfilata.¹³³ Il fatto che una parata dell'esercito comprendesse uomini vestiti come legionari romani ha suscitato vari interrogativi tra gli studiosi: in primo luogo, è difficile, in mancanza di ulteriori testimonianze, stabilire se fossero semplici figuranti o soldati effettivi.¹³⁴ Nell'eventualità – più probabile – che questa seconda ipotesi sia vera, è lecito chiedersi se la loro presenza sia da interpretare come un segnale di una riforma dell'esercito voluta da Antioco, come è stato ipotizzato da Sekunda. Secondo la ricostruzione dello storico, egli avrebbe introdotto nell'armata seleucide una legione, composta interamente da giovani Siro-Macedoni (dunque non mercenari come la maggioranza dei soldati), non più educati secondo i dettami della falange macedone, ma equipaggiati e addestrati alla romana.¹³⁵ Se effettivamente si trattò di una riforma dell'esercito, essa non ebbe seguito.¹³⁶ In ogni caso, si tratta del primo caso di soldati nel mondo greco armati come Romani.¹³⁷

Poco dopo, nelle file dell'esercito in parata, vengono nominate da Polibio 240 coppie di μονομάχοι.¹³⁸ Μονομάχος è il termine che viene generalmente utilizzato in greco per indicare i gladiatori. A questo proposito, Livio racconta che Antioco introdusse nel regno l'usanza dei combattimenti gladiatorii, iniziativa accolta da prima con diffidenza dal pubblico, poi assuefatti allo spettacolo al

¹³⁰ Ath. V, 194c-195c (= Plb. XXX, 25); per uno studio dettagliato dell'intera πομπή, si veda CALANDRA 2021, pp. 26-33.

¹³¹ D.S. XXXI, 16. La traduzione italiana è di G. Bejor.

¹³² Ath. V, 195c-195e (= Plb. XXX, 26.1-6).

¹³³ Ath. V, 194d (= Plb. XXX, 25.3).

¹³⁴ Cfr. LAUNEY 1949, p. 384.

¹³⁵ SEKUNDA 1994, p. 16. Contro la sua tesi COUVENHES 2014, pp. 181-208, per cui Antioco non avrebbe operato nessuna riforma, ma si sarebbe limitato a ispirarsi al modo di armarsi dei Romani. Secondo MITTAG 2006, pp. 290-1, se Antioco si fosse effettivamente ispirato alla costituzione dell'esercito romano, non avrebbe dato tanta rilevanza alla cavalleria (più di 9.000 effettivi a Dafne). È anche vero però, che il sovrano avrebbe potuto integrare elementi romani senza alterare la composizione del resto dell'armata.

¹³⁶ Anche se SEKUNDA 1994, p. 16, sulla base di *Macc.* I, 6.35, ipotizza che ancora nel 162 la fanteria seleucide fosse equipaggiata secondo l'uso romano.

¹³⁷ Cfr. COUVENHES 2014, p. 192.

¹³⁸ Ath. V, 194d (= Plb. XXX, 25.6).

punto che nei giovani nacque «la passione per le armi».¹³⁹ L'introduzione di una tradizione così strettamente associata a Roma sarebbe un indizio forte della vicinanza e dell'ammirazione di Antioco nei confronti della cultura romana. È stata però messa in dubbio l'effettiva presenza di gladiatori a Dafne e la veridicità della testimonianza di Livio. Risulta infatti sospetto l'elevato numero di coppie fatte sfilare dal sovrano, che non avrebbe eguali nella storia repubblicana.¹⁴⁰ Per di più, i *munera gladiatorii* erano stati concepiti per tenersi in un ambito funerario ed è probabile che fosse ancora così a Roma al tempo del regno di Antioco.¹⁴¹ La teoria per cui il passo sarebbe un'interpolazione di Ateneo viene comunque considerata insostenibile.¹⁴² È stato quindi teorizzato che i *μονομάχοι* siano piuttosto da intendersi come unità d'*élite* dell'armata seleucide¹⁴³ o atleti siriaci.¹⁴⁴

D'altro canto, non si può trascurare il fatto che essi furono presentati a coppie, come i gladiatori romani, e che i trenta giorni di giochi successivi alla *πομπή* si svolsero all'insegna di *μονομαχίαι* e *κυνηγεσίαι*. Questi spettacoli sono generalmente interpretati come combattimenti di gladiatori e *venationes*.¹⁴⁵ Se i *μονομάχοι* erano soldati, viene da chiedersi in che genere di spettacolo si esibissero. Calandra sostiene che avrebbero gareggiato in combattimenti scenici, le *μονομαχίαι*, in un quadro di spettacolarità evocato anche dalle *κυνηγεσίαι*, da tradursi come «cacce» e non duelli con animali. Queste cacce si sarebbero ricollegate a una secolare tradizione, iniziata con gli Ittiti, proseguita da Assiri e

¹³⁹ Livy XLI, 20.11-13. La traduzione italiana è di M. Bonfanti. ROBERT 1971, pp. 263-5, che non fa riferimento a Dafne, evidenzia come il caso di Antioco sia una delle poche eccezioni di attestazioni di giochi gladiatorii nel mondo greco in età repubblicana. La loro introduzione da parte del sovrano seleucide viene quindi ritenuta una stravaganza senza seguito, dovuta alla sua lunga permanenza a Roma. A questo proposito, si veda anche MANN 2009, p. 276.

¹⁴⁰ Cfr. GÜNTHER 1989, p. 252; CARTER 2001, p. 50.

¹⁴¹ Cfr. CARTER 2001, pp. 50-52. VILLE 1981, pp. 50-1 crede alla presenza di gladiatori a Dafne e attribuisce questa dissonanza con la tradizione romana a una ricontestualizzazione dei *munera* operata da Antioco. BERNHARDT 2014, p. 155 lo giustifica ipotizzando che l'intento di Antioco fosse celebrare i suoi antenati defunti. Sull'origine funeraria dei *munera gladiatoria* e la sua successiva risemantizzazione, si veda AUGENTI 2001, p. 45.

¹⁴² La tesi è sostenuta da GÜNTHER 1989, p. 252. Essa viene smentita, con argomentazioni diverse, da CARTER 2001, pp. 48-50 e da BERNHARDT 2014, pp. 152-3.

¹⁴³ Cfr. MITTAG 2006, pp. 285-6; STROOTMAN 2007, p. 311, nota 190; CALANDRA 2021, p. 33.

¹⁴⁴ CARTER 2001, pp. 45-62.

¹⁴⁵ VILLE 1981, p. 55 si basa sul caso di Dafne per dimostrare che nel 166 le *venationes* esistevano già come usanza radicata a Roma. Lì, infatti, doveva averli visti e apprezzati Antioco.

Persiani fino ad arrivare ad Alessandro Magno, per la quale la caccia era un rito connesso alla figura del sovrano e all'espressione della sua regalità.¹⁴⁶

In coda all'esercito furono fatti sfilare un totale di 142 carri da guerra e 42 elefanti.¹⁴⁷ La presenza di elefanti nell'armata seleucide stupisce, considerando che era un'esplicita contravvenzione delle clausole della pace di Apamea. Del resto, altre fonti attestano che Antioco aveva già a disposizione e aveva già impiegato elefanti prima del 166:¹⁴⁸ nel primo libro dei Maccabei viene detto che Antioco invase l'Egitto «con carri ed elefanti e con una grande flotta»¹⁴⁹ e da Polieno si ricava – se la sua testimonianza è vera – che egli ne aveva fatto dono ai Romani per lo scontro con Perseo.¹⁵⁰ L'impiego di questi animali nell'esercito non era una scelta priva di valore simbolico: nell'iconografia seleucide, l'elefante era il simbolo della regalità e della vittoria.¹⁵¹ Seleuco I si faceva rappresentare sulle monete accompagnato dall'effigie di questo animale¹⁵² e si sa degli sforzi compiuti da Tolomeo per ottenere elefanti come strumento per esprimere la propria forza.¹⁵³ Anche Antioco IV sfruttava tale simbolo come forma di manifestazione della propria regalità: una *bullā* da Uruk lo raffigura rivestito da spoglie di elefante¹⁵⁴ e compare in queste vesti anche su alcune monete.¹⁵⁵

Gli elefanti non erano l'unica contravvenzione del trattato stipulato con Antioco III: è stato più volte notato dagli studiosi che, dopo Magnesia, era stato stabilito che i sovrani seleucidi non potessero arruolare mercenari nella zona di influenza romana. In questa categoria sarebbero rientrati anche i Traci, i Galli e

¹⁴⁶ CALANDRA 2021, pp. 33-4. Al contrario, MARI 2020, p. 500 considera ineludibile l'interpretazione come «combattimenti gladiatorii» e «*venationes*». Sul valore della caccia nel mondo achemenide e vicino-orientale, in generale, in epoca ellenistica, si veda POGGIO 2020 e FRANKS 2012, pp. 28-55.

¹⁴⁷ Ath. V, 194f (= Plb. XXX, 25.11).

¹⁴⁸ Per l'utilizzo degli elefanti dopo Apamea, si veda SEKUNDA 2019, pp. 159-72.

¹⁴⁹ *Macc.* I, 1.17. La traduzione italiana è di F. Dalla Vecchia. Anche possedere una flotta andava contro quanto stabilito dall'accordo.

¹⁵⁰ Polyen. 4.21. Sulla testimonianza di Polieno, si veda *supra*, pp. 11-12.

¹⁵¹ Per l'impiego di elefanti nel mondo antico, si veda SCULLARD 1974. Per la loro importanza nel contesto seleucide, si veda KOSMIN 2014, p. 3.

¹⁵² Sul simbolismo dell'elefante nelle monete di Seleuco I, si veda IOSSIF, LORBER 2010, pp. 147-64.

¹⁵³ Cfr. BELOZERSKAYA 2006, p. 10.

¹⁵⁴ Cfr. RICHTER 1968, p. 165, n. 661; FLEISCHER 1994, p. 260. Per l'identificazione del soggetto raffigurato con Antioco IV, si veda LE RIDER 1965, pp. 309-10.

¹⁵⁵ HOUGHTON, LORBER, HOOVER 2008, no. 1533, p. 114.

i Misi, che pure si trovavano a Dafne.¹⁵⁶ È possibile che anche in questo caso Antioco possedesse già da tempo contingenti di soldati provenienti da territori che gli erano stati interdetti: nel primo libro dei Maccabei si dice che mercenari dalle isole dell'Egeo vennero in soccorso di Antioco¹⁵⁷ e nel secondo libro Apollonio viene definito «capo dei Misi».¹⁵⁸ Viene dunque da chiedersi perché i Romani tollerassero una violazione tanto palese e pericolosa delle loro imposizioni. Secondo la teoria di Scolnic, i Romani avrebbero concesso ad Antioco di ricostruire la potenza militare del regno seleucide perché sapevano di potersi fidare di lui: dal momento che era un re vassallo della Repubblica, un esercito tanto poderoso non avrebbe nociuto a Roma.¹⁵⁹ È stato anche ipotizzato che i Romani non si siano sentiti minacciati dalla parata di Dafne, poiché sapevano che un tale dispiegamento di forze era in funzione della campagna che il re si accingeva a compiere in Partia.¹⁶⁰

D'altra parte, che Roma fosse tutt'altro che tranquilla all'idea di un riarmo del regno seleucide è testimoniato dall'ambasceria inviata ad Antiocchia all'indomani della πανήγυρις di Dafne. Allarmato dal consistente numero di forze messe in mostra da Antioco, il senato mandò una delegazione guidata da Tiberio Gracco a ispezionare la situazione in Siria. Il re trattò con ogni riguardo i legati, al punto che Tiberio abbandonò ogni sospetto che egli potesse tramare qualcosa contro Roma o essere anche solo turbato da quanto accaduto a Eleusi.¹⁶¹ Stando al racconto di Polibio e Diodoro, tuttavia, Antioco celava dietro la sua falsa cortesia un grande risentimento nei confronti dei Romani.¹⁶²

Per di più, alla morte di Antioco IV, i Romani rifiutarono le richieste di Demetrio di essere rilasciato per poter assumere la corona che gli spettava per diritto dinastico e gli preferirono il figlio piccolo dello stesso Antioco Epifane, ovvero Antioco V.¹⁶³ L'intento era chiaramente quello di indebolire la stabilità dello stato seleucide.¹⁶⁴ Nonostante questo, sebbene sul trono sedesse un sovrano chia-

¹⁵⁶ Cfr. GRIFFITH 1935, pp. 146-7; LAUNEY 1949, pp. 384, 442; COUVENHES 2014, p. 188.

¹⁵⁷ *Macc.* I, 6.29.

¹⁵⁸ *Macc.* II, 5.24.

¹⁵⁹ SCOLNIC 2019, pp. 223-4.

¹⁶⁰ Cfr. APERGHIS 2004, p. 191.

¹⁶¹ Plb. XXX, 27.1-3; D.S. XXXI, 17. Secondo BADIAN 1958, pp. 173-174 e PALTIEL 1982, p. 249, Tiberio avrebbe approfittato della sua ambasceria per stringere un legame di *amicitia* con Antioco e per questo non avrebbe riportato niente di compromettente circa il suo operato al senato.

¹⁶² Plb. XXX, 27.4; D.S. XXXI, 17.

¹⁶³ App. Syr. 46. 236-8.

¹⁶⁴ Sugli sforzi compiuti da Roma per minare la solidità del regno seleucide, si veda SHERWIN-WHITE, KUERT 1993, p. 222.

ramente manipolabile e più sottomesso al volere di Roma di quanto lo fosse il padre, fu inviata un'ambasceria in Siria con l'ordine di menomare gli elefanti e di bruciare tutta la flotta seleucide.¹⁶⁵ Ciò conferma quanto il senato fosse preoccupato dalla potenza dei Seleucidi e quanto la presenza di Antioco IV rappresentasse un ostacolo per i tentativi romani di intromettersi nella politica siriana. La ricostruzione più verosimile è, dunque, che Roma non volesse ancora rischiare di scendere in campo contro un nemico che si mostrava tanto potente, considerata anche la possibilità che una campagna in Oriente spingesse più di un regno ellenistico ad allearsi in funzione anti-romana. La condotta adottata, probabilmente corroborata dal fatto che Antioco si professava ancora alleato dei Romani, fu improntata alla permissività.¹⁶⁶

Un'interpretazione di Dafne compiuta alla luce di un confronto con il modello romano dipende inevitabilmente dal parallelo con altre due celebrazioni: la parata voluta da Tolomeo II Filadelfo nel 274 e le feste organizzate ad Anfipoli da Emilio Paolo. La πανήγυρις di Tolomeo, raccontata da Calliseno, tramandato da Ateneo, fornisce un esempio di festa tradizionale ellenistica con la quale è possibile confrontare il caso di Dafne.¹⁶⁷ Ciò che colpisce nella πομπή tolemaica è il ruolo marginale dell'esercito a fronte della posizione di primo piano rivestita in quella seleucide. Sulla base di questa differenza e della presenza di soldati armati alla romana, è stato ipotizzato che l'intento di Antioco fosse emulare un trionfo, prendendo come modello proprio Emilio Paolo. Egli avrebbe quindi cercato, in linea con il suo costante sforzo di imitare il mondo romano, di copiarne le forme di celebrazione della vittoria.¹⁶⁸ La vittoria festeggiata a Dafne sarebbe stata dunque la campagna in Egitto.¹⁶⁹

Non si può però ignorare che la sesta guerra siriana era stata tutt'altro che un successo: l'andamento positivo della prima fase del conflitto non poteva certo

¹⁶⁵ Plb. XXXI, 2.9-11; App. Syr. 46.239; Zonar. IX, 25.461. Sull'ambasciata di Gneo Ottavio per eliminare gli elefanti e le navi di Antioco, si veda SCOLNIC 2019, pp. 219-224 e BRISSON 2024, pp. 307-24.

¹⁶⁶ Cfr. GERA 1998, pp. 213-17.

¹⁶⁷ Ath. V, 197c-203b (= *FGrHist* 627 F 2). Sulla parata di Tolomeo Filadelfo, si veda HAZZARD 2000, pp. 59-79 e THOMPSON 2000, pp. 365-88.

¹⁶⁸ Così OTTO 1934, p. 83; DE SANCTIS 1964, p. 102; MØRKHOLM 1966, p. 98; WELLES 1970, p. 123; WILL 19822, p. 290; EDMONDSON 1999, pp. 84-8; BELL 2004, pp. 141-8; REHAK 2006, pp. 74-5; HADJITTOFI 2018, pp. 17-18. WALBANK 1979, p. 449 non si sbilancia sulla questione e si limita a sottolineare che sono presenti elementi di somiglianza con un trionfo romano.

¹⁶⁹ Confermerebbero questa teoria alcuni diari astronomici babilonesi, che collocano una πομπή al rientro di Antioco dall'Egitto. Cfr. GELLER 1991, pp. 1-4. Sui diari e le informazioni che forniscono sulla vita di Antioco IV, si veda anche GERA, HOROWITZ 1997, pp. 240-52.

mettere in ombra la battuta d'arresto che Antioco aveva subito e l'umiliante ritirata a cui era stato costretto.¹⁷⁰ Per di più, se è vero che l'intento del sovrano seleucide era superare in magnificenza lo spettacolo organizzato da Emilio Paolo, è altrettanto vero che ad Anfipoli non si era tenuto nessun trionfo. Il console tenne dei giochi i cui numerosi punti di contatto con le manifestazioni religiose ellenistiche sono stati più volte sottolineati. La connessione instaurata da Polibio tra i due eventi non sarebbe dunque da interpretare come un tentativo da parte di Antioco di copiare la ritualità romana, quanto piuttosto un suo sforzo di surclassare in spettacolarità l'avversario in un clima di competitività tipico della regalità ellenistica.¹⁷¹ I fini della parata sarebbero stati quindi puramente culturali, non politici.¹⁷² Sulla scia di questa lettura, alcuni studiosi hanno rigettato la possibilità che la πανήγυρις di Dafne del 166 sia da interpretare come la celebrazione di un evento specifico e l'hanno piuttosto assimilata alle festività che annualmente si tenevano nel regno seleucide in onore di Apollo.¹⁷³

È strano, tuttavia, che Antioco si sia premurato di reclutare un così alto numero di mercenari (più di 16.000) solo per una festa religiosa. C'erano altri modi per superare i Romani in sfarzo che non implicassero prosciugare le risorse del regno per mantenere un'armata di tali dimensioni solo per farla sfilare in parata.¹⁷⁴ È plausibile che egli si stesse già preparando per la campagna militare che avrebbe compiuto negli ultimi anni del suo regno nelle satrapie orientali. La πομπή di

¹⁷⁰ Anche GRUEN 1976, pp. 76-7 considera la parata di Dafne come la copia di un trionfo romano e ne individua la causa proprio nel tentativo di presentare la spedizione in Egitto come un successo (cfr. GRUEN 1984, pp. 660-1). ECKSTEIN 2006, pp. 209-10 crede che l'intento sia celebrare la vittoria contro i Tolomei, ma senza connessione con i rituali romani, rispetto ai quali la festa organizzata da Antioco è ben più sfarzosa.

¹⁷¹ Cfr. FERRARY 20142, pp. 561-2; MITTAG 2006, p. 285; STROOTMAN 2023, pp. 191-5. Per uno studio sul rapporto tra i trionfi romani e le feste tenute da Antioco IV e da Tolomeo II, si veda ERSKINE 2013, pp. 36-55.

¹⁷² WALBANK 1996, p. 120 ne riconosce la natura puramente religiosa. CALANDRA 2021, pp. 57-61 ritiene che Dafne rappresenti il tentativo di unificare la cultura ellenistica e quella babilonese. È stato ipotizzato da BUNGE 1976, p. 63 e da PIEJKO 1986, p. 427 che la πανήγυρις a Dafne fosse in realtà una delle tante celebrazioni tenutesi in contemporanea in varie parti del regno. I χαριστήρια babilonesi citati in OGIS 253 si tratterebbero quindi del medesimo evento. *Contra*, BAR-KOCHVA 1989, p. 468.

¹⁷³ Sulla periodicità dell'evento, si veda IOSSIF 2011, pp. 129-34. Cfr. anche SEKUNDA 2006, pp. 153-5, che crede all'annualità della festa, e COHEN 2006, p. 82, che crede a una cadenza trieterica. Secondo STROOTMAN 2019, pp. 192-201 aveva cadenza annuale e un forte contatto con i riti dionisiaci.

¹⁷⁴ Cfr. BAR-KOCHVA 1989, pp. 468-9.

Dafne sarebbe quindi stata un modo per mostrare al mondo la potenza seleucide e la compattezza militare del regno in funzione della guerra che stava per intraprendere.¹⁷⁵

A prescindere dai motivi che spinsero Antioco a organizzare una celebrazione tanto spettacolare, è difficile eludere la forte componente provocatoria dell'intera πανήγυρις. Più di un elemento è stato interpretato come un gesto di sfida nei confronti dei Romani, a partire dalla presenza di elefanti e di un così grande numero di soldati, tra le cui file erano presenti mercenari reclutati in Asia Minore, in regioni – come la Misia – limitrofe al regno di Pergamo alleato di Roma.¹⁷⁶ Anche l'utilizzo del bottino ricavato dall'invasione dell'Egitto per finanziare la festa è stato letto in questo senso.¹⁷⁷ Secondo una teoria di Sekunda, i Macedoni presenti a Dafne erano i superstiti della terza guerra macedonica, accolti come esuli da Antioco e immessi nell'esercito.¹⁷⁸ Il principio soggiacente era presumibilmente quello di mandare un messaggio a Roma: Emilio Paolo aveva sconfitto Perseo a Pidna e aveva celebrato la sua vittoria con giochi sfarzosi in pieno stile ellenistico. Aveva fatto sfilare le spoglie del regno macedone¹⁷⁹ e aveva sostituito la statua di Perseo a Delfi con la propria.¹⁸⁰ Che già la πανήγυρις del console romano avesse scopo provocatorio o meno, probabilmente fu percepita come un gesto di sfida e Dafne altro non era che la risposta di Antioco.¹⁸¹ A questo proposito, a fronte di quanti enfatizzano i punti di contatto con la tradizione romana della parata, una parte della critica ha piuttosto posto l'accento sulla componente greca dell'intera celebrazione.¹⁸²

¹⁷⁵ Secondo TARN 19843, p. 193-5, Antioco stava celebrando una vittoria già conseguita, presumibilmente la sconfitta di Demetrio di Battriana a opera di Eucratide, il quale sarebbe stato generale di Antioco. *Contra*, si veda MØRKHOLM 1966, pp. 174-5.

¹⁷⁶ Cfr. MUSTI 19842, p. 189, nota 22.

¹⁷⁷ Cfr. PREAUX 1978, pp. 369-70.

¹⁷⁸ SEKUNDA 2006, p. 94.

¹⁷⁹ Cfr. STROOTMAN 2023, pp. 189-210.

¹⁸⁰ Plu. *Aem.* 28.4. Cfr. ILS 8884.

¹⁸¹ Secondo BOULEY 1986, pp. 359-64 lo scopo di Emilio Paolo era mostrare al mondo greco che Roma ormai era la nuova padrona del Mediterraneo e la risposta di Antioco avrebbe avuto un fine derisorio. MARI 2020, pp. 495-7 ritiene che Emilio Paolo volesse provocare i sovrani ellenistici mostrando di poterli eguagliare in potenza e magnificenza.

¹⁸² Cfr. BUNGE 1976, pp. 53-71; TARN 19843, pp. 186-187. VÖSSING 2004, pp. 146-9 enfatizza l'importanza del banchetto: Antioco si sarebbe voluto presentare come il vero custode dei valori dell'ospitalità greca. Sul banchetto, si veda anche SCHMITT-PANTEL 1992, pp. 461-4.

Alla luce di queste considerazioni, è plausibile leggere l'episodio di Dafne come una dimostrazione di forza di Antioco, che poteva avere più di un fine.¹⁸³ Doveva innanzitutto rendere palese al mondo che la solidità del regno seleucide non era stata scalfita da quanto accaduto in Egitto: il giorno di Eleusi era stata solo una momentanea battuta d'arresto nel grande progetto di ricostruzione della potenza siriana, che sarebbe proseguito con la campagna per la riconquista delle satrapie ribelli in Oriente.¹⁸⁴ Doveva poi mostrare sia ai Romani, sia ai Greci, che il mondo ellenistico non aveva conosciuto la sua fine con Pidna: Antioco si proponeva come l'erede di Perseo e del regno macedone, assumendo quindi il ruolo di guida degli altri sovrani ellenistici, forse anche nella prospettiva di un futuro scontro con Roma.¹⁸⁵ Nel fare questo, in linea con la visione universalistica e innegabilmente condizionata dalla prospettiva romana che aveva caratterizzato tutto il suo regno, egli introdusse alcuni elementi della cultura romana, sia che gli fossero funzionali, sia che si limitasse ad apprezzarli.¹⁸⁶ È anche possibile che la presenza di una componente romana in una πανήγυρις altrimenti riconducibile in larga misura alla tradizione ellenistica fosse anch'essa una provocazione nei confronti di Emilio Paolo: il console aveva deciso di appropriarsi di modalità rituali ellenistiche e Antioco rispondeva facendo sue forme culturali romane. È interessante notare, in ogni caso, come il re si fosse premurato di invitare rappresentanti da tutto il mondo greco per assistere al suo spettacolo, ma avesse escluso i Romani, che furono poi costretti a inviare l'ambasceria di Tiberio per cercare di capire cosa stesse accadendo ad Antiochia.¹⁸⁷

Conclusioni

La figura di Antioco IV Epifane rimane enigmatica sotto diversi punti di vista: le ragioni soggiacenti ai suoi comportamenti istrionici restano un mistero ed è difficile determinare con certezza quale fosse l'effettiva natura del suo rapporto con Roma. Molto probabilmente non era un idolatra del mondo romano, esta-

¹⁸³ Così MITTAG 2006, p. 294; GOUKOWSKY 2012, p. 259; BRISSON 2018, pp. 415-449.

¹⁸⁴ BUNGE 1979, pp. 162-165 crede che la parata di Dafne sia il culmine di un progetto politico, prolungatosi per tutta la durata del regno di Antioco, il cui fine era di presentarsi come il legittimo erede di Seleuco IV.

¹⁸⁵ Secondo STROOTMAN 2007, p. 311, nota 189, Antioco avrebbe deciso di creare un corpo di soldati armati alla romana per riuscire a contrastare l'esercito romano.

¹⁸⁶ ZECCHINI 1989, pp. 88-9 ritiene che Antioco fosse un antiromano con un forte complesso di inferiorità nei confronti di Roma, con cui si illudeva di gareggiare in potenza imitandone i costumi.

¹⁸⁷ Cfr. JOHNSON 1993, p. 25.

siato dalla cultura con cui era entrato in contatto nell'Urbe al punto da tentare di trasformare la Siria in uno stato romano. Non era neanche un re fantoccio, messo sul trono dal senato per poter controllare la politica in Oriente e costretto per tutto il suo regno ad adeguarsi al volere dei Romani per non essere deposto, oppure tormentato dal pensiero fisso di dover legittimare la propria posizione.¹⁸⁸

Sicuramente Antioco non si trovava in una posizione paritaria rispetto a Roma. Egli raccoglieva in eredità dal fratello un regno ancora provato dalla guerra condotta dal padre e dalle condizioni della pace di Apamea. Aveva compreso che prendere le armi contro i Romani sarebbe stata una mossa distruttiva e preferì mantenere rapporti cordiali con l'alleato italico. Niente impedisce di credere che questa politica amichevole fosse condizionata anche da una genuina ammirazione, specialmente nei primi anni di regno. La sconfitta di Perseo, tuttavia, segnò un punto di svolta. Tutto il mondo ellenistico subì le conseguenze della battaglia di Pidna, ma il regno seleucide particolarmente. Il Giorno di Eleusi mandò il chiaro segnale che anche un re che si professava amico dei Romani non poteva essere libero di prendere iniziative e doveva rendere conto al senato di ogni sua azione. Questo deve aver inevitabilmente logorato il legame di Antioco con la Repubblica. È difficile credere che egli abbia accettato passivamente di essere sottoposto al potere romano. La parata di Dafne rappresentava la risposta del re seleucide ai tentativi di imposizione da parte di Roma. Il dispiegamento della grande armata, dei carri da guerra e degli elefanti, la sfilata delle ricchezze della capitale e del bottino della campagna d'Egitto – il tutto compiuto alla presenza di legati provenienti da tutto il mondo greco – dovevano dimostrare al mondo che il regno seleucide non si era sottomesso al dominio romano. Se i Romani avessero deciso di estendere in Siria le loro mire espansionistiche, non ci sarebbe stata una seconda Pidna.

Antioco portò avanti per tutto il suo regno un programma di ricostruzione della potenza seleucide, disgregatasi dopo Apamea, partendo dalla ricerca di un'unità interna che era mancata nella progettualità di quanti lo avevano preceduto. In parallelo a questo sforzo di creare una coesione culturale all'interno del regno, cercò di ridare linfa vitale alla politica estera dell'impero, ristagnata dopo Apamea. I suoi tentativi di espandere la propria sfera di influenza, falliti, uno, in Egitto, per l'intervento romano, l'altro, in Oriente, per la sua morte, dimostrano quanto la forza militare siriana fosse ancora competitiva e pericolosa. Egli si faceva anche cultore e protettore dei valori della grecità, evergete nei confronti di una cultura che forse lo attraeva ancor più di quella romana. Per i Romani rappresentava una potenziale minaccia, accentuata dall'imperscrutabilità delle sue vere intenzioni. Era un monarca energico, che si comportava come se volesse

¹⁸⁸ Questa la tesi che emerge in BUNGE 1974, 1974a, 1975, 1976, 1979.

costruire in Oriente una potenza capace di competere con quella di Roma; da lì l'ostinazione nell'ostacolare i suoi progetti. Appiano riporta che il senato fu sollevato nell'apprendere che il re era morto.¹⁸⁹

Gli attriti sorti – o forse sempre esistiti – tra Antioco e la Repubblica non negano la vicinanza del sovrano al mondo romano. Forse in una prospettiva di sincretismo culturale, o – più probabilmente – di semplice apprezzamento, egli introdusse ad Antiochia innovazioni di stampo romano che lo avevano colpito o che aveva trovato funzionali, come i giochi gladiatorii o il modo di equipaggiarsi dei legionari. Nel caso dell'introduzione di Giove Capitolino o della πανήγυρις di Dafne, si trattava di rielaborazioni delle forme impiegate per esprimere concetti familiari alla cultura seleucide e che era stata Roma a emulare. Antioco, infatti, era per prima cosa un monarca ellenistico, pienamente inquadrato nelle logiche ellenistiche di manifestazione della propria regalità. Impiegava linguaggi figurativi e titolature tradizionali, recuperando modelli espressivi dello stesso Alessandro Magno che gli altri re avevano abbandonato, senza però negare lo spazio all'innovazione e all'apertura verso altre culture, come, del resto, aveva già fatto il Macedone.

In conclusione, Antioco IV fu l'ultimo sovrano seleucide ad avere la forza di mantenersi al di fuori della sfera di influenza romana e di conferire al suo regno un ruolo di primo piano nel panorama politico del Mediterraneo orientale. Ogni suo programma fu poi vanificato dalla sua morte. Dopo di lui, nessuno dei suoi successori fu capace di portare avanti i suoi progetti o anche solo di opporsi alle ingerenze di Roma.

Bibliografia

- ABEL 1941: F.-M. ABEL, *Antiochus Épiphane*, in *Vivre et penser. Recherches d'exégèse et d'histoire*, I, Paris 1941, pp. 231-54.
- ABRAMSON 1974: H. ABRAMSON, *The Olympieion in Athens and Its Connections with Rome*, in *California Studies in Classical Antiquity*, Vol. 7, 1974, pp. 1-25.
- ANDRADE 2013: N. J. ANDRADE, *Syrian Identity in the Greco-Roman World*, 2013.
- APERGHIS 2004: G. G. APERGHIS, *The Seleukid royal economy: the finances and financial administration of the Seleukid empire*, Cambridge 2004.
- AUGENTI 2001: D. AUGENTI, *Spettacoli del Colosseo nelle cronache degli antichi*, Roma 2001.
- AYMARD 1953: A. AYMARD, *Autour de l'avènement d'Antiochos IV*, «Historia», II, 1953, pp. 49-73.

¹⁸⁹ App. Syr. 46.237.

- BADIAN 1958: E. BADIAN, *Foreign clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958.
- BAR-KOCHVA 1989: B. BAR-KOCHVA, *Judas Maccabeus: the Jewish Struggle against the Seleucids*, Cambridge 1989.
- BARRY 1910: Ph. BARRY, *Antiochus IV, Epiphanes*, «Journal of Biblical Literature», 29, 1910/2, pp. 126-38.
- BELL 2004: A. BELL, *Spectacular Power in the Greek and Roman City*, Oxford 2004.
- BELOZERSKAYA 2006: M. BELOZERSKAYA, *The Medici giraffe: and other tales of exotic animals and power*, New York 2006.
- BERNHARDT 2014: J. BERNHARDT, *Antiochos IV. und der Blick nach Rom*, in *Le projet politique d'Antiochos IV. (journées d'études franco-allemandes, Nancy 17-19 juin 2013)*, a cura di C. Feyel, L. Graslin-Thomé, Nancy-Paris 2014, pp. 137-61.
- BEVAN 1900: E. R. BEVAN, *A note on Antiochos Epiphanes*, in *The Journal of Hellenic Studies*, Vol. 20, 1900, pp. 26-30.
- BIKERMAN 1938: E. J. BIKERMAN, *Institution des Séleucides*, Haut-commissariat de la république française en Syrie et au Liban, Tome XXVI, Paris 1938.
- BOUCHÉ-LECLERCQ 1913: A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Histoire des Séleucides (323-64 avant J.-C.)*, Paris 1913.
- BOULEY 1986: É. BOULEY, *Jeux et enjeux politiques internationaux au II^e s. av. J.C.*, «Dialogues d'Histoire Ancienne», XII, 1986, pp. 359-64.
- BRAUND 1984: D. BRAUND, *Rome and the friendly king: the character of the client kingship*, Croom Helm 1984.
- BRIANT 2003: P. BRIANT, *Darius dans l'ombre d'Alexandre*, Fayard 2003.
- BRISSEON 2018: P.-L. BRISSEON, *Antiochos IV et les festivités de Daphnè: aspects de la politique Séleucide sous l'unipolarité romaine*, «Revue des Études Grecques», 131, 2018/2, pp. 415-49.
- BRISSEON 2024: P.-L. BRISSEON, *Of Ships and Elephants: The Aftermath of Gnaeus Octavius' Embassy and Rome's Eastern Policy in the 160s BCE*, in *The Seleukids at War: Recruitment, Composition, and Organization*, a cura di A. Coşkun, B. Scolnic, Stuttgart 2024, pp. 307-24.
- BRIZZI 1982: G. BRIZZI, *I sistemi informativi dei Romani: principi e realtà nell'età delle conquiste oltremare (218-168 a.C.)*, Wiesbaden 1982.
- BUITENWERF 2003: R. BUITENWERF, *Book III of the Sibylline Oracles and Its Social Setting: With an Introduction, Translation, and Commentary*, Leiden 2003.
- BUNGE 1974: J. G. BUNGE, *Theos epiphanes. Zu den ersten fünf Regierungsjahren Antiochos' IV. Epiphanes*, «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», 23, 1974/1, pp. 57-85.
- BUNGE 1974a: J. G. BUNGE, *Münzen als Mittel politischer Propaganda. Antiochos IV. Epiphanes von Syrien*, «Studii Clasice», 16, 1974, pp. 43-52.
- BUNGE 1975: J. G. BUNGE, «Antiochos-Helios»: *Methoden und Ergebnisse der Reichspolitik Antiochos' IV. Epiphanes von Syrien im Spiegel seiner Münzen*, «Historia», XXIV, 1975, pp. 164-88.

- BUNGE 1976: J. G. BUNGE, *Die Feiern Antiochus' IV. Epiphanes in Daphne 166 v.Chr. Zu einem umstrittenen Kapitel syrischer und jüdischer Geschichte*, «Chiron» 6, 1976, pp. 53-71.
- BUNGE 1979: J. G. BUNGE, *Die sogenannte Religionsverfolgung Antiochos IV. Epiphanes und die Griechischen Städte*, «Journal for the Study of Judaism in the Persian, Hellenistic, and Roman Period», 10, 2, 1979, pp. 155-65.
- CALANDRA 2021: E. CALANDRA, *Tutto il regno come su una scena – L'immaginario della panégýris di Antioco IV a Dafne*, Sesto Fiorentino 2021.
- CANALI DE ROSSI 1997: F. CANALI DE ROSSI, *Le ambascerie del mondo greco a Roma in età repubblicana*, Roma 1997.
- CANALI DE ROSSI 2004: F. CANALI DE ROSSI, *Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien. 65, Iscrizioni dello estremo oriente greco: un repertorio*, Bonn 2004.
- CANALI DE ROSSI 2020: F. CANALI DE ROSSI, *Roma, Antioco IV e le città del regno seleucidico*, in R. Oetjen (a cura di), *New Perspectives in Seleucid History, Archaeology and Numismatics: Studies in Seleucid History, Archaeology and Numismatics in Honor of Getzel M. Cohen. Beiträge zur Altertumskunde 355*, Berlin 2020, pp. 483-90.
- CARTER 2001: M. CARTER, *The Roman spectacles of Antiochus IV Epiphanes at Daphne, 166 BC*, «Nikephoros: Zeitschrift für Sport und Kultur im Altertum», 14, 2001, pp. 45-62.
- COHEN 2006: G. COHEN, *Hellenistic Settlements in Syria, the Red Sea Basin, and North Africa*, Berkeley 2006.
- COSENZA 2014: A. COSENZA, *Vizi e dissolutezze di Antioco IV Epifane: nota a Gran. Licin. 28, 5*, «Bolletino di studi latini», 44.2, 2014, pp. 566-73.
- COUVENHES 2014: J. C. COUVENHES, *Une réforme de l'armée séleucide sous Antiochos IV?*, in C. Feyel, L. Graslin-Thomé, *Le projet politique d'Antiochos IV: (journées d'études franco-allemandes, Nancy, 17-19 juin 2013)*, Nancy 2014, pp. 181-208.
- CRINITI 1981: *Grani Liciniani Reliquae*, a cura di N. Criniti, Leipzig 1981.
- DE SANCTIS 1923: G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani, IV, 1. La fondazione dell'impero: Dalla battaglia di Naraggara alla battaglia di Pidna*, Torino 1923.
- DE SANCTIS 1964: G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani, IV, 3. Dalla battaglia di Pidna alla caduta di Numanzia*, Torino 1964.
- DIDU 1981: I. DIDU, *I rapporti tra Roma e la Siria alla morte di Seleuco IV (175 a.C.) e di Antioco IV (164 a.C.)*, «Critica Storica», XVIII, 1, 1981, pp. 3-47.
- DOWNEY 1961: G. DOWNEY, *A history of Antioch in Syria, from Seleucus to the Arab conquest*, Princeton 1961.
- DOWNEY 1963: G. DOWNEY, *Ancient Antioch*, Princeton 1963.
- ECKSTEIN 2006: A. ECKSTEIN, *Mediterranean anarchy, interstate war, and the rise of Rome*, Berkeley 2006.
- EDMONDSON 1999: J. EDMONDSON, *The cultural politics of public spectacle in Rome and the Greek east, 167-166 BCE*, «Studies in the History of Art», Vol. 56, 1999, pp. 76-95.

- EDSON 1958: C. EDSON, *Imperium Macedonicum: The Seleucid Empire and the Literary Evidence*, «Classical Philology», LIII, 1958, pp. 153-170.
- ERRINGTON 1971: R. M. ERRINGTON, *The dawn of empire: Rome's rise to world power*, London 1971.
- ERRINGTON 2020: R. M. ERRINGTON, *Die Staatsverträge des Altertums*. 4, *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von ca. 200 v. Chr. bis zum Beginn der Kaiserzeit*, München 2020.
- ERSKINE 2013: A. ERSKINE, *Hellenistic parades and Roman triumphs*, in *Rituals of triumph in the Mediterranean world*, a cura di A. Spalinger, J. Armstrong, Leiden 2013, pp. 36-55.
- FACELLA 2016: M. FACELLA, *Parricidales discordiae: i Seleucidi nei libri XXXIV-XXXVI e XXXVIII-XL di Giustino*, in *Studi sull'epitome di Giustino*. 3, *Il tardo ellenismo: i Parti e i Romani*, a cura di A. Galimberti, G. Zecchini, Milano 2016, pp. 35-62.
- FEARS 1981: J. R. FEARS, *The Cult of Jupiter and Roman Imperial Ideology*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», II, 17.1, 1981, pp. 3-141.
- FEENEY 1991: D. FEENEY, *The gods in epic: poets and critics of the classical tradition*, Oxford 1991.
- FEENEY 2007: D. FEENEY, *The History of Roman Religion in Roman Historiography and Epic*, in *A Companion to Roman Religion*, a cura di J. Rüpke, Oxford 2007, pp. 129-42.
- FERRARY 20142: J. L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, Roma 2014 (2^a ed.).
- FEYEL, GRASLIN-THOMÉ 2014: C. FEYEL, L. GRASLIN-THOMÉ, *Antiochos IV, réformateur méconnu du royaume séleucide?*, in C. Feyel, L. Graslin-Thomé, *Le projet politique d'Antiochos IV: (journées d'études franco-allemandes, Nancy, 17-19 juin 2013)*, Nancy 2014, pp. 11-47.
- FLEISCHER 1994: R. FLEISCHER, «Antioco IV Epifane», in G. P. Carratelli (a cura di), *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale. Secondo supplemento: (1971-1994): I A-Carro*, Roma 1994, pp. 259-260.
- FRANKS 2012: H. FRANKS, *Hunters, Heroes, kings. The Frieze of Tomb II at Vergina*, Princeton 2012.
- GELLER 1991: M. GELLER, *New Information On Antiochus IV From Babylonian Astronomical Diaries*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 51, 1, 1991, pp. 1-4.
- GERA 1998: D. GERA, *Judaea and Mediterranean politics, 219 to 161 B.C.E.*, Leiden-New York 1998.
- GERA, HOROWITZ 1997: D. GERA, W. HOROWITZ, *Antiochus IV in Life and Death: Evidence from the Babylonian Astronomical Diaries*, «Journal of the American Oriental Society», 117.2, 1997, pp. 240-52.
- GOUKOWSKY 2012: *Diodore de Sicile: Bibliothèque historique. Fragments. Tome III, Livres XXVII-XXXII*, a cura di P. Goukowsky, Paris 2012.

- GREEN 1990: P. GREEN, *Alexander to Actium: The Historical Evolution of the Hellenistic Age*, Berkeley 1990.
- GRIFFITH 1935: G. Th. GRIFFITH, *The mercenaries of the hellenistic world*, Cambridge 1935.
- GRUEN 1976: E. GRUEN, *Rome and the Seleucids in the Aftermath of Pydna*, «Chiron», 6, 1976, pp. 73-96.
- GRUEN 1984: E. GRUEN, *The Hellenistic world and the coming of Rome*, Oakland 1984.
- GÜNTHER 1989: L.-M. GÜNTHER, *Gladiatoren beim fest Antiochos' IV. zu Daphne* (166 v.Chr.)?, «Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie», 117, 2, pp. 250-2.
- HABICHT 1989: Ch. HABICHT, *Athen und die Seleukiden*, «Chiron», XIX, 1989, pp. 7-26.
- HADJITTOFI 2018: F. HADJITTOFI, *Midas, the Golden Age trope, and Hellenistic kingship in Ovid's «Metamorphoses»*, «American Journal of Philology», 139, 2, 2018, pp. 277-309.
- HAMMOND 1986: N. HAMMOND, *The Kingdom of Asia and the Persian Throne*, «Antichthon», XX, 1986, pp. 73-85.
- HAZZARD 2000: R. HAZZARD, *Imagination of a monarchy: studies in Ptolemaic propaganda*, Toronto 2000.
- HELLER 2013: A. HELLER, *Antiochos IV au banquet: la construction historiographique d'un contre-modèle*, in *À la table des rois. Luxe et pouvoir dans l'œuvre d'Athénée*, a cura di A. Heller, C. Grandjean, J. Peigney, Tours 2013, pp. 197-227.
- HEKSTER 2010: O. HEKSTER, *Trophy kings and Roman power: a Roman perspective on client kingdoms*, in *Client kingdoms in the Roman Near East*, a cura di T. Kaizer, M. Facella, Stuttgart 2010, pp. 45-55.
- HOLLEAUX 1900: M. HOLLEAUX, *Un prétendu décret d'Antioche sur l'Oronte*, «Revue des Études Grecques», 13, 53/54, 1900, pp. 258-80.
- HOUGHTON, LORBER, HOOVER 2008: A. HOUGHTON, C. LORBER, O. HOOVER, B. KRITT, *Seleucid Coins: a comprehensive catalogue*, New York-London 2008.
- HUSS 2001: W. HUSS, *Ägypten in hellenistischer Zeit: 332-30 v. Chr.*, München 2001.
- IOSSIF 2011: Panagiotis IOSSIF, *Imago mundi: expression et représentation de l'idéologie Royale séleucide. La procession de Daphné*, in *New Studies on the Seleucids*, a cura di E. Dabrowa, Kraków 2011, pp. 125-57.
- IOSSIF 2018: P. IOSSIF, *The Numismatic Production of Antiochos IV: Tool of Diplomacy or Legitimacy? A Quantifying Approach of Hoard Evidence*, «Electrum», 25, 2018, pp. 47-72.
- IOSSIF, LORBER 2009: P. IOSSIF, C. LORBER, *Celestial imagery on the eastern coinage of Antiochus IV*, «Mesopotamia», XLIV, 2009, pp. 129-46.
- IOSSIF, LORBER 2009a: P. IOSSIF, C. LORBER, *The cult of Helios in the Seleucid East*, «Τόποι», 16.1, 2009, pp. 19-42.
- IOSSIF, LORBER 2010: P. IOSSIF, C. LORBER, *The elephantarches bronze of Seleucos I Nikator*, «Syria: Archéologie, Art et Histoire», 87, 2010, pp. 147-64.

- IOSSIF, LORBER 2012: P. IOSSIF, C. LORBER, *The rays of the Ptolemies*, «Revue Numismatique», 169, 2012, pp. 197-224.
- LAUNEY 1949: M. LAUNEY, *Recherches sur les armées hellénistiques*, Paris 1949.
- LE RIDER 1965: G. LE RIDER, *Suse sous les Séleucides et les Parthes; les trouvailles monétaires et l'histoire de la ville*, Paris 1965.
- LE RIDER 1994: G. LE RIDER, *Antiochos IV (175-164) et le monnayage de bronze séleucide*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», 118.1, 1994, pp. 17-34.
- LOREIN 2001: G. W. LOREIN, *Some aspects of the life and death of Antiochus IV Epiphanes: a new presentation of old viewpoints*, «Ancient society», 31, 2001, pp. 157-71.
- JENKINS 1959: G. K. JENKINS, *Recent acquisitions of Greek coins by the British Museum*, «Numismatic Chronicle», XIX, 1959, pp. 23-45.
- JOHNSON 1993: S. R. JOHNSON, *Antiochus IV's Procession At Daphne (166 B.C.): A Roman Triumph? A Case Study In The Relations Of Rome And Syria 175-64 B.C.*, «JAGNES», 4, 1, 1993, pp. 23-34.
- KNOEPFLER 2014: D. KNOEPFLER, *L'ami princier de la plus démocratique des cités: Antiochos IV, Athènes et Délos à la lumière du nouveau recueil des décrets attiques (IG II3 1, 5)*, in C. Feyel, L. Graslin-Thomé, *Le projet politique d'Antiochos IV: (journées d'études franco-allemandes, Nancy, 17-19 juin 2013)*, Nancy 2014, pp. 75-116.
- KOSMIN 2014: P. KOSMIN, *The land of the elephant kings: space, territory, and ideology in the Seleucid Empire*, Cambridge Massachussets 2014.
- KOSMIN 2018: P. KOSMIN, *Time and Its Adversaries in the Seleucid Empire*, Cambridge Massachussets-London 2018.
- MALLOWAN 1972: M. MALLOWAN, *Cyrus the Great (558-529 B.C.)*, «Iran», 10, 1972, pp. 1-17.
- MANN 2009: Ch. MANN, *Gladiators in the Greek East: A Case Study in Romanization*, «The International Journal of the History of Sport», 26, 2, 2009, pp. 272-97.
- MARCHIORI 2001: L. Canfora, C. Jacob, R. Cherubina, L. Citelli, M. L. Gambato, E. Greselin, A. Marchiori, A. Rimedio, M. F. Salvagno, *Ateneo: I Deipnosofisti. I dotti a banchetto. Volume I, Libri I-V*, Roma.
- MARI 2020: M. MARI, *Panegyreis rivali. Emilio Paolo e Antioco IV tra tradizione macedone e melting pot tardo-ellenistico*, in *New Perspectives in Seleucid History, Archaeology and Numismatics. Studies in Honor of Getzel M. Cohen*, a cura di R. Oetjen, Berlin-Boston 2020, pp. 491-524.
- MARTINA 1984: M. MARTINA, *La Vita Antiochi dell'annalista Liciniano*, «Athenaeum», LXII, 1984, pp. 190-209.
- MELLOR 1975: R. MELLOR, *ΘΕΑ ΡΩΜΗ: The Worship of the Goddess Roma in the Greek World*, Göttingen 1975.
- MELLOR 1981: R. MELLOR, *The Goddess Roma*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», II n. 17.2, 1981, pp. 950-1030.
- MERKELBACH, STAUBER 2005: R. MERKELBACH, J. STAUBER, *Jenseits des Euphrat: griechische Inschriften: ein epigraphisches Lesebuch*, München 2005.

- MEYER 2020: M. MEYER, *King Antiochus IV and the Cities in the Levant*, in *New Perspectives in Seleucid History, Archaeology and Numismatics: Studies in Seleucid History, Archaeology and Numismatics in Honor of Getzel M. Cohen*. Beiträge zur Altertumskunde 355, a cura di R. Oetjen, Berlin 2020, pp. 525-539.
- MITTAG 2006: P. F. MITTAG, *Antiochos IV. Epiphanes: eine politische Biographie*, Berlin 2006.
- MITTAG 2014: P. F. MITTAG, *Die diplomatische Beziehungen zwischen Antiochos IV. und Rom*, in C. Feyel, L. Graslin-Thomé, *Le projet politique d'Antiochos IV: (journées d'études franco-allemandes, Nancy, 17-19 juin 2013)*, Nancy 2014, pp. 117-36.
- MÖHRING 2021: P. MÖHRING, *Antiochus IV en de schaduwzijde van het Romeinse imperialisme – Verlies, vernedering en uitsluiting*, «Roma Aeterna», 9.1, 2021, pp. 12-21.
- MØRKHOLM 1963: O. MØRKHOLM, *Studies in the coinage of Antiochus IV of Syria*, København 1963.
- MØRKHOLM 1964: O. MØRKHOLM, *The accession of Antiochos IV of Syria. A numismatic comment*, «The American Numismatic Society Museum Notes», XI, 1964, pp. 63-76.
- MØRKHOLM 1965: O. MØRKHOLM, *The municipal coinages with portrait of Antiochus IV of Syria*, in *Congresso internazionale di numismatica: Roma, 11-16 settembre 1961. Atti*, Roma 1965, pp. 63-7.
- MØRKHOLM 1966: O. MØRKHOLM, *Antiochus IV of Syria*, København 1966.
- MOSSHAMMER 1984: *Georgii Syncelli Ecloga chronographica*, a cura di A. Mosshammer, Leipzig 1984.
- MUCCIOLI 2004: F. MUCCIOLI, «Il re dell'Asia»: *ideologia e propaganda da Alessandro Magno a Mitridate VI*, «Simblos», 4, 2004, pp. 105-58.
- MUCCIOLI 2006: F. MUCCIOLI, *Antiocho IV «salvatore dell'Asia» (OGIS 253) e la campagna orientale del 165-164 a.C.*, in A. Panaino, A. Piras, *Proceedings of the 5th Conference of the Societas Iranologica Europæa held in Ravenna, 6-11 October 2003. Vol. I – Ancient & Middle Iranian Studies*, Milano 2006, pp. 619-34.
- MUSTI 19842: D. MUSTI, *The Cambridge Ancient History, VIII: Rome and the Mediterranean to 133 BC*, Cambridge 1984 (2ª ed.).
- OSBORNE 1983: M. OSBORNE, *Naturalization in Athens, III: The testimonia for grants of citizenship*, Bruxelles 1983.
- OTTO 1934: W. F. OTTO, *Zur Geschichte der Zeit des 6. Ptolemaers: ein Beitrag zur Politik und zum Staatsrecht des Hellenismus*, München 1934.
- PALTIEL 1979: E. PALTIEL, *Antiochos IV and Demetrios I of Syria*, «Antichthon», 13, 1979, pp. 42-7.
- PALTIEL 1982: E. PALTIEL, *Antiochos Epiphanes and Roman politics*, in *Latomus*, Vol. 41, Fasc. 2, pp. 229-254.
- PARETI 1952: L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano, II*, Torino 1952.
- PIEJKO 1986: F. PIEJKO, *Antiochus Epiphanes savior of Asia*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», CXIV, 1986, pp. 425-36.

- POGGIO 2020: A. POGGIO, *Dynastic Deeds: Hunting Scenes in the Funerary Imagery of the Achaemenid Eastern Mediterranean*, Oxford 2020.
- PRÉAUX 1978: C. PRÉAUX, *Le monde hellénistique: la Grèce et l'Orient de la mort d'Alexandre à la conquête romaine de la Grèce (323-146 av. J.C.)*, Paris 1978.
- RAWSON 1975: E. RAWSON, *Architecture and Sculpture: The Activities of the Cossutii*, «Papers of the British School at Rome», XLIII, 1975, pp. 36-47.
- RAY 1976: J. D. RAY, *The archive of Hor*, London 1976.
- REHAK 2006: *Imperium and Cosmos: Augustus in the Northern Campus Martius*, a cura di Paul Rehak, J. G. Younger, Madison 2006.
- RICHTER 1968: G. RICHTER, *Engraved Gems Of The Greeks And The Etruscans. A History Of Greek Art In Miniature*, London 1968.
- ROBERT 1960: *Décret d'Athènes pour un officier d'Antiochos Epiphane*, in *Hellenica. Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquités grecques*, XI-XII, a cura di L. Robert, Paris 1960, pp. 92-115.
- ROBERT 1971: L. ROBERT, *Les gladiateurs dans l'orient grec*, Amsterdam 1971.
- ROSTOVITZ 1953: M. I. ROSTOVITZ, *Social and Economic History of the Hellenistic World*, Oxford 1953 (2^a ed.).
- SALIOU 2016: *Libanios: Discours. Tome III, Discours XI, Antiochicos*, a cura di M. Casevitz, O. Lagacherie, C. Saliou, Paris 2016.
- SANTALUCIA 2022: *Asconio: Commento alle orazioni di Cicerone*, a cura di B. Santalucia, Venezia 2022.
- SAVALLI-LESTRADE 1998: I. SAVALLI-LESTRADE, *Les «philoi» royaux dans l'Asie hellénistique*, Genève 1998.
- SCARDIGLI 1983: *Grani Liciniani Reliquae*, a cura di B. Scardigli, A. R. Berardi, Firenze 1983.
- SCHMITT-PANTEL 1992: P. SCHMITT-PANTEL, *La cité au banquet: histoire des repas publics dans les cités grecques*, Paris 1992.
- SCHÖNE 1875: A. SCHÖNE, *Eusebi Chronicorum libri duo*, Berlin 1875.
- SCOLNIC 2014: B. SCOLNIC, *Seleucid Coinage in 175-166 BCE and the Historicity of Daniel 11:21-24*, «Journal of Ancient History», 2.1, 2014, pp. 1-36.
- SCOLNIC 2014a: B. SCOLNIC, *When Did the Future Antiochos IV Arrive in Athens?*, «Hesperia: The Journal of the American School of Classical Studies at Athens», 83, 1, 2014, pp. 123-42.
- SCOLNIC 2019: B. SCOLNIC, *Reading backwards: Antiochos IV and his relationship with Rome*, in *Rome and the Seleukid East: Selected Papers from Seleukid Study Day V, Brussels, 21-23 August 2015*, a cura di A. Coşkun, D. Engels, Bruxelles 2019, pp. 217-54.
- SCULLARD 1974: H. H. SCULLARD, *The elephant in the Greek and Roman world*, London 1974.
- SEKUNDA 1994: N. V. SEKUNDA, *Seleucid and Ptolemaic Reformed Armies 168-145 BC. Vol. 1: The Seleucid Army under Antiochus IV Epiphanes*, Montvert 1994.

- SEKUNDA 2006: N. V. SEKUNDA, *Hellenistic infantry reform in the 160's BC*, Gdansk 2006.
- SEKUNDA 2019: N. V. SEKUNDA, *The Seleukid elephant corps after Apameia*, in *Rome and the Seleukid East: Select Papers From Seleukid Study Day V*, Brussels, 21-23 August 2015. *Collection Latomus* 360, a cura di A. Coşkun e D. Engels, Bruxelles 2019, pp. 159-72.
- SHERWIN-WHITE, KUERT 1993: S. SHERWIN-WHITE, A. KUERT, *From Samarkhand to Sardis: a new approach to the Seleucid Empire*, Londra 1993.
- STAMIRE 1957: M. Larson Lethen, G. Stamires, B. Meritt, *Greek Inscriptions*, «Hesperia: The Journal of the American School of Classical Studies at Athens», 26, 1, 1957, pp. 24-97.
- STILLWELL 1938: R. STILLWELL, *Antioch-on-the-Orontes, II: The excavations 1933-1936*, Princeton 1938.
- STROOTMAN 2007: R. STROOTMAN, *The Hellenistic Royal Court: Court Culture, Ceremonial and Ideology in Greece, Egypt and the Near East, 336-30 BCE*, PhD Dissertation, Utrecht 2007.
- STROOTMAN 2019: R. STROOTMAN, *Antiochos IV and Rome: The festival at Daphne (Syria), the Treaty of Apameia and the revival of Seleukid expansionism in the West*, in *Rome and the Seleukid East: Select Papers From Seleukid Study Day V*, Brussels, 21-23 August 2015. *Collection Latomus* 360, a cura di A. Coşkun e D. Engels, Bruxelles 2019, pp. 173-216.
- STROOTMAN 2020: R. STROOTMAN, *The Great Kings of Asia: Imperial titles in the Seleukid and post-Seleukid Middle East*, in *New Perspectives in Seleucid History, Archaeology and Numismatics. Studies in Honor of Getzel M. Cohen. Beiträge zur Altertumskunde* 355, a cura di R. Oetjen, Berlin 2019, pp. 123-57.
- STROOTMAN 2022: R. STROOTMAN, *Seleucid Bibliography, 1870-2021*, su *Academia.edu*, aggiornata a giugno 2022. Si veda https://www.academia.edu/33683483/Seleucid_Bibliography_1870_2021 (gennaio 2026).
- STROOTMAN 2023: R. STROOTMAN, «*The Glory of Alexander and Philip Made Spoil by Roman Arms*»: *The Triumph of Aemilius Paullus in 167 BCE*, in *Reading Greek and Hellenistic-Roman Spolia: Objects, Appropriation and Cultural Change*, a cura di I. J. F. De Jong e M. J. Versluys, Leiden-Boston 2023, pp. 189-214.
- SWAIN 1944: J. W. SWAIN, *Antiochus Epiphanes and Egypt*, «*Classical Philology*», 39, 2, 1944, pp. 73-94.
- TARN 1984: W. W. TARN, *The Greeks in Bactria and India*, Chicago 1984 (3^a ed.).
- THOMPSON 1958: M. THOMPSON, *The grain-ear drachms of Athens*, in *Centennial publication of the American Numismatic Society*, a cura di H. Ingholt, New York 1958, pp. 651-71.
- THOMPSON 2000: D. THOMPSON, *Philadelphus' procession: dynastic power in a Mediterranean context*, in *Politics, administration and society in the Hellenistic and Roman world: proceedings of the international colloquium, Bertinoro 19-24 July 1997*, a cura di L. Mooren, Leuven 2000, pp. 365-88.

- TOYNBEE 1949: J. TOYNBEE, *Some Notes on Artists in the Roman World*, I, «Latomus», VIII, 1949, pp. 307-16.
- TRACY 1982: S. TRACY, *Greek inscriptions from the Athenian Agora. Third to first centuries B.C.*, «Hesperia», LI, 1982, pp. 57-64.
- VAN DER SPEK 1987: R. VAN DER SPEK, *The Babylonian City*, in A. Kuhrt, S. Sherwin-White, *Hellenism in the East. The interaction of Greek and non-Greek civilizations from Syria to central Asia after Alexander*, London 1987, pp. 57-74.
- VILLE 1981: G. VILLE, *La gladiature en Occident des origines à la mort de Domitien*, Paris-Roma 1981.
- VIRGILIO 2007: B. VIRGILIO, *Polibio, il mondo ellenistico e Roma*, «Athenaeum», 95.1, 2007, pp. 49-73.
- VÖSSING 2004: K. VÖSSING, *Mensa regia: das Bankett beim hellenistischen König und beim römischen Kaiser*, München-Leipzig 2004.
- WALBANK 1979: F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius. Volume III: commentary on books XIX-XL*, Oxford 1979.
- WALBANK 1996: F. W. WALBANK, *Two Hellenistic procession: a matter of self-definition*, «Scripta Classica Israelica», 15, 1996, pp. 119-30.
- WELLES 1970: Ch. B. WELLES, *Alexander and the Hellenistic world*, Toronto 1970.
- WILL 1972: É. WILL, *Rome et les Séleucides*, I, 1, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung. Joseph Vogt zu seinem 75. Geburtstag gewidmet. I, Von den Anfängen Roms bis zum Ausgang der Republik*, 1 [Politische Geschichte], a cura di H. Temporini-Vitzthum, Berlin 1972, pp. 590-632.
- WILL 1982: É. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.-C.)*, Nancy 1982 (2^a ed.).
- ZAMBELLI 1960: M. ZAMBELLI, *L'ascesa al trono di Antioco IV Epifane di Siria*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», XXXVIII, 1960, pp. 363-89.
- ZECCHINI 1989: G. ZECCHINI, *La cultura storica di Ateneo*, Milano 1989.
- ZOLOTNIKOVA 2002: O. ZOLOTNIKOVA, *Visual Evidence for the Cult of Antiochus IV*, «Numismatica e Antichità Classiche», XXXI, 2002, pp. 239-57.

Prestantior arte modernis. Rediscovering the Sarcophagus of Master Guglielmo, Sculptor of the Pisa Cathedral Pulpit (1162)

Giulia Ammannati

giulia.ammannati@sns.it

ABSTRACT

This paper presents the recent rediscovery of the sarcophagus of Master Guglielmo, an important sculptor active in Pisa during the second half of the twelfth century. The tomb's epitaph records the artist's German origins. This discovery provides highly significant new information that enhances our understanding of the cultural influences at work during the construction of Pisa Cathedral. Indirectly, it also lends support to Vasari's account identifying Guglielmo the German and Bonanno Pisano as architects of the Leaning Tower.

KEYWORDS

Guglielmo; Pulpit; Vasari

BIOGRAPHICAL NOTE

Giulia Ammannati is Associate Professor of Latin Palaeography at the Scuola Normale Superiore.

Prestantior arte modernis. Il ritrovamento della sepoltura di maestro Guglielmo, scultore del pergamo del Duomo di Pisa (1162)

Giulia Ammannati

giulia.ammannati@sns.it

RIASSUNTO

L'articolo presenta il ritrovamento del sarcofago in cui fu sepolto maestro Guglielmo, scultore attivo a Pisa nella seconda metà del XII secolo. L'epitafio sul sarcofago porta alla nostra conoscenza un fatto nuovo e di grande importanza, che getta luce sulle influenze culturali attive a Pisa durante la costruzione del Duomo: l'origine tedesca dell'artista. Indirettamente, questo conferma anche ciò che Vasari scrive a proposito del tedesco Guglielmo e di Bonanno Pisano quali architetti della Torre Pendente.

PAROLE CHIAVE

Guglielmo; Pergamo; Vasari

NOTA BIOGRAFICA

Giulia Ammannati è Professoressa associata di Paleografia latina presso la Scuola Normale Superiore.



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

PEER REVIEW

Inviato 29.05.2026

Accettato 02.06.2026

Pubblicato 21.09.2026

ACCESSO APERTO

© Giulia Ammannati 2026 (CC BY-NC-SA 4.0)

DOI: 10.2422/3035-3769.202601_09

Prestantior arte modernis.

Il ritrovamento della sepoltura di maestro Guglielmo, scultore del pergamino del Duomo di Pisa (1162)

Giulia Ammannati

Si dà qui notizia di un ritrovamento importante: quello dell'originario sepolcro dello scultore Guglielmo,¹ attivo a Pisa nella seconda metà del XII secolo, che nel 1162 scolpì e firmò il pergamino del Duomo, oggi a Cagliari.² A Guglielmo, documentato come *magister Opere Sancte Marie* in un atto del 1165,³ fu data onorevole sepoltura in un sarcofago romano di riuso, attualmente conservato in Camposanto (C 12 int.):⁴ si tratta di una cassa rettangolare strigliata con cartiglio centrale, attribuita al III secolo d.C., sormontata da un coperchio medievale a doppio spiovente di pietra locale; sul coperchio è presente l'iscrizione funeraria. L'identificazione della sepoltura è stata possibile grazie alla decifrazione della scritta (la cui visibilità è migliorata a seguito della recente campagna di ripulitura dei sarcofagi del Camposanto promossa dall'Opera), della quale era nota l'esistenza ma che non era mai stata letta: essa risulta infatti quasi del tutto asportata tramite scalpellatura e ne sopravvivono solo poche tracce. Ringrazio Licia Luschi per avere portato l'epigrafe alla mia attenzione. La scoperta si colloca nell'ambito dei lavori scientifici per l'allestimento del nuovo Museo delle Antichità dell'Opera della Primaziale Pisana, diretti da Salvatore Settis. Approfondirò lo studio della testimonianza in un contributo di prossima pubblicazione, corredato anche di documentazione fotografica.

Il testo dell'iscrizione, in forma metrica (un esametro), è il seguente:

VELLMIGERMANIMARMORHICPRIMIMAGIST(r)I

Vellmi Germani marmor hic primimagistri

«Questo è il sepolcro marmoreo del tedesco Guglielmo, capomastro»

¹ Sul personaggio cfr. SERRA 1996; MAGISTER 2003.

² Il pergamino di Guglielmo (sul quale cfr. CALDERONI MASETTI 2000) fu trasferito nel Duomo di Cagliari nel 1311 o 1312, quando fu sostituito da quello di Giovanni Pisano.

³ Pisa, Archivio di Stato, Diplomatico, Opera della Primaziale, 1° gennaio 1165. L'atto mostra che Guglielmo occupava una posizione superiore a quella dell'altro *magister* con cui agisce, Riccio.

⁴ ARIAS, CRISTIANI, GABBA 1977, p. 164.

L'iscrizione è di grandi dimensioni (cm 6 x 142) e di elevata qualità formale; è disposta su un'unica riga; le parole non sono separate; le lettere hanno tutte forma capitale, eccetto le *m* di *Vellmi* e di *primi-*, di modello onciale; le *G* sono arrotondate a forma di 6; si registra una sola abbreviazione (*T* sormontata da *I* in *primimagist(r)i*); il tratto sinistro della *m* onciale di *Vellmi* è parzialmente incluso entro lo spazio della *L* precedente e leggermente accorciato e sopraelevato; l'incisione è a solco triangolare, sottile e uniforme; al termine dei tratti sono presenti leggere apicature a spatola. Le caratteristiche paleografiche della scritta la collocano nella seconda metà del XII secolo.

Faccio seguire alcune brevi osservazioni, volte a commentare i principali aspetti del testo e a rilevare l'importante novità che si ricava dal documento: l'attestazione dell'origine tedesca di Guglielmo (*Germani*).

Il testo fa riferimento al sarcofago marmoreo utilizzato per la sepoltura non con il termine tradizionale *sepulcrum* ma con *marmor*: si può confrontare per esempio l'espressione *hoc in marmore* nel primo verso dell'epitafio per il giurista Burgundione (1193), analogamente sepolto in un sarcofago romano di riuso nella chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno.⁵ Quanto alla prosodia di *marmor*, l'allungamento della *o* in arsi prima di cesura è fenomeno diffuso nella versificazione coeva (cfr. per esempio l'epitafio per Beatrice di Canossa, v. 2: *In tumulo missa iaceo, quamquam comitissa*).⁶ Preferisco intendere *hic* come aggettivo di *marmor* (la forma maschile è attestata a Pisa),⁷ piuttosto che come avverbio di luogo ('qui').

Vellmi è lettura certa: oltre alla *V*, conservata per intero, si vede la parte alta della *E* (tratto verticale e tratto orizzontale superiore), i tratti verticali delle due *L*, la seconda metà della *m* onciale (tratto verticale mediano e tratto curvo di destra), infine la *I*. *Vellmus* è variante ipocoristica del nome Guglielmo.⁸ La forma *Velmus* è ben documentata per esempio in Veneto,⁹ anche in epoca più tarda; negli *Annales Ianuenses* di Oberto Cancelliere (1164-73) compare la variante

⁵ BANTI 2000, p. 39, n. 40.

⁶ AMMANNATI 2019, p. 82.

⁷ Si veda per esempio il documento Pisa, Archivio di Stato, Diplomatico, Opera della Primaziale, 1° dicembre 1233, in cui si fa riferimento a una capanna «in qua purificantur marmores Campanilis suprascripte ecclesie Sancte Marie».

⁸ Non rilevo tracce di una *I* fra la *V* e la *E*. Le forme *Vielmus* e *Wielmus* sono ugualmente attestate (*Uuielmus* compare per esempio in un documento di Matilde di Canossa del 1109, di mano ferrarese: MGH DD Math n. 115, p. 306); è possibile che siano state giudicate meno buone per il metro.

⁹ Cfr. per esempio MGH SS 14, p. 82 (*Historia ducum Veneticorum*, testo duecentesco, conservato da manoscritto coevo).

Welmo.¹⁰ L'ipocoristico ha dato origine a esiti italiani come Gelmo nelle Venezie e Zelmo e Zelmo in Emilia-Romagna, nonché al cognome Gelmini, molto diffuso al Nord.¹¹

Anche l'aggettivo *Germani* è interamente leggibile. *Germani* è forma probabilmente sentita come più adatta di *Germanici* a qualificare un antroponimo (si pensi a casi come *Petrus Lombardus*, o *Sedulius Scotus*, o *Iohannes Scotus Eriugena*), oltre che più comoda per il metro (*Germanicus* al genitivo non poteva entrare nell'esametro). L'aggettivo *Germanus* nel senso di 'tedesco' è già classico e sopravvive nel Medioevo: si trova usato per esempio nei *Gesta Berengarii*, per chiare ragioni di metro (3.91: *Vrbis ad excidium properat Germana iuuentus*; 3.160: *Germanae princeps metuendus et arbiter aulae*). In epoca medievale il termine *Germania* è comune a Nord delle Alpi; in Italia è meno frequente di *Alemannia*, ma lo usano per esempio i papi e gli storici lombardi (Arnolfo di Milano, Landolfo Iuniore, *Carmen de gestis Frederici I imperatoris in Lombardia*).¹² Non escluderei la possibilità che il dotto autore dell'esametro (probabilmente un canonico) abbia scelto *Germanus* anche perché memore del lessico usato in vita da Guglielmo stesso per fare riferimento alle sue origini. Ovviamente qui il termine non può significare 'fratello' né può essere un patronimico ('figlio di Germano'): l'indicazione del nome del padre avrebbe richiesto la presenza di *filius* o un altro giro di frase,¹³ pena l'incomprensibilità del testo.

Davanti a *magistri* si legge chiaramente *primi* (sicure tutte le lettere, in particolare la P, la R, di cui si vede bene l'ultimo tratto obliquo, la *m* onciale, che conserva interamente l'asta verticale mediana e buona parte del tratto curvo di destra, la I finale). Una parola autonoma terminante in I prima di *magistri* non è contemplabile metricamente, perché la I sarebbe lunga e incompatibile, nel quinto piede dattilico dell'esametro, con la A breve di *magistri*. L'*impasse* scompare se si interpreta la sequenza come un ricercato composto *primimagister*, equivalente

¹⁰ Cfr. MGH SS 18, p. 94 (Paris, Bibliothèque Nationale de France, latin 10136, c. 87r).

¹¹ Cfr. DE FELICE 1986, pp. 203-4; DE FELICE 1978, p. 144.

¹² Cfr. anche Arrigo da Settimello (2.143): *Et quotiens rabies sevit Germanica Tuscis*; e Uguccione da Pisa, *Derivationes: Item a gigno et immania dicta est Germania [...]* *Unde germanus -a -um et hinc germanicus -a -um*.

¹³ Si vedano per esempio le varie formule adottate nel *Liber Maiorichinus* nell'elenco dei consoli nominati all'inizio del primo libro (vv. 57-70): *Ex his Gerardus Gerardi filius, auctus / sensibus, orator laudabilis atque facetus; / natus et Ugonis, patruī de nomine dictus / Gerardus, patruī clarior iam dignus honore; / Sicherioque satus, titulis decoratus eisdem, / Petrus et Atho simul numero dictantur in isto etc.* Cfr. anche la scritta obituaria metrica (distico elegiaco) sul fianco Sud del Duomo (BANTI 1996, p. 36, n. 22, poco dopo il 1125): *Ungario natus Guido iacet hic tumulatus, / cum quo Ricardus clarus et egregius*.

ad *archimagister* (formato sul modello dei tanti composti già classici con *primi-primicerius*, *primipilus* etc.), in cui la I è breve.

La sepoltura di Guglielmo era collocata originariamente sulla facciata del Duomo, in prossimità di quella di Buscheto (quasi in asse), come attesta la coeva scritta obituaria che fu incisa sul basamento del pilastro angolare sinistro (*Sepultura Guilielmi magistri qui fecit pergum Sancte Marie*).¹⁴ Il ritrovamento stimola una serie di interrogativi, ai quali al momento non è possibile dare risposta: quando è avvenuta la rimozione del sarcofago? La scritta obituaria sul basamento conviveva in origine con la presenza del sarcofago?¹⁵ O potrebbe essere stata apposta leggermente dopo, a seguito di un precoce spostamento della cassa (magari sostituita *in loco* da un'urna più piccola)? Quando fu scalpellata via l'iscrizione sul coperchio, evidentemente per predisporre il sarcofago a un altro utilizzo? Sono tutti aspetti che andranno approfonditi in ulteriori ricerche. Quel che si può osservare fin d'ora è che quell'angolo di facciata divenne ben presto, nel corso XII secolo, un luogo molto affollato di sepolture, come testimoniano almeno altre quattro iscrizioni obituarie presenti sul paramento e collegate ad altrettante tombe, poi rimosse.¹⁶

Chiudo dando il debito risalto al principale motivo di interesse di questa scoperta. L'epitafio documenta l'origine tedesca di Guglielmo, finora non nota. L'acquisizione è di estrema importanza. Attorno alla provenienza dello scultore, e di conseguenza alla sua formazione artistica, ferve infatti da secoli un acceso dibattito, che si inserisce nel più ampio problema degli influssi culturali attivi a Pisa nel cantiere del Duomo durante il XII secolo. Non ho competenza in materia e consegno perciò il dato all'interpretazione degli storici dell'arte; ma mi preme sottolineare un fatto: attribuendo la fondazione del Campanile del Duomo, nel 1173, a Bonanno Pisano e a un Guglielmo, nell'edizione Giuntina del 1568 Vasari definisce quest'ultimo «di nazione, credo io, tedesca» (*Vita d'Arnolfo di Lapo*). È chiaro che il Guglielmo di Vasari non può che coincidere con maestro Guglielmo, attivo in quegli stessi anni (è documentato, come si è detto, nel 1162 e nel 1165; l'anno di morte è ignoto). È difficile che Vasari faccia un'illazione del tutto gratuita sulla nazionalità tedesca dell'artista, o che l'abbia supposta sempli-

¹⁴ BANTI 1996, p. 18, n. 2 (originale nel Museo dell'Opera del Duomo). La scritta sul paramento è coeva a quella del sarcofago e alla morte di Guglielmo: su base paleografica non è possibile avanzare una datazione più precisa. Sull'organizzazione dello spazio espositivo dedicato alle memorie d'artista nell'angolo sinistro di facciata si veda AMMANNATI 2019 e AMMANNATI 2026.

¹⁵ C'è un perfetto parallelo: il caso coevo di Bambone, di cui si conservano la scritta obituaria sul fianco Nord del Duomo (BANTI 1996, p. 72, n. 72) e il sarcofago con iscrizione *Bambo* sul coperchio (oggi in Camposanto: C 10 est.).

¹⁶ BANTI 1996, pp. 17, 24-5, nn. 1, 7, 8, 9.

cemente in base al nome di Guglielmo, di origine germanica ma diffusissimo: è probabile che avesse informazioni di qualche tipo, più o meno precise, che gli permisero di arguire l'origine del personaggio. Recentemente la notizia di Vasari della fondazione della Torre a opera di Bonanno ha ricevuto conferma dal riconoscimento dell'iscrizione che Bonanno preparò per firmare il Campanile, incisa su una lapide dissotterrata nell'Ottocento ai piedi del monumento;¹⁷ adesso il recupero dell'epitafio del tedesco Guglielmo dà nuovamente ragione a Vasari. Quando pubblica la Giuntina, Vasari era in anni di intensa attività a Pisa (aveva appena finito di lavorare all'attuale Palazzo della Carovana in Piazza dei Cavalieri): evidentemente durante il suo soggiorno pisano riuscì ad avere accesso a fonti di ottima qualità. Il ritrovamento della tomba di «Guglielmo di nazione [...] tedesca» riabilita ulteriormente la testimonianza vasariana: la controversa notizia su Guglielmo e Bonanno architetti della Torre, troppo spesso sottovalutata, ne esce corroborata e merita di essere considerata con la massima attenzione.

Bibliografia

- AMMANNATI 2018: G. AMMANNATI, *La firma ritrovata: Bonanno e la Torre di Pisa*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», ser. 5, 10/2, 2018, pp. 383-97.
- AMMANNATI 2019: G. AMMANNATI, *Menia mira vides. Il Duomo di Pisa: le epigrafi, il programma, la facciata*, Pisa-Roma 2019.
- AMMANNATI 2024: G. AMMANNATI, *Bonanno Pisano e la Torre*, in *La Torre allo specchio. Le molte vite del Campanile del Duomo di Pisa*, catalogo della mostra Pisa, Palazzo dell'Opera del Duomo, 15 giugno-30 settembre 2024, a cura di S. Renzoni, Pisa 2024, pp. 23-30.
- AMMANNATI 2026: G. AMMANNATI, *Le tante facce del Duomo di Pisa. La seconda facciata e i suoi rimaneggiamenti*, in *Carlo Ludovico Ragghianti e il Medioevo: prospettive aperte*, atti del convegno Milano, 19 ottobre 2024, Fondazione Insula Felix; Lucca, 23-26 ottobre 2024, Fondazione Ragghianti, a cura di P. Bolpagni, M. Corgnati, M. Collareta, Lucca 2026, pp. 318-25.
- ARIAS, CRISTIANI, GABBA 1977: P. E. ARIAS, E. CRISTIANI, E. GABBA, *Camposanto monumentale di Pisa. Le antichità*, Pisa 1977.
- BANTI 1996: O. BANTI, *Le epigrafi e le scritte obituarie del Duomo di Pisa*, Pisa 1996.
- BANTI 2000: O. BANTI, *Epigrafi pisane anteriori al secolo XV*, Pisa 2000.
- CALDERONI MASETTI 2000: A. R. CALDERONI MASETTI, *Il pergamino di Guglielmo per il Duomo di Pisa, oggi a Cagliari*, Pisa 2000.

¹⁷ AMMANNATI 2018 (riedito in AMMANNATI 2019, pp. 89-100); AMMANNATI 2024.

- DE FELICE 1978: E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano 1978.
- DE FELICE 1986: E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani: origine, etimologia, storia, diffusione e frequenza di oltre 18.000 nomi*, Milano 1986.
- MAGISTER 2003: S. MAGISTER, *Guglielmo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 60, Roma 2003, pp. 751-3.
- SERRA 1996: R. SERRA, *Guglielmo*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, 7, Roma 1996, pp. 152-5.



Fig. 1. Pisa, Camposanto, Galleria Nord, coperchio del sarcofago C 12 int. Foto: Opera della Primaziale Pisana.

Some Reflections on Buffalmacco's Frescoes in the Camposanto of Pisa

Anna Rosa Calderoni Masetti

rosi.masetti@gmail.com

ABSTRACT

The article focuses on a graphic fragment visible in the sinopia of the *Last Judgment* and proposes to identify it as a preparatory fresco study for the same scene painted on the panel of the *Thebaid*; the latter would therefore have been executed at a later date. Accepting the view that the cell located in the upper-right section of the *Inferno* panel alludes to an episode of fourteenth-century Pisan politics – namely the “Conspiracy of San Martino” – the author further hypothesizes that the losers in this affair, Ceo and Benedetto Gualandi, may be represented by the naked figure inserted “directly” into the jaws of the infernal monster and by the figure whose entrails are being torn out by a devil, above whom appears the word “Simon”. The relationships between Buffalmacco's frescoed figures and certain sculpted protomes on the exterior façade of the Camposanto, attributed to Giovanni di Balduccio, also prompt a reconsideration of the dating of the latter and of the circumstances of their creation. If assigned to a period before the sculptor's departure for Milan, that is, 1335-36, they may in fact have been executed in 1329 to celebrate Pisa's regained freedom following the occupation of the city by Louis the Bavarian. Finally, the article identifies, among two arches in the so-called cloister of the Camposanto, a marble head that may be interpreted as a portrait of Dante.

KEYWORDS

Camposanto of Pisa; Buffalmacco; Giovanni di Balduccio

BIOGRAPHICAL NOTE

Anna Rosa Calderoni Masetti attended the University of Pisa and the Scuola Normale Superiore. Formerly Full Professor of Medieval Art History at the University of Genoa, she is now retired. Her research has focused on the artistic links between Pisa and Genoa in the Middle Ages, Islamic art, sculpture, miniatures, and goldsmithing, with particular attention to the dialogue between the various arts. She has published in national and international journals, as well as with specialist publishers in Italy and abroad.



EDIZIONI
DELLA
SCUOLA
NORMALE

PEER REVIEW

Submitted 13.04.2025 Accepted 25.10.2025 Published 21.09.2026

OPEN ACCESS

© Anna Rosa Calderoni Masetti 2026 (CC BY-NC-SA 4.0)

DOI: 10.2422/3035-3769.202601_10

Qualche riflessione sugli affreschi di Buffalmacco nel Camposanto di Pisa

Anna Rosa Calderoni Masetti

rosi.masetti@gmail.com

RIASSUNTO

L'articolo focalizza l'attenzione su un frammento grafico presente nella sinopia del *Giudizio* e propone di identificarlo con una prova d'affresco per la stessa scena dipinta nel tabellone della *Tebaide*; questo verrebbe quindi eseguito in epoca successiva. Accogliendo poi il parere secondo il quale la cellula collocata in alto a destra nel riquadro con l'*Inferno* voglia alludere a un episodio di politica trecentesca pisana, ovvero la «congiura di san Martino», avanza l'ipotesi che ai perdenti di questa vicenda, ossia Ceo e Benedetto Gualandi, possano alludere il personaggio nudo che viene inserito 'direttamente' nelle fauci del mostro infernale e quello al quale un diavolo strappa le viscere, sovrastato dalla parola «Simon». I rapporti tra le figure affrescate da Buffalmacco e alcune protomi scolpite sulla facciata esterna del Camposanto, attribuite a Giovanni di Balduccio, sollecitano inoltre una riflessione sulla datazione di queste ultime e sull'occasione della loro esecuzione. Ricondotte a un momento precedente la partenza dello scultore per Milano, ossia il 1335-36, potrebbero essere state eseguite nel 1329 per celebrare la riconquistata libertà pisana dopo l'occupazione della città da parte di Ludovico il Bavaro. Infine, l'articolo individua in una protome posta fra due archeggiature nel cosiddetto chiostro del Camposanto, una testa marmorea che potrebbe identificarsi con un ritratto di Dante.

PAROLE CHIAVE

Camposanto di Pisa; Buffalmacco; Giovanni di Balduccio

NOTA BIOGRAFICA

Anna Rosa Calderoni Masetti ha frequentato l'Università di Pisa e la Scuola Normale Superiore. Professoressa ordinaria di Storia dell'arte medievale presso l'Università di Genova, è attualmente fuori ruolo. Si è occupata dei legami artistici fra Pisa e Genova nel Medioevo, di arte islamica, di scultura, di miniatura, di oreficeria, cercando di mettere in evidenza il dialogo esistente fra le diverse arti. Ha pubblicato su riviste nazionali e internazionali nonché presso editori specializzati, in Italia e all'estero.



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

PEER REVIEW

Inviato 13.04.2025

Accettato 25.10.2025

Pubblicato 21.09.2026

ACCESSO APERTO

© Anna Rosa Calderoni Masetti 2026 (CC BY-NC-SA 4.0)

DOI: 10.2422/3035-3769.202601_10

Qualche riflessione sugli affreschi di Buffalmacco nel Camposanto di Pisa*

Anna Rosa Calderoni Masetti

1 Un'ipotesi per Buffalmacco

Durante le frequenti visite effettuate nel corso degli anni al magnifico Museo delle Sinopie, che si apre sulla Piazza del Duomo di Pisa e che conserva la raccolta di disegni murali un tempo sottostanti gli affreschi dipinti sulle pareti interne del Camposanto, un frammento esposto in questa sede ha sempre attirato la mia attenzione. Mi riferisco al lacerto di intonaco appartenente al tabellone del *Giudizio*, dove un ecclesiastico recentemente identificato con Iacopo Gualandi – l'arciprete dei canonici del Duomo che, nel corso di una sommossa verificatasi il 10 novembre 1335, la cosiddetta «congiura di san Martino», si permise di prendere posizione contro il suo arcivescovo Simone Saltarelli – viene ghermito per i folti capelli da un angelo e trascinato verso la schiera dei Dannati (Figg. 1, 2).¹

In questo contesto focalizzo lo sguardo sulla piccola scena che si staglia tra questo personaggio e la fanciulla che, ghermita per i polsi, viene aiutata a uscire dall'avello da una più matura dama incoronata (Fig. 3). Fornita di una lunga treccia bionda, ella ripropone l'immagine della *Principessa* nell'affresco con *San Giorgio e il drago* dipinto precedentemente dallo stesso Buffalmacco sopra una parete concava del Battistero di Parma, dove si affianca, sulla destra, alla figura stante di una *santa Caterina*.² Sull'arriccio pisano, proprio la testa della gio-

* Dedico questo saggio a mio padre Erminio.

Per la generosa disponibilità delle fotografie relative agli affreschi e alle sinopie del Camposanto, ringrazio sinceramente Manuel Rossi e Patrizia Crecchi dell'Opera del Duomo di Pisa; per la stessa generosa disponibilità delle riproduzioni concernenti le protomi del Camposanto, Simona Bellandi, responsabile del Laboratorio Fotografico del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa.

Desidero inoltre esprimere la mia più viva gratitudine a Gigetta Dalli Regoli, a Giulia Ammannati, ai revisori anonimi per i suggerimenti preziosi.

¹ Mi permetto di rinviare in proposito ai miei articoli del 2023 e 2025.

² FERRETTI 1993, alle pp. 147-9. Su questi dipinti vedi per ultimo CALZONA 2019, pp. 180-201, 212-45.

vane risorta presente a sinistra, e quella dell'angelo che ghermisce per i capelli l'ecclesiastico disposta a destra, forniscono le coordinate per la collocazione e le dimensioni di questo frammento grafico (Fig. 4).

Steso di getto con tratti decisi e sicuri, esso si distingue subito dai disegni circostanti perché tracciato con un carboncino nero e non a sanguigna, ma non deve identificarsi con una sinopia, poiché non compare nell'affresco che vi è stato realizzato sopra, anzi è completamente estraneo alla sua tematica. Questa, benché appena delineata nella stesura preparatoria, raffigura la schiera dei *Salvati* e comprende figure di *Sante* che, inginocchiate a mani levate o giunte, alzano il volto e lo sguardo verso le mandorle celesti contenenti la *Madonna* e il *Cristo Giudice*.

Se ne deve dedurre che, tracciata la sinopia del *Giudizio*, e prima che questo venisse affrescato, un artista qualificato, probabilmente lo stesso Buffalmacco, abbia usato l'arriccio già steso per delineare la scenetta di un quadrupede accompagnata da un personaggio andante: esso sembrerebbe un animale da soma piuttosto che un cavallo, poiché è gravato da un pesante basto e non da una sella; l'aspetto e l'atteggiamento della testa sono purtroppo compromessi dallo stato di conservazione.

L'opera non appare di facile lettura, malgrado le molteplici visite al Museo compiute nel corso degli anni. Imponente appare la cavalcatura vista di scorcio dal lato posteriore sinistro, la zampa anteriore destra flessa nel passo, la sinistra posata a terra: di ambedue sono visibili e ben delineati gli zoccoli. I due arti posteriori appaiono raffigurati correttamente in funzione dell'andatura, ovvero il sinistro piegato, l'altro teso, mentre una corta coda crinita delinea la groppa dell'animale, mettendo in evidenza le vertebre della colonna.

A destra del giumento, un personaggio maschile vestito di semplici panni che gli arrivano alle ginocchia, avanza di tre quarti seguendo il quadrupede, la gamba sinistra tesa, l'altra piegata ad assecondare il cammino; con il braccio destro levato, sembra tenere nella mano sinistra una cavezza. Altri segni grafici presenti nelle zone adiacenti, tracciati con lo stesso carboncino nero, non sono interpretabili facilmente.

A questo punto viene naturale chiedersi che cosa rappresenti questa scena e che significato abbia la sua presenza sull'arriccio dove, già eseguita la sinopia, l'artista era in procinto di stendere l'intonaco su cui dipingere l'affresco di un *Giudizio universale*.

Non si può escludere che il gruppo possa raffigurare l'abbozzo, la prima idea, di una scena non pertinente al contesto e di diversa destinazione; in questo caso si dovrebbe ritenere, come ho accennato in apertura, che il pittore, non avendo altro supporto a disposizione, abbia utilizzato una porzione della parete sulla quale stava lavorando, per fissare, di getto e con il carboncino che aveva in quel momento a disposizione, una composizione estranea alla decorazione dell'edificio: un altro affresco? una tavola? un drappo processionale?

Una soluzione alternativa però, a mio avviso più convincente, e giustificata dal fatto che l'opera si stende sulle medesime mura del Camposanto, vede questo piccolo ma prestigioso frammento grafico progettato proprio per un affresco di questa fabbrica; e non sarà difficile identificarlo in un episodio della *Tebaide*.

Dobbiamo a Chiara Frugoni un'analisi attenta e sensibile delle varie scene che compongono la raffigurazione di quest'ultima.³ A me basta rilevare, in questa occasione, le consistenti somiglianze tra il frammento grafico che ha attirato il mio interesse e che si colloca nel sodo murario del riquadro contenente il *Giudizio*, e la scena che si staglia nell'angolo in basso a sinistra del tabellone adiacente sulla destra (Fig. 5).

Di recente, e indipendentemente da quanto sostenuto in queste righe, Antonino Caleca si è posto il medesimo problema per il disegno di alcuni elmetti riscontrabile sul muro sottostante il canniccio sopra il quale verrà dipinto il *Trionfo della morte*, ritenendolo 'prova di affresco' per le armature di alcuni armigeri della precedente *Crocefissione* di Francesco Traini e testimonianza che quando si eseguiva questa scena, le impalcature erano allestite anche sulla confinante parete meridionale del Camposanto. Alla stessa tipologia lo studioso riconduce i due rombi con testine presenti sull'arriccio sottostante il medesimo *Trionfo*, giudicandole ugualmente 'prove di affresco'.⁴

Tornando al tabellone della *Tebaide*, verso la porta turrita di una ricca città circondata da robuste mura si sta dirigendo una cavalcatura seguita da un personaggio maschile; la sostanziale fedeltà dell'affresco alla sinopia sottostante fortunatamente rimastaci, permette una descrizione accurata e priva di incertezze (Fig. 6). Mentre nello schizzo a carboncino nero analizzato in precedenza l'animale è colto in uno scorcio potente, realizzato mediante un *ductus nervoso* e scattante che assegnerei al capobottega, nella sinopia in ocre rosse esso è raffigurato più banalmente di profilo e delineato da segni più disciplinati. Il primo è definito con un tratto veloce e compulsivo, composto di molteplici linee che sembrano quasi aggredire l'intonaco, affine a quello rilevabile nel grande monaco con cartiglio, posto nel tabellone del *Trionfo* come elemento di raccordo tra il mondo profano della cavalcata regale e quello ricco di spiritualità della soprapstante vita eremitica; oppure nella elaborazione degli stessi nobili personaggi che partecipano alla caccia; o ancora nella stesura del gruppo di cadaveri 'eccellenti'; o in quella dei derelitti che invocano la morte: per ricordare alcuni esempi.

Il quadrupede è sicuramente un dromedario, come rivela l'unica gobba sottesa al basto che è diventato un cestello trapezoidale ripieno di cucchiari di legno; è

³ FRUGONI 1988. In proposito vedi anche *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*, 2009, pp. 1621-24.

⁴ CALECA 2022.

finemente bardato e provvisto di una vistosa campanella che gli ciondola sotto il mento. La sinopia e l'affresco permettono anche di individuare meglio l'atteggiamento e la veste del personaggio, che con la sinistra regge sulla spalla una verga appuntita cui è appesa una bisaccia, mentre con la destra ne sostiene un'altra sfilacciata con la quale sollecita la cavalcatura. Nella stesura finale e dipinta egli indossa una tonaca marrone sovrastata da uno scapolare bianco provvisto di cappuccio, ambedue lunghi fin sotto il ginocchio; è tonsurato e quindi si identifica con un monaco, o meglio, con un converso.

Accettando questa proposta, la lettura in simultanea dello schizzo, della sinopia e dell'affresco permette di riconoscere nel primo un abbozzo preliminare della scena, di grande qualità malgrado il cattivo stato di conservazione e dovuto con ogni probabilità al capobottega; nella sinopia un successivo disegno preparatorio della stessa, sul muro e di dimensioni adeguate, eseguita probabilmente da un artefice diverso, non senza modifiche o fraintendimenti; nello strato pittorico la conclusiva elaborazione dell'episodio, delimitato in alto da un costone di roccia. Questa ricostruzione consentirebbe di comprendere quali siano state, almeno in questo caso ma non vi è ragione di escluderne altri, le modalità operative della bottega: rifiutando l'ipotesi di una esecuzione autonoma sopra scomparti murali diversi assegnati a vari collaboratori, al responsabile del cantiere doveva spettare non solo il progetto d'insieme ma anche quello dei molteplici episodi, attraverso schizzi e disegni tracciati su pergamena, o comunque sopra un supporto liscio che in alcuni casi poteva essere anche una porzione di muro; allo stesso e ai collaboratori, la trascrizione sull'intonaco e la stesura pittorica, secondo una divisione di compiti che oggi non ci è più dato ricostruire.

Lo stesso confronto permetterebbe inoltre di affermare che, stesa la sinopia del *Giudizio*, ma non ancora iniziata l'esecuzione dell'affresco sovrastante, il pittore stesse già elaborando la composizione del tabellone adiacente con la *Tebaide*, tracciando di getto sul muro l'episodio del converso che, accompagnato da un dromedario, sta entrando in città.

La medesima analisi parallela attesterebbe infine che quest'ultimo tabellone venne eseguito in un momento successivo a quello del *Giudizio*, ponendo fine, almeno per quanto riguarda questi due riquadri, all'annosa polemica relativa alla sequenza con la quale i tre episodi dei *Novissimi* vennero affrescati sulle mura del Camposanto. La fase di progetto in cui si trova ancora la *Tebaide*, quando la sinopia del *Giudizio* è già terminata, segnalerebbe che essa venne realizzata successivamente.⁵

⁵ Per una nuova ipotesi sull'origine e sulla funzione di questo ciclo di affreschi, che viene analizzato in relazione al sepolcro dell'eremita e soldato Giovanni Cini (1270-1335), cfr. MARRONE 2023. Su Buffalmacco rimando al recente articolo di BARTALINI 2016.

Accolta questa progressione dei lavori per questi due tabelloni, non vi è ragione di ritenere, a mio avviso, che l'affresco col *Trionfo della morte* sia stato eseguito per ultimo e non per primo. Il ritrovamento di elementi pittorici sottostanti le sinopie nella zona sinistra del riquadro denuncia quanto fu complessa e tormentata la scelta dei nuovi temi da affrescare e dell'artista che li avrebbe realizzati, adiacenti alla *Crocefissione* sulla parete orientale assegnata ormai da tutta la critica a Francesco Traini.

Purtroppo, come testimonia Leonetto Tintori, uno dei restauratori che provvide a staccare gli affreschi dal muro dopo le disastrose vicende belliche, nella frenesia del momento, tutto teso alla salvaguardia dei preziosi lacerti, non fu possibile soffermarsi ad analizzare la sovrammissione dei bordi appartenenti ai diversi tabelloni: l'unica notizia sicura in proposito è che il limite sinistro del *Trionfo della morte* di Buffalmacco copriva quello destro della *Crocefissione*, attestando l'esecuzione di quest'ultimo riquadro in un momento precedente.⁶ Informazione importante, ma di scarso peso per il mio discorso.

Di recente Raffaele Marrone ha convincentemente – e per la prima volta – connesso le iscrizioni presenti sui riquadri delle cornici che delimitano il ciclo dei *Novissimi*, alla letteratura funeraria (*Laudes pro defunctis*);⁷ relazione che non deve stupire se consideriamo la loro collocazione sui muri di un Camposanto. Più problematico risulta, a mio avviso, ricondurre la progettazione dell'intero ciclo, e di conseguenza il drastico cambiamento tematico rispetto alle precedenti *Storie di Cristo post mortem* sulla parete est dell'edificio, alla morte di Giovanni Cini (avvenuta plausibilmente nel 1331) e alla costruzione del suo sepolcro. Nel totale rispetto delle opinioni altrui, oggi mi limito a rilevare che, coinvolgendo nel discorso la figura del giudice Giovanni Cocchi, Operaio del duomo a partire dall'agosto del 1341, lo studioso è costretto a «far smottare leggermente in avanti la cronologia del ciclo proposta da Bellosi [...] (che invece spingeva per accostare l'esecuzione al riferimento documentario del 1336), tenendo in ogni caso fermo l'*ante quem* del 1343».⁸

Nel caso aderissimo a questa proposta, l'intero complesso sarebbe stato realizzato nel corso di due anni al massimo, o meglio di due sole estati, dato che il «buon fresco» si esegue durante la stagione calda: periodo a mio avviso molto limitato per completare un lavoro di tale mole, seppure l'impresa non risulti impossibile.

Resta da chiedersi se questa ricostruzione entri in conflitto con quella proposta da Joseph Polzer e sostenuta fra altri da Fabrizio Franceschini, Antonino Caleca,

⁶ TINTORI 1995. Attenzione a questi problemi anche in TESTI CRISTIANI 2017.

⁷ MARRONE 2023.

⁸ MARRONE 2023, p. 112, nota 129.

Lina Bolzoni, Mauro Ronzani, Caterina Orsero, Giulia Ammannati e altri, alla quale aderisco. Le motivazioni del cambiamento tematico dalle *Storie di Cristo post mortem* sulla parete est a quelle dei *Novissimi* su quella sud sono indubbiamente diverse, non rispecchiando in questo caso una scelta di carattere politico, ma riferendo invece questa stessa scelta alla celebrazione dell'eremita e soldato Giovanni Cini; la presenza di personaggi nel *Giudizio* e nell'*Inferno* che sono stati collegati alle figure di Fazio della Gherardesca, Iacopo Gualandi, papa Niccolò V, l'imperatore Ludovico il Bavaro, e anche Dante con Virgilio, potrebbe però giustificarsi ugualmente, nel riferimento ad avvenimenti locali intesi come specchio di valori più alti, e come ammonimento di carattere generale.⁹

2 Ancora sulla «congiura di san Martino»

Nel momento in cui è stata avanzata l'ipotesi che la scena collocata in alto e a destra nella raffigurazione dell'*Inferno* rispecchi un episodio storico della Pisa trecentesca, protagonisti del quale furono da una parte Ceo Maccaione dei Gualandi, sostenuto dal fratello Benedetto e dal cugino Iacopo arciprete della Cattedrale, dall'altra Fazio Novello della Gherardesca, sembra opportuno approfondire il discorso in relazione alla loro presenza allusiva nello stesso tabellone (Fig. 7).

Se la figura di Iacopo è stata identificata con l'ecclesiastico che, dietro diretto ordine di san Michele, viene trascinato per i capelli verso i *Reprobi* dell'*Inferno*, e quella di Fazio nel nobile laico, sobriamente vestito, che viene invece accompagnato verso la schiera dei *Beati*, appare opportuno chiedersi se anche agli antagonisti di quest'ultimo nella medesima vicenda, ossia a Ceo Maccaione dei Gualandi e al fratello Benedetto, sia stato riservato un luogo specifico nella raffigurazione delle pene infernali.

La collocazione degli affreschi sulle mura del Camposanto, edificio sottoposto all'autorità dell'Arcivescovo,¹⁰ rende pienamente giustificati il protagonismo figurativo dell'arciprete Iacopo e l'evidenza del suo destino escatologico, in quanto non solo fu ribelle alla più alta autorità ecclesiastica locale, ma riuscì a coinvolgere nella sommossa altri canonici della Cattedrale; tanto più sembra improbabile – ammesso, come ritengo, che l'affresco rispecchi, nell'ambito di un contesto più

⁹ Significative in proposito le parole di BOLZONI 1996, p. 110, ricordate da FRANCESCHINI 2000, p. 483.

¹⁰ RONZANI 2005 ricorda giustamente che la nomina degli Operai dell'Opera di Santa Maria, cui faceva capo il Camposanto, spettava ai magistrati del popolo, ma si tratta pur sempre di uno spazio ecclesiastico.

generale di giustizia divina, anche un episodio di politica pisana – che una analogia, palese condanna non venga resa esplicita anche nei riguardi del protagonista di questa «congiura». Ceo era morto prima del 10 maggio 1337, mentre soltanto nel 1339 Fazio prese in considerazione la possibilità di liberare dalla prigionia il cugino di questi, Iacopo.¹¹

È merito di Mauro Ronzani avere indagato su questa vicenda e sulle figure dei due antagonisti, mettendo in risalto come, nel momento in cui la città aveva voluto liberarsi dal dominio diretto dell'imperatore Ludovico il Bavaro, essi avevano stretto un patto di azione comune. Il sovrano, ormai sceso in Italia, era stato incoronato a Milano il 31 maggio 1327, e aveva conquistato Pisa l'11 ottobre dello stesso anno; si era quindi recato a Roma per l'incoronazione imperiale e aveva lasciato come suo vicario in città l'aretino Tarlatino Tarlati, che venne cacciato dalla medesima nel giugno del 1329. Il risultato venne conseguito, con il sostegno armato del milanese Marco Visconti, attraverso la solidarietà e consonanza di intenti di Ceo Gualandi e del conte Fazio della Gherardesca.

La progressiva affermazione personale di quest'ultimo nel contesto della politica pisana, fu senza dubbio la causa scatenante di quella rivalità che condusse nel novembre del 1335 alla «congiura di san Martino» di cui ho parlato sopra: con un voltafaccia sorprendente ma prevedibile, il Gualandi, forte della partecipazione diretta del fratello Benedetto e del cugino l'arciprete Iacopo, diede origine a una sollevazione armata che divise la città in due fazioni. La vittoria del Gherardesca nel corso di questa sommossa concesse a Pisa, almeno fino alla sua morte avvenuta il 22 dicembre 1340, un lustro di serenità e di pace.

Ripercorse brevemente le vicende politiche pisane degli anni Trenta, la bolgia dell'*Inferno* nella quale appare plausibile cercare le figure di Ceo e di Benedetto sembra di conseguenza essere quella dove, secondo la critica, compaiono altri protagonisti di questo stesso episodio. Una bolgia che si configura come una cellula rigorosamente definita in alto da una falda rocciosa, a destra dalla testa del mostro infernale, in basso da due figure sdraiate e disposte in controparte, a sinistra da due diavoli intenti a martirizzare due dannati, e che contiene cinque figure di peccatori (Fig. 8).

Dobbiamo a Joseph Polzer¹² e a Fabrizio Franceschini¹³ l'individuazione di personaggi correlabili con questa vicenda: identificando nella figura del giovane tonsurato sbranato dai diavoli un riferimento a papa Niccolò V, che aveva dila-

¹¹ RONZANI 1990, alle pp. 800-16. In proposito vedi anche RONZANI 1988; RONZANI 1996; RONZANI 2005.

¹² POLZER 1964.

¹³ FRANCESCHINI 2000; FRANCESCHINI 2002; FRANCESCHINI 2009. In proposito vedi per ultimo ORSERO 2021.

niato la chiesa come i demoni stanno facendo del suo corpo; in quella scuoiata alla sua sinistra, incoronata come Enrico VII nel sepolcro allestitogli nell'abside del Duomo da Tino di Camaino, un riscontro con la persona di Ludovico il Bavaro;¹⁴ nel personaggio barbuto e fornito di un ampio turbante lo stesso Maometto, restano da prendere in considerazione le altre due figure umane e non demoniache, presenti nella medesima zona.

Già Franceschini si era posto il problema e aveva affermato che «il Maometto dell'affresco poteva evocare, almeno per osservatori sufficientemente esperti, i filosofi averroisti Marsilio da Padova e Giovanni di Jandun»,¹⁵ legati alla corte di Ludovico il Bavaro e autori di quel *Defensor Pacis* che si configura come testo principe del collegamento fra averroismo parigino e averroismo padovano.¹⁶

È un'ipotesi da non sottovalutare, tenendo conto che il feroce castigo di questi due intellettuali potrebbe essere messo «in diretto rapporto all'urgente “desiderio di far dimenticare, da parte dei pisani, la benevolenza di un tempo verso l'antipapa” e l'imperatore»,¹⁷ desiderio con cui viene connessa e giustificata la presenza di Dante fra i dannati.

Alla proposta di Franceschini, però, vorrei con cautela affiancarne un'altra, sempre tenendo conto della situazione storica locale alla quale questa cellula pittorica sembra fare riferimento. Mi riferisco al personaggio al quale un diavolo estraе dal ventre le viscere: (Fig. 9) è forse anch'egli allusivo a un antagonista di Fazio, o quanto meno a un membro della famiglia Gualandi? Se così fosse, l'identificazione più ragionevole sarebbe con Benedetto, fratello di Ceo e suo fedelissimo complice. Significativo appare il fatto che la testa del dannato sia sovrastata da un'iscrizione costituita da cinque lettere che compongono la parola «Simon», lettura confermata da vecchie fotografie.¹⁸

È merito di Mauro Ronzani aver ricostruito criticamente la figura di Benedetto Gualandi, stendendone un'accurata biografia che mi permetto di riassumere brevemente per quanto riguarda la mia proposta.¹⁹

Certamente più giovane di Ceo e nato presumibilmente nell'ultimo decennio del Duecento, sull'esempio del padre egli prosegue «una sorta di “strategia” familiare di penetrazione nelle istituzioni ecclesiastiche cittadine, [...] con l'appoggio

¹⁴ Inevitabile il riferimento iconografico al *Martirio di san Bartolomeo*, scena di lunga tradizione per la quale vedi per ultimo CORDEZ & FOLETTI 2021.

¹⁵ FRANCESCHINI 2000, p. 482.

¹⁶ FRANCESCHINI 2000, p. 464 e nota 6; FRANCESCHINI 2009, p. 254.

¹⁷ FRUGONI 1988, p. 1576, nota 31, riproposto da AMMANNATI 2021, p. 464.

¹⁸ FRANCESCHINI 2000, p. 477.

¹⁹ RONZANI 2003, *ad vocem*, pp. 134-7.

determinante di Iacopo Gualandi».²⁰ Questi era divenuto nel 1300 arciprete del capitolo della cattedrale, e Betto di Betto Gualandi nel 1297 rettore dell'Ospedale annesso alla canonica regolare urbana di San Martino in Chinzica, grazie alla benevolenza di Benedetto Caetani, Bonifacio VIII, che aveva concesso al padre del primo, Betto di Pelavicino, e a quello del secondo, Giovanni di Ugolino, la riserva di un beneficio ecclesiastico nella città o diocesi di Pisa per uno dei loro figli.

Acquisendo posizioni sempre più forti all'interno della chiesa pisana, nel 1332 Ceo ottenne la dispensa apostolica in favore di un suo rampollo chierico, mentre un erede diretto di Benedetto, Oddone, venne tonsurato dall'arcivescovo il 19 febbraio 1334. E ancora, nel febbraio-marzo 1333 lo stesso Benedetto «seguì assiduamente l'operazione con la quale Lemmo Gualandi "Buglia", canonico della Pieve di Rosignano, ottenne un canonicato nel capitolo della Cattedrale».²¹ Coinvolto da protagonista nella «congiura di san Martino» del 10 novembre 1335, dopo alterne vicende Benedetto morì nell'agosto del 1344, forse a Chianni.

Da quanto esposto sopra, sia pure per sommi capi, l'identificazione allusiva che propongo con questo importante membro della famiglia Gualandi non può suscitare meraviglia, e anzi sembrerebbe trovare una corretta giustificazione nell'iscrizione che sovrasta la testa di questa figura: un riferimento preciso a Simon Mago, che lo riconoscerebbe come un peccatore colpevole di commercio di cose sacre.²²

Il discorso, però, non finisce qui, perché nella stessa bolgia dove compaiono figure che la critica ha ricondotto all'importante nodo politico della Pisa trecentesca che ho segnalato sopra, compare un quinto personaggio che non può sfuggire all'occhio dell'osservatore.

Caricato sulle spalle da un diavolo orrendo e spaventoso che lo addenta alla collottola come un animale, un uomo completamente nudo, le gambe tese e unite, le natiche in piena evidenza, la testa riversa fornita di una folta capigliatura, viene inserito 'direttamente' nella bocca del mostro infernale. La sua nudità, condizione deplorata dalla Chiesa medievale, rappresenta un evidente segno di condanna, mentre la massa dei capelli lo caratterizza come un personaggio laico (Fig. 10).

²⁰ Ivi.

²¹ Ivi.

²² Sul rapporto *Commedia* di Dante-affresco dell'*Inferno* di Buffalmacco, vedi BASCHET 1993, ristampato dall'École Française de Rome nel 2014, e, per ultimo, CAMELLITI 2023, soprattutto p. 135. La studiosa, ivi, p. 132, ricorda che, secondo SUPINO 1896, p. 87, la figura di Simon Mago compariva rigurgitata dalla bocca appartenente a una quarta faccia collocata sul basso ventre del demonio. Anche la figura di Satana compare due volte nell'*Inferno*: una monumentale al centro, l'altra, limitata alle spaventose fauci spalancate, nell'angolo in alto a destra.

Appare quindi giustificata a mio avviso – pur se avanzo l'ipotesi con estrema prudenza, in attesa di riscontri più precisi e di conferme più solide – la possibilità di riconoscere in questo individuo, sovrastato dalla parola “schomunicato”, un'allusione proprio a quel Ceo Maccaione dei Gualandi che, dopo aver collaborato con Fazio della Gherardesca nel progetto di liberare Pisa dall'occupazione di Ludovico il Bavaro nel 1329, si era rivoltato contro di lui in occasione della «congiura di san Martino». Nello scagliarsi di scomuniche reciproche che colpiscono alternativamente i protagonisti di questo segmento di storia pisana, dopo il novembre del 1335 la definizione poteva riferirsi in maniera plausibile ai membri della famiglia Gualandi, e tanto più al suo esponente principale Ceo.²³

Ci si potrebbe chiedere perché non sia stato riservato a quest'ultimo il ruolo di antagonista di Fazio della Gherardesca nell'episodio posto in piena evidenza in basso al centro nel *Giudizio*, che vede san Michele arcangelo ordinare imperiosamente a due altri angeli di trasferire vicendevolmente dal gruppo dei beati a quello dei dannati, scambiandone la destinazione finale, due personaggi che ho identificato con Iacopo Gualandi e con lo stesso Fazio. Bisogna però ricordare che il tabellone cui appartiene questa scena si situa sulle mura del Camposanto, luogo di diretta pertinenza dell'arcivescovo benché amministrato da delegati del Comune, e che il prelado, con ogni probabilità Simone Saltarelli, doveva essersi sentito particolarmente offeso dalla scelta politica di un ecclesiastico che ricopriva il ruolo di arciprete della Cattedrale e che aveva coinvolto nel suo «ipocrita»²⁴ tradimento anche alcuni canonici.

Se le cose stanno così, si rafforza l'ipotesi di una committenza dell'intero ciclo dei *Novissimi* da parte dello stesso arcivescovo Simone Saltarelli, con un brusco cambiamento tematico rispetto agli episodi della vita di Cristo *post mortem* che già si dispiegavano sulla parete orientale del Camposanto.²⁵

Un contributo significativo al problema dell'allusione a personaggi storici della Pisa trecentesca nel tabellone dell'*Inferno*, potrebbe essere offerto, a mio avviso, da un'analisi attenta delle iscrizioni che si dispiegano numerose sulla superficie degli affreschi: e ciò prendendo in esame, oltre a una serie di altri importanti fattori sui quali non sono in grado di soffermarmi,²⁶ anche la loro stesura di carattere tecnico. Sono state tracciate 'a fresco' in contemporanea con le scene

²³ RONZANI, «Figli del Comune» 1990, pp. 812-815.

²⁴ Si soffermano su questo aggettivo che, seppure mutilato da restauri successivi, è leggibile ancora oggi a destra della figura, CARLI 1958, p. 77; FRUGONI 1988, p. 1543; GANZ 2020, p. 97.

²⁵ LUZZATI 1988, pp. 1645-46; RONZANI 2017, *ad vocem*.

²⁶ Manca a tutt'oggi, per esempio, un esame approfondito dell'intero *corpus* delle iscrizioni dal punto di vista paleografico: una carenza di rilievo che tutti ci auguriamo possa venire colmata quanto prima.

figurate, o sono state eseguite ‘a secco’ in un momento successivo? e in quest’ultimo caso, in un momento di quanto tempo successivo?

Prima di tutto appare però doveroso alludere ai consistenti restauri che hanno interessato i dipinti di Buffalmacco:²⁷ restauri che sono iniziati prestissimo se già nel 1379 Cecco di Pietro riceveva pagamenti per aver «ritoccato» l’Inferno «guasto per li garzoni».²⁸ Addirittura la metà inferiore di questo tabellone, com’è noto, è stata completamente rifatta nel 1523 per mano di Giuliano di Giovanni di Castellano detto il Sollazzino, che distrusse parti di affresco insieme con sinopie pericolanti, e probabilmente intervenne anche sulle scene con modifiche di non poco conto.²⁹ È molto probabile, dato che al tempo non piacevano più – come testimonierà qualche decennio più tardi Giorgio Vasari –, che la mancanza di iscrizioni in questa zona sia dovuta a una scelta del pittore: ciò contribuisce a confermare – se ce ne fosse bisogno – che le iscrizioni non possono essere state aggiunte in questo momento.

Fatto accenno alla cautela con cui dobbiamo osservare l’opera, è indubbio che ci troviamo di fronte a scritte impaginate in maniera non omogenea: in alcuni casi sono collocate entro cartigli; in altri, si snodano negli spazi lasciati liberi dalle figure, qualche volta anche sovrapponendosi loro. Faccio riferimento per il primo caso alle parole sullo stendardo sorretto da *Eritón* nel tabellone dell’*Inferno*, che per la critica sono certamente originali (Fig. 11);³⁰ alle scritte che si snodano intorno alle figure nella cellula in alto a destra del medesimo riquadro, per il secondo (Fig. 12). Questa diversità di impaginazione non appare però sufficiente per supporre che le due soluzioni siano state adottate in momenti lontani nel tempo, potendosi riferire ai contenuti, a una scelta della committenza, a ragioni ancora differenti.

Studi recenti si sono soffermati in maniera approfondita sul rapporto fra immagine e parola, focalizzando l’attenzione sulle scritte che accompagnano le figure dei *Vizi* e delle *Virtù* nella Cappella degli Scrovegni affrescata da Giotto a Padova.³¹ L’analisi ha individuato il contributo di almeno quattro mani, fra cui quella dello stesso Giotto, che è stata riconosciuta anche in altre opere del pittore. Benché tracciate ‘a secco’ – uno dei motivi del loro degrado –, ciò riconduce le scritte padovane a un momento contemporaneo alla stesura degli affreschi, e ne riporta l’esecuzione alla medesima maestranza.

Non si può escludere una soluzione del genere anche per i tabelloni pisani, le cui iscrizioni, nel caso fossero state tracciate ‘a secco’, avrebbero potuto essere state eseguite immediatamente dopo la stesura ‘a fresco’ della scena circostante.

²⁷ In proposito vedi BARACCHINI 1996, e, più di recente, CAMELLITI 2023, pp. 130-2.

²⁸ BUCCI 1960, p. 57.

²⁹ BUCCI 1960, pp. 57-8.

³⁰ AMMANNATI 2021, p. 466, nota 14.

³¹ AMMANNATI 2015; AMMANNATI 2018; AMMANNATI 2020.

Se quindi l'individuazione della loro tecnica pittorica non appare sufficiente a raggiungere risultati apprezzabili per la soluzione del problema, l'analisi delle 'giornate' approntate per eseguire le varie sezioni dell'affresco potrebbe invece fornire un'utile traccia, indicando se il brano umido di intonaco utilizzato per una figura o per un suo particolare, sia stato usato anche per l'iscrizione adiacente. Per quanto riguarda il loro numero e la loro conformazione, già Leonetto Tintori forniva informazioni in proposito, pubblicando una mappa generale dove però la sommarietà della trascrizione, purtroppo, non consente un riscontro puntuale. In essa, peraltro, alcuni cartigli sorretti dagli angeli nella 'sinopia' del Giudizio presentano segni grafici che potrebbero alludere a scritte.³²

Tornando a quella cellula pittorica dove sono state individuate allusioni a personaggi storici della Pisa trecentesca, da quanto detto risulta in definitiva che l'alternativa fra una stesura delle iscrizioni a ridosso della sua esecuzione, e invece una loro elaborazione più tarda, non trova per il momento una soluzione soddisfacente. Peraltro, lo stretto rapporto proposto da parte della critica con gli avvenimenti politici verificatisi in città nel corso del quarto decennio del Trecento – che mi appare convincente – pretenderebbe di collocarle a mio avviso, se non in contemporanea, in un momento molto vicino a queste vicende: sia come testimonianza e monito coevi, sia a futura memoria.

Non vado oltre, lasciando il problema aperto a verifiche più approfondite e augurandomi che gli studi compiuti nel corso dei recenti restauri, dei quali aspettiamo la pubblicazione, possano fornirci informazioni più dettagliate.

3 *Fra pittura e scultura*

Come facevano notare Gigetta Dalli Regoli e Paola Richetti già nel 1996,³³ uno dei personaggi affrescati da Buffalmacco sulla parete interna del lato meridionale del Camposanto ricompare nelle teste scolpite fra le archeggiature che percorrono il muro esterno dello stesso lato dell'edificio.³⁴ Il confronto, sulla stessa pagina, dell'elegantissimo giovane che guida la cavalcata nell'incontro con i tre morti e l'ottava testa del prospetto marmoreo meridionale, a partire dall'angolo sud est, è

³² TINTORI 1995.

³³ TOLAINI 1956; DALLI REGOLI, RICHETTI 1995; DALLI REGOLI, RICHETTI, 1996; TOLAINI 2008; DALLI REGOLI 2013, soprattutto pp. 35-6.

³⁴ Vedi per ultimo GIRELLI 2023. Seguendo il computo di questa studiosa, conto le protomi a partire dall'angolo sud-est dell'edificio, comprendendo anche quelle sul pilastro, che invece Tolaini e Dalli Regoli non conteggiavano.

di tutta evidenza:³⁵ oltre al drappeggio sul cappello, significativa è la forma dell'alto colletto profilato di bottoncini, che nel primo caso si presenta chiuso, nel secondo aperto sulla gola: colletto che ritorna nella figura del «salvato» nel tabellone del *Giudizio*, identificata con quella di Fazio della Gherardesca (Figg. 13-15)³⁶.

Le studiose, operando all'interno del complesso un'attenta distinzione, hanno ricondotto gli esemplari più qualitativi di queste protomi, ossia le tre del lato est e le prime ventidue di quello sud, «al magistero vivo e operante di Giovanni Pisano: non secondo forme di stretta osservanza, bensì lasciando spazio all'interpretazione personale e guardando anche ad altre linee innovative». Ribadendo «la validità dell'ipotesi attributiva di Emilio Tolaini in favore di Giovanni di Balduccio», esse le distinguono dalle altre basandosi non solo su motivi tecnici, ma anche su ragioni di carattere stilistico, affermando che in loro «si coglie un linguaggio vivace e spregiudicato, una cultura raffinata congruente con lo stile che abitualmente si identifica con il nome di questo artista e con alcune delle opere più rappresentative da lui eseguite in Toscana». Aggiungono inoltre che il progetto, monumentale, risulta steso sulla base di «un programma che si proponeva di evocare l'autorità delle istituzioni, il potere religioso e il ceto sociale dominante».³⁷

Più recentemente, in uno studio ampio e rigoroso su Giovanni di Balduccio, Francesca Girelli ha ribadito con forza il nome di questo artista, confermando un'attribuzione alla quale aderisco.

La giovane studiosa avanza inoltre l'ipotesi che questo scultore, «tra la fine degli anni venti e i primi anni trenta (circa 1326-1335) – nel silenzio delle carte dell'Opera del Duomo, purtroppo perdute – si trovasse a guidare la taglia dell'Opera, dirigendo nello specifico la costruzione e la decorazione scultorea del Camposanto»: proposta che riconduce necessariamente a questo periodo l'esecuzione di queste teste.³⁸

Un'ipotesi suggestiva, che andrà vagliata con attenzione, in quanto anticiperebbe l'arredo marmoreo esterno rispetto agli affreschi tracciati sulla stessa parete all'interno dell'edificio. Com'è noto, dopo il fondante libro di Luciano Bellosi risalente al 1974, la maggior parte della critica è propensa a ricondurre i tabelloni dei *Novissimi* agli anni 1336-1342.³⁹

La datazione precoce della Girelli riporterebbe l'intervento scultoreo al momento della collaborazione politica tra la fazione dei Gherardesca e quella dei Gualandi, stretta al fine di sottrarre la città all'occupazione di Tarlatino Tarla-

³⁵ DALLI REGOLI, RICHETTI 1996, p. 119. Della prima studiosa vedi anche DALLI REGOLI 2014.

³⁶ Pur con motivazioni diverse, vedi ORSERO 2022, pp. 47-55, e CALDERONI MASETTI 2023.

³⁷ DALLI REGOLI, RICHETTI 1996, pp. 117-20.

³⁸ GIRELLI 2023, pp. 38-39. Nel dicembre del 1330 l'artista è a Pisa, dove compare in una lista di maestri incaricati dal Comune dello spegnimento di possibili incendi (ivi, p. 172).

³⁹ Vedi per ultimo CALECA 2024.

ti, vicario di Ludovico il Bavaro: collaborazione bruscamente infrantasi con la «congiura di san Martino» del 1335. Con un intento ancora politico, la scelta iconografica potrebbe a mio avviso celebrare i protagonisti della riconquistata libertà nel 1329.

In alternativa a questa ipotesi è stato proposto un periodo successivo all'estate del 1349 – gli affreschi sarebbero stati conclusi da pochi anni –, quando «gli Anziani di Pisa stanziarono la cifra di 25 fiorini d'oro da spendersi per far rientrare in città Giovanni, che si trovava a Milano ormai dal 1335-1337 circa».⁴⁰ Evidentemente si voleva assegnare all'artista un incarico di prestigio, che avrebbe potuto essere anche la decorazione marmorea del Camposanto, benché la critica non sia unanime nel ritenere che lo scultore abbia aderito alla richiesta di tornare a Pisa. Inoltre, il clima politico era ormai cambiato e l'esecuzione delle teste agli inizi degli anni Cinquanta sarebbe difficilmente giustificabile.⁴¹

Per il momento mi sembra opportuno mettere in evidenza che, in un rispecchiamento palese fra immagine interna affrescata e immagine esterna scolpita, oltre alla figura di Fazio della Gherardesca segnalata sopra, sulla quindicesima lesena della stessa porzione di muro compare un personaggio che indossa lo stesso copricapo rotondo e bombato di colui che ho proposto di identificare con Benedetto Gualandi, una berretta capitanesca (Figg. 16, 17).⁴² Non voglio insistere sulle identificazioni, ma anche la testa scolpita di scorcio, dai vistosi e folti capelli che compare sulla sedicesima lesena dello stesso prospetto meridionale, sembra riecheggiare la figura del peccatore che un diavolo precipita nelle fauci del Levitano nell'angolo in alto a destra dell'affresco, e che ho proposto di adombrare in Ceo Maccaione dei Gualandi (Figg. 18, 19).⁴³ Vi saranno però stati certamente altri riferimenti, che oggi non è più possibile riconoscere.⁴⁴

⁴⁰ GIRELLI 2023, p. 39. La studiosa ritiene che l'artista sia rimasto a Milano, ipotesi che condivido, dove riconosce la sua attività fino alla metà degli anni Sessanta. Non escludo che lo spostamento di Giovanni in Lombardia sia legato alla sconfitta dei Gualandi nella «congiura di san Martino»: le date sono sospette.

⁴¹ NOVELLO 1999, p. 52; GIRELLI 2023, p. 39. Questi studiosi ritengono che l'artista sia rimasto a Milano, dove il primo riconosce la sua attività fin dopo il 1350 e la seconda fino alla metà degli anni Sessanta. Un'opinione contraria esprimono lo stesso NOVELLO 1990, I; ASCANI 2002, alla p. 709; SPANNOCCI 2008.

⁴² L'intero *corpus* delle teste del Camposanto è stato oggetto di una campagna fotografica eseguita nel 1985 da Giancarlo Battisti e Valerio Sironi: ricordo con piacere i nomi dei bravissimi tecnici del Gabinetto fotografico, afferente all'allora Dipartimento di Storia delle Arti dell'Università di Pisa.

⁴³ Una folta capigliatura, peraltro, possiede anche la testa collocata sulla ventunesima lesena.

⁴⁴ Non dimentichiamo che già Giovan Battista Totti, anticipato da Giorgio Vasari – seppure nella seconda metà del Cinquecento, ma forse ripetendo una tradizione locale più antica –, identificava

Non posso infine fare a meno di segnalare che, sebbene colta in un atteggiamento diverso, la quarta testa sulla destra a partire dal varco sulla parete nord del chiostro, presenta caratteri fisiognomici e un tipo di abbigliamento così vicini a quelli di Dante nell'affresco, da giustificare l'ipotesi che raffiguri proprio il poeta (Figg. 20, 21): benché il lucco sia assente a causa del taglio dell'immagine, il berretto rosso con risvolto bianco che rimarrà tipico della sua tradizione figurativa – ovviamente privo di cromia nella soluzione marmorea –, identifica un individuo che indossa la veste dottorale fiorentina, propria anche degli appartenenti all'Arte dei Medici e degli Speciali cui l'Alighieri affermava.⁴⁵

Di recente questa serie di protomi è stata connessa dalla critica con il completamento del chiostro testimoniato dalla lapide affissa sotto di loro e che ricorda quanto eseguito intorno al 1460 con il sostegno del vescovo Filippo dei Medici e dell'Operaio Jacopo delle Mura.⁴⁶ Se così fosse, esse rivestirebbero una evidente testimonianza che le figure dei grandi tabelloni di Buffalmacco continuarono a costituire modelli di riferimento anche in tempi successivi alla loro realizzazione. Inoltre, i profondi fori presenti al limite dell'occhio vicino al naso – quasi una firma – accomunano questa scultura, scolpita in marmo di San Giuliano, ad altri esemplari della stessa parete, a dispetto di eventuali perplessità sulla sua datazione, dovute alle forme squadrate e alla durezza d'intaglio che la caratterizzano.⁴⁷ Sicuramente di restauro è la testa di marmo apuano alla sua sinistra.

Tirando le fila del discorso che, seguendo un tracciato del tutto arbitrario, si è limitato a presentare la probabile stesura iniziale di una scena appartenente al tabellone della *Tebaide*, fino a oggi ignorata dalla critica; a riconoscere in due personaggi dell'*Inferno* un probabile riferimento a Ceo Maccaione dei Gualandi e al fratello Benedetto, protagonisti, in contrasto con Fazio Novello della Gherardesca, di un importante episodio di storia politica pisana; a sollecitare una verifica sulla tecnica esecutiva delle iscrizioni che corredano gli affreschi; ad ampliare il confronto fra alcune teste scolpite da Giovanni di Balduccio sulla facciata del Camposanto e alcune

i personaggi della *Cavalcata nel Trionfo* con protagonisti della storia pisana proprio trecentesca: l'imperatore Ludovico il Bavaro, Castruccio Castracani, Fazio della Gherardesca (TOTTI, pp. 29-30); VASARI 1568, a cura di BETTARINI, BAROCCHI, II, 1967, p. 219) – e che recentemente Giulia Ammannati ha proposto convincentemente di riconoscere tra le figure dei *Dannati* quelle di Dante e Virgilio (AMMANNATI 2021).

⁴⁵ AMMANNATI 2021, p. 471.

⁴⁶ DALLI REGOLI, RICHETTI 1996, pp. 128-9; TOLAINI 2008, pp. 90-107.

⁴⁷ Mi permetto di rimandare in proposito ai miei studi sui restauri subiti dai monumenti della piazza del duomo nell'Ottocento. Sugli interventi al Camposanto monumentale vedi per ultimo CHIRICO 2023.

figure affrescate da Buffalmacco all'interno dello stesso edificio; a identificare in una delle protomi marmoree del chiostro la testa di Dante, non posso non concordare con la critica che ci ha consegnato la figura di un pittore di grandissimo talento – come del resto tramanda la letteratura artistica. Un pittore provvisto di una sagace concretezza che gli permette di trasferire a Pisa accorgimenti tecnici diffusi altrove quali l'incannicciato, utile per isolare gli affreschi dal muro retrostante, ma anche capace di tradurre in un suo personale linguaggio gli avvenimenti proposti dalla situazione storica. Un pittore le cui opere, e mi riferisco in questo caso soprattutto agli affreschi del Camposanto pisano, non sono state risparmiate dalle ingiurie del tempo e degli uomini, ma che, grazie a un impegno molteplice e articolato, si dispiegano ancora oggi davanti ai nostri occhi ammirati.

Bibliografia

- AMMANNATI 2015: G. AMMANNATI, *Virtù e Vizi nella Cappella degli Scrovegni: nuovi titoli recuperati*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 5, 7/2, 2015, pp. 445-71.
- AMMANNATI 2017: G. AMMANNATI, *Pinxit industria docte mentis: le iscrizioni delle allegorie di Virtù e Vizi dipinte da Giotto nella Cappella degli Scrovegni*, Pisa 2017.
- AMMANNATI 2020: G. AMMANNATI, *La A di Giotto*, «Immagine e parola», I, 2020, pp. 111-23.
- AMMANNATI 2021: G. AMMANNATI, *Dante all'inferno. Il volto di Dante fra i reietti nel Giudizio di Buffalmacco?*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 5, 13/2, 2021, pp. 461-76.
- ASCANI 1995: V. ASCANI, *Giovanni di Balduccio (o Balducci)*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma 1991-2002, VI, 1995, pp. 703-11.
- BARACCHINI 1996: C. BARACCHINI, *Il restauro infinito*, in *Il Camposanto di Pisa*, a cura di C. Baracchini, E. Castelnuovo, Torino 1996, pp. 201-12.
- BARTALINI 2016: R. BARTALINI, *Bonamico excellentissimo maestro. Sul Buffalmacco di Luciano Bellosi*, «Prospettiva», 163-4, 2016, pp. 76-87.
- BASCHET 1993: J. BASCHET, *Les justices de l'au-delà: les représentations de l'enfer en France et en Italie (XIIe-XVe siècle)*, Rome 1993.
- BATTAGLIA RICCI, CELLA 2009: *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*, atti del convegno di Pisa 2007, a cura di L. Battaglia Ricci, R. Cella, Roma 2009.
- BOLZONI 1996: L. BOLZONI, *La predica dipinta. Il trionfo della Morte e la predicazione domenicana*, in *Il Camposanto di Pisa*, a cura di C. Baracchini, E. Castelnuovo, Torino 1996, pp. 97-114.
- BUCCI 1960: M. BUCCI, *Camposanto monumentale di Pisa. Affreschi e sinopie*, Pisa 1960.
- CALDERONI MASETTI 2023: A. R. CALDERONI MASETTI, *Rileggendo l'episodio del Giudizio Finale negli affreschi del Camposanto di Pisa*, «Critica d'Arte», 17-18, 2023, pp. 21-31.

- CALDERONI MASETTI 2025: A. R. CALDERONI MASETTI, *La scultura pisana e Buffalmacco*, in *Sulla scultura. Studi in onore di Clario Di Fabio*, a cura G. Ameri, F. Girelli, M. Orsero, S. Romano, Milano 2025, pp. 329-37.
- CALECA 2022: A. CALECA, recensione a M. Orsero, *L'âge d'or del Camposanto di Pisa. Pittura e committenza nella prima metà del Trecento*, Roma 2022, «Critica d'arte», IX, LXXX, 15-16, luglio-dicembre 2022, pp. 81-2.
- CALECA 2024: A. CALECA, *Gli affreschi del Camposanto di Pisa. Cinque secoli di pittura*, Pisa 2024.
- CALZONA 2019: A. CALZONA, *Il ciclo dipinto del Battistero di Parma*, in *Storia di Parma*, vol. VIII, tomo 1, *La Storia dell'arte: secoli I-XV*, a cura di A. C. Quintavalle, Parma 2019, pp. 180-201, pp. 212-45.
- CAMELLITI 2023: V. CAMELLITI, *Il Giudizio Universale e l'Inferno del Camposanto di Pisa*, in *The Smiling Walls. Dante and the Visual Arts*, a cura di R. Arqués, S. Maddalo, L. Pasquini, Turnhout 2023, pp. 121-37.
- CARLI 1958: E. CARLI, *Pittura pisana del Trecento, I, Dal "Maestro di San Torpè" al "Trionfo della Morte"*, Milano 1958.
- CHIRICO 2023: S. CHIRICO, *Il Tabernacolo di Lupo di Francesco del Camposanto Pisano: nuove informazioni alla luce dei recenti studi*, «Critica d'arte», 19-20, luglio-settembre 2023, pp. 103-10.
- CICCAGLIONI 2013: G. CICCAGLIONI, *Poteri e spazi politici a Pisa nella prima metà del Trecento*, Pisa 2013.
- CORDEZ & FOLETTI 2021: PH. CORDEZ & I. FOLETTI, *A Convivium with Herbert L. Kessler. Sharing Objects, Sensory Experiences, and Medieval Art History*, in *Objects Beyond the Senses. Studies in Honor of Herbert L. Kessler*, edited by Ph. Cordez & Ivan Foletti with the collaboration of K. Foletti, «Convivium», VIII, 1, 2021, pp. 16-27.
- DALLI REGOLI, RICHETTI 1995: G. DALLI REGOLI, P. RICHETTI, «*Teste pronte e belle*» oppure «*visi contraffatti*»? *Le protomi del Camposanto monumentale di Pisa*, in *Storia ed arte nella Piazza del Duomo*, Pontedera 1995, pp. 135-46.
- DALLI REGOLI, RICHETTI 1996: G. DALLI REGOLI, P. RICHETTI, *L'arredo scultoreo: i rilievi in base d'arco*, in *Il Camposanto di Pisa*, a cura di C. Baracchini, E. Castelnuovo, Torino 1996, pp. 115-31.
- DALLI REGOLI 2013: G. DALLI REGOLI, *Pisa medievale e le arti*, Pisa 2013.
- DALLI REGOLI 2014: G. DALLI REGOLI, *I cavalli dei Magi di Nicola Pisano e quelli dell'allegra brigata di Buffalmacco. Un confronto*, in *Concordi lumine maior. Scritti per Ottavio Banti*, a cura di S. Bruni, Pisa 2014.
- FERRETTI 1993: M. FERRETTI, *Gli affreschi del Trecento. Pittori a Parma, pittori di Parma*, in *Il Battistero di Parma. La decorazione pittorica*, a cura di J. Le Goff, V. Ronchon Movirellon, E. Pagella, M. Ferretti, Milano 1993, pp. 137-52.
- FRANCESCHINI 2000: F. FRANCESCHINI, *Maometto e Niccolò V all'"Inferno"? Affreschi del Camposanto e commenti danteschi*, in *Studi per U. Carpi: un saluto da allievi e colleghi pisani*, Pisa 2000, pp. 461-87.

- FRANCESCHINI 2002: F. FRANCESCHINI, *Per la datazione delle Expositiones et glose di Guido da Pisa tra il 1335 e il 1340 (con documenti su Lucano Spinola)*, «Rivista di studi danteschi», 2/1, 2002, pp. 64-103.
- FRANCESCHINI 2009: F. FRANCESCHINI, *Lecture e lettori di Dante nella Pisa del Trecento*, in *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*, atti del convegno (Pisa 2007), a cura di L. Battaglia Ricci, R. Cella, Roma 2009, pp. 235-78.
- FRUGONI 1988: C. FRUGONI, *Altri luoghi, cercando il Paradiso (Il ciclo di Buffalmacco nel Camposanto di Pisa e la committenza domenicana)*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 3, 18/4, 1988, pp. 1557-643.
- GAMBERINI 2021: A. GAMBERINI, *Inferni medievali: dipingere il mondo dei morti per orientare la società dei vivi*, Roma 2021.
- GANZ 2020: D. GANZ, *Campo santo, campi dipinti. The Legend of the Earth and the Spaces of the Camposanto's Early Fresco Decoration*, in *Journeys of the Soul. Multiple Topographies in the Camposanto of Pisa*, Pisa 2020, pp. 65-110.
- GIRELLI 2023: F. GIRELLI, *Giovanni di Balduccio prima di Milano: la scalata al successo, 1326-1335*, Perugia 2023.
- HOLLER 2020: T. HOLLER, *Jenseitsbilder. Dantes "Commedia" und ihr Weiterleben im Weltgericht bis 1500*, Berlin 2020.
- IANNELLA 2018: C. IANNELLA, *Cultura di popolo. L'iconografia politica a Pisa nel XIV secolo*, Pisa 2018.
- LUZZATI 1988: M. LUZZATI, *Simone Saltarelli arcivescovo di Pisa (1323-1342) e gli affreschi del Maestro del Trionfo della Morte*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 3, 18/4, 1988, pp. 1645-64.
- MARRONE 2024: R. MARRONE, *Una lauda dipinta. Gli affreschi di Buffalmacco nel Camposanto di Pisa e la devozione dei disciplinati*, «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 46, 2023, pp. 63-120.
- NOVELLO 1990: R. P. NOVELLO, *Giovanni di Balduccio da Pisa*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Pisa, 2 voll., 1990, I.
- NOVELLO 1999: R. P. NOVELLO, *L'attività pisana di Giovanni di Balduccio*, in *Storia e Arte nella Piazza del Duomo. Conferenze anni 1995-1997*, Pontedera 1999.
- ORSERO 2017: M. ORSERO, *Frammenti di committenza nel Camposanto di Pisa. Una nuova ipotesi*, «Ricche minere», 8, 2017, pp. 5-21.
- ORSERO 2021: M. ORSERO, *L'Inferno di Chantilly: un dono pisano per un genovese*, in *Dante e la Liguria. Manoscritti e immagini del Medioevo*, catalogo della mostra (Genova 2021), a cura di G. Ameri, M. Berisso, G. Olgiati, Genova 2021, pp. 54-63, e 148-9.
- ORSERO 2022: M. ORSERO, *L'âge d'or del Camposanto di Pisa*, Roma 2022.
- PISANI 2020: L. PISANI, *Francesco Traini e la pittura a Pisa nella prima metà del Trecento*, Cinisello Balsamo 2020.
- POLZER 1964, J. POLZER, *Aristotle, Mohammed, and Nicholas V in Hell*, «The Art Bulletin», XLVI, 1964, pp. 457-69.

- RONZANI 1988: M. RONZANI, *Il cimitero della chiesa maggiore pisana: gli aspetti istituzionale prima e dopo la nascita del camposanto*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 3, 18/4, 1988, pp. 1665-90.
- RONZANI 1990: M. RONZANI, «*Figli del Comune*» o fuorusciti? Gli arcivescovi di Pisa di fronte alla città-stato fra la fine del Duecento e il 1406, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, atti del Convegno (Brescia 1987), Roma 1990, pp. 773-835.
- RONZANI 1996: M. RONZANI, *Dal "cimitero della chiesa maggiore di Santa Maria" al Camposanto: aspetti giuridici e istituzionali*, in *Il Camposanto di Pisa*, a cura di C. Baracchini, E. Castelnuovo, Torino 1996, pp. 49-56.
- RONZANI 2003: M. RONZANI, *Gualandi Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60, Roma 2003, *ad vocem*, pp. 134-7.
- RONZANI 2005: M. RONZANI, *Un'idea trecentesca di cimitero: la costruzione e l'uso del Camposanto nella Pisa del secolo XIV*, Pisa 2005.
- RONZANI 2017: M. RONZANI, *Il Duomo e la città. I segni di una rinnovata attenzione dopo il primo soggiorno pisano di Carlo IV (1355-1362)*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 129-1, 2017, pp. 39-45.
- RONZANI 2017: M. RONZANI, *Saltarelli Simone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89, Roma 2017, *ad vocem*.
- SPANNOCCHI 2008: S. SPANNOCCHI, *Giovanni Pisano, seguaci e oppositori. Tino di Camaino, Giovanni di Balduccio, Gano di Fazio, Marco Romano, Agostino di Giovanni, Goro di Gregorio*, Milano 2008.
- SUPINO 1896: I. B. SUPINO, *Il Camposanto di Pisa*, Firenze 1896.
- TARTUFERI 2021: A. TARTUFERI, *Medioevo a Pistoia. Crocevia di artisti fra Romanico e Gotico*, catalogo della mostra (Pistoia, 2021- 2022), a cura di A. Tartuferi, E. Neri Lusanna, A. Labriola, Firenze 2021, pp. 268-9, n. 51.
- TESTI CRISTIANI 2017: M. L. TESTI CRISTIANI, *La Umana Commedia nel Trionfo della Morte di Buffalmacco nel Camposanto di Pisa*, Pisa 2017.
- TINTORI 1995: L. TINTORI, *Note sulla tecnica, i restauri, la conservazione del 'Trionfo della Morte' e di altri affreschi dello stesso ciclo del Camposanto Monumentale di Pisa*, «Critica d'Arte», VII, LVIII, 2, giugno 1995, pp. 41-52.
- TOLAINI 1956: E. TOLAINI, *Di alcune sculture nella facciata del Camposanto di Pisa*, «Critica d'Arte», n.s, III, 18, 1956, pp. 546-54.
- TOLAINI 2008: E. TOLAINI, *Campo Santo di Pisa. Progetto e cantiere. La forma architettonica e la decorazione plastica*, Pisa 2008.
- TOTTI sec. XVI: G.B. TOTTI, *Notizie e Avvenimenti storici diversi riguardanti la città di Pisa*, Biblioteca Universitaria di Pisa, cod. 595, sec. XVI.
- VASARI 1568: G. VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori*, 1550 e 1568, a cura di R. Bettarini, P. Barocchi, 6 voll., Firenze 1966-1987.



Fig. 1. BUFFALMACCO, *Giudizio finale*, affresco, particolare. Pisa, Camposanto monumentale. A.F.O.P. Archivio Fotografico Opera del Duomo di Pisa.



Fig. 2. BUFFALMACCO, *Giudizio finale*, sinopia, particolare. Pisa, Camposanto monumentale. A.F.O.P. Archivio Fotografico Opera del Duomo di Pisa.



Fig. 3. BUFFALMACCO, *Giudizio finale*, sinopia, particolare. Pisa, Camposanto monumentale. A.F.O.P. Archivio Fotografico Opera del Duomo di Pisa.



Fig. 4. BUFFALMACCO, *Giudizio finale*, sinopia, particolare. Pisa, Camposanto monumentale. A.F.O.P. Archivio Fotografico Opera del Duomo di Pisa.



Fig. 5. BUFFALMACCO, *Tebaide*, affresco, particolare. Pisa, Camposanto monumentale. A.F.O.P. Archivio Fotografico Opera del Duomo di Pisa.



Fig. 6. BUFFALMACCO, *Tebaide*, sinopia, particolare. Pisa, Camposanto monumentale.



Fig. 7. BUFFALMACCO, *Giudizio finale*, affresco, particolare. Pisa, Camposanto monumentale. A.F.O.P. Archivio Fotografico Opera del Duomo di Pisa.



Fig. 8. BUFFALMACCO, *Inferno*, affresco, particolare. Pisa, Camposanto monumentale. A.F.O.P. Archivio Fotografico Opera del Duomo di Pisa.



Fig. 9. BUFFALMACCO, *Inferno*, affresco, particolare. Pisa, Camposanto monumentale.
A.F.O.P. Archivio Fotografico Opera del Duomo di Pisa.



Fig. 10. BUFFALMACCO, *Inferno*, affresco, particolare. Pisa, Camposanto monumentale.
A.F.O.P. Archivio Fotografico Opera del Duomo di Pisa.

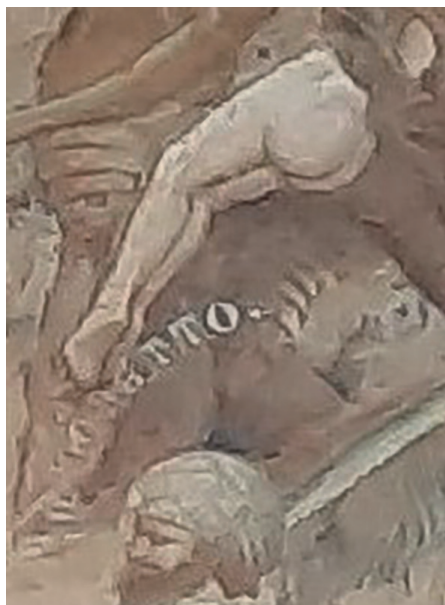


Fig. 11. BUFFALMACCO, *Inferno*, affresco, particolare di un'iscrizione. Pisa, Camposanto monumentale. A.F.O.P. Archivio Fotografico Opera del Duomo di Pisa.

Fig. 12. BUFFALMACCO, *Inferno*, affresco, particolare di un'iscrizione. Pisa, Camposanto monumentale. A.F.O.P. Archivio Fotografico Opera del Duomo di Pisa.

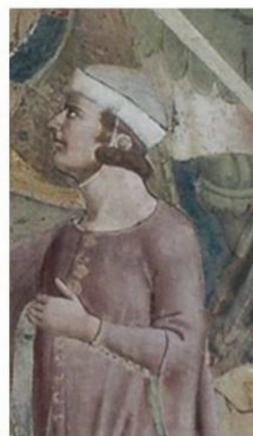


Fig. 13. BUFFALMACCO e GIOVANNI DI BALDUCCIO, affresco e scultura, *Tre figure*, Fazio della Gherardesca (?). Pisa, Camposanto monumentale.



Fig. 14. GIOVANNI DI BALDUCCIO, scultura, *Fazio della Gherardesca* (?). Pisa, Camposanto monumentale, facciata meridionale.



Fig. 15. GIOVANNI DI BALDUCCIO, scultura, *Fazio della Gherardesca* (?). Pisa, Camposanto monumentale, facciata meridionale.



Fig. 16. GIOVANNI DI BALDUCCIO, scultura, *Benedetto Gualandi* (?). Pisa, Camposanto monumentale, facciata meridionale.



Fig. 17. GIOVANNI DI BALDUCCIO, scultura, *Benedetto Gualandi* (?). Pisa, Camposanto monumentale, facciata meridionale.



Fig. 18. GIOVANNI DI BALDUCCIO, scultura, *Ceo Maccaione dei Gualandi* (?). Pisa, Camposanto monumentale, facciata meridionale.



Fig. 19. GIOVANNI DI BALDUCCIO, scultura, *Ceo Maccaione dei Gualandi* (?). Pisa, Camposanto monumentale, facciata meridionale.



Fig. 20. SCULTORE IGNOTO, scultura, *Dante* (?). Pisa, Camposanto monumentale, chiostro, parete settentrionale.



Fig. 21. SCULTORE IGNOTO, scultura, *Dante* (?). Pisa, Camposanto monumentale, chiostro, parete settentrionale.

For Jacopo Chiavistelli in Pisa: The Lost Frescoes in the Palazzo della Carovana (with a Note on Giovanni Battista Tempesti)

Giulia Daniele

giulia.daniele@sns.it

ABSTRACT

Thanks to the recovery of new documents, the article re-examines the little-known Pisan activity of Jacopo Chiavistelli, who between approximately 1676 and 1677 executed a now-lost cycle of frescoes commissioned by the Order of the Knights of Santo Stefano for the renovated Council Chamber on the second floor of the Palazzo della Carovana. The documents, fully transcribed in the appendix, reveal a controversial background that closely aligns with the account given in an anonymous manuscript biography of the painter preserved at the Biblioteca Medicea Laurenziana in Florence, according to which the work was not considered to be of adequate quality. At the same time, the reconstruction of this episode makes it possible to formulate new hypotheses concerning the subsequent relocations of the Order's Council Chamber, first – most likely – to the Palazzo Auditoriale (now the Palazzo dell'Università), and later to the nearby Palazzo dei Dodici.

KEYWORDS

Jacopo Chiavistelli; Pisa; Palazzo della Carovana

BIOGRAPHICAL NOTE

Since 2021, Giulia Daniele has been a research fellow at the Scuola Normale Superiore. She studied Art History at Sapienza Università di Roma, where she earned her Specialization Diploma and PhD with a dissertation on Prospero Fontana (published in 2022). A 2019 fellow of the Fondazione 1563 in Turin, she qualified as Associate Professor in 2022 and teaches as an adjunct lecturer at several Italian universities.

Per Jacopo Chiavistelli a Pisa: i perduti affreschi nel Palazzo della Carovana (con una nota su Giovanni Battista Tempesti)

Giulia Daniele

giulia.daniele@sns.it

RIASSUNTO

Grazie al recupero di nuovi documenti, l'articolo riesamina le vicende legate alla poco nota attività pisana di Jacopo Chiavistelli, autore tra il 1676 e il 1677 circa di un perduto ciclo di affreschi commissionato dall'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano per la rinnovata Sala del Consiglio al secondo piano del Palazzo della Carovana. Le carte, proposte in trascrizione integrale in appendice, restituiscono un retroscena controverso, che sembra ben collimare con quanto narrato da un'anonima biografia manoscritta dedicata al pittore e conservata presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, secondo la quale il lavoro non fu in effetti eseguito a regola d'arte. Al contempo, la ricostruzione di questo episodio consente di avanzare nuove ipotesi in rapporto ai successivi spostamenti della Sala del Consiglio, prima – verosimilmente – nel Palazzo Auditoriale (oggi dell'Università) e infine nel vicino Palazzo dei Dodici.

PAROLE CHIAVE

Jacopo Chiavistelli; Pisa; Palazzo della Carovana

NOTA BIOGRAFICA

Giulia Daniele è dal 2021 assegnista di ricerca presso la Scuola Normale Superiore. Si è formata in storia dell'arte alla Sapienza Università di Roma, dove ha conseguito anche il diploma di Specializzazione e il dottorato con una tesi su Prospero Fontana (pubblicata nel 2022). Nel 2019 è stata borsista della Fondazione 1563 di Torino. Abilitata al ruolo di professore associato (2022), insegna a contratto presso diversi Atenei italiani.

Per Jacopo Chiavistelli a Pisa: i perduti affreschi nel Palazzo della Carovana (con una nota su Giovanni Battista Tempesti)*

Giulia Daniele

La ricostruzione del profilo artistico di Jacopo Chiavistelli (1621-1698; Fig. 1),¹ ricordato da Luigi Lanzi come il fondatore della tradizione di quadratura e ornato in area fiorentina, «pittore di un gusto solido, e sobrio più che molti del suo tempo»,² si è sempre dovuta scontrare, al di là dei positivi ma fugaci accenni delle fonti,³ con la carenza di riscontri visivi – essendo gran parte dei suoi lavori andati perduti – e con il pregiudizio critico che ha a lungo gravato, ancor più in Toscana, sulla grande decorazione tardo-barocca, spesso valutata quale prodotto seriale e ridondante di un'epoca che aveva in un certo senso 'turbato', se non addirittura obliterato, la sobria essenzialità rinascimentale.

Di cruciale rilievo per l'acquisizione di nuovi dati sull'attività di questo poliedrico personaggio è stato senza dubbio il recupero, nel 1984, presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, di un'anonima biografia manoscritta, con ogni probabilità ascrivibile a un contemporaneo dell'artista, nella quale la carriera di quest'ultimo veniva ripercorsa integralmente, dalla prima formazione nella bottega di Fabrizio Boschi (1572-1642) agli ultimi anni e alla morte, nel 1698, a Firenze, dove «fu portato alla sepoltura onorevolmente dagli artefici», presenti «oltre ai suoi allievi [...] tutti i giovani del Signor Pietro Dandini; [...] il Signor Giovan Battista Foggini e Francesco Sacconi e molti altri».⁴ Tra le varie notizie

* Questo contributo nasce in seno al *Progetto di valorizzazione culturale del patrimonio storico e artistico di Piazza dei Cavalieri* (Scuola Normale Superiore, 2022-2025), condotto sotto la responsabilità scientifica di Lucia Simonato. Per l'aiuto prestatomi e per il confronto sui contenuti ringrazio Nadia Rizzo e Riccardo Scalsini.

¹ Per la biografia completa di questo personaggio, nato e morto a Firenze, si rimanda a LEONCINI 1980, pp. 653-6.

² LANZI 1795-1796, p. 242.

³ Ne fanno menzione, tra gli altri, BALDINUCCI 1681-1728 [1845-1847], IV, 1846, p. 664; ORLANDI 1704, p. 244; GABBURRI 1730-1742, vol. III, *ad vocem*; MOÜCKE 1752-1762, IV, 1762, pp. 1-7.

⁴ LEONCINI 1984, p. 345. L'anno di morte di Chiavistelli costituisce dunque il necessario *post quem* per la redazione della biografia.

d'interesse sul pittore, il resoconto conteneva anche un accenno al suo altrimenti non meglio noto coinvolgimento in alcuni interventi decorativi all'interno del «Palazzo de' Cavalieri in Pisa», menzionati dall'estensore del testo come esempi emblematici del maturo operato di Chiavistelli: arricchitosi grazie a una carriera fiorente e prolifica, con il passare del tempo egli sarebbe infatti divenuto sempre più incline «a lavorare pochissimo di sua mano» e a demandare le sue commesse ai collaboratori, a volte con risultati di mediocre qualità. Scriveva al riguardo la nostra fonte:

Gli venne occasione di dipignere l'anticamera dell'udienza del Palazzo de' Cavalieri in Pisa, dove fece lo sfondato e altre figure da sé che non sono molto belle, sì come l'architettura la fece lavorare ad alcuni giovani poco pratici, e dandosi il caso che Carl'Antonio [Molinari],⁵ che si portava molto bene, se n'era andato per qualche mese in Lombardia sua patria, e benché il Chiavistelli cercasse di trattenerli a metter mano a quest'opera e più volte aveva scritto a Carl'Antonio che si spedisse al ritorno e venisse da Genova che l'aspettava lì in Pisa, doppo avere aspettato un pezzo perse la speranza della venuta del detto, e giaché i medesimi cavalieri che comandavano allora badavano a pressarlo alla spedizione, essendo così sollecitato, bisognò servirsi di quei giovani che aveva seco, e tirando a fine la suddetta stanza, non riuscì cosa buona; anzi chi non conoscesse il Chiavistelli e non vedesse altre opere che queste, ne formerebbe pochissimo concetto.⁶

L'attestazione è interessante. Il giudizio che emerge sui lavori condotti a Pisa al servizio dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano risulta infatti tutt'altro che positivo, sebbene i toni appaiano quasi di scusa rispetto alla cattiva riuscita delle pitture, imputabile a una serie di eventi impreveduti che avrebbero costretto il maestro, dopo gli inutili tentativi di garantirsi l'aiuto del fidato allievo Molinari, a ripiegare su assistenti più giovani e inesperti, con risultati talmente modesti da non sembrare, a detta dell'autore, nemmeno riconducibili a Chiavistelli stesso. La notizia degli interventi pisani di quest'ultimo è stata in ogni caso recepita come tale dagli studi locali, che non vi hanno dedicato particolari attenzioni, essendo il ciclo in questione oggi non più rintracciabile; alcuni si sono tuttavia interrogati sull'esatta collocazione di tali pitture, lasciando aperta anche l'ipotesi che «l'anticamera dell'udienza» menzionata nel manoscritto potesse riferirsi alla

⁵ Carlo Antonio Molinari, detto il Lombardino, fu un pittore e decoratore allievo di Chiavistelli e nipote del suo socio e collaboratore Antonio Ciseri. Fu attivo, tra le altre cose, nelle ville medicce di Pratolino e Petraia, al fianco di Pietro Dandini (cfr. LEONCINI 1984, p. 331, nota 143, con bibliografia).

⁶ LEONCINI 1984, pp. 335-6.

Sala del Consiglio (o dell'Udienza) nel Palazzo dei Dodici – affacciato sulla vaseriana Piazza dei Cavalieri, sul fronte opposto rispetto al Palazzo della Carovana, monumentale sede istituzionale della Religione stefaniana (e oggi della Scuola Normale Superiore) –, effettivamente decorata con quadrature architettoniche realizzate nei primi anni ottanta del Seicento dal pittore quadraturista Pietro Paolo Lippi, a cui subentrò più tardi il figurista Antonio Giusti.⁷ Va tuttavia notato che il riferimento all'«anticamera», quindi non alla sala vera e propria, sarebbe di fatto meglio associabile, nello stesso Palazzo dei Dodici, alla Sala degli Stemmi, che funge proprio da vestibolo di accesso al più ampio salone.⁸ Poiché, tuttavia, i dati documentari di cui si dirà tra poco portano a escludere che l'ambiente dipinto da Chiavistelli potesse coincidere con quest'ultima sala, sembra verosimile concludere che l'estensore del manoscritto si sia confuso, localizzando per errore l'intervento del maestro fiorentino nell'edificio che dal 1691, dopo il passaggio all'Ordine, divenne in effetti la nuova sede del Consiglio dei Dodici.⁹ Il recupero di alcuni documenti attestanti la presenza di Jacopo Chiavistelli «con due suoi compagni» a Pisa, al servizio dei Cavalieri, tra il 1676 e il 1677, «per dipingere la stanza, e volta del Consiglio a fresco», ha infatti permesso a Ewa Karwacka Codini di collocare definitivamente i perduti lavori dell'artista in Carovana, identificando gli ambienti interessati con quelli al secondo piano dell'edificio, senza tuttavia indicare con precisione una sala in rapporto alla moderna articolazione interna della struttura.¹⁰ Il ritrovamento di ulteriori carte, finora rimaste inedite,

⁷ Così PALIAGA, RENZONI 1987, pp. 37-8. I due studiosi evidenziavano la medesima scelta tipologica per la pressoché coeva decorazione di due sale all'interno di altrettanti edifici affacciati sulla Piazza (senza tuttavia avanzare una più precisa identificazione di sede per il ciclo di Chiavistelli) e non escludevano neppure la possibilità che tale accenno potesse fare riferimento a una fase decorativa precedente della stessa Sala del Consiglio, già dell'Udienza dei Priori, nel Palazzo dei Dodici. La questione è ripresa senza aggiunte anche da PALIAGA 2009, p. 193.

⁸ Per maggiori notizie si rimanda alle schede di Dario Iacolina 'Palazzo dei Dodici. Funzioni' <https://doi.org/10.25429/sns.it/piazzadeicavalierio112> (febbraio 2026); 'Palazzo dei Dodici. Interno' <https://doi.org/10.25429/sns.it/piazzadeicavalierio114> (febbraio 2026).

⁹ Si potrebbe tuttavia anche ipotizzare che l'autore della biografia, composta certamente dopo la morte di Chiavistelli nel 1698, abbia confuso la notizia – magari non verificata di persona – di un'attività del fiorentino per i Cavalieri con una possibile (e, se fosse, perduta) campagna decorativa – non necessariamente di sua mano – all'interno dell'attuale Sala degli Stemmi (anticamera, appunto, della Sala dell'Udienza nel Palazzo dei Dodici), sulla cui parete ovest si trova però un lacerto di affresco quattrocentesco con una *Vergine assunta* (si veda su questo la scheda di Francesco Suppa: <https://doi.org/10.25429/sns.it/piazzadeicavalierio115>, febbraio 2026) che, in mancanza di appigli documentari, complica ogni ulteriore tentativo di ricostruzione.

¹⁰ KARWACKA CODINI 1989, pp. 118, 147-8.

consente di tornare ad approfondire la questione, illuminando un più ampio retroscena che, al di là di qualche imprecisione, sembra nel complesso ben collimare con quanto registrato dall'anonimo biografo.

Il 4 marzo 1675 una missiva di Benedetto Baldinotti, commissario del convento stefaniano, informava il Consiglio dell'Ordine dell'avvenuta stipula di un contratto con il muratore fiorentino Giovanni Scrilli per lo smontaggio e la relativa sostituzione dei palchi lignei di epoca vasariana, che coprivano e sostenevano «le stanze della Cancelleria e scrittoio» al secondo piano del Palazzo della Carovana, con nuove volte in muratura utili a scongiurare il rischio di incendi che, come già avvenuto nel 1616, arrecassero serio danno ai locali.¹¹ L'operazione, caldeggiata dall'Auditore Ferrante Capponi¹² e rendicontata punto per punto con dettaglio delle spese, fu portata avanti nell'arco di alcuni mesi, concludendosi nel luglio successivo.¹³ Con massima attenzione al risparmio, si richiese agli operai di custodire e consegnare all'Ordine, a lavori finiti, tutto il legname ricavato dalle soffittature e addirittura i chiodi e le grappe di sostegno e assemblaggio, da poter eventualmente rivendere in un secondo tempo; allo stesso modo si fece attenzione all'opportuna conservazione dei «cinque camini di pietra alla francese», rimossi dalle stanze, al fine di poterne disporre «per ogni bisogno, che potesse venire per questa religione, tanto di questi Palazzi che delle case di Pisa».¹⁴ Fulcro della sequenza di ambienti era la cosiddetta Sala del Consiglio (Fig. 2), corrispondente a quella che è attualmente denominata Sala del Gran Priore e dotata del «terrazzino» affacciato sulla Piazza di cui si fa menzione nelle carte, che orna tuttora la facciata dell'edificio al di sopra del portale di accesso.¹⁵ L'ambiente era destinato ad accogliere il più

¹¹ Si decise quindi di smontare sia i palchi del secondo piano che quelli sottostanti, al primo, al fine di isolare completamente le stanze dal contatto con materiali infiammabili come le travi lignee (cfr. KARWACKA CODINI 1989, p. 118).

¹² L'Auditore, di solito un giurista non appartenente all'Ordine, era nominato direttamente dal granduca e gran maestro regnante e ne faceva le veci consultive e decisionali presso gli organi collegiali del cavalierato. Per i ruoli e l'articolazione interna dell'Ordine di Santo Stefano si rimanda a ROSSI SABATINI 1932, pp. 182-90.

¹³ Appendice documentaria, nn. 1-3. Si procedette anche al rifacimento dei pavimenti.

¹⁴ *Ibidem*, nn. 1 e 3. Ulteriori accenni si trovano anche tra le carte non numerate del vol. 1724 del fondo stefaniano dell'Archivio di Stato di Pisa, dove in una lettera di Baldinotti del giugno 1677 (da leggere 1676) si fa anche riferimento ai corami dorati che decoravano la Sala del Consiglio prima dell'avvio dei lavori, che «ripiegati nei magazzini patiscono i topi».

¹⁵ Per la storia di questo ambiente nel 'Quartiere della Direzione' al secondo piano del Palazzo della Carovana si rimanda alla scheda di Nadia Rizzo 'Palazzo della Carovana. Interno. Sale della Direzione' <https://doi.org/10.25429/sns.it/piazzadeicavalierio238> (febbraio 2026). Per l'accenno al «terrazzino» cfr. KARWACKA CODINI 1989, p. 147 e qui *infra*.

alto organo di governo del cavalierato, composto da dodici membri (e per questo anche noto come Consiglio dei Dodici), le cui adunanze furono allora con ogni probabilità spostate nel vicino Palazzo Auditoriale (oggi Palazzo dell'Università e già Collegio Pacinotti), disposto sul versante nord-ovest della Piazza, in attesa del completamento dei lavori: si tratta di un aspetto finora non messo a fuoco dagli studi, che permette qui di formulare alcune rapide riflessioni aggiuntive. Una nota planimetria del pianterreno del Palazzo Auditoriale, custodita presso l'Archivio di Stato di Pisa e databile tra il 1664 e il 1688 grazie all'incluso riferimento al già citato Auditore Capponi, in carica proprio in quel periodo, registra infatti la presenza di un'ampia aula descritta come «Consiglio» (Fig. 3).¹⁶ Poiché il rilievo include anche una porzione dell'adiacente Palazzo dei Priori, che nel 1689 il granduca Cosimo III de' Medici avrebbe acquisito e poi ceduto ai Cavalieri,¹⁷ Ewa Karwacka ha proposto di datare la pianta agli anni ottanta del secolo, periodo in cui si stava preparando il riassetto funzionale degli edifici affacciati sulla Piazza e in cui era probabilmente già in programma l'acquisizione della nuova struttura;¹⁸ l'avvio del cantiere in Carovana nel 1675 potrebbe dunque rappresentare un'ulteriore possibile *post quem*, mentre rimane meno immediato stabilire se il Consiglio dell'Ordine sia più tornato a riunirsi nell'edificio principale dopo la conclusione dei lavori nel 1678 o se abbia continuato a trovare sede stabile nell'Auditoriale fino al definitivo spostamento nel Palazzo dei Dodici (1691). La memoria di questi ricollocamenti potrebbe comunque ancora essere serbata in un disegno custodito al Louvre, recante la composizione figurata per una volta e, sul passepartout, l'iscrizione «Di Giovanni Tempesti, dipinto a tempera in tela nel Salone del Consiglio dell'Ordine di S.o Stefano» (Fig. 4).¹⁹ Il pittore volterrano Giovanni Battista Tempesti (1729-1804) fu in effetti ampiamente attivo a Pisa, dove, tra le altre cose, è documentato nel gennaio 1753 come destinatario, insieme al collega Jacopo Donati, di pagamenti per pitture eseguite «per servizio della Cancelleria e

¹⁶ Pisa, Archivio di Stato (d'ora in poi ASPI), Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano (d'ora in poi OSS), vol. 653, fasc. 13, c. 81 (segnalata e riprodotta, con vecchia segnatura, da KARWACKA CODINI 1989, pp. 304-5).

¹⁷ Oggi noto come Palazzo dei Dodici, l'edificio ospitò da quel momento in poi la definitiva sede dell'omonimo Consiglio (cfr. KARWACKA CODINI 1989, pp. 275-300). Per maggiori informazioni e bibliografia si veda la scheda di Dario Iacolina 'Palazzo dei Dodici. Funzioni' <https://doi.org/10.25429/sns.it/piazzadeicavalierio112> (febbraio 2026).

¹⁸ KARWACKA CODINI 1989, pp. 304-5.

¹⁹ Pietra nera e acquerello bruno, con tracce di sanguigna su carta, 209 x 259 mm (Parigi, Louvre, Département des Arts graphiques, inv. RF 41143).

Scrittoio» della «Sacra et Ill[ustrissi]ma Religione»,²⁰ a quelle date dislocati proprio al primo e al secondo piano del Palazzo Auditoriale e dell'adiacente e ormai acquisito Palazzo dei Dodici. Il disegno rappresenta la personificazione femminile della Religione stefaniana che si inchina davanti a un ovato – destinato verosimilmente a contenere il ritratto del regnante granduca e gran maestro – sostenuto da un'altra figura allegorica interpretabile, vista la presenza di un caduceo, come una virtù mercuriale – tipica dell'omaggio ai regnanti illuminati, inclini alle arti e alle lettere²¹ – e attorniata da putti rispettivamente sorreggenti uno scudo con la croce di santo Stefano, una spada e una corona. Già identificato come *Allegoria della Pace con gli emblemi dell'Ordine stefaniano*,²² o come possibile prova preparatoria per una perduta scena dipinta da Tempesti nel distrutto teatro di Banchi a Pisa,²³ lo schizzo pare invece da ricondurre con maggiore probabilità al coinvolgimento dell'artista nel cantiere di risistemazione dei due palazzi del cavalierato, recando se così fosse vaga memoria di un ambiente – la Sala del Consiglio, appunto – che entrambi, in periodi diversi, avevano accolto. Purtroppo, allo stato attuale delle conoscenze non c'è modo di circoscrivere meglio l'originaria destinazione della tela, che difficilmente poteva aver trovato collocazione nel Salone del Consiglio, o dell'Udienza, nel Palazzo dei Dodici, a quelle altezze cronologiche già sovrabbondante di decorazioni.

Tornando a questo punto ai lavori seicenteschi in Carovana, ultimata la messa in opera delle nuove volte, intonacate e imbiancate, nell'estate del 1675 Scilli aveva subito chiesto indicazioni puntuali su «come si deva [*sic*] contenere nella volta della Sala del Consiglio, se vi deva fare l'ottangolo per farvi pitture, o altro, oppure [*sic*] se la deva arricchire e intonacare, come l'altre»,²⁴ ricevendo l'incarico di predisporre delle lunette e lo spazio per un non meglio definito «quadro». ²⁵ Non è chiaro a questo punto se vi sia stata una provvisoria battuta d'arresto né se il

²⁰ DE VINCENTIIS 2015, pp. 339-40; i contenuti di questi documenti erano già stati segnalati, ma non trascritti, da KARWACKA CODINI 1989, p. 304.

²¹ Se ne trova ad esempio una affrescata nel 1565 da Lorenzo Sabatini nel 'ricetto' di Palazzo Vecchio a Firenze, nell'ambito del più ampio cantiere decorativo vasariano all'interno dell'edificio.

²² MONBEIG GOGUEL 2005, n. 572.

²³ TONGIORGI TOMASI, TOSI 1990, p. 311, note 41-2, sulla base della descrizione riportata da SEGRÈ 1922, pp. 29-30: «veniva rappresentata l'Abbondanza, che con una mano teneva in alto il ritratto del Granduca, e dall'altra versava frutta e fiori; e la religione di Santo Stefano vestiva coll'abito del proprio ordine, che pareva implorasse grazie dal sovrano, e v'erano intorno vari puttini allusivi al soggetto». L'iconografia però, sebbene simile, non sembra combaciare del tutto.

²⁴ Appendice documentaria, n. 3.

²⁵ *Ibidem*. La volta a lunette, non più esistente nella Sala del Consiglio, si è tuttavia in parte conservata nella «Prima stanza alla cantonata verso la Chiesa, e Piazza» (cfr. Appendice

programma decorativo abbia subito modifiche; dalla documentazione si trae però che venne «ingrossato il muro della facciata verso la Piazza per riquadrare la stanza, e murarvi il piede della volta»²⁶ e che solo diversi mesi dopo, nel febbraio 1676, l'Ordine si preparò a ricevere «nel palazzo conventuale il signor Jacopo Chiavistelli con due suoi compagni che si sono trasferiti in Pisa per dipingere a fresco la volta e stanza dell'Illustrissimo Consiglio»,²⁷ ospitandoli e spesandoli per poco più di due mesi, fino al 19 aprile successivo. I documenti recuperati aprono tuttavia un nuovo spaccato sulla questione, non solo per quanto riguarda gli interventi pisani ma anche quelli, ben più celebri, realizzati circa un quindicennio prima dal nostro, coadiuvato dal socio Andrea Ciseri, negli appartamenti al pianterreno di Palazzo Pitti a Firenze (1660).²⁸ Tra le carte stefaniane dell'Archivio di Stato di Pisa si trova infatti un'anonima lettera, non datata ma di certo posteriore al completamento degli interventi decorativi in Carovana, che risponde a una non meglio esplicita richiesta di valutazione dei lavori eseguiti «nella stanza del Consiglio nel Palazzo di Pisa de' signori Cavalieri», con un annesso parere sulla congruità dei 350 scudi pretesi dall'artista a saldo del lavoro.²⁹ Lo scrivente, dichiarandosi non esperto in materia e quindi preoccupato di «non pregiudicare à detto signore Chiavistelli né aggravare alla Sacra Religione», affermava così di aver «fatto diligenza di ritrovare come si siano contentati i ministri dello scrittoio della fabbrica de Pitti, dove più stanze sono state dipinte dall'istesso [Chiavistelli]», allegando come termine di paragone l'estratto completo dei conti relativi al prestigioso cantiere fiorentino, valso al pittore un totale di 3463 scudi. Dopo l'esame dei materiali considerati, l'estensore della missiva giudicava quindi la richiesta economica inoltrata all'Ordine troppo esosa rispetto ai 300 scudi ricevuti per ognuna delle otto stanze di Pitti, evidenziando come gli ambienti di quest'ultimo palazzo fossero più ampi della Sala del Consiglio e dipinti con maggiore cura, addirittura con lumeggiature in oro del tutto assenti nella prova pisana, «oltre al non essere detta stanza ben perfetionata, come molti asseriscono, ben che sia di buon lavoro, come sono tutti quelli del Signore Chiavistelli». ³⁰ Il carteggio prosegue, nella medesima

documentaria, n. 8), che – attualmente divisa da un tramezzo – ospita oggi l'Ufficio Comunicazione e la Segreteria della Direzione della Normale.

²⁶ Appendice documentaria, n. 9.

²⁷ Appendice documentaria, n. 4.

²⁸ Cfr. GABBURRI 1730-1742, I-IV; CHIARINI 1974; FARNETI 2015. Ulteriore documentazione su queste pitture, custodita presso l'Archivio di Stato di Firenze, è elencata da LEONCINI 1984, p. 327, nota 135.

²⁹ Appendice documentaria, n. 10.

³⁰ *Ibidem*. Il giusto compenso per l'attività dell'artista nella Sala del Consiglio è giudicato infine pari a 268 scudi.

filza archivistica, con due altre lettere correlate al tema. Nella prima, firmata da Andrea Ciseri il 19 marzo 1678 e indirizzata con ogni probabilità a Baldinotti, il pittore – che aveva per anni lavorato con Chiavistelli, salvo poi citarlo in giudizio per non aver adeguatamente spartito con lui i guadagni –,³¹ forniva un parere tecnico aggiuntivo sulle decorazioni realizzate dal collega in Carovana, giudicando il lavoro «imperfetto» ed enumerando, per la stima dei giusti costi, le componenti delle perdute pitture, che includevano «la volta [...]; facciate [cioè le pareti] a lire una, e soldi dieci il braccio [...]; paramenti spallette et archi». Con riferimento al saldo a ribasso prospettato dall'Ordine egli concludeva pertanto «che ai prezzi, che sopra separati [*sic*] ci possino stare sia il Signore Chiavistelli come anco la Religione rimettendomi sempre alla provvidenza di maggior periti»;³² prima dei saluti finali, Ciseri aggiungeva anche una supplica personale al suo interlocutore affinché pregasse per suo conto l'Auditore Capponi di supportarlo, come già avvenuto in passato, nelle ultime fasi della lunga causa legale contro il rivale fiorentino, che dopo la sentenza di condanna era stato chiamato a comparire di nuovo davanti a un gruppo di Auditori, tra cui lo stesso Capponi, nominati dal granduca. Nella seconda minuta, datata 9 aprile 1678, è invece Jacopo Chiavistelli in persona a intervenire per sostenere la bontà del proprio operato, puntando il dito contro «la passione di quelli, che forse procurano per qualche loro fine tirare atterra [*sic*] l'opera con pretesti di conti e braccia» e argomentando come «non si debba attendere alla quantità dell'opera solamente ma ancora alla qualità e non deve andare allapari [*sic*] con i fregi scene, et altri lavori triviali che possono essere operati da ciascuno». ³³ L'appropriatezza della cifra richiesta, insomma, non andava secondo lui calcolata con i medesimi parametri applicati al lavoro di un qualunque principiante, e l'importo era anzi, nella sua visione, persino inferiore a «quello, che per giustizia mi sarebbe dovuto», ossia «lire 7 il braccio quadro, che così sono sicuro sarebbe stimato dal Colonna e da altri pittori che fossero abili a fare tal opera». ³⁴ La biografia della Laurenziana evidenzia del resto a più riprese quanto l'attività toscana dei celebri quadraturisti Angelo Michele Colonna (1604-1687) e Agostino Mitelli (1609-1660) – coinvolti, tra le altre cose, anche nella decorazione di tre

³¹ Per il contenzioso tra i due artisti, avviatosi nel 1674 davanti ai consoli dell'Accademia fiorentina del disegno e conclusosi l'8 agosto 1677 con una sentenza a favore di Ciseri, che gli riconobbe, in quanto membro di una società giuridicamente configuratasi fin dal 1646, il diritto di esigere quanto dovuto da parte dell'ex socio, pur tenendo conto della maggiore abilità e del ruolo trainante di quest'ultimo (che dal canto suo negava, invece, l'esistenza di un accordo professionale codificato), si rimanda a LEONCINI 1984, p. 285.

³² Appendice documentaria, n. 10.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

ambienti terreni a Pitti (1637-1641)³⁵ – avesse influenzato lo stile di Chiavistelli e con quanta dedizione egli si fosse messo «a studiare [...] e imitare» quei modelli, di cui era «innamorato»;³⁶ non sorprende, dunque, che il pittore nominasse proprio Colonna come esempio di degno valutatore, indicandolo tra le righe quale sommo rappresentante di un'arte impossibile da improvvisare, di cui lui stesso si ergeva a nume tutelare, inserendosi nel solco di una tradizione illustre e consolidata.

La disputa sorta tra l'Ordine dei Cavalieri e il maestro fiorentino circa il corretto prezzo da tributare al lavoro di quest'ultimo – evidentemente, come capitava spesso, non stabilito a monte –³⁷ consente inoltre una fugace quanto suggestiva incursione in più articolati meccanismi di storia sociale. Infatti, sebbene le stime fossero soggette a forti fluttuazioni, venendo i costi calibrati sulla base di parametri assai variabili, come la fama degli esecutori (Chiavistelli stesso vi accenna), l'ampiezza delle superfici dipinte e le diverse categorie di produzione (ornamento, pittura di storia, ecc.), la convinzione dell'artista di poter esigere fino a 7 lire al braccio quadro – cifra di per sé già superiore alle 4 lire chieste a Pitti –,³⁸ è emblematica, oltre che di una salda autoconsapevolezza professionale, dell'elevato valore commerciale raggiunto in quel momento dalla pittura di quadratura, se si pensa che negli stessi anni altre tipologie decorative, incluse le storie figurate, venivano saldate a poco più di una lira al braccio quadro.³⁹

Il ciclo di affreschi realizzato in Carovana andò comunque distrutto nel corso dei rifacimenti al secondo piano dell'edificio sovrintesi nel 1825 dall'ingegnere pisano Giuseppe Caluri, in ossequio al mandato ricevuto dall'Ordine di apportare migliorie – che inclusero la sostituzione della triplice scalinata interna vasariana con lo scalone a doppia rampa tuttora in uso – e di ottimizzare la disposizione degli ambienti. In una folta lista di interventi sottoposta all'approvazione di Pietro Cosi del Vollia, «Soprintendente ed operaio dell'I[llustre] Ordine di S[ant]o Stefano», si incappa così anche in un preventivo di spesa «per la pittura della

³⁵ LEONCINI 1984, p. 281. Per questo intervento decorativo si veda anche BASTOGI 2006, pp. 60-82.

³⁶ *Idem*, pp. 284, 322.

³⁷ L'Ordine aveva coperto, come da prassi, le spese di vitto e alloggio del pittore e dei suoi aiutanti, trasmettendo poi i conteggi dei costi a Cosimo III per ottenerne il rimborso (Appendice documentaria, nn. 4-6). Sulla tendenza degli artisti attivi a Palazzo Pitti (Chiavistelli compreso), ancor più se forestieri e non stabilmente salariati, ad affidarsi alla munifica generosità dei granduchi senza adottare tariffari precisi si vedano LEONCINI 1984, p. 321; FUMAGALLI 2007, pp. 144-50; EADEM 2010, pp. 183-4, 189-95.

³⁸ Poi ridotte a 3 lire nei pagamenti finali; cfr. Appendice documentaria, n. 10.

³⁹ Cfr. FUMAGALLI 2010, p. 196.

prima stanza del quartiere dell'Ill.mo Sig. Cav[alie]re Gran Priore che si credeva di poter tener ferma e che per causa della variazione delle porte e del caminetto conviene stonacarla rintonacarla e ripitturarla per il che si calcola la spesa di scudi 400».⁴⁰ Risalgono dunque ad allora le pitture murali di gusto neoclassico che ornano ancora oggi la sala, non sappiamo se almeno in parte riecheggiando soggetti e tipologie dei più antichi affreschi, vista la presenza di un colonnato prospettico dipinto su una delle pareti (Fig. 5) e di una personificazione della *Fama* con putti tra nuvole, vessilli turcheschi e panoplie sulla volta (Fig. 6). La biografia di Chiavistelli ricordava uno «sfondato e altre figure» con architetture a contorno⁴¹ e sebbene sia ad oggi impossibile ricostruire come dovevano apparire i perduti affreschi, questi si possono immaginare simili per tipologia a quelli di Palazzo Pitti (anch'essi – c'è da dire – in più casi perduti o lacunosi), che interessarono, come anticipato, gli appartamenti terreni già dei 'Serenissimi sposi' e poi granduchi Cosimo III de' Medici e Margherita Luisa d'Orléans, disposti a est del cortile ammannatiano; gli appartamenti, sempre terreni, di Vittoria della Rovere; le stanze al primo piano appartenute a Giovan Carlo de' Medici, con annessi mezzanini; e la libreria di Cosimo III al secondo livello.⁴² Di certo, nonostante l'esito insoddisfacente dell'impresa compiuta per i Cavalieri – che pure egli seppe difendere con fermezza –, Jacopo Chiavistelli non vide in alcun modo intaccata la sua fama di scenografo, grande decoratore e frescante, continuando nei decenni successivi a lavorare incessantemente al servizio di vari committenti e dei Medici *in primis*.⁴³ L'episodio qui ricostruito restituisce quindi solo la testimonianza di dinamiche tutt'altro che inconsuete nelle carriere di artisti del suo calibro, sommersi di impegni al punto da non riuscire sempre a esaudire ogni richiesta nel modo più adeguato e trovandosi in più casi costretti a servirsi di aiuti meno capaci. Al contempo, suonerebbe quanto meno singolare che il maestro fiorentino avesse volutamente agito con approssimazione e scarsa attenzione in un contesto ufficiale come era quello della Religione granducale, e non è quindi da escludere che più che per la discutibile qualità del lavoro consegnato il pittore si sia trovato a scontrarsi con la rigida oculatezza che aveva contraddistinto l'Ordine stefaniano fin dai tempi del fondatore e gran maestro Cosimo I de' Medici (1519-1574) e del suo *factotum* Giorgio Vasari (1511-1574), moderno regista

⁴⁰ ASPi, OSS, vol. 6834, p. 160, n. 7. Per l'accento alla perdita degli affreschi (senza rimandi documentari diretti) si vedano LEONCINI 1984, p. 336; KARWACKA CODINI 1989, p. 118.

⁴¹ LEONCINI 1984, p. 335.

⁴² Per un breve ma efficace rendiconto su questi cicli decorativi si veda BALDINI 2004, pp. 59-65.

⁴³ Lavorò ad esempio diffusamente per il gran principe Ferdinando, figlio di Cosimo III, allestendo opere teatrali ed eseguendo, tra le altre cose, interventi decorativi nelle ville medicee di Pratolino e Poggio a Caiano (cfr. LEONCINI 1980, p. 655).

della Piazza pisana e dei suoi principali edifici eppure destinatario di continue ‘censure’ e stime a ribasso, necessarie a calibrare i costi e a adeguare la sua personalissima vocazione decorativa all’austero rigore formale e spirituale meglio confacente ai militi difensori della *Christianitas*.⁴⁴

*Appendice documentaria*⁴⁵

1) ASPI, OSS, vol. 1447, n. 392⁴⁶

La lettera, vergata dal Commissario del convento stefaniano Benedetto Baldinotti e indirizzata al Consiglio dell’Ordine, dà conto dei lavori disposti dall’Auditore Capponi nel Palazzo della Carovana, al fine di ovviare al rischio di incendi. Gli interventi avrebbero in particolare previsto la sostituzione delle soffittature a travi lignee di epoca vasariana con nuove volte in muratura.

1675

Illustrissimi Signori

Per assicurare le stanze della Cancelleria e scrittoio da ogni accidente d’incendio al quale vengano sottoposte et agli anni passati hanno corso rischio, che ne venga il caso, come è noto alle Signorie Vostre Illustrissime ha prudentemente pensato l’Illustrissimo Senatore Auditore Presidente Capponi che sia bene fabbricarvi sotto, e sopra a dette stanze le

⁴⁴ Sul tema si vedano le seguenti schede redatte dalla scrivente, con bibliografia: ‘Santo Stefano dei Cavalieri. Fasi costruttive. Vasari designer’ <https://doi.org/10.25429/sns.it/piazzadeicavalierio253> (febbraio 2026); ‘Santo Stefano dei Cavalieri. Interno. Altare maggiore. Progetti cinque e seicenteschi’ <https://doi.org/10.25429/sns.it/piazzadeicavalierio077> (febbraio 2026); ‘Santo Stefano dei Cavalieri. Campanile’ (febbraio 2026) <https://doi.org/10.25429/sns.it/piazzadeicavalierio074>.

⁴⁵ Nelle trascrizioni si è scelto di sciogliere le abbreviazioni per una più scorrevole lettura, mentre viene mantenuta la punteggiatura originale. L’utilizzo del simbolo ‘/’ indica il cambio di pagina nell’ambito di un medesimo documento, mentre ‘///’ fa riferimento al passaggio a un altro documento all’interno dello stesso fascicolo. L’indicazione dell’anno isolata in alto, prima di ogni testo, corrisponde all’anno in stile moderno, spesso non coincidente con quello in stile pisano (in alcuni casi anche fiorentino) del carteggio.

⁴⁶ Al di là delle carte menzionate e trascritte in questa sede, il volume contiene numerosi carteggi relativi a lavori e aggiustamenti, interni ed esterni, nel Palazzo della Carovana e nella vicina Chiesa di Santo Stefano dei Cavalieri.

volte sufficienti per resistere in ogni caso a simile accidente, et avendo visto in Pisa il reverendissimo Signor Abate Bandini, ha firmato con Maestro Giovanni Scrilli muratore di Firenze, che egli fabbrichi dette vuote a tutte sue spese di materiali et opere di mattoni eccetto però le libre di pietra, e catene di ferro che vi potessero occorrere ridotte in tutta perfezione si come ancora di disfare i palchi e consegnare [*sic*] tutto il legname [*sic*], e chiodi alla Religione a lire quattro il braccio quadro per il piano, e con questa occasione di trasferire lo scrittoio dove presentemente si fa alle tre stanze contigue a quelle della Cancelleria.

/

La spesa ascenderà a ragione delle dette lire 4 il braccio circa a scudi mille non comprese le pietre e catene di ferro, la spesa delle quali parimente puole importare circa a scudi centocinquanta [a margine sinistro: scudi 150] e resteranno tutti legnami e chiodazioni alla Religione, ne do per tanto parte alle Signorie Vostre Illustrissime perché se così si compiacciono ne possino fare negotio a Sua Altezza Serenissima e le faccio devotissima reverenza. Di Palazzo 4 marzo 1675 ab incarnatione.

Delle Signorie Vostre Illustrissime

Adì 10 marzo detto

Letto, e fatto negozio a Sua Altezza Serenissima⁴⁷

Reverendissimo Servitore

Benedetto Baldinotti Commessario

2) ASPi, OSS, vol. 1447, n. 393

Ancora Baldinotti ragguaglia il Consiglio su alcune necessità emerse nel corso dei lavori nel Palazzo Conventuale, con un accenno extra allo stato del campanile di Santo Stefano.

1675

Illustrissime Signorie

Sono à rappresentare alle Signorie vostre Illustrissime come il muratore di questa Religione mi ha rappresentato ch'è necessario raccomandare la pergamena del Campanile di questa Conventuale col rimetterci quasi tutte le lavagne per esser quelle che vi sono tutte rotte e guaste, e l'acqua penetra dentro, si come il riammattonare il pianerotto di cima, per essere anco questo tutto consumo, e guasto, e l'acqua, che vi entra per i ventipiovi, penetra per la volta e la spesa sarà in tutto di scudi 8 – in circa, mi viene in

⁴⁷ Aggiunta successiva, che funge da 'visto'.

oltre rappresentato, si come da me medesimo ho visto, che sarà necessario l'armare, con due staffoni di ferro il puntone della cantonata di questo Palazzo Conventuale, quale mi dice, non tanto il medesimo muratore, quanto maestro Giovanni Scrilio muratore di Firenze, ch'è venuto à far le volte, ch'è pericolosissimo d'alzar la tettoia, e far qualche brutta rovina, e che con i detti due staffoni, ed una grossa piana di quercia, ò con un palo di ferro, si potrà facilmente rimediare à tale pericolo e la spesa sarà di scudi 10 – in circa. Mi rappresenta in oltre il medesimo maestro Giovanni muratore, che per servizio di queste volte da farsi alla Cancelleria e scrittoio, sarà necessario il farli fare un colatoio, per colar le calcine, già che in presto non si è trovato, et è necessarissimo, e rimarrà sempre per servizio di questa Religione in ogni occorrenza e la spesa sarà di scudi 2 – in circa, ne stò per tanto dalle signorie vostre Illustrissime attendendo quell [sic] ordini, che le parranno più opportuni, e le faccio devotissima reverenza li 9 Marzo 1675.

Delle Signorie vostre Illustrissime

Devotissimo Servitore

Benedetto Baldinotti Comessario

A di 10 detto

Letto e fatto partito

3) ASPI, OSS, vol. 1724, c. n.n.⁴⁸

Lettera di Baldinotti indirizzata verosimilmente all'Auditore dell'Ordine e contenente alcune notizie sull'avanzamento dei lavori in Carovana, nel luglio 1675 ormai prossimi al completamento.

1675

Illustrissimo Signore mio, signore, e Padrone Colendissimo

Sono con questa mia à rappresentare à Vostra Signoria Illustrissima, come questi Tau con lor comparsa hanno supplicato l'Illustrissimo Consiglio, à volerli far fare di nuovo gli abiti bianchi che portano nelle funzioni pubbliche, et in occasione, che si fa cappella, stanze, che quelli sono lordi, sudici, cattivi, et in verità indecenti, e la spesa sarà di scudi 16 _ in 18

[...]

Maestro Giovanni Scrilio muratore, che va perfetionando queste vuote con l'intonacarle, e imbiancarle, si come ammattonare i pavimenti, desidera che Vostra Signoria Illustrissima

⁴⁸ Il volume contiene numerose lettere e conti relativi ai lavori in Carovana, ma anche nella Chiesa Conventuale (ad esempio per aggiustamenti al pavimento e al portone principale).

honori avisare, come si deva [sic] contenere nella volta della Sala del Consiglio, se vi deva fare l'ottangolo per farvi pitture, o altro, opure [sic] se la deva arricchire

/

e intonacare, come l'altre stà attendendo quanto prima la risposta perche detta volta l'ha di già disarmata, e non vi manca altro che l'arricciatura e intonicatura.

[...]

E già che fra dieci, o dodici giorni saranno del tutto terminati questi lavori per adesso, et io ho necessità grandissima di trasferirmi alla Patria, supplico però la benignità di Vostra Signoria Illustrissima à degnarsi di concedermi la solit'assenza, e con supplicarla dello honore de suoi comandi, le faccio profondissima reverenza. Pisa li 8 Luglio 1676.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Reverendissimo Obbligatissimo servitore e compare

Benedetto Baldinotti

///

Ancora Baldinotti sui lavori.

1675

Illustrissimo Signore mio, signore, e Padrone Colendissimo

Già che maestro Giovanni Scrilli muratore ha finito in tutto, e per tutto d'accomodare la maggior parte delle stanze, si è dato principio à rimettere l'usci alle porte [...] ben'è vero, che l'uscio primo dello scrittoio nuovo che riescie sul Terrazzo, accanto alla Cancelleria, sarà necessarissimo il farlo tutto di nuovo di legname buono, perché quello che vi è, è fracassato al maggior segno [...].

Questi signori cavalieri del Consiglio sarebbero di parere, che i cinque camini di pietra alla francese si conservassero per ogni bisogno, che potesse venire per questa religione, tanto di questi Palazzi che delle case di Pisa, già che difficilmente si troverebbero da vendere, o se si trovasse, se ne caverebbe poco, però se Vostra Signoria Illustrissima si contenta, che si salvino li farò riporre aggiustatamente camino, per camino, in luogo, che non possino esser danneggiati. Circa alle lunette, e quadro da dipingersi nella sala del Consiglio, scriverà precisamente il signor vice cancelliere, il parere di queste signorie, e le manderà la misura delle lunette. Hoggi si sono prese le misure di tutte le volte fatte, con l'assistenza del signor agrimensore Gaeta [...].

Pisa li 15 Luglio 1676

Di Vostra Signoria Illustrissima

Reverendissimo obbligatissimo servitore e compare

Benedetto Baldinotti

4) ASPi, OSS, vol. 1448, n. 11⁴⁹

Lettera di Baldinotti al Consiglio dell'Ordine relativa alle spese sostenute per ospitare a Pisa Chiavistelli e i suoi.

1676

Illustrissimi Signori

Mi fu ordinato dall'Illustrissimo Signor Senator Auditor Capponi ch'io dovessi far accomodare nel palazzo conventuale il signor Jacopo Chiavistelli con due suoi compagni che si sono trasferiti in Pisa per dipingere a fresco la volta e stanza dell'Illustrissimo Consiglio che io li facessi somministrare il vitto per tutto il tempo che si trattenessero in questa città a fare detta operatione che però convenni con Alessandro quoco [*sic*] del Palazzo Conventuale che li provvedesse alla giornata e cucinasse, e servisse che io l'havrei corrisposto a ragione di una pezza da otto il giorno per dette spese di lor vitto, come dal medesimo è stato fatto con haverli anco trattati secondo il loro gusto dal dì 9 di febbraio 1676 a tutto il dì 19 di Aprile 1677, nel qual tempo a ragione di una pezza il giorno compresa l'inbiancatura di tovaglie e tovagliolini più di bicchieri et altro come nell'inclusa nota ho pagato a detto Sforzi (?) quoco [*sic*] scudi cinquant'otto lire 1:14 – a conto de quali si sono compiaciute le Signorie Vostre Illustrissime farmi pagare dal Cassiere Zucchetti in due volte per cinquanta si che io per il mio rimborso resto creditore di scudi otto lire 1:14 – ne do parte alle Signorie Vostre Illustrissime perché

/

si compiacino proporre a Sua Altezza Serenissima l'approvazione di questa spesa della quale non poteva da me darlisi nota puntuale quando principiai a farla non sapendo per quanto tempo si dovessero trattenere detti pittori in Pisa, et ordinare a me il rimborso di detti scudi otto lire 1:14 – si come l'agiustamento delle scritture allo scrivano generale e le fo devotissima reverenza.

Delle Signorie Vostre Illustrissime

[a centro foglio, sotto il testo] Adì primo giugno 1677

Letto e fatto partito

Reverendissimo servitore

Benedetto Baldinotti

⁴⁹ Documento già noto a KARWACKA CODINI 1989, p. 147 (con trascrizione parziale).

5) ASPi, OSS, vol. 1724, c. n.n.

Il Consiglio dell'Ordine mette a verbale le spese sostenute per ospitare Chiavistelli e i suoi in Carovana.

1676

Adì primo Giugno 1677

Gli Illustrissimi signori XII cavalieri del Consiglio etc. adunati in numero X Residente l'Illustrissimo signore tesauriere cavaliere Melocchi delibera quanto appresso cioè

Azzienda [sic]

Che seguendo la relazione del signor cavaliere Baldinotti commissario del convento nella quale rappresenta d'aver fatto somministrare il vitto a Jacopo Chiavistelli, e due suoi compagni dal di 9 di febbraio 1676 ab incarnazione a tutto il di 19 Aprile 1677⁵⁰ segnate a ragione d'una pezza da otto il giorno per la dipintura a fresco della stanza del Consiglio ascendenti a scudi 15. 1. 14, si supplichi Sua Altezza Serenissima dell'approvazione di tale spesa, della quale asserisce non aver potuto dar nota puntuale quando principiò a farla, non sapendo per quanto tempo si dovessero trattenere detti Pittori in Pisa etc.

6) ASPi, OSS, vol. 1162, n. 34⁵¹

Il Consiglio dell'Ordine scrive al granduca Cosimo III de' Medici per notificargli le spese sostenute per il soggiorno pisano di Jacopo Chiavistelli e dei suoi collaboratori.

1676

Serenissimo Gran Duca e Gran Maestro

Il Cavalier Commissario del Convento Baldinotti ci riferisce avere fatto somministrare il vitto, e provisto le stanze in questo Palazzo Conventuale a Jacopo Chiavistelli Pittore con due suoi compagni dal di 9 febbraio 1676 ab incarnazione per tutto il di 19 aprile prossimi passati in somma di scudi cinquantasette lire 3.10 a ragione di una pezza da 8 il giorno, et avere con tale occasione fatto altre spese minute che compreso detto vitto ascendono a scudi 58.1.14, come dall'inclusa nota appare; et avendo fatto le medesime spese perché

⁵⁰ Anno pisano, da leggere 1676, qui e nelle successive occorrenze correlate.

⁵¹ Documento già citato e parzialmente trascritto (con qualche imprecisione) da KARWACKA CODINI 1989, p. 148.

detti pittori si sono transferiti in Pisa per dipingere la stanza, e volta del Consiglio a fresco con conditione di dover esser spesati, noi reverentemente lo rappresentiamo all'Altezza Vostra supplicandola d'approvare le medesime spese fatte per causa predetta delle quali non potevamo antecedentemente ragguagliare la prevista somma per non sapersi quanto dovessero trattenersi detti pittori in fare la predetta operazione, e mentre staremo attendendo d'esser comandati dall'Altezza Vostra umilmente ce l'inchiniamo. Pisa il primo Giugno 1677.

Di Vostra Altezza Serenissima

Humilissimi servitori Signori Cavalieri del Consiglio dell'Ordine di S. Stefano

Jacopo Antonio Lupi

[con grafia diversa, subito sotto il testo] Approvasi / Francesco Panciatichi 15 giugno 1677

7) ASPi, OSS, vol. 1448, n. 39⁵²

Lettera di Baldinotti al Consiglio dell'Ordine contenente varie informazioni su spese e lavori patrocinati nel Palazzo della Carovana e nella vicina Chiesa Conventuale di Santo Stefano.

1676

Illustrissimi Signori

Per aggiustare la sala del Consiglio, che si è fatta dipingere e le stanze della Cancelleria e Scrittoio ridotte in volta, mi fu ordinato dall'Illustrissimo Signore Senatore et Auditore Presidente Capponi che io facesse quello che occorreva per terminare e bene accomodare le stanze predette, acciò che si potessero ben custodire i libri e scritture e renderle sicure da ogni accidente che però fu necessario nella stanza del Consiglio farci fare due paraventi nuovi per accompagnare [sic] la pittura, aggiustare il camino, e farci il suo serrame, accomodare lo scalino del terrazzino di detto Consiglio, fare riempire le lunette della volta et à detto terrazzino farci un telaro di ferro per l'invetriata, accomodare li scaffali vecchi nella Cancelleria, e ridurli à proportion delle volte come anche nello scrittoio e fare foderare di lamiera di ferro le porte e finestre delle suddette stanze, fare alcune imposte nuove d'usci, et però che in tutto frà il muratore, legnaiuolo, e magniano, è occorso spendere scudi cento ottanta tre e lire Una, e perché conveniva fare i nuovi telari

⁵² *Idem* (sempre trascrizione parziale e imprecisa). Connesso per temi a tale documento è anche il n. 126 nel vol. 1162 (si tratta della lettera inviata dal Consiglio dell'Ordine al granduca lo stesso 6 luglio 1677 e vistata da Panciatichi il 1° agosto successivo).

alle finestre di queste stanze, parve che fusse bene farle di vetro,⁵³ e così continuamente tutto l'ordine delle finestre di Palazzo, che sono state quattordici, e si è speso in dette vetriate scudi novanta, e lire quattro. E considerandosi che non solo per bellezza della Piazza, quanto ancora per utile vantaggio della Religione pone bene il mettere à tutte le finestre del Palazzo, Palazzotti, e Canonica le finestre vetriate, essendo queste n. 126 ho calcolato che possono costare scudi 6, e mezzo in circa l'una, che sarebbero scudi 819, che facendosi si potrebbero consegnare ai cavalieri, è preti che rispettivamente habitano /

nel modo che si fa degli altri arnesi perché ne dovessero tener conto, è rompendole pagarle; è ben vero, che vi saranno molti telaj dell'impennate presenti che potranno servire, e risparmiarsi la spesa in qualche parte di legnaiuolo, con tralasciare di far di nuovo quei telai che possono comodamente servire, è farsi solamente li sportelli di castagnio, dove vanno rapportati i vetri.

Si è ancora fabbricata una ringhiera dietro la Chiesa conventuale per fare un comodo passaggio da un organo all'altro perché ambedue restino ugualmente esercitati e non si guardino, e si è fatto un'inferrata alla finestra vetriata di detta Chiesa, che è sopra la medesima ringhiera per rendersi sicuri dai furti è comprese le due porticciole coperte di lamine di ferro, che danno l'ingresso a detta ringhiera si è speso scudi 68 6.13 – non compresa detta somma la valuta di scudi 2538, lire 2 di ferro levato dalla magoria per pagarsi in fine che verrà scudi 60 in circa. Et inoltre per render capace la scalinata avanti l'Altare maggiore della Chiesa predetta per le funtionì, che si fanno quando si tiene cappella, et interviene il Serenissimo Gran Maestro signore nostro, si è allargata la medesima scalinata levate le pietre, che vi erano, e fattola di legniamè, et aggiustata la residenza di Sua Altezza Serenissima che haveva bisogno d'essere restaurata, con la spesa di scudi 67. 4. 10 –

Io di tutto ne do parte alle signorie vostre Illustrissime, perché si compiaccino farne negotio à Sua Altezza Serenissima per l'approvazione delle spese suddette già fatte, e per la necessaria licenza, di quelle come sopra da farsi, et attendendone i loro comandamenti li faccio devotissimamente reverenza. Di Palazzo li 5 Luglio 1677

Delle signorie Vostre Illustrissime

Reverendissimo servitore

Benedetto Baldinotti Commissario

[in grafia diversa, in basso a sx] Adi 6 luglio 1677

Letto e fattone negotio a Sua Altezza Serenissima

/

Nota di spese fatte dà approvarsi e prima

⁵³ Come si apprende da una minuta di Baldinotti del 15 marzo 1676, i vetri furono fatti arrivare da Venezia (ASPi, OSS, vol. 1447, n. 591).

Invetriate fatte n. 14 _ scudi 90.4

Spesa fatta nella ringhiera, et inferriata dietro alla chiesa _ scudi 68. 6.3

Scalinata di legnio [sic] in chiesa _ scudi 67. 4.10

Spese fatte per la volta del Consiglio, paraventi, e ferramenti per casali imposte d'usci, è porte, è finestre ferrate per la cancelleria è scrittoio in tutto _ scudi 183. 1

Scudi 410. 1.13

/

Nota d'altre spese dà farsi, e farne negozio e prima

Invetriate da farsi n. 126 [†]⁵⁴ che a scudi 6 ½ per ciascuna importano _ scudi 819

8) ASPI, OSS, vol. 1447, n. 471⁵⁵

Lista di misure delle nuove volte realizzate negli ambienti del secondo piano del Palazzo della Carovana; si nomina tra queste anche la Sala del Consiglio, coperta da una volta a lunette.

1676

Adi 16 Luglio 1677 Pisano

Nota, e Misure delle volte fatte da Maestro Giovanni Scilli, nel Palazzo dell'Illustrissima e Sacra Religione di S. Stefano Papa e Martire e prima

[...]

2.do Piano

Prima stanza alla cantonata verso la Chiesa, e Piazza volta à Lunette lunga braccia 16 circonferenza braccia 14__braccia 224

Altra stanza accanto alla Medesima verso la Piazza volta a schifo lunga braccia 9 ½ circonferenza braccia 8 ½ __braccia 80 ¾

Altra stanza per diritto alla medesima verso il corridore lunga, e circonferenza come sopra braccia 80 ¾

Altra stanza serve per cancelleria volta a schifo lunga braccia 15 circonferenza braccia 14 __braccia 210

Altra stanza per diritto alla medesima verso il corridore volta come sopra lunga braccia 15 circonferenza braccia 16__braccia 240

⁵⁴ È qui presente una piccola lacuna nel foglio, che risulta fessurato.

⁵⁵ Il documento era già noto a KARWACKA CODINI 1989, p. 118, nota 120. Una copia dello stesso conto si trova anche in ASPI, OSS, vol. 2355, cc. n.n.

Altra stanza accanto al consiglio lunga braccia 16 circonferenza braccia 14 __ braccia 224
 Altra stanza del consiglio con volta à lunette lunga braccia 18 circonferenza braccia 17 __
 braccia 306
 Sommano braccia 1365 ½

9) ASPi, OSS, vol. 2355, cc. n.n.

Estratto di conti vari relativi ai lavori in Carovana in cui si citano interventi nella Sala del Consiglio.

1676

Acconciamenti fatti in più, e diversi luoghi del Palazzo come appresso cioè

[...]

Secondo piano

[...]

Stanza del Consiglio per avere ingrossato il muro della facciata verso la Piazza per riquadrare la stanza, e murarvi il piede della volta alto braccia 15 largo braccia 10 tutto fa 150

E per braccia 150 a riccio e intonaco 32.10

/

Per aver messo due catene sopra la volta di detta stanza 3.4

E sopra la medesima stanza rifatto un camino che restava in falzo sul solaio, e rifatto di nuovo sopra la volta 7

10) ASPi, OSS, vol. 2210, n. 71 'Chiavistelli',⁵⁶ cc. n.n.

1677 ca.

La missiva, non firmata né datata, risponde a una richiesta di parere, probabilmente inoltrata dal Commissario conventuale Benedetto Baldinotti, in merito alla stima del valore economico da assegnare ai lavori di Chiavistelli in Carovana. Come parametro di confronto si fa riferimento ai costi e all'estensione delle decorazioni realizzate dallo stesso artista in Palazzo Pitti a Firenze nel 1660.

Signore mio

⁵⁶ Il nome dell'artista compare, come una sorta di titolo, sul fronte dell'inserto fascicolato.

Dovendo per obbedire à chi devo dire il mio parere sopra il pagamento da farsi al Signore Jacopo Chiavistelli per la pittura à fresco fatta dal medesimo nella stanza del Consiglio nel Palazzo di Pisa de' signori Cavalieri, e non essendo ciò de mia professione per non pregiudicare à detto signore Chiavistelli ne aggravare alla Sacra Religione ho fatto diligenza di ritrovare come si siano contentati i ministri dello scrittoio della fabbrica de Pitti, dove più stanze sono state dipinte dall'istesso, da cui ho più volte sentito dire, che si chiamerebbe sodisfatto al medesimo raguaglio, et dovendo per ciò ritrovare le partite notate nell'aggiunto foglio estratte da medesimi libri, riconosco, che sopra la somma chiesta di scudi 3463 fu fatta la tara di scudi 763 quale è tra il quarto e quinto della somma demandata, e basta che in dette partite non siano notate le braccia quadre, mi dicono in voce detti Ministri, che fu calcolato il pagamento à ragione di quattro giuli il braccio quadro computato il meglio col peggio lavoro così stimato da' periti.

Secondo detto raguaglio io fo queste riflessioni, in primo luogo, che la chiesta fatta adesso di scudi 350 per la stanza del Consiglio sia maggiore di quella, che fu fatta delle otto stanze del palazzo de Pitti di scudi 300 per stanza.

Secondariamente, che ogni stanza de Pitti sarà maggiore di quella del Consiglio. In terzo luogo, che questa non è

/

lumezzata di oro come sono quelle, e questo si deve valutare meno, et in ultimo, che oltre al non essere detta stanza ben perfetionata, come molti asseriscono, ben che sia di buon lavoro, come sono tutti quelli del Signore Chiavistelli, resta questo a dietro a quelle de Palazzo de' Pitti, onde per dette ragioni concludo che non si potesse andare interamente al raguaglio di pagamento di quelle, e facendosi a braccia quel che si potessino al piu raguagliare a lire dua il braccio, che essendo meno due cratie solo il braccio di quelle del Palazzo, non si puole detto Signore Chiavistelli dolere, e riscontrandosi da una aggiunta nota datami esser braccia quadre 639 ascenderebbe la valuta a scudi 241.23 e più scudi 18 di spese che in tutto scudi 259.23.

Ma per che nella partita accennata del pagato dalla fabbrica de Pitti, non si vede calcolata à braccia quadre, e solo tal notizia s'è avuta in voce da' Ministri di detta fabbrica, quando al più si volesse far la tara a proportionone di quello fu fatto in detti conti, che si riscontra essere tra il quarto, e quinto considerandosi sempre, che la chiesta di questa stanza è maggiore di quella del Palazzo, che la stanza è minore, che il lavoro è inferiore, e non lumezzato d'oro, parrebbe che giustamente in questa si potesse far la tara di ducati cento, che sarebbe tra il terzo

/

e quarto, et essendo la chiesta scudi 350 si dovessero ridurre a scudi 250, di più scudi 18 per le spese date in nota havendo oltre à questo hautto vitto alloggio e lavori, e posti che è quanto rimettendomi.

///

La nota, menzionata nella lettera precedente, registra i pagamenti a Jacopo Chiavistelli e Andrea Ciseri per i lavori eseguiti a Palazzo Pitti.

Le n. 8 stanze terrene nell'Appartamento destinato per li Serenissimi sposi fatta dipignere dal Chiavistelli e Ciseri entrambi pittori l'anno 1660
Ne chiesero nel loro conto scudi 300 per stanza
E del salone contiguo a dette stanze ne domandarono scudi 900
I quali lavori sono lumeggiati d'oro in più luoghi
Il conto importava con altre simili Pitture scudi 3463
Vi fu di tara scudi 763 e così restò a pagamento scudi 2700
Quando di simili pitture lumeggiate d'oro hanno dato il conto a braccia quadre ne hanno domandato lire 4 il braccio et è stato stimato e pagato a ragione di lire 3 il braccio quadro

///

La nota presenta la medesima grafia della precedente, di cui si configura come diretto allegato.

Illustrissimo Signore

Nota delle braccia del lavoro di pitture fatte nell [sic] palazzo dell'Illustrissimi Signori Cavalieri; contenente in una stanza del Consiglio in Pisa
La volta al mio parere è braccia 180
Tutte le facciate sono braccia 382
Le spallette archi e paramenti braccia 77
Che in tutto ascendono a braccia 639

///

1678

La lettera, forse indirizzata al Commissario dell'Ordine, Benedetto Baldinotti, e firmata da Andrea Ciseri il 19 marzo 1677 (da leggere 1678, trattandosi con ogni probabilità di una data apposta secondo lo stile fiorentino), contiene un ennesimo parere – stavolta tecnico – sulle pitture di Chiavistelli in Carovana. Con l'occasione, il pittore tenta di raccomandarsi alla benevolenza dell'Auditore Capponi, affinché lo supporti nella causa contro Chiavistelli.

Eccellentissimo Signore

Ricevendo una sua humanissima dalla quale sento l'incumbenza, che da Vostra Signoria Eccellentissima mi viene fatta per parte dell'Illustrissimo Signore Auditore circa dei

prezzi, io già che ho veduto, e considerato che il lavoro, è imperfetto, e secondo, che è l'opera tanto io la stimo secondo la mia poca intelligenza.

In primo luogo la volta io sono di parere che à lire tre il braccio si potesse contentare etc.

E le facciate a lire una, e soldi dieci il braccio etc.

E i paramenti spallette et archi à lire una e soldi 6.8 il braccio

E se fusse terminata et aggiustata come dovrebbe essere ragguagliatamente tutto il lavoro à lire due il braccio si potrebbe fare havendo hauto tutte le spese come sopra.

Però sempre sia rimesso nella prudenza dell'Illustrissimo Signore Auditore e per haver detto Signor Chiavistelli hauto tutte le comodità di essere levato, e posto, e tutte le spese della Religione però mi pare che ai prezzi, che sopra separati [sic] ci possino stare sia il Signore Chiavistelli come anco la Religione rimettendomi sempre alla provvidenza di maggior periti.

Ben vero che vorrei [sic] pregare Vostra Signoria Eccellentissima mi volessi honorare di voler pregare il Signore Auditore, che volessi farmi una lettera di raccomandazione [sic] per il Signore Auditore Orceoli il quale

/

è relatore in una mia causa con l'intervento delli Signori Auditori Farsetti, Finetti e Palma, già che sempre si è dimostrato il medesimo Signor Auditore molto benigno per il passato nella medesima causa già hautane la sentenza favorevole dal Signor Auditore Angeli però la prego che caldamente mi vogli raccomandare al medesimo Illustrissimo Signor Auditore Capponi, che voglia far questo favore di farmi spedire questa causa già che in capo a i quattro anni ho ricevuto una sentenza favorevole, et hora essendo il Signor Chiavistelli appellato a 6 di Mercanzia fu per benigno rescritto di Sua Altezza Serenissima commessa come sopra a suddetti Signori Auditori imperò perdoni del troppo ardire che ho preso nell'incomodarla e per non maggiormente attediarla le faccio humilissima reverenza etc. con il pregarla di più di riverire l'Illustrissimo Signor Auditore à nome mio e di nuovo me li dedico etc.

Firenze li 19 Marzo 1677

Di Vostra Signoria Eccellentissima mio Signore

Affezionatissimo Obbligatissimo Servitore

Andrea Ciseri Pittore

///

1678

Jacopo Chiavistelli risponde probabilmente allo stesso Baldinotti o forse a Jacopo Antonio Lupi, già cancelliere dello Studio pisano e poi Priore del Comune, il cui nome compare in calce alla missiva, non è chiaro se come "visto" successivo o come possibile indicazione del destinatario (si tratta dello stesso personaggio che nel 1680 sarebbe stato incaricato

*dall'Ordine di sovrintendere ai lavori di decorazione della Sala dell'Udienza nel Palazzo dei Dodici), in merito alle criticità sollevate sui costi richiesti per le pitture nel Palazzo della Carovana.*⁵⁷

Signore Mio Osservandissimo

Godo al segnio [*sic*] maggiore, che lo Illustrissimo Signore Auditore e tenente Capponi habbia sotto l'ochio della sua innata giustitia l'operato da me in cotesto Palazzo de signori Cavalieri, e tanto più quanto sono certo che da Sua Signoria Illustrissima sarà conosciuta la passione di quelli, che forse procurano per qualche loro fine tirare atterra [*sic*] l'opera con pretesti di conti e braccia pur sapendosi che di quelle cose che sono permanenti e sottoposte alla riprova non è necessario fare mentione, e tanto meno nel caso nostro, che non si deve attendere alla quantità dell'opera solamente ma ancora alla qualità e non deve andare allapari [*sic*] con i fregi scene, et altri lavori triviali che possono essere operati da ciascuno, benché principiante. Possa Vostra Signoria dire ancora all'istesso Illustrissimo Signore tenente che sempre è stato mio solito l'affaticare nella mercede meno la metà quelli, che mi hanno fatto operare, di quello, che per giustitia mi sarebbe dovuto, non per questo voglio mancare di obbedire a comandi di Sua Signoria Illustrissima che però li dico che le braccia quadre della stanza da me dipinta sono numero 670, salvo però il vero, et il suo giusto prezzo sarebbe di lire 7 il braccio quadro, che così sono sicuro sarebbe stimato dal Colonna e da altri pittori che fossero abili a fare tal opera, che e quanto devo dirle in risposta della sua del 6 stante, e con rassegnò a sua comprensione [*sic*] mi contento di Vostra Signoria mio Signore.

Firenze 9 aprile 1678

Signore Jacopo Antonio Lupi

Affezionatissimo Osservandissimo Jacopo Chiavistelli

⁵⁷ Per notizie su Lupi, che era anche membro dell'Accademia degli Stravaganti (cfr. PALIAGA 2009, p. 168, nota 20), si veda MARRARA 1993, pp. 96, 116. Per la sua attività al servizio dell'Ordine si rimanda invece alla scheda di Dario Iacolina 'Palazzo dei Dodici. Interno. Sala dell'Udienza' <https://doi.org/10.25429/sns.it/piazzadeicavalierio117> (febbraio 2026).

Bibliografia

- BALDINI 2004: L. BALDINI, *Ancora sul Chiavistelli a palazzo Pitti: un episodio dimenticato*, in *L'architettura dell'inganno. Quadraturismo e grande decorazione nella pittura di età barocca*, a cura di F. Farneti, D. Lenzi, Firenze 2004, pp. 59-65.
- BALDINUCCI 1681-1728 [1845-1847]: F. BALDINUCCI, *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in qua*, 6 voll., Firenze 1681-1728, ed. a cura di F. Ranalli, 5 voll., Firenze 1845-1847.
- BASTOGI 2006: N. BASTOGI, *Palazzo Pitti, piano terreno, appartamento degli Argenti: le sale affrescate da Angelo Michele Colonna e Agostino Mitelli*, in *Fasto di Corte: la decorazione murale nelle residenze dei Medici e dei Lorena*, 2, *L'età di Ferdinando II de' Medici (1628-1670)*, Firenze 2006, pp. 60-82.
- CHIARINI 1974: M. CHIARINI, *Jacopo Chiavistelli a Palazzo Pitti*, «Antichità viva», 13, 1974, pp. 25-35.
- DE VINCENTIIS 2015: G. DE VINCENTIIS, *L'ex Collegio Pacinotti in piazza dei Cavalieri a Pisa. Analisi conoscitiva e valutazione della vulnerabilità sismica finalizzate al recupero strutturale*, tesi di laurea in Ingegneria Edile Architettura, relatori Prof. Ing. M.G. Bevilacqua, Prof. Arch. E. Karwacka Codini, Ing. L. Nardini, Università di Pisa 2015.
- FARNETI 2015: F. FARNETI, *Jacopo Chiavistelli nei quartieri terreni dei «Serenissimi Principi sposi» in palazzo Pitti: la fortuna di un apparato decorativo a illusionismo architettonico*, in *Prospettiva, luce e colore nell'illusionismo architettonico. Quadraturismo e grande decorazione nella pittura di età barocca*, a cura di S. Bertocci, F. Farneti, Roma 2015, pp. 71-79.
- FUMAGALLI 2007: E. FUMAGALLI, *Prime indagini sui rapporti economici tra pittori e corte medicea nel Seicento*, in *Vivere d'arte. Carriere e finanze nell'Italia moderna*, a cura di R. Morselli, Roma 2007.
- FUMAGALLI 2010: E. FUMAGALLI, *Florence*, in *Painting for Profit. The Economic Lives of Seventeenth-Century Italian Painters*, a cura di R. E. Spear, P. Sohm, New Haven-London 2010, pp. 172-203.
- GABBURRI 1730-1742: F. M. N. GABBURRI, *Vite di pittori*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Palatino E.B.9.5, I-IV (1730-1742 circa).
- KARWACKA CODINI 1989: E. KARWACKA CODINI, *Piazza dei Cavalieri: urbanistica e architettura dal Medioevo al Novecento*, Firenze 1989.
- LANZI 1795-1796: L. LANZI, *Storia pittorica della Italia*, I, Bassano 1795-1796.
- LEONCINI 1980: G. LEONCINI, *Chiavistelli, Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 653-656.
- LEONCINI 1984: G. LEONCINI, *Una 'Vita di Jacopo Chiavistelli pittore di figure et eccellente nell'architettura a fresco'*, «Rivista d'arte», 37, 1984, pp. 269-346.
- MARRARA 1993: D. MARRARA, *L'età medicea (1543-1737)*, in *Storia dell'Università di Pisa*, 1, 1343-1737, Pisa 1993, vol. 1, pp. 79-187.

- MONBEIG GOGUEL 2005: C. MONBEIG GOGUEL, *Musée du Louvre, Département des Arts graphiques, Inventaire général des dessins italiens, IV, Dessins toscans XVIe-XVIIIe siècles, vol. II, 1620-1800*, Paris 2005.
- MOÜCKE 1752-1762: F. MOÜCKE, *Museo fiorentino che contiene i ritratti de' pittori*, 4 voll., Firenze 1752-1762.
- ORLANDI 1704: P.A. ORLANDI, *Abecedario pittorico*, Bologna 1704.
- PALIAGA, RENZONI 1987: F. PALIAGA, S. RENZONI, *Affreschi, quadri e rifiniture artistiche del palazzo*, in *Il Palazzo del Consiglio dei Dodici del Sacro Militare Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano papa e martire*, a cura di R. Bernardini, Pisa 1987, pp. 31-62.
- PALIAGA 2009: F. PALIAGA, *Pittori, incisori e architetti pisani nel secolo di Galileo*, Ghezzano 2009.
- ROSSI SABATINI 1932: G. ROSSI SABATINI, *Gli Statuti dell'Ordine di S. Stefano*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», 1, 1932, 2, pp. 182-190.
- SEGRÈ 1922: A. SEGRÈ, *La vita in Pisa nel Settecento*, Grosseto 1922.
- TONGIORGI TOMASI, TOSI 1990: L. TONGIORGI TOMASI, A. TOSI, *Le 'arti del disegno' a Pisa nel Settecento*, in *Settecento pisano. Pittura e scultura nel secolo XVIII*, a cura di R. P. Ciardi, Pisa 1990, pp. 285-328.

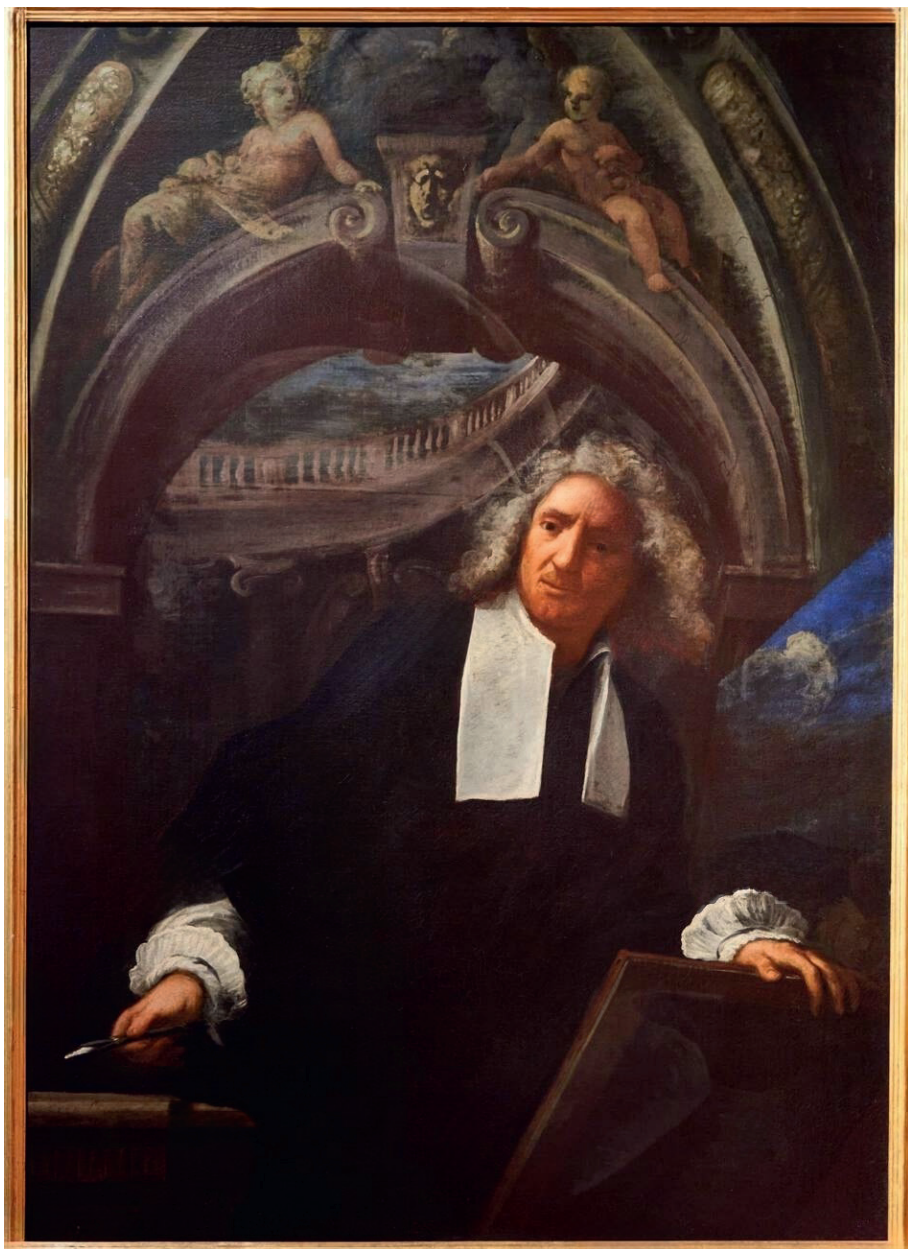


Fig. 1. JACOPO CHIAVISTELLI, *Autoritratto*, 1697, olio su tela. Firenze, Gallerie degli Uffizi (© Su concessione del Ministero della Cultura – Gallerie degli Uffizi. Ogni ulteriore riproduzione è vietata).

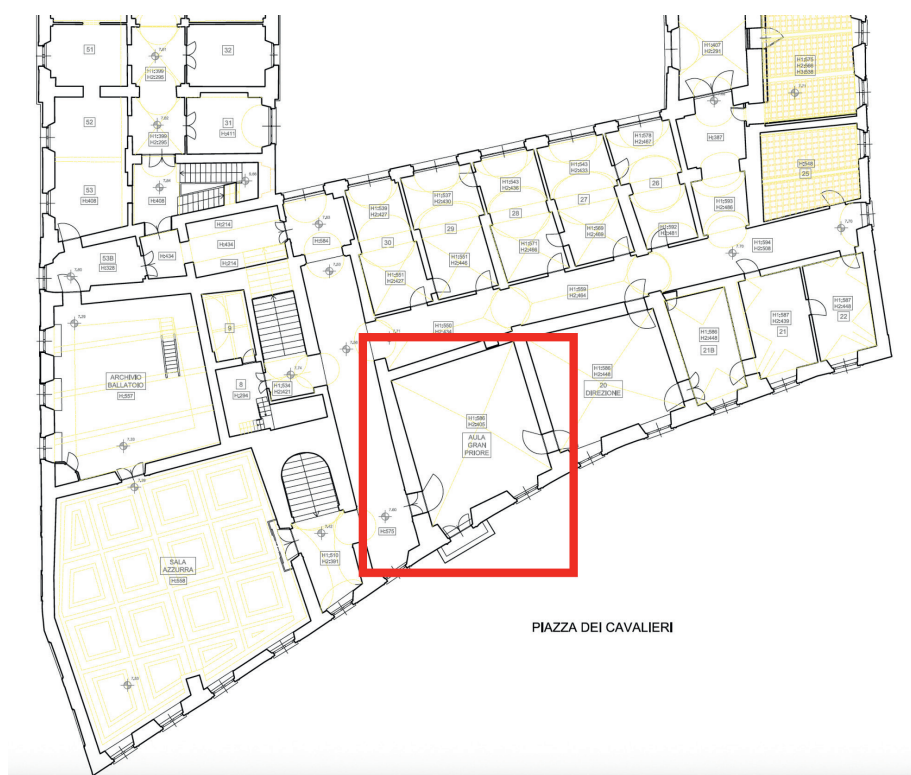


Fig. 2. Pisa, Palazzo della Carovana, porzione di pianta del secondo piano, lato Piazza dei Cavalieri (nel riquadro, la Sala del Gran Priore). Planimetria elaborata dal Servizio Edilizia © Scuola Normale Superiore.



Fig. 4. GIOVANNI BATTISTA TEMPESTI, *Allegoria con la Religione stefaniana*, 1753 (?), disegno. Parigi, Louvre (© GrandPalaisRmn [musée du Louvre] / Thierry Le Mage).



Fig. 5. Pisa, Palazzo della Carovana, Sala del Gran Priore (già del Consiglio), veduta d'insieme (foto Giandonato Tartarelli © Scuola Normale Superiore).



Fig. 6. Pisa, Palazzo della Carovana, Sala del Gran Priore (già del Consiglio), particolare della volta con la *Fama e putti tra nuvole*, affresco, 1825 (foto Giandonato Tartarelli © Scuola Normale Superiore).

Excerpts from Photius, *Bibliotheca*, Codex 224 (Memnon of Heraclea), Selected and Translated into Latin by Juan Páez de Castro

Álvaro Ibáñez Chacón

alvaroic@ugr.es

ABSTRACT

Manuscript 1170 of the Biblioteca de Catalunya contains, among other documents, excerpts from Photius' *Library* produced by Juan Páez de Castro (ca. 1510-70) during his stay in Trento, based on the copy owned by Diego Hurtado de Mendoza. Páez de Castro undertook a systematic extraction of passages from the *Bibliotheca* that he deemed noteworthy, occasionally translating them into Latin. This is the case with chapter 224, an extensive summary of Memnon of Heraclea's *History of Heraclea*, from which Páez de Castro selected and translated into Latin a series of brief excerpts.

KEYWORDS

Memnon of Heraclea; Photius; Páez de Castro

BIOGRAPHICAL NOTE

Álvaro Ibáñez Chacón is Senior Lecturer in Greek Language and Literature at the University of Granada (Spain). His research focuses on Greek, Roman, and Byzantine literature, especially mythographic and hagiographic texts and their transmission and reception, with particular attention to Photius' *Bibliotheca*.



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

PEER REVIEW

Submitted 05.09.2025 Accepted 31.01.2026 Published 21.09.2026

OPEN ACCESS

© Álvaro Ibáñez Chacón 2026 (CC BY-NC-SA 4.0)

DOI: 10.2422/3035-3769.202601_12

Estratti da *Phot. Bibl.* cod. 224 (Memnone di Eraclea), realizzati e tradotti in latino da Juan Páez de Castro

Álvaro Ibáñez Chacón

alvaroic@ugr.es

RIASSUNTO

Il manoscritto 1170 della Biblioteca de Catalunya contiene, tra altri documenti, estratti della *Bibliotheca* di Fozio realizzati da Juan Páez de Castro (circa 1510-70) a partire dalla copia appartenuta a Diego Hurtado de Mendoza durante il suo soggiorno a Trento. Páez de Castro si dedicò dunque a selezionare dalla *Bibliotheca* tutto ciò che riteneva interessante e, in alcune occasioni, a tradurlo in latino. È il caso del cap. 224, un ampio riassunto della *Storia di Eraclea* di Memnone, dal quale Páez de Castro ricava brevi estratti in latino.

PAROLE CHIAVE

Memnone di Eraclea; Fozio; Páez de Castro

NOTA BIOGRAFICA

Álvaro Ibáñez Chacón è professore associato di Lingua e Letteratura Greca all'Università di Granada (Spagna). Si occupa di letteratura greca e bizantina, in particolare di testi mitografici e agiografici, della loro ricezione e trasmissione e, nello specifico, della *Bibliotheca* di Fozio.

Extractos de Phot. *Bibl.* cod. 224 (Memnón de Heraclea) realizados y traducidos al latín por Juan Páez de Castro*

Álvaro Ibáñez Chacón

El manuscrito de Barcelona, Biblioteca de Catalunya, 1170 es un códice de 222 folios (blancos ff. 2v-8r, 70v-2v, 114v-28v) en papel de 217 x 159 mm y de mediados del s. XVI a tenor de las filigranas.¹ Se divide en dos claras partes: ff. 1r-149r, con extractos de diferentes obras, anotaciones y comentarios en latín; ff. 149v-221v, con una traducción española de la *Consolación de la Filosofía* de Boecio generalmente atribuida a Jerónimo Zurita (1512-80).²

Los extractos de la primera parte han sido copiados por el humanista español Juan Páez de Castro (ca. 1510-70), ideólogo de una «biblioteca real» que dio lugar a la fundación de la Real Biblioteca de El Escorial.³ Entre los escritos se incluye un buen número de *excerpta* y paráfrasis de la *Biblioteca* de Focio (ff. 2r, 9r-65v, 73r-84v), en ocasiones traducidos al latín, que demuestran el interés de Páez de Castro por las rarezas bibliográficas conservadas en la obra fociana (IBÁÑEZ CHACÓN 2023), ejemplo de lo cual es la traducción latina de algunas secciones del cap. 224, que resumen parte de la obra histórica de Memnón de Heraclea.

* Trabajo realizado en el marco del Proyecto de Investigación *Los helenistas españoles del s. XVI y sus libros. Manuscritos, cartapacios e impresos, de Antonio de Nebrija a Antonio Agustín* (PID2023-149577NB-I00), financiado por el Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades de España. Agradecemos a los revisores anónimos sus interesantes sugerencias.

¹ Por ejemplo, «sombbrero tipo bonete» (nº 3418), procedente de Italia ca. 1536-65, y «mano abierta con estrella» (nº 11282 y 11283, años 1554 y 1550 respectivamente), procedente del noroeste de Francia: BRIQUET 1907, pp. 227 y 571.

² AA.VV. 1959, p. 97. Jerónimo de Zurita fue cronista de Aragón, célebre humanista e inquisidor: EXTRAVÍS HERNÁNDEZ 2014 y 2018; sobre su biblioteca PÉREZ MARTÍN 1991; DOMINGO MALVADI 2010; BAUTISTA 2020a y 2020b.

³ Sobre la figura de Páez de Castro véanse GUTIÉRREZ 1951, pp. 662-9; MARTÍN MARTÍN 1990; GONZÁLEZ HUERTA 1996, y, sobre todo, DOMINGO MALVADI 2011 y 2012.

1 *El cap. 224 de la Bibliotheca*

La obra histórica de Memnón (*FGrHist* 434), cuya datación oscila entre el s. I a. C. y el s. II d. C. (GALLOTTA 2014, p. 66), solo nos es conocida a partir del resumen de Focio. El cap. 224 es, por tanto, uno de los numerosos *unica* que contiene la *Bibliotheca*,⁴ de modo que se debe analizar con cautela debido a las esperables intervenciones del epitomador en el texto epitomado.⁵

De acuerdo con la tipología básica de los resúmenes según la evidente bipartición de la *Bibliotheca*, el cap. 224 corresponde a una *ὑπόθεσις*, es decir, el resumen de la obra en cuestión elaborado según cierta lógica compositiva e insertado en la primera parte de la *Bibliotheca* (CANFORA 2019, pp. xxvii-xxx). Además, dada su inclusión entre un dossier de obras apologéticas (caps. 223-27), el capítulo podría estar desubicado, pues, según la organización primitiva de los materiales focianos que se intuye tras un análisis pormenorizado del contenido,⁶ debería hallarse en alguno de los dossiers con obras historiográficas.⁷ En este caso, debido a las particularidades de la transmisión de la obra, la *ὑπόθεσις* se compone de tres partes:

- 1) *Incipit* (*Bibl.* 222b 1-8):⁸ introducción de la obra sin apenas datos bibliográficos y especificando la lectura solo del libro 9º al 16º (del 5º al 16º según la variante de la versión M que se instala en la mayoría de las copias humanistas).⁹
- 2) *ὑπόθεσις* (*Bibl.* 222b 8-239b 43): resumen detallado del contenido de los ocho libros de forma no lineal y con cierta progresión en la extensión de

⁴ Las indicaciones de TREADGOLD 1980, pp. 118-68 acerca de conservación de los libros reseñados deben ser revisadas tras los hallazgos papiráceos posteriores.

⁵ No obstante, véanse diferentes acercamientos en LAQUEUR 1926, coll. 1098-102; JANKE 1963; DESIDERI 1967; DAVAZE 2013; GALLOTTA 2014.

⁶ Véase RONCONI 2015a, completado por IBÁÑEZ CHACÓN en prensa.

⁷ Al respecto sigue siendo útil el estudio de KLINKENBERG 1913; sobre las lecturas historiográficas de Focio y su círculo véanse MENDELS 1986; SCHAMP 1996; CROKE 2006; CRESCI 2011; IBÁÑEZ CHACÓN 2024b.

⁸ Damos las referencias según la edición de HENRY 1965, pp. 48-99.

⁹ M = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. Z 451 (coll. 537), fechado entre s. XI-XII, modelo de la mayor parte de las copias humanistas que dieron lugar a su vez a la *editio princeps* de la *Bibliotheca*: CANFORA 2001. Sobre su composición, naturaleza y difusión véanse MARTINI 1911, pp. 16-9, 50-3; SEVERYNS 1938, pp. 19-22; MIONI 1985, pp. 225-6, pero, sobre todo, LOSACCO 2014a, 2018, e ISÉPY 2022.

los resúmenes de cada libro (CRESCI 2011, pp. 221-2), cubriendo los años 364-45 a. C. (JANKE 1963, pp. 5-7; DESIDERI 1967, p. 376).

- 3) Crítica estilística (*Bibl.* 240a 1-11): positiva de acuerdo con los parámetros retóricos empleados en la *Biblioteca* para los juicios estilístico-literarios.¹⁰

Uno de los principales problemas que plantea el resumen fociano consiste en la lectura parcial de la obra. Mientras que está comúnmente aceptado que Focio no tuvo acceso a los libros 1-8 y posteriores al 16¹¹ – como él mismo indica al final del capítulo (*Bibl.* 240a 9-11: τὰς δὲ πρώτας ἡ' ἱστορίας καὶ τὰς μετὰ τὴν ις' οὐπω εἰπεῖν εἰς θεάν ἡμῶν ἀφιγμένους ἔχομεν) –, DESIDERI (1967, pp. 373-4) planteó la hipótesis de que Focio, aunque sí leyó la obra completa de Memnón, solo resumió los libros centrales, desestimando los iniciales porque narrarían la prehistoria mitológica de la región y los últimos porque contendrían la historia de Heraclea desde Augusto en adelante. Sin embargo, esto contradiría el *modus epitomandi* del patriarca a la hora de reseñar obras historiográficas:

- 1) Generalmente se resumen solo los libros liminales, no los centrales, tras haber expuesto una síntesis general del contenido y del periodo histórico que abarca la obra. Así ocurre, por ejemplo, con el resumen de Dión Casio (MAZZUCCHI 1979, pp. 123-5).
- 2) En la *Biblioteca* hay un notable interés por la prehistoria mitológica y las leyendas fundacionales de las ciudades, a las que se dedica una extensión considerable en los resúmenes – caso, por ejemplo, del resumen de Apiano en cap. 57 (AMERIO 2004) –, de modo que, si Focio hubiera tenido acceso a esa parte de la historia de Heraclea, sin duda la habría consignado de alguna manera.
- 3) Por otro lado, los prólogos y los epílogos son los lugares habituales para incluir datos bio-bibliográficos y de ellos Focio ha extraído gran parte de la información literaria que ofrece en sus resúmenes (SCHAMP 1987), pero el hecho de no tener acceso a los libros liminales de Memnón justifica la ausencia total de datos sobre su vida y obra.
- 4) Además, si realmente la obra de Memnón abarcaba hasta época imperial,¹² este es el período histórico que más interesa a Focio en particular y a los bizantinos en general (CANFORA 1995, p. 185), de modo que habría quedado resumido en la *Biblioteca*.

¹⁰ Véanse, principalmente, VAN HOOK 1909; KUSTAS 1967; AFINOGENOV 1995.

¹¹ VOGT 1902, p. 717; LAQUEUR 1926, col. 1098; GALLOTTA 2014, p. 67, etc.

¹² Dudas en LAQUEUR 1926, col. 1099.

Focio tuvo acceso, por tanto, a un volumen con los libros 9º-16º de la obra histórica de Memnón, lo que implica una conservación peculiar en volúmenes de 8 libros, quizá con una extensión total 24 libros en 3 volúmenes (DESIDERI 1967, p. 372), un formato poco habitual en la transmisión de obras historiográficas en las ediciones tardoantiguas (CANFORA 2016, pp. 37-48), aunque se conocen otros casos especiales como el de Ctesias, del que se deduce por el resumen fociano que se había transmitido en 6 volúmenes de 4 libros (IBÁÑEZ CHACÓN en prensa). Además, el cap. 224 es uno de los más extensos de la *Biblioteca*, lo que denota la singularidad de la obra en la Constantinopla del s. IX.¹³

Sea como sea, si la obra de Memnón rezumaba patriotismo y exaltación de la autonomía local frente a los diferentes invasores de Heraclea y, sobre todo, frente a Roma,¹⁴ no cabe duda del interés de Focio y su círculo por preservar el testimonio de una obra como esta, dado que la visión de la historia de la Antigua Roma se encuentra notablemente mediatizada en la *Biblioteca* por las tensiones político-religiosas entre Constantinopla y la Sede Apostólica (IBÁÑEZ CHACÓN 2024b, pp. 334-7; 2025, pp. 43-7), conflictos que dieron lugar a la caída de Focio y, como consecuencia, a la propia composición de la *Biblioteca* (RONCONI 2015b).

2 Páez de Castro y Focio

Debido a ciertas particularidades en el orden de los capítulos y a la propia colación del texto, se ha podido determinar que Páez de Castro realizó los extractos focianos a partir del manuscrito de El Escorial, Real Biblioteca, Ψ.I.9-10, sigla S (IBÁÑEZ CHACÓN 2023, pp. 117-21), copiado casi íntegramente por Juan Mauromates (RGK I 171, II 229, III 283) en colaboración con Pedro Carnéades/Carnabacas (RGK I 347, II 475/RGK I 346, II 474, III 551),¹⁵ que añadió los ff. 686r-92r del *pínax* y la datación en 1543.¹⁶ Ambos copistas fueron habituales colaboradores de Diego Hurtado de Mendoza (BRAVO GARCÍA 1981), quien, aprovechando su estancia en Venecia para representar al emperador Carlos V en el Concilio de Trento (GUTIÉRREZ 1951, pp. 264-79), ordenó copiar un elevado

¹³ Así justificaban IMPELLIZZERI 1969, p. 260 o LEMERLE 1971, p. 193, entre otros, la extensión de determinados resúmenes.

¹⁴ Véanse al respecto DUECK 2006; DESIDERI 2007; DAVAZE 2013, pp. 45-54; GALLOTTA 2014.

¹⁵ Para la identificación de Carnéades/Carnabacas véase MONDRAIN 1991/1992, pp. 376-7.

¹⁶ Cfr. MARTINI 1911, pp. 25-6, 94-6; ANDRÉS 1967, pp. 14-15; ELEUTERI 2000, p. 117; CANFORA 2001, p. 30; ACQUAFREDDA 2015, pp. 53-4

número de manuscritos custodiados en la Biblioteca de San Marco¹⁷ y, entre otros, se hizo con esta copia de la *Biblioteca* de Focio realizada a partir de la versión M (cfr. *supra* n. 9), ejemplar que había sido propiedad del cardenal Besarión.¹⁸

Entre otras particularidades, S destaca por presentar los caps. 73-6, 78, 81, 85-7 copiados entre los caps. 259 y 260 (ff. 604r-10v), lo que indica, según CANFORA (2001, pp. 34-8), que Hurtado de Mendoza habría encargado primero la copia de estos *capitula* y después de la *Biblioteca* completa, incorporándose posteriormente al conjunto.¹⁹ Esta característica de S es heredada por la mayoría de sus apógrafos (IBÁÑEZ CHACÓN 2024a, p. 65) y también queda reflejada en la compilación de extractos de Páez de Castro (IBÁÑEZ CHACÓN 2023, p. 121), quien, en carta a Jerónimo Zurita de 26 de octubre de 1546, afirma estar trabajando en Trento con los dos volúmenes focianos de Hurtado de Mendoza:

Ahora entiendo en concluir dos libros grandes que escribió Photio de los autores que leyó en su tiempo; es cosa muy excelente y hace un buen epítome de cada uno y declara cosas muy buenas. Yo voy sacando lo que me parece y por esto me detengo algo.²⁰

Efectivamente, Páez de Castro va extractando aquello que considera de interés (IBÁÑEZ CHACÓN 2023, pp. 108-117). Generalmente copia literalmente o traduce en latín los *incipitia* focianos (título de la obra, el autor y la extensión), incluyendo en ocasiones las indicaciones sobre el estilo, dedicatorias, datos biográficos, etc. Algunos capítulos breves han sido copiados íntegramente, otros de forma sesgada, pero se evidencia cómo Páez de Castro ha comprendido la singularidad de la obra fociana y se detiene más en la extracción de pasajes de obras perdidas como las reseñadas en cap. 239

¹⁷ La biblioteca manuscrita e impresa de Hurtado de Mendoza ha sido bien estudiada por ANDRÉS 1964, pp. 241-323; GRAUX, ANDRÉS 1982; HOBSON 1999; PÉREZ MARTÍN 2019; MARTÍNEZ MANZANO 2018, 2021 y 2022.

¹⁸ MERCATI 1939, pp. 19-20, 28; MICUNCO 2019, p. LXVIII.

¹⁹ El manípulo de *capitula* desubicados en S contiene: cap. 73 *Etiópicas* de Heliodoro, cap. 74 *Oraciones* de Temistio, cap. 75 *Contra Juan Escolástico* de Juan Filópono, cap. 76 *Antigüedades judías* y *Autobiografía* Flavio Josefo, cap. 78 *Historia bizantina* de Malco, cap. 81 *Sobre los magos persas* de Teodoro de Mopsuestia, cap. 85 *Contra los maniqueos* de Heracliano, cap. 86 *Cartas* de Juan Crisóstomo, cap. 87 *Leucipa* y *Clitofonte* de Aquiles Tacio.

²⁰ Texto de la carta en DOMINGO MALVADI 2011, p. 353.

(Proclo)²¹ o cap. 279 (Heladio).²² Ahora bien, no hay extractos de todos los capítulos de la *Biblioteca*, sino que faltan 56 *capitula* que corresponden, por lo general, a obras conservadas y bien conocidas como, por ejemplo, cap. 60 (Heródoto) o cap. 178 (Dioscórides).²³

3 Los extractos de Páez de Castro

En el manuscrito catalán la primera mención a la obra de Memnón aparece en f. 64r, donde Páez de Castro copia el *incipit* fociano (*Bibl.* 222b 2-8) siguiendo el orden de copia de los extractos de la *Biblioteca*; poco después (ff. 65r-65v), sin indicación alguna, aparece la traducción latina de pasajes concretos de *Bibl.* 222b 9 a 225a 29 que ofrecemos a continuación, respetando el latín de Páez de Castro e incluyendo el texto de la *Biblioteca* según la versión escurialense que le sirvió de base:

1) f. 65r, 1-5:	<i>Bibl.</i> 222b 9-20:
<i>Qui primus in urbe tyrannidem occupavit fuit Clearchus non imperitus philosophis ut qui inter Socratis discipulos numeratur et Isocratem rhetorem quatuor audierit annis, sed tamen crudelissimus si quisquam alius. Volebat Iovis vocari filius, faciem et vestitum in horrorem eum ponebat.</i>	Κλέαρχον μὲν οὖν ἐπιθέσθαι πρῶτον τυραννίδι κατὰ τῆς πόλεως ἀναγράφει. φησὶ δὲ παιδείας μὲν τῆς κατὰ φιλοσοφίαν οὐκ ἀγύμναστον, ἀλλὰ καὶ Πλάτωνος τῶν ἀκροατῶν ἓνα γεγονέναι, καὶ Ἰσοκράτους δὲ τοῦ ῥήτορος τετραετίαν ἀκροάσασθαι, ὥμῳ δὲ τοῖς ὑπηκόοις καὶ μαιφόνον, εἴπερ τινὰ ἄλλον, ἐπιδειχθῆναι, καὶ εἰς ἄκρον ἀλαζονείας ἐλάσαι, ὥς καὶ Διὸς υἱὸν ἑαυτὸν ἀνεπιτεῖν καὶ τὸ πρόσωπον μὴ ἀνέχεσθαι ταῖς ἐκ φύσεως χρωματίζεσθαι βαφαῖς, ἄλλαις δὲ καὶ ἄλλαις ιδέαις ποικιλλόμενον ἐπὶ τὸ στιλπνόν τε καὶ ἐνερευθὲς τοῖς ὀρώσιν ἐπιφαίνεσθαι, ἐξαιλάττειν δὲ καὶ τοὺς χιτῶνας ἐπὶ τὸ φοβερόν τε καὶ ἄβρότερον.
2) f. 65r, 5-6:	<i>Bibl.</i> 222b 25-7:
<i>Numeratur tamen primus qui inter reliquos tyrannos bibliothecam construxerit.</i>	Βιβλιοθήκην μέντοι κατασκευᾶσαι πρὸ τῶν ἄλλων οὗς ἡ τυραννὶς ἀπέδειξεν ὀνομάζεσθαι.
3) f. 65r, 6-7:	<i>Bibl.</i> 222b 27-35:

²¹ Sobre las particularidades de este capítulo en el conjunto de la *Biblioteca* véase RONCONI 2025.

²² Acerca de la transmisión de este capítulo véase ISÉPY 2020.

²³ También omite algunos de los dobles incluidos en la *Biblioteca*, sobre los cuales véanse NOGARA 1975, pp. 226-32; RONCONI 2015, pp. 217-18; IBÁÑEZ CHACÓN en prensa.

<i>Saepe effugit coniurationes, tandem θύων δημοτελή θυσίαν occisus est a familiaribus.</i>	Τοῦτον δὲ ἐπιβουλὰς μὲν πολλὰς πολλάκις διὰ τὸ μαιφόνον καὶ μισάνθρωπον καὶ ὕβριστικὸν κατ' αὐτοῦ συστάσας διαφυγεῖν, ὃν δὲ καὶ μόλις ὑπὸ Χίονος τοῦ Μάτριος, ἀνδρὸς μεγαλόφρονος καὶ κοινωνίαν πρὸς αὐτὸν τὴν ἐξ αἵματος ἔχοντος, καὶ Λέοντος καὶ Εὐξένωνος καὶ ἐτέρων οὐκ ὀλίγων συσκευασθῆναι πληγὴν καιρίαν ἐνεγκεῖν, καὶ τελευτήσῃαι πικρῶς ἀπὸ τοῦ τραύματος. ἔθυε μὲν γὰρ δημοτελὴ θυσίαν ὁ τύραννος.
4) f. 65r, 8-13:	<i>Bibl. 223a 8-37:</i>
<i>Successit Satyrus tyranni frater et tutor filiorum Timothei et Dionysii. hic fratrem superavit crudelitate et nullis fuit disciplinis excultus. verum adeo amavit nepotes ut noluerit filios relinquere quin si cum uxor coibat ita se gerebat ne semen in matricem iret. tandem carcinomate foetidisimo in inguine periit et regnum reliquit Timotheo qui maior erat natus.</i>	Σάτυρος δὲ ὁ τοῦ τυράννου ἀδελφός, οἷα δὲ ἐπίτροπος καταλειφθεὶς τῶν παίδων Τιμοθέου καὶ Διονυσίου, τὴν ἀρχὴν ὑποδέχεται· ὃς ὠμότητι μὲν οὐ Κλέαρχον ἀλλὰ καὶ πάντας τυράννους ὑπερέβαλεν. οὐ μόνον γὰρ τοὺς ἐπιβεβουλευκότας τῷ ἀδελφῷ ἐτιμωρήσατο, ἀλλὰ καὶ τὰν τέκνων ἃ μὴδὲν συνήδει τοῖς γεγεννηκόσιν, οὐδὲν ἀνεκτότερον ἐδηλήσατο, καὶ πολλοὺς ἀναιτίους κακούργων δίκας ἀπήτησε. τοῦτον δὲ καὶ μαθημάτων τῶν τε κατὰ φιλοσοφίαν καὶ τῶν παντὸς ἐλευθερίου ἄλλου παντελῶς ὑπάρξαι ἀπαράδεκτον, καὶ νοῦν δὲ πρὸς τὰς μαιφονίας μόνον ὀξύρροπον ἔχοντα φιλάνθρωπον μὴδὲν μὴ δὲ ἡμερον μήτε μαθεῖν ἐθέλησαι μήτε φῦναι ἐπιτήδειον. ἀλλὰ πάντα μὲν ἦν οὗτος κάκιστος, εἰ καὶ χρόνος αὐτῷ κόρον λαβεῖν τῶν ἐμφυλίων αἱμάτων καὶ τῆς μαιφονίας ὑπεξέλυνε· ἐπὶ δὲ τῇ φιλαδελφίᾳ τὸ πρῶτον ἠνέγκατο. τὴν γὰρ ἀρχὴν τοῖς τοῦ ἀδελφοῦ παισὶν ἀνεπηρέαστον συντηρῶν ἐπὶ τοσοῦτον τῆς αὐτῶν κηδεμονίας λόγον ἐτίθετο, ὥς καὶ γυναικὶ συνῶν, καὶ τότε λίαν στεργομένην, μὴ ἀνασχέσθαι παιδοποιῆσαι, ἀλλὰ μηχανῇ πάσῃ γονῆς στέρησιν ἑαυτῷ δικάσαι, ὥς ἂν μὴδόλως ὑπολίποι τινὰ ἐφεδρεῦοντα τοῖς τοῦ ἀδελφοῦ παισίν. οὗτος ἔτι ζῶν καὶ γῆρα βαρυνόμενος Τιμοθέῳ τῷ πρεσβυτέρῳ τῶν παίδων τοῦ ἀδελφοῦ ἐγχειρίζει τὴν ἀρχὴν, καὶ μετὰ χρόνον οὐ πολὺν ἀνιάτῳ πάθει καὶ χαλυνευτάτῳ συσχεθεῖς, καρκίνωμα γὰρ μεταξὺ βουβώνος τε καὶ ὀσχέου ὑποφυὲν τὴν νομὴν πρὸς τὰ ἔνδον ἐπεδίδου πικρότερον, ἐξ οὗ ἰχώρες ἀναστομωθεῖσας τῆς σαρκὸς ἐξέρρουσιν βαρὺ καὶ δύσοιστον πνέουσαι, ὥς μηκέτι μήτε τὸ ὑπηρετοῦμενον μήτε τοὺς ἰατροὺς τὸ τῆς σηπεδόνης στέγειν δυσώδεις καὶ ἀνυπόστατον.
5) f. 65r, 14-17:	<i>Bibl. 223b 7-19:</i>
<i>Timotheus fuit mitissimus princeps ut euergetes καὶ σωτήρ vocaretur. dimisit obaeratos et carcere mancipatos. rectus iudex et humanus, servator fidei. Recepit fratrem participem regni et succesorem (sic) nominavit.</i>	Ὁ δὲ Τιμόθεος παραλαβὼν τὴν ἀρχὴν οὕτω ταύτην ἐπὶ τὸ πρᾶγμα καὶ δημοκρατικώτατον μετερῷθιζεν, ὥς μηκέτι τύραννον ἀλλ' εὐεργέτην αὐτὸν οἷς ἔπραττε καὶ σωτῆρα ὀνομάζεσθαι. τὰ τε γὰρ χρεᾶ τοῖς δανεισταῖς παρ' ἑαυτοῦ διελύσατο, καὶ τοῖς χρήζουσι πρὸς τὰς ἐμπορίας καὶ τὸν ἄλλον βίον τόκων ἄνευ ἐπήρκεσε, καὶ τῶν δεσποτηρίων οὐ τοὺς ἀνευθύνους μόνον ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐν αἰτίαις διηφείει καὶ δικαστὴς ἀκριβῆς ἦν ὁμοῦ καὶ φιλάνθρωπος, καὶ τὰ ἄλλα χρηστὸς καὶ τὰς ὑποθέσεις οὐκ ἀπιστοῦμενος. ἐν οἷς καὶ τὸν ἀδελφὸν Διονύσιον τὰ τε ἄλλα πατρικῶς περιεῖπε, καὶ κοινωνὸν μὲν εἶχεν αὐτίκα τῆς ἀρχῆς, ἐχομένους δὲ καὶ διάδοχον.
6) f. 65r, 18-19:	<i>Bibl. 223b 39-43:</i>
<i>Succesit (sic) Dionysius frater, qui parum abfuit quin regno ab Alexandro expoliaretur ni illum subditi amassent.</i>	Τὴν δὲ ἀρχὴν διαδεξάμενος Διονύσιος ἡῤῥησε ταύτην, Πέρσας ἐπὶ Γρανικῷ τοῦ Ἀλεξάνδρου μάχῃ καταγωνισαμένου καὶ παρασχόντος ἁδαιαν τοῖς βουλομένοις αὖξιν τὰ ἑαυτῶν, τῆς τέως ἐμποδὼν πᾶσιν ἰσταμένης Περσικῆς ἰσχύος ὑποστελλομένης.
7) f. 65r, 19-21:	<i>Bibl. 224a 9-15:</i>
<i>Mortuo Alexandro ἐνθυμίας ἄγαλμα τὴν ἀγγελίαν ἀκούσας ἰδρύσατο. adeo gaudio diffluens ut insanire crederetur.</i>	Ἐπεὶ δὲ ἡ θανάτῳ ἢ νόσῳ κατὰ Βαβυλῶνα γεγονὼς Ἀλέξανδρος τὸν βίον διέδραμεν, εὐθυμίας μὲν ὁ Διόνυσος ἄγαλμα τὴν ἀγγελίαν ἀκούσας ἰδρύσατο παθὼν τῇ πρώτῃ προσβολῇ τῆς φήμης ὑπὸ τῆς πολλῆς χαρᾶς ὅσα ἂν ἡ σφόδρα λύπη δράσειε· μικροῦ γὰρ περιτραπεῖς εἰς τὸ πεσεῖν ὑπήχθη καὶ ἄνους ὥφθη γενόμενος.
8) f. 65r, 21-22:	<i>Bibl. 224b 6-15:</i>

<i>Post rerum felici successu adeo pinguis factus est ut vis (sic) aciculis excitari posset.</i>	Οὕτω γοῦν εἰς μέγα δόξης ἀνελθὼν καὶ τὸν τύραννον ἀπαξιώσας τὸ βασιλεύως ἀντέλαβεν ὄνομα. φόβων δὲ καὶ φροντιδίων ἐλευθεριάσας καὶ ταῖς καθημεριναῖς τρυφαῖς ἐκδιατηθεὶς ἐξωγκώθη τε τὸ σῶμα, καὶ τοῦ κατὰ φύσιν πολὺ πλεόν ἐλπιδέθη. ὅφ' ὧν οὐ μόνον περὶ τὴν ἀρχὴν ῥαθύμως εἶχεν, ἀλλὰ καὶ ἐπειδὰν ἀφυπνώσειε, βελόναις μακραῖς τὸ σῶμα διαπειρώμενος, τοῦτο γὰρ ἄκος μόνον τοῦ κάρου καὶ τῆς ἀναισθησίας ὑπελίπετο, μόλις τῆς κατὰ τὸν ὕπνον καταφορᾶς ἐξανίστατο.
9) f. 65r, 22-25:	Bibl. 224b 15-9:
<i>Reliquit ex uxore Amastri filia Oxathrae qui frater erat Darii, duos filios Clearchum et Oxathren et filiam Amastrin. reliquit Amastrin suarum rerum dominam et tutricem filiorum cum aliis.</i>	Τεκνωσάμενος δὲ τρεῖς παῖδας ἐκ τῆς Ἀμάστρης, Κλέαρχον, Ὁξάθρην καὶ θυγατέρα ὁμώνυμον τῇ μητρὶ, μέλλων τελευτᾶν ταύτην τε τῶν ὄλων δέσποιναν καταλιμπάνει καὶ τῶν παίδων κομιδῇ νηπίων ὄντων σὺν τισιν ἑτέροις ἐπίτροπον.
10) f. 65r, 25-28:	Bibl. 224b 28-36:
<i>Lysimachus qui curam gerebat puerorum puellam Amastrin uxorem duxit et primum illam ardenter amavit, post reliquit ducta Arsinoe filia Ptolemaei Philadelphi.</i>	Λυσίμαχος πάλιν τῶν περὶ Ἡράκλειαν καὶ τῶν παίδων ἐπεμελεῖτο, ὅς καὶ Ἀμαστριν ποιεῖται γυναῖκα. καὶ κατ' ἀρχὰς μὲν λιαν ἔστεργεν, πραγμάτων δὲ αὐτῷ προσπεσόντων αὐτὴν μὲν ἐν Ἡρακλείᾳ λείπει, αὐτὸς δ' εἶχετο τῶν ἐπειγόντων. εἰς Σάρδεας δὲ μετ' οὐ πολὺν χρόνον, τῶν πολλῶν πόνων ῥαίσας, μετεπέμψατο ταύτην, καὶ ἔστεργεν ὁμοίως. ὕστερον δὲ πρὸς τὴν θυγατέρα Πτολεμαίου τοῦ Φιλαδέλφου, Ἀρσινόῃ δὲ ἦν ὄνομα, τὸν ἔρωτα θεῖς.
11) f. 65r, 29-31:	Bibl. 225a 3-10:
<i>Post Clearchus et Oxathres regnaverunt, placide quidem sed magno patrato scelere, suffocari enim matrem machinamento quodam in mari passi sunt.</i>	Οὗτος ὁ Κλέαρχος ἅμα τῷ ἀδελφῷ τῆς ἀρχῆς καταστάντες διάδοχοι πρὸς μὲν ἡμερότητα καὶ χρηστότητα πολὺ τοῦ πατρὸς ἐλάττους τοῖς ὑπηκόοις ἀπέβησαν, εἰς ἐκθεσμον γὰρ καὶ μιαιρώτατον ἔργον ἐξέπεσον. τὴν γὰρ μητέρα μηδὲν περὶ αὐτοὺς μέγα πλημμελήσασαν, μηχανῇ δεινῇ καὶ κακουργίᾳ ἐπιβάσαν νηὸς θαλάσσης ἀποπνιγῆναι κατεργάσαντο.
12) f. 65r, 31 – f. 65v, 3:	Bibl. 225a 10-29:
<i>Ob hoc Lysimachus dissimulato animo ad illos venit quasi ob veterem amicitiam et utrumque occidit, velut poenas reposcens parricidii, et urbem sibi ipsi reliquit ut cives libere ut velent (sic) se gererent et gubernarent.</i>	Δι' ἣν αἰτίαν καὶ Λυσίμαχος ὁ πολλάκις ῥηθεὶς, Μακεδονίας δὲ ἐβασίλευσεν, εἰ καὶ τὴν Ἀμαστριν διὰ τε συνάφειαν Ἀρσινόης λιπεῖν αὐτὸν παρεσκευάσατο, ἀλλ' οὐν τοῦ τε προτέρου πόθου φέρων ἐν ἑαυτῷ τὸ ἐμπύρευμα, καὶ τὸ μυσαρὸν καὶ ὠμὸν τῆς πράξεως οὐκ ἀνασχετὸν ποιούμενος, στεγανώτατα μὲν τὴν αὐτοῦ κατεῖχεν ἔνδον γνῶμην, τὴν ἀρχαίαν δὲ φιλίαν πρὸς τοὺς περὶ Κλέαρχον τῷ σχήματι ἐπιδεικνύς, διὰ πολλῶν τε μηχανῶν καὶ τῶν τοῦ λανθάνειν στρατηγημάτων, κρύψαι γὰρ τὸ βουλόμενον δεινότατος ἀνθρώπων γεγονέναι λέγεται, ἐν Ἡρακλείᾳ μὲν ὡς ἐπὶ τῶν δεχομένων συνοίσοντι παραγίνεται, πατρὸς δὲ στοργὴν τῷ προσωπεῖω τοῖς περὶ Κλέαρχον προβαλλόμενος ἀναίρει μὲν τοὺς μητροκτόνους, πρῶτον μὲν Κλεοχάρην, εἴτα καὶ Ὁξάθρην, μητρικῆς ἀπαιτήσας μαιφονίας δίκας· καὶ τὴν πόλιν ποιησάμενος ὑπὸ τὴν πρόνοιαν τὴν αὐτοῦ, καὶ τὰ πολλὰ δὲ λαφυραγωγῆσας ὧν ἡ τυραννὶς ἠθροίκει χρημάτων, ἀδειᾷ τε δούς δημοκρατεῖσθαι τοὺς πολίτας, οὐ ἐφίεντο, πρὸς τὴν ἰδίαν βασιλείαν ἐστέλλετο.

De la comparación de la adaptación de Páez de Castro con su modelo se pueden extraer algunas observaciones:

- Páez de Castro transforma el estilo indirecto propio de las reseñas focianas en un estilo narrativo, suprimiendo los *verba dicendi* y las conjunciones.
- En ocasiones se intercalan secciones del texto original griego, pero adaptándolas a las sintaxis de su versión.

- Se cometen ciertos errores en la traducción, destacando el hecho de hacer a Clearco discípulo de Sócrates en lugar de Platón, lo cual podría deberse a un error de anticipación por Isócrates.
- A la hora de sintetizar el contenido, Páez de Castro elimina aspectos que considera secundarios, pero que para Focio eran de sumo interés. Así, en extracto nº 4, mientras que el patriarca ha descrito con detalle los efectos de la afección cancerígena de Sátiro – otro ejemplo del interés de Focio por la medicina –,²⁴ Páez de Castro reduce el pasaje a la mínima expresión.

En resumen, si en términos genettianos Focio ha sometido sus lecturas a diferentes procesos de «reducción hipertextual» (GENETTE 1982), Páez de Castro hace lo propio aplicando una nueva reducción del hipotexto – el ms. S –, dando lugar a una nueva versión reducida y, además, traducida al latín (IBÁÑEZ CHACÓN 2023, p. 117). Desconocemos las intenciones de Páez de Castro o la aplicación práctica de sus extractos de la *Biblioteca*, dado que no se conserva nada de su producción literaria y, como otros muchos humanistas españoles coetáneos (PÉREZ MARTÍN 2002), no trascendió la erudición derivada de sus lecturas y del acopio de libros.

No obstante, para el caso concreto de los extractos de Memnón, Páez de Castro reconoció la importancia del resumen fociano antes de que Henri Estienne (Stephanus, 1531-98) sacara a la luz la *editio princeps* del texto en 1557 junto con otros textos de la *Biblioteca* – Ctesias, Agatárquides y Apiano, cfr. KECSKEMÉTI *et al.* 2003, pp. 17-21 –. Estienne se había hecho en 1555 con una copia de la *Biblioteca* en 3 volúmenes: el actual ms. de London, British Library, Harley 5591-5593, copiado por Jorge Trifón (RGK I 74, III 125), Juan Murmuris (RGK I 172, II 230) y el propio Estienne (RGK I 116bis, II 148, III 192) a partir de la versión M con integraciones y lecturas esporádicas de A,²⁵ el testimonio más antiguo de la *Biblioteca* conservado en el ms. de Venecia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. Z. 450.²⁶ Estienne, sabedor de las oportunidades que ofrecía la obra de Focio, no solo no indicó de dónde procedían los extractos, sino que incluso custodió con celo su copia y no fue prestada hasta su muerte para la *editio princeps* de la *Biblioteca* gracias a la mediación de Isaac Casaubon.²⁷ Sin embargo, decenios antes ya Páez

²⁴ Focio dedicó un buen número de resúmenes a obras médicas y mostró ciertas cualidades en la recomendación de remedios y fármacos: MARGANNE 2010; IBÁÑEZ CHACÓN en prensa.

²⁵ MARTINI 1911, pp. 29-32 y 75-9; ELEUTERI 2000, p. 121; CANFORA 2001, pp. 31-2; ACQUAFREDDA 2015, pp. 57-8.

²⁶ Además de MARTINI 1911, pp. 6-15, 53-5 y SEVERYNS 1938, pp. 15-17, véanse las actualizaciones de CAVALLO 1999; RONCONI 2012 y 2014; ISÉPY 2022.

²⁷ CANFORA 2001, pp. 130-1 y 240-43; 2002, pp. 103-13; CARLUCCI 2012, pp. 8-9.

de Castro había sido pionero en la utilización de la *Biblioteca* como fuente de tesoros literarios, aunque sus extractos hayan quedado relegados al olvido.²⁸

Bibliografía

- AA.VV. 1959: *Guía de la Biblioteca Central de la Diputación Provincial de Barcelona*, Barcelona 1959.
- ACQUAFREDDA 2015: M. R. ACQUAFREDDA, *Un documento inesplorato: il pinax della Biblioteca di Fozio*, Bari 2015.
- AFINOGENOV 1995: D. E. AFINOGENOV, *Patriarch Photius as Literary Theorist*, «Byzantinoslavica», 60, 1995, pp. 339-45.
- AMERIO 2004: M. L. AMERIO, *Appiano in Fozio*, «Quaderni di Storia», 64, 2004, pp. 303-9.
- ANDRÉS 1964: G. DE ANDRÉS, *Documentos para la historia del Monasterio de San Lorenzo el Real de El Escorial*, Madrid 1964.
- ANDRÉS 1967: G. DE ANDRÉS, *Catálogo de códices griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, III, Madrid 1967.
- BAUTISTA 2020a: F. BAUTISTA, *Sobre la 'Alacena' y otros papeles de Jerónimo Zurita*, «Revista de Historia Jerónimo Zurita», 97, 2020, pp. 149-87.
- BAUTISTA 2020b: F. BAUTISTA, *Los libros del historiador: avatares de la biblioteca de Jerónimo Zurita*, «Cuadernos de Historia Moderna», 45, 2020, pp. 11-54, <https://doi.org/10.5209/chmo.70015>.
- BRAVO GARCÍA 1981: A. BRAVO GARCÍA, *Dos copistas griegos de Asulanus y de Hurtado de Mendoza*, «Faventia», 3, 1981, pp. 233-9.
- BRIQUET 1907: Ch.-M. BRIQUET, *Les filigranes*, Paris 1907.
- CANFORA 1995: L. CANFORA, *Le collezioni superstiti*, en *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, a cura di G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, Roma 1995, pp. 95-250.
- CANFORA 2001: L. CANFORA, *Il Fozio ritrovato. Juan de Mariana e André Schott*, Bari 2001.
- CANFORA 2002: L. CANFORA, *Convertire Casaubon*, Milano 2002.
- CANFORA 2016: L. CANFORA, *Conservazione e perdita dei classici*, 2ª ed., Rende 2016.
- CANFORA 2019: L. CANFORA, *Thesaurus insignis, non liber*, en *Fozio. Biblioteca*, edited by N. Bianchi, C. Schiano, 2ª ed., Pisa 2019, I, pp. XI-LXIV.
- CARLUCCI 2012: G. CARLUCCI, *I Prolegomena de André Schott alla Biblioteca di Fozio*, Bari 2012.

²⁸ Uno de los revisores anónimos nos insta a investigar qué relación pueden tener estos y otros extractos de historiadores griegos con el fondo bibliográfico de El Escorial, interesante línea de investigación que se podrá desarrollar en futuros trabajos.

- CAVALLO 1999: G. CAVALLO, *Per le mani e la datazione del codice Ven. Mar. gr. 450*, «Quaderni di Storia», 49, 1999, pp. 157-62.
- CRESCI 2011: L.R. CRESCI, *Fozio e gli storici frammentari*, en *Ex fragmentis per fragmenta historiam tradere*, a cura di F. Gazzano, G. Ottone, L. S. Amantini, Tivoli 2011, pp. 209-30.
- CROKE 2006: B. CROKE, *Tradition and Originality in Photius' Historical Readings, en Byzantine Narrative. Papers in Honour of Roger Scott*, edited by J. Burke et alii, Melbourne 2006, pp. 59-70.
- DAVAZE 2013: V. DAVAZE, *Memnon, historien d'Héraclée du Pont. Commentaire historique*, Diss., Université du Maine 2013.
- DESIDERI 1967: P. DESIDERI, *Studi di storiografia eracleota I. Promathidas e Nymphis*, «Studi Classici e Orientali», 16, 1967, pp. 366-416.
- DESIDERI 2007: P. DESIDERI, *I Romani visti dall'Asia: riflessioni sulla sezione romana della Storia di Eraclea di Memnone*, en *Tra Oriente e Occidente. Indigeni, Greci e Romani in Asia Minore*, a cura di G. Urso, Torino 2007, pp. 45-59.
- DOMINGO MALVADI 2010: A. DOMINGO MALVADI, *Disponiendo anaqueles para libros: nuevos datos sobre la biblioteca de Jerónimo Zurita*, Zaragoza 2010.
- DOMINGO MALVADI 2011: A. DOMINGO MALVADI, *Bibliofilia humanista en tiempos de Felipe II. La biblioteca de Juan Páez de Castro*, Salamanca-León 2011.
- DOMINGO MALVADI 2012: A. DOMINGO MALVADI, *Juan Páez de Castro*, en *Diccionario biográfico y bibliográfico del Humanismo español*, ed. J. F. Domínguez, Madrid 2012, pp. 635-8.
- DUEK 2006: D. DUEK, *Memnon of Herakleia on Rome and Romans*, en *Rome and the Black Sea Region*, edited by T. Bekker Nielsen, Aarhus 2006, pp. 43-62.
- ELEUTERI 2000: P. ELEUTERI, *I manoscritti greci della Biblioteca di Fozio*, «Quaderni di Storia», 51, 2000, pp. 111-56.
- EXTRAVÍS HERNÁNDEZ 2014: I. EXTRAVÍS HERNÁNDEZ, *Jerónimo Zurita (1512-1580). Un esbozo biográfico*, Zaragoza 2014.
- EXTRAVÍS HERNÁNDEZ 2018: I. EXTRAVÍS HERNÁNDEZ, *Jerónimo Zurita (1512-1580): Humanismo e historia al servicio del reino y la corona*, Madrid 2018.
- GALLOTTA 2014: S. GALLOTTA, *Appunti su Memnone di Eraclea*, «Ergai-Logoi», 2, 2014, pp. 65-77, <https://doi.org/10.7358/erga-2014-002-gall>.
- GENETTE 1982: G. GENETTE, *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris 1982.
- GONZÁLEZ HUERTA 1996: R.Mª. GONZÁLEZ HUERTA, *Juan Páez de Castro y el humanismo renacentista en el valle del Henares*, en *V Encuentro de Historiadores del Valle del Henares*, Guadalajara 1996, pp. 163-70.
- GRAUX, ANDRÉS 1982: Ch. GRAUX, G. DE ANDRÉS, *Los orígenes del fondo griego del Escorial*, Madrid 1982.
- GUTIÉRREZ 1951: C. GUTIÉRREZ, *Espanoles en Trento*, Valladolid 1951.
- HENRY 1965: R. HENRY, *Photius. Bibliothèque*, IV, Paris 1965.

- HOBSON 1999: A. HOBSON, *Renaissance Book Collecting. Jean Grolier and Diego Hurtado de Mendoza, their Books and Binding*, Cambridge 1999.
- IBÁÑEZ CHACÓN 2023: Á. IBÁÑEZ CHACÓN, *La Biblioteca de Focio en el ms. 1170 de la Biblioteca de Catalunya: la péntada mito-paradoxográfica*, en *Mythographica Graeca. Transmisión, textos y contextos*, eds. M. Alganza Roldán, Á. Ibáñez, Madrid 2003, pp. 105-31.
- IBÁÑEZ CHACÓN 2024a: Á. IBÁÑEZ CHACÓN, *Bibliotheca in bibliothecis: la Μυριοβιβλος fociana en los fondos españoles*, en *Alrededor de los manuscritos griegos. Estudios sobre paleografía, codicología y crítica textual*, eds. C. A. Martins de Jesus, F. G. Hernández Muñoz, Madrid 2024, pp. 61-86.
- IBÁÑEZ CHACÓN 2024b: Á. IBÁÑEZ CHACÓN, *Historia e historiografía de las dos Romas en la Biblioteca de Focio*, en *Escribir la Historia en Bizancio*, eds. E. Motos Guirao, P. Papadopoulou, Granada 2024, pp. 309-38.
- IBÁÑEZ CHACÓN 2025: Á. IBÁÑEZ CHACÓN, *Focio*, Breviario Histórico. *Introducción, edición y comentario*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», 22, 2025, pp. 29-86.
- IBÁÑEZ CHACÓN en prensa: Á. IBÁÑEZ CHACÓN, «*Bibliotheca/Μυριοβιβλος: A non-book, multi-form and multi-authorial?*», en *Brill Companion to Photius*, edited by F. Montinaro, en prensa.
- IMPELLIZZERI 1969: S. IMPELLIZZERI, *L'umanesimo bizantino del secolo IX e la genesi della Biblioteca di Fozio*, en *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, a cura di G. Musca, Bari 1969, pp. 211-66.
- ISÉPY 2020: P. ISÉPY, *Towards a New Text of Helladius. Neglected Manuscript Evidence on Photius' Bibliotheke*, «*Rheinisches Museum für Philologie*», 163, 2020, pp. 189-230, <https://www.jstor.org/stable/45387781>.
- ISÉPY 2022: P. ISÉPY, *Die Überlieferung der Bibliothek des Photios und die Frage nach dem Archetypus*, en *Lachmanns Erbe. Editionsmethoden in klassischer Philologie und germanistischer Mediävistik*, edited by A. K. Bleuler, O. Primavesi, Berlin 2022, pp. 321-62, <https://doi.org/10.37307/b.978-3-503-19487-2.11>.
- JANKE 1963: M. JANKE, *Historische Untersuchungen zu Memnon von Herakleia*, Würzburg 1963.
- KECSKEMÉTI et al. 2003: J. KECSKEMÉTI - J. CÉARD - B. BOUDOU - H. CAZES, *Henri II Estienne, éditeur et écrivain*, Turnhout 2003.
- KLINKENBERG 1913: I. KLINKENBERG, *De Photi Bibliothecae codicibus historicis*, Bonnae 1913.
- KUSTAS 1967: G.L. KUSTAS, *The Literary Criticism of Photios: A Christian Definition of Style*, «*Ελληνικά*», 17, 1967, pp. 132-69.
- LAQUEUR 1926: R. LAQUEUR, *Lokalkronik*, «*Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*», 13.1, 1926, coll. 1098-1102.
- LEMERLE 1971: P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X^e siècle*, Paris 1971.

- LOSACCO 2014: M. LOSACCO, *Ancora su testimoni della Biblioteca foziana: sulle mani del Marc. gr. 451*, «Segno e Testo», 12, 2014, pp. 223-59.
- LOSACCO 2018: M. LOSACCO, *Leggere Fozio a Salonico nel XIV secolo. I marginalia del Marc. Gr. 451*, «Parola del Passato», 73, 2018, pp. 59-81.
- MARGANNE 2010: M.-H. MARGANNE, *La 'bibliothèque médicale' de Photios*, «Medicina nei secoli», 22, 2010, pp. 509-30.
- MARTÍN MARTÍN 1990: T. MARTÍN MARTÍN, *Vida y obra de Juan Páez de Castro*, Guadalajara 1990.
- MARTÍNEZ MANZANO 2018: T. MARTÍNEZ MANZANO, *La biblioteca manuscrita griega de Diego Hurtado de Mendoza: problemas y perspectivas*, «Segno e Testo», 16, 2018, pp. 317-433.
- MARTÍNEZ MANZANO 2021: T. MARTÍNEZ MANZANO, *Towards the Reconstruction of a Little-Known Renaissance Library: The Greek Incunabula and Printed Editions of Diego Hurtado de Mendoza*, en *Greeks, Books and Libraries in Renaissance Venice*, edited by R. M. Piccione, Berlin-Boston 2021, pp. 163-76.
- MARTÍNEZ MANZANO 2022: T. MARTÍNEZ MANZANO, *Actualización científica del Catálogo de los códices griegos de El Escorial de Alejo Revilla*, «Estudios bizantinos», 10, 2022, pp. 123-207, 10.37536/ebizantinos.2022.10.2072.
- MARTINI 1911: E. MARTINI, *Textgeschichte der Bibliothek des Patriarchen Photios von Konstantinopel*, I. *Die Handschriften, Ausgaben und Übertragungen*, Leipzig 1911.
- MAZZUCCHI 1979: C.M. MAZZUCCHI, *Alcune vicende della tradizione di Cassio Dione in epoca bizantina*, «Aevum», 53, 1979, pp. 94-139.
- MENDELS 1986: D. MENDELS, *Greek and Roman History in the Bibliotheca of Photius. A Note*, «Byzantion», 56, 1986, pp. 196-206.
- MERCATI 1939: G. MERCATI, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti*, I, Città del Vaticano 1939.
- MICUNCO 2019: S. MICUNCO, *Dallo schedarion al codice: sulla tradizione manoscritta della Biblioteca*, en *Fozio. Biblioteca*, a cura di N. Bianchi, C. Schiano, 2ª ed., Pisa 2019, I, pp. LXV-LXXXV.
- MIONI 1985: E. MIONI, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices graeci manuscripti. Thesaurus Antiquus*, II, Roma 1985.
- MONDRAIN 1991-1992: B. MONDRAIN, *Copistes et collectionneurs de manuscrits grecs au milieu du XVIe siècle: le cas de Johann Jakob Fugger d'Augsbourg*, «Byzantinische Zeitschrift», 84-85, 1991-1992, pp. 354-90.
- NOGARA 1975: A. NOGARA, *Note sulla composizione e la struttura della Biblioteca di Fozio, patriarca di Costantinopoli*, «Aevum», 49, 1975, pp. 213-42.
- PÉREZ MARTÍN 1991: I. PÉREZ MARTÍN, *La biblioteca griega de Jerónimo Zurita*, «Estudios Humanísticos: Filología», 13, 1991, pp. 45-56.
- PÉREZ MARTÍN 2012: I. PÉREZ MARTÍN, *Jerónimo Zurita*, en *Diccionario biográfico y bibliográfico del Humanismo español*, ed. J. F. Domínguez, Madrid 2012, pp. 915-8.

- PÉREZ MARTÍN 2019: I. PÉREZ MARTÍN, *Las Aldinas griegas de Diego Hurtado de Mendoza*, en *Aldo Manuzio en la España del Renacimiento*, ed. B. Rial Costas, Madrid 2019, pp. 241-68.
- RGK: E. GAMILLSCHEG - D. HARLFINGER - P. ELEUTERI, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, 3 vols., Wien 1981-97.
- RONCONI 2012: F. RONCONI, *La Bibliothèque de Photius et le Marc. gr. 450. Recherches préliminaires*, «Segno e Testo», 12, 2012, pp. 249-78.
- RONCONI 2014: F. RONCONI, *L'automne du patriarche. Photios, la Bibliothèque et le Venezia*, *Bibl. Naz. Marc. gr. 450*, en *Textual Transmission in Byzantium: Between Textual Criticism and Quellenforschung*, edited by J. Signes Codoñer, I. Pérez Martín, Turnhout 2014, pp. 93-130.
- RONCONI 2015a: F. RONCONI, *Il Moveable Feast del patriarca. Note e ipotesi sulla genesi della Biblioteca di Fozio*, en *Nel segno del testo. Edizioni, materiali e studi per Oronzo Pecere*, a cura di L. Del Corso, F. De Vivo, A. Stramaglia, Firenze 2015, pp. 203-38.
- RONCONI 2015b: F. RONCONI, *Nec supersit apud quemlibet saltem unus iota, uel unus apex. L'autodafé d'où naquit la Bibliothèque de Photius*, en *Byzanz und das Abendland III. Studia Byzantino-Occidentalia*, ed. E. Juhász, Budapest 2015, pp. 31-52.
- RONCONI 2025: F. RONCONI, *Retour sur le Marc. Gr. Z. 450. La Chrestomathie de Proclus dans la Bibliothèque de Photius*, «Segno e Testo», 23, 2025, pp. 203-231.
- SCHAMP 1987: J. SCHAMP, *Photios historien des lettres. La Bibliothèque et ses notices biographiques*, Paris 1987.
- SCHAMP 1996: J. SCHAMP, *La réception de l'histoire chez Photios sous bénéfice d'inventaire*, en *L'image de l'Antiquité chez les auteurs postérieurs*, edited by I. Lewandowski, L. Mrozewicz, Poznań 1996, pp. 9-26.
- SEVERYNS 1938: A. SEVERYNS, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclus. Le codex 239 de Photius. Étude paléographique et critique*, Paris 1938.
- TREADGOLD 1980: W.T. TREADGOLD, *The Nature of the Bibliotheca of Photius*, Washington 1980.
- VAN HOOK 1909: L.R. VAN HOOK, *The Literary Criticism in the Bibliotheca of Photius*, «Classical Philology», 4, 1909, pp. 178-89.
- VOGT 1902: M. VOGT, *Die griechischen Lokalhistoriker*, «Supplemente zu den Jahrbüchern für classische Philologie», 27, 1902, pp. 699-786.